

Cristina Caboni

La stanza della tessitrice

I desideri sono fili invisibili
da cucire insieme.

romanzo

Garzanti

A photograph of a woman from the back, wearing a white lace dress with a long braid tied with a white ribbon. The background is dark.

L'autrice

Cristina Caboni vive con il marito e i tre figli in provincia di Cagliari, dove si occupa dell'azienda apistica di famiglia. È l'autrice dei romanzi *Il sentiero dei profumi* – bestseller venduto in tutto il mondo, adorato dai lettori e dalla stampa, che ha conquistato la vetta delle classifiche italiane e straniere –, *La custode del miele e delle api*, *Il giardino dei fiori segreti* – Premio Selezione Bancarella 2017 – e *La rilegatrice di storie perdute*.

CRISTINA CABONI

LA STANZA
DELLA TESSITRICE



Garzanti



www.garzanti.it



facebook.com/Garzanti



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

© Cristina Caboni

License agreement made through Laura Ceccacci Agency S.r.l.

In copertina: © Magdalena Russocka / Trevillion Images

Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym

ISBN 978-88-11-60696-3

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: ottobre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA STANZA DELLA TESSITRICE

*A mio marito Roberto
e ai miei figli Davide, Aurora e Margherita,
che rendono tutto possibile.*

«Ecco il mio segreto. È molto semplice: si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi.»

Antoine de Saint-Exupéry, *Il piccolo principe*

PROLOGO

«L'abito non deve appendersi al corpo, ma seguire le sue linee. Deve accompagnare chi lo indossa e, quando una donna sorride, l'abito deve sorridere con lei.»

Madeleine Vionnet

«Adesso dormi, bambina. O la mamma del sole verrà a prenderti e ti porterà via.»

Caterina stringe gli occhi perché ha paura. Ma il sonno non arriva nonostante preghi con le manine giunte, come le ha insegnato a fare la sua balia. «Non ci riesco», sussurra. Solo la bambola di pezza che le giace al fianco ascolta le sue parole. Socchiude appena gli occhi, Caterina, il cuore che le batte forte nel silenzio della cameretta. Lame dorate penetrano dalle fessure delle imposte, spezzando la fresca oscurità del pomeriggio.

La bambina si gira e rigira nel letto, tra le lenzuola di lino che la balia ha tessuto per lei. C'è il suo nome, scritto sopra. Lo segue col ditino, quel ricamo, e all'improvviso lo vede. È solo un filo, all'inizio, poi diventa una storia. Le parla del vento che spalanca le tende e del mare che accompagna i pescatori che gettano le reti al crepuscolo e le recuperano all'alba, le racconta dei campi di spighe e di prati imbiancati dai fiori. E di donne chine sui telai, che sanno comprendere e tessere i sogni.

Lo sguardo si ferma sul pulviscolo acceso. È una pavoncella all'inizio, e poi un pesce. Un rombo uncinato e una croce, una stella e un triangolo. La ghianda, il melograno e la foglia di vite. È il corallo del fondale blu del mare che ama tanto. Le figure che Rosa le ha mostrato sui tessuti danzano davanti ai suoi occhi con il loro significato magico, si combinano e corrono rapide scendendo per poi risalire in una girandola di colori che la incanta e la fa sorridere.

Ecco, adesso ha trovato il coraggio.

Caterina si alza e abbandona la sicurezza del letto. I suoi piedini corrono svelti verso l'uscita. Non ha mai visto la mamma del sole, non sa nemmeno chi sia, ma conosce la sensazione di abbandono che prova quando intorno a lei tutto è silenzio, così preferisce affrontare la paura e spalanca la porta. Il braccio sul viso la ripara dalla luce accecante. Lentamente apre gli occhi. Il cortile è tutto bianco. Nell'aria si sente il profumo dell'estate che avanza e del calore che arroventa i muri. Corre verso la scogliera dove sa di trovare Rosa.

La stanza dove la balia trascorre il suo tempo è sulla sommità della collina. Ha le pareti bianche di calce e il tetto di tegole rosse. Una grande finestra raccoglie la luce e la spande all'interno. È là che Caterina si ferma, davanti al davanzale di pietra. Con attenzione si arrampica sulla montagnola di sassi che ha raccolto e posato contro la parete, le manine afferrano la sporgenza. Ma è ancora troppo in basso per vedere l'interno della stanza misteriosa, così si alza in punta di piedi finché la visuale si espande. Eccola Rosa, è china sul telaio, i piedi scalzi sui pedali che comandano i licci. Ipnotizzata dal movimento segue la danza antica che una tessitrice, un giorno di tanti anni prima, quando era lei stessa una bambina, le ha insegnato. Il passo è aperto adesso, subito la spoletta scivola in avanti mentre il canto del telaio si leva forte e sicuro nella sua melodia cadenzata. Le dita chiuse sul pettine, la cassa che batte, il filo che affronta l'ordito e diventa trama. Una carezza al subbio anteriore che conserva il lavoro. Eccolo il tessuto che Rosa ha costruito. Ecco la magia realizzata.

«Entra bambina, e siediti al mio fianco. Chi ha il coraggio di superare le proprie paure è capace di tessere il filo della vita. Afferra il tuo, adesso, e compi il tuo destino, figlia del mio cuore.»

Caterina spalanca gli occhi, ma come ha fatto Rosa a vederla là fuori? Un sorriso le affiora sulle labbra. La sua balia è una tessitrice, non ha bisogno di guardare con gli occhi.

Lei sa.

Abbandona il suo nascondiglio e corre accanto alla balia e, quando lei le fa posto al suo fianco, appoggia le manine alla cassa e vede sul tessuto la storia che Rosa ha scritto sul panno. Parla di una donna che viene dal mare. Il suo nome è Maribenia... anzi no.

Il suo nome è Maribelle.

Caterina guarda Rosa, e il suo sorriso pieno di mistero la riempie di gioia.

1.

Alpaca. Soffice, luminoso, avvolgente. È il tessuto della memoria, evoca nostalgia dell'infanzia. Ricavato da un piccolo camelide, viene utilizzato per giacche, tappeti, maglie e coperte.

La trama era delicata. Uno shantung di seta di straordinaria fattura. Le ricordava l'azzurro deciso del cielo d'inverno, limpido come il cristallo, gelido e infinito. Camilla Sampietro accarezzò la stoffa dolcemente. Le sfumature ricche e decise variavano dal turchese più delicato all'indaco, come fiammate in un gioco di lucido e opaco. Al tatto era meravigliosamente irregolare, con i grumi e i tipici nodi di quel prezioso tessuto.

Ne saggiò con la punta delle dita la consistenza ruvida. Tratteneva il fiato, come le accadeva ogni volta che le capitava tra le mani un pezzo di quella bellezza. «È seta pura. Tessuto a doppione.» Dubitava che la ragazza conoscesse il significato di quelle parole. Ma non era importante. Ciò che contava davvero era cosa Lucy Wong, così aveva detto di chiamarsi, voleva fare di quel vestito.

Il silenzio si dilatò, trattenendo i loro respiri.

«Crede che ci sia abbastanza tessuto per ricavarne un abito per me?»

L'espressione di Lucy era piena di speranza. Il vestito che aveva disposto con tanta cura sul banco della piccola sartoria dove Camilla lavorava da un anno, era appartenuto alla sua bisnonna. Le aveva raccontato con gli occhi velati dall'emozione che, quando la sua famiglia era fuggita dalla Cina quasi un secolo prima, era finito in una sacca insieme a qualche gioiello di poco valore. Il resto era andato perduto da tempo, ma avevano avuto cura di quell'abito. Suo padre glielo aveva mostrato qualche volta prima di riavvolgerlo nella carta profumata. E adesso che lui non c'era più, indossarlo le avrebbe consentito di averlo ancora accanto.

Quando Camilla aveva visto Lucy entrare col suo pacco stretto al petto, aveva capito subito che non si trattava di una cliente qualunque.

Lei era una delle «altre». Quelle che volevano provare emozioni. Che sceglievano con cura che cosa indossare, spesso ricavandolo da abiti appartenuti a qualcuno di molto amato. Volevano qualcosa che le identificasse. Che creasse un legame tra di loro.

«Dipende dalla scelta del modello, ma direi di sì.» Un sentore di sandalo era penetrato nella stoffa. Camilla era affascinata dalla sua complessità che le

ricordava la freschezza di un giardino. Sorrise. «Il tessuto è in ottime condizioni, non ci sono punti danneggiati a parte il colletto.» Col dito seguì il ricamo tipico degli abiti di corte della dinastia Qing, orchidee, simbolo di bellezza e fertilità, farfalle a centinaia, come dovevano essere le benedizioni. E fili di rame e oro, applicazioni lungo i bordi, dal collo alle maniche, fino a raggiungere l'orlo della veste. Era un dipinto di colori e di movimento. Era un'opera d'arte. Non riusciva a distogliere lo sguardo, affascinata dalla grazia del motivo, dalla sua forza, che a distanza di un secolo emanava ancora luce e freschezza. Aveva rappresentato degnamente chi lo aveva indossato. Si scoprì a pensare che sarebbe stata felice di portarlo.

Sarebbe stata orgogliosa.

Lucy piegò le labbra in un mezzo sorriso. «La giada che lo decorava è servita a finanziare gli studi di mio padre», sussurrò. «Ho sentito questa storia migliaia di volte. Mi hanno detto che era trasparente e che cambiava sfumatura a seconda della luminosità. Rappresentava il prestigio della famiglia.»

Camilla ascoltava rapita, era come se la vita di quelle persone avesse gravitato intorno a quell'abito, un pezzo di stoffa che, con la propria trama, si era legato al filo della loro esistenza. Era questo che rappresentava per lei la moda: un legame, una storia.

Lucy tacque all'improvviso, poi, con gli occhi ancora lucidi, lisciò con le dita un pezzo di carta sgualcito che aveva tirato fuori da una tasca. «Mi piace questo.»

«Vediamo.» Camilla dispose il foglio su un ripiano e accese una lampada. Era un modello semplice. Un bustino smanicato al posto della casacca, una gonna semplice, che arrivava alla caviglia. Lanciò un'occhiata a Lucy e poi, spinta da un impulso, sfiorò con la punta delle dita la seta antica.

Interrogò il tessuto.

E lui rispose.

L'immagine dell'abito sfumò e al suo posto ne apparve una nuova.

Adesso poteva quasi vederlo, l'abito che sarebbe appartenuto a Lucy. Il tessuto prezioso che la legava al passato aveva perduto la rigidità, tagliato e montato nuovamente seguiva le linee delicate della giovane. Un corpetto con la scollatura a cuore, al centro il ricamo. E il resto... oh, il resto la rappresentava come solo gli abiti esclusivi sanno fare. La gonna si apriva verso il basso come un calice, moderna, attuale, composta da linee pulite, precise. Le ghirlande ricamate sui bordi arricchivano la semplicità del taglio. Era armonia, era una dolce forza. La stessa che quella ragazza avrebbe mostrato a tutti. Lucy non temeva di essere diversa, onorava le sue tradizioni, avrebbe vissuto portando avanti i propri valori e ciò in cui credeva. Non aveva bisogno di conformarsi, era unica: questo gridava a gran voce il suo abito.

Ecco cosa avrebbe raccontato a tutti il vestito di Lucy Wong.

Annui. «È molto bello.»

Lucy rimase un istante in silenzio. Poi fece un passo verso Camilla e l'abbracciò. «Grazie, non so dirle quanto sia importante per me.» Si asciugò il viso e sorrise. «Allora adesso come procediamo?»

Un dolce calore invase Camilla. Un'emozione così intensa da serrarle la gola. Sapeva cosa significasse sentire la mancanza di una persona amata. Sapeva anche cosa volesse dire possedere qualcosa per sentirla vicina. Per un momento la tristezza che in quei giorni non le aveva dato tregua scomparve. «La signora Sandra l'aiuterà a compilare i moduli e si occuperà delle formalità.» Indicò una donna di mezza età molto elegante dall'altra parte del laboratorio, intenta a servire una cliente.

Lei intercettò il suo sguardo e sorrise. «Avete bisogno di me?»

«Sì, un vestito speciale, un new style.»

Era quella l'espressione che al Gioielli di Stoffa, la sartoria per signora di Sandra Finot, utilizzavano per indicare i capi ormai vecchi che, invece di essere messi da parte, venivano recuperati in modo così straordinario da competere con qualsiasi nuova creazione di ultimo grido. Quei vestiti, ricavati da altri, avrebbero avuto una nuova vita.

Era il sogno che Camilla stava realizzando, la sua personale visione di una moda fatta non solo di emozioni, ma di grandi contenuti.

Amava i tessuti e negli abiti riusciva a proiettare la sua immaginazione. Vedeva il vestito nella sua mente e, come un pittore, ne definiva la struttura, il disegno, il colore. Quello era ciò che desiderava fare nella vita. Così, al termine degli studi da stilista, era riuscita a elaborare una tecnica che consentiva il riadattamento totale degli abiti. E quando Sandra l'aveva assunta, era riuscita a convincerla a darle una possibilità. I vestiti che smontava e ricuciva erano speciali: era come se un filo unisse le esistenze di chi aveva creato il tessuto e di chi aveva disegnato e cucito il vestito, che sarebbe stato ancora una volta scelto e accomodato per una nuova vita, per un altro destino. Le bastava anche solo parlare di un abito del genere e subito sapeva come modificarlo e trasformarlo: negli occhi delle clienti leggeva ciò che custodivano nel cuore. Erano desideri e sogni insieme. Coglieva le loro emozioni e ne ricavava stoffe di luce e di gioia, che applicava ai modelli.

I vestiti che Camilla rielaborava e confezionava erano unici, creati sui sogni individuali di chi li indossava, capaci di infondere protezione, coraggio, sicurezza.

Ciò che desiderava per sé stessa con tanta intensità, sapeva crearlo per gli altri.

Sul viso di Sandra si accese un sorriso. «Eccomi.»

Mentre la donna si occupava di Lucy, fissandole un appuntamento, Camilla terminò con l'altra cliente. Piegò le stoffe e le sistemò negli scaffali

bianchi.

Tutto all'interno della sartoria lo era. Il bianco accogliente e delicato di un boudoir. Un bianco che sapeva ascoltare, e comprendere. Scrivania, lampadario, l'antico tappeto tessuto a mano che Sandra aveva acquistato a Samugheo, un piccolo paese della Sardegna che visitava regolarmente per approvvigionarsi di tessuti. Bianca era la cornice della massiccia specchiera sulla parete opposta all'ingresso, nella quale le clienti riflettevano la propria immagine, e bianco era il divano di velluto nell'angolo, su cui spesso si raccoglievano idee e progetti e si prendevano decisioni importanti. Anche il parquet era in rovere sbiancato.

Niente doveva offuscare i colori dei tessuti. Le clienti dovevano poterne cogliere ogni sfumatura. Il bianco era ovunque, sulle pareti, negli arredi, persino i supporti sui quali avrebbero realizzato il *mouflage* erano bianchi. Gli abiti speciali, ricavati da altri, spesso venivano realizzati con quella tecnica, che consisteva nel cucire il vestito direttamente su un manichino che aveva le misure della cliente.

Era quello a distinguere dalle altre la sartoria per signore di Sandra Finot, a Bellagio, sul lago di Como: il luogo in cui Camilla Sampietro si era rifugiata, l'unico che le avesse offerto una possibilità.

«Puoi trattenermi un momento o hai altri impegni?» L'invito di Sandra la colse di sorpresa. Da quando l'aveva assunta, si erano frequentate poco fuori dal negozio.

«Nessun impegno.»

Sandra annuì e la studiò inclinando la testa di lato. «Come ti trovi, qui a Bellagio?»

«Bene», rispose Camilla. Nonostante tutto era sincera.

Per lei quel paese, in cui si era trasferita da poco, era sinonimo di libertà. La respirava insieme alla brezza che risaliva dal lago, mentre camminava lungo le strade affollate di turisti, la vedeva negli sguardi delle persone che incrociava, perduti in una realtà parallela, di cui non faceva parte.

La sognava di notte, la libertà.

Ma più di tutto l'avvertiva mentre tratteggiava i disegni sulla carta, tagliava il tessuto con le forbici, tendeva il filo, fissava i decori sopra la stoffa, china sul tavolo del suo monolocale, dove la macchina da cucire occupava il posto d'onore.

«Ti sembrerà monotono dopo aver vissuto a Milano per tanti anni. Ti manca la città?»

Quella domanda la turbò, un'acuta nostalgia la travolse: sì che le mancava la sua vita di prima. Le mancavano le persone che amava. Ma più di tutto le mancava la sua Mamy o, come la chiamavano tutti gli altri, la signora Marianne Leclerc, la donna che dopo la morte dei suoi genitori si era presa cura di lei, che l'aveva allevata senza farle mai mancare niente.

E le mancava Daniela Leclerc, la nipote di Marianne.

Erano cresciute insieme come sorelle, lei e Daniela. Ma non lo erano. E quello alla fine aveva prevalso su tutto il resto. «Credo sia normale», mormorò. Cercò di tenere a bada la malinconia che quei pensieri avevano suscitato, ma era difficile impedirle di affiorare.

Sandra la fissò per un istante e agitò un dito nella sua direzione, un sorriso le rischiarava il bel viso. «Adesso concentriamoci sulle cose belle. Abbiamo sempre più richieste per i new style. Vengono da tutta la provincia per i tuoi vestiti. La tua analisi di mercato si è rivelata corretta. Per ogni fenomeno, se ne sviluppa uno contrario. Sono state queste le parole che hai usato quando ci siamo conosciute, giusto?»

«Più o meno.» Camilla trattenne un sorriso.

«Le persone soddisfatte parlano: il semplice passaparola ci sta portando molte nuove clienti.» Fece una pausa, l'espressione pacata era illuminata da un sorriso pieno di soddisfazione. «Sei stata molto brava Camilla. Non ti nascondo che all'inizio ero piuttosto scettica. Abiti ricavati da altri già usati... in un'altra epoca non sarebbe sembrato tanto strano, anzi è accaduto e l'idea ha funzionato. Ma ai giorni nostri un'idea simile, agli antipodi del concetto odierno di moda, in cui la parola d'ordine è cambiare, rinnovarsi di continuo, sembra assurda. Invece tu hai puntato dritto sull'aspetto emozionale e hai fatto centro.»

Sandra sorrise e proseguì. «C'è tanto di più nei new style. Un tocco che rende tutto speciale. L'intenso significato che si può avere solo con qualcosa di molto amato.»

Il discorso di Sandra la riempì di emozione.

Il pensiero di Camilla corse a Lucy Wong e al suo stupendo abito di shantung. Prima di lei c'erano state altre clienti, e ancora ne sarebbero venute. Era felice che l'idea avesse avuto successo, era soddisfatta.

E pensare che quando Sandra le aveva chiesto di fermarsi, per un istante aveva temuto che ci fosse qualcosa che non andasse. Ma si era resa conto che quel pensiero negativo non le apparteneva davvero, piuttosto era il riflesso di un'abitudine del passato.

Si sforzò di ricordare che Marianne Leclerc e la sua azienda non erano più un problema. O meglio, era lei a non essere più un loro problema. Eppure il dolore era lì, in fondo al cuore. Uno strappo, una ferita profonda.

«Buon fine settimana, Camilla. Esci, divertiti.» Un lieve colpetto sulla mano mise fine all'incontro. Sandra indossò il cappotto e la sciarpa. «Ti do un passaggio?»

Camilla scosse la testa. «Ho ancora delle faccende da sistemare prima di chiudere.»

«Non trattenerti troppo a lungo, mi raccomando.»

«Promesso.»

Quando Sandra uscì, il tintinnio delle campanelle si levò allegro sui suoi pensieri e Camilla ripensò al suo arrivo a Bellagio, quando si era fermata davanti alla sartoria. L'edificio dipinto di rosso con i davanzali coperti di gerani bianchi le era piaciuto subito. Tutto, di quella cittadina, l'aveva incantata: lo sciabordio dell'acqua che scivolava sotto le imbarcazioni, il verde degli alberi sull'azzurro del lago, i fiori ovunque posasse il suo sguardo. E le fontane di pietra, le viuzze strette, i paioli nei quali in primavera sarebbero sbocciati i gerani con il loro intenso profumo.

Era felice, era infinitamente felice di lavorare nell'atelier di Sandra. Il suo progetto si stava realizzando. Non le sembrava vero! All'improvviso moriva dalla voglia di dirlo a qualcuno perché la gioia è più grande, se condivisa. Era stata Marianne a dirglielo una volta.

Fu allora che il sorriso si spense.

Chinò la testa.

Avvolse le forbici nel panno, riponendole nella custodia. Erano un regalo di Mamy. Due identiche, una per lei, una per Daniela. Le aveva fatte realizzare da un artigiano specializzato. Sul lato interno di una delle lame era incisa la frase: *Taglia tutto quello che è di troppo, ma abbi cura dei fili essenziali.*

Anche Sandra era rimasta impressionata quando le aveva viste.

«Sono stupende. Credo le più belle che abbia mai visto.»

Sì, non ne aveva mai dubitato. Marianne Leclerc era una donna che conosceva bene la bellezza. E che pretendeva il meglio da tutti, senza eccezione.

Sospirò. Alla luce dei nuovi avvenimenti, considerando il silenzio di Marianne, lasciare Milano si era rivelata la decisione giusta da prendere. Come le aveva rinfacciato Daniela, lei era solo un'intrusa in quella famiglia.

Quando uscì dal negozio il vento si era rafforzato. Sollevò il viso verso il cielo bianco. Un fiocco di neve le si posò sul naso. Sorrise assaporando la sensazione di meraviglia. Doveva ricordarsi che era stata una bella giornata e che la vita andava sempre avanti.

2.

Angora. Caldo, lucido, morbido. È dato dalla cardatura del coniglio d'angora, conforta e convince. Si usa per maglie, giacche, gonne.

Spalancò gli occhi tirandosi a sedere sul letto. Il cuore le batteva forte. Le lenzuola strette in pugno. Per un istante restò immobile, paralizzata dalla paura. All'improvviso una luce illuminò il monolocale, per poi attenuarsi e scomparire. Dopo qualche minuto fendette nuovamente il buio. Luci esterne, fari che si accendevano nel silenzio della notte. Camilla riprese a respirare. Aveva dimenticato di chiudere le tende, nulla di preoccupante. Si alzò con una strana sensazione addosso. A piedi nudi raggiunse il piccolo angolo cottura. Continuava a sentire un dolore al petto, un senso di oppressione che le affannava il respiro. Aveva la forte impressione che le cose non andassero per il verso giusto. Come il rumore di qualcosa che si incrina. Eppure era tutto in ordine intorno a lei. Si inumidì le labbra, la bocca riarsa. Afferrò un bicchiere dal lavello. Camminò un po' per la stanza, sfiorando le sue cose, cercando conforto in ciò che la circondava.

C'era così poco di lei, in quel luogo. Era rimasto quasi tutto a Milano, a palazzo Leclerc. Ma anche là, che cosa era veramente suo? Allontanò quel pensiero. Era una strada che sapeva bene dove l'avrebbe portata. E non voleva percorrerla. Non di notte, non in quello stato d'animo.

Si guardò allo specchio, allungando una mano verso il volto segnato dal sonno. Sono felice, si disse. E se non del tutto, almeno un po'. E quello forse era poco, ma era meglio di nulla. Non doveva provare quel vuoto, quell'intensa pena. Non era giusto.

Perché non riusciva a farsi bastare quello che aveva?

Tornò a letto ma una lieve vibrazione la fece trasalire. Allungò la mano verso lo smartphone. Chi poteva essere a quell'ora della notte? Quando lesse sul display un numero che conosceva a memoria, che aveva composto tante volte senza mai avere il coraggio di andare fino in fondo, si tirò su.

«Pronto», bisbigliò.

«Camilla...»

Chiuse gli occhi mentre la voce di Daniela le giungeva lontana, secca. Le batteva forte il cuore, si accorse di tremare. «Ciao, che sorpresa...» Era molto felice di sentirla.

Silenzio, poi un singhiozzo. «Ascoltami per piacere... Ti devo dire una

cosa», sussurrò Daniela.

La sensazione positiva di poco prima si trasformò in allarme. Camilla strinse il cellulare. «Che succede?»

«Non interrompermi perché non so se avrò la forza di ripeterlo. Marianne è... Marianne è...» La voce di Daniela si spezzò. Scoppiò a piangere. «Torna a casa. Non posso affrontare questa cosa da sola. Me lo devi, hai capito? Lo devi a zia Marianne. Tutto ciò che sei lo devi a lei. Metti da parte il tuo maledetto egoismo per una volta e fa' la cosa giusta. Torna a Milano.»

Le parole si confusero nella sua mente. Come in un caleidoscopio che trasformava disegni e prospettive, l'esistenza di Camilla in quel momento virò, mutando completamente le sue priorità.

Qualche ora dopo, mentre guardava il nulla dal finestrino del treno, Camilla ripensò agli ultimi avvenimenti. Non era più riuscita a parlare con Daniela. Agnese, la governante di Marianne, sapeva solo che lei era stata ricoverata d'urgenza per un problema al cuore.

«Ho preparato la tua camera, tesoro. Alfredo ti aspetterà alla stazione, e sarebbe potuto benissimo venire a prenderti a Bellagio se ci avessi fatto sapere dove ti trovavi. Non devi preoccuparti, la signora è nelle mani di Dio adesso, e lui sa sempre cosa è meglio per tutti noi.»

Se almeno avesse posseduto un decimo della fede di Agnese, un briciolo della sua fiducia.

Camilla chiuse gli occhi, le dita sulla radice del naso. Si massaggiò lentamente, ma il dolore che le attanagliava la testa non dava segno di voler mollare la sua presa. Quello alla gola invece lo conosceva bene, intimamente. Era lo stesso che le aveva tenuto compagnia per mesi, dopo la morte dei suoi genitori. Era ciò che restava dopo il pianto che non conosce consolazione.

La verità era che non poteva pensare a un mondo senza Marianne. Non riusciva a immaginare la sua vita senza di lei. Se fosse stata davvero sincera con sé stessa avrebbe riconosciuto che la scelta di trasferirsi in un paese così vicino a Milano significava solo che non voleva allontanarsi troppo dalla donna che, per lei, era stata come una madre. Si costrinse a respirare, doveva tenere a bada la paura o sarebbe crollata. Poi si rese conto che la sua non era semplice paura, ma terrore. Mamy rischiava di morire, ecco perché Daniela l'aveva supplicata di tornare.

Alla stazione di Milano, Camilla si immerse nel flusso dei pendolari. Non avrebbe immaginato di tornare così presto. E per un motivo così doloroso.

Si sforzò di ricacciare indietro le lacrime. Recuperò il controllo e poi si diresse all'uscita. Alfredo, l'autista della famiglia Leclerc, doveva essere già arrivato.

Quando lo vide, in doppiopetto e cravatta, si sentì meno sola. Rispose al saluto, agitando una mano. Il vecchio ed elegante signore si tolse il cappello prima di stringerla in un abbraccio pieno di calore. «Fatti coraggio cara.»

Fu la sua gentilezza a spazzare via il contegno che aveva cercato di mantenere a tutti i costi. Quella, e il sorriso pieno di compassione di un uomo che era sempre stato molto caro con lei. Come lo era stata Agnese. Poggiò la testa sul petto di Alfredo e si lasciò consolare. Si reggeva in piedi a malapena, il cuore stretto in una morsa. All'improvviso era come se il passato le si fosse rovesciato addosso con il suo carico di disperazione. Era terrorizzata. La paura che Marianne non riuscisse a superare la crisi la paralizzava. C'era già passata, sapeva che la morte era un immenso vuoto privo di qualsiasi senso. L'unica cosa davvero definitiva. Si sentiva sperduta esattamente come allora, quando i suoi genitori erano morti all'improvviso in un incidente, mentre lei, che viaggiava sul sedile posteriore, era sopravvissuta. Aveva la bocca secca, quasi non riusciva a parlare. «Non le ho potuto dire tante cose. Non sono riuscita a farlo.» La sua voce era sottile come un filo. La sua desolazione, immensa.

«C'è sempre tempo per le parole del cuore. Sono sicuro che la signora si riprenderà presto. Vedrai, andrà tutto bene.» Alfredo la consolò.

«Sì, andrà tutto bene.» Si impose di crederci e si aggrappò a quella speranza.

Le sagome dei palazzi, le luci, persino l'aria fredda le davano una sensazione familiare. Si teneva al sedile ascoltando distrattamente Alfredo che la metteva al corrente delle ultime novità. Ma ciò che le interessava veramente glielo aveva detto subito. Era da qualche giorno che Marianne non si sentiva bene. La situazione era precipitata all'improvviso. Un principio di infarto, si supponeva. Per fortuna, quando era accaduto, Daniela era con lei in clinica per un controllo. L'avevano soccorsa immediatamente. Le sue condizioni per il momento erano stazionarie.

Chiuse gli occhi sopraffatta dall'emozione. Mamy era una donna forte, avrebbe superato la crisi.

La mattina era livida, non troppo diversa da quelle che aveva visto a Bellagio nelle ultime settimane. Le sembrava che fosse trascorsa una vita da allora. E poi comprese che lo era. Bastava un istante a cambiare una vita, non riusciva a pensare ad altro che non fosse abbracciare Marianne.

Il resto, Sandra Finot, la sartoria e tutto quello che aveva raggiunto, guadagnato e vinto, si rese conto, non avevano più importanza.

«Siamo arrivati. Io aspetto in macchina, trattieniti quanto vuoi.» Alfredo le indicò l'entrata.

Camilla scese dalla vettura lanciandogli un'occhiata di avvertimento. Era perfettamente capace di aprirsi la portiera da sé. Non gli aveva mai permesso di farlo, e non avrebbe di certo iniziato adesso. Una folata di vento la investì. Si strinse nel cappotto, ma sapeva che il freddo che aveva dentro non era dovuto al gelo di febbraio.

Si trattenne qualche momento davanti alle porte scorrevoli, poi ispirò facendosi coraggio. Era già stata alla clinica insieme a Marianne. Non fosse stato per il personale che indossava il camice, sarebbe potuta benissimo passare per un hotel di lusso. Mamy era in ottime mani, lo sapeva. Ma nonostante l'evidenza, il bisogno di vederla ormai si era trasformato in un'urgenza che faticava a controllare. Non si sarebbe calmata finché non avesse visto con i propri occhi che stava meglio.

Al centro dell'ampia sala, circondato da una serie di poltrone e divani, c'era un banco sovrastato da una lunga vetrata. Dietro, due impiegati rispondevano alle richieste, facendo accompagnare i visitatori alle rispettive destinazioni. Sebbene la fila non fosse lunga, Camilla non poteva immaginare di attendere altro tempo. Individuata una seconda impiegata dietro una scrivania, la raggiunse rapidamente.

«Buongiorno, mi chiamo Camilla Sampietro, vorrei vedere la signora Marianne Leclerc.»

La donna sollevò gli occhi dal monitor. Il sorriso di circostanza che le aveva rivolto al suo arrivo perse un po' del suo smalto. «Sono spiacente, ma solo i familiari possono accedere alla degenza. Il suo nome non è nell'elenco.»

Agitata, Camilla si guardò intorno, il cuore che le batteva forte. «Controlli meglio, sono sicura che c'è stato un errore.»

L'infermiera fece un altro tentativo, poi scosse la testa. «Nessun errore. Come le ho detto, solo i familiari sono ammessi.»

E lei non era una parente. Era solo un'orfana che Marianne si era presa in casa. Non l'aveva mai adottata, non le aveva dato il suo cognome. Era la sua opera buona, come le aveva rinfacciato Daniela durante il loro ultimo litigio. Respinse con forza il pensiero. Aveva subito quella condizione per anni e, se in passato aveva sofferto, adesso sapeva come reagire.

Camilla si appoggiò al banco con entrambe le mani, un rossore acceso le colorava il viso. «Mi ascolti bene, lei non mi impedirà di vederla. O mi dice dove posso trovarla o ci penso da sola.»

«La faccia passare.» L'ordine arrivò secco alle loro spalle.

Camilla si voltò. Un uomo alto e bruno, in un completo sgualcito e con l'aria stanca, la guardava con le mani affondate nelle tasche.

«Marco», esclamò correndogli incontro. «Come sta Marianne? Hai notizie?» Non si rese conto di avergli afferrato la camicia e di tenerla stretta nei pugni. Lui le circondò le mani con le sue. Per un momento, Camilla pensò che volesse dirle qualcosa, invece Marco Barberini si limitò a un lungo sospiro e a un mezzo sorriso che non riuscì a interpretare. Ma lui era sempre stato così.

«Sono contento di vederti. Marianne ha chiesto di te. Non sapevamo cosa risponderle.»

La frase le affondò nel cuore. Camilla spalancò gli occhi e si sciolse dall'abbraccio senza smettere di fissarlo. «Che stavo arrivando, dovevate dirla che stavo arrivando.» Indietreggiò, sul viso un'espressione desolata. Attraversò la porta da dove lui era venuto e salì le scale di corsa, senza una direzione precisa. Ma l'avrebbe trovata. Era quasi arrivata al piano superiore quando Marco l'afferrò per le spalle, tirandola indietro.

«Fermati un momento. Ascoltami.»

«Cosa, cosa devo ascoltare?» Lo fulminò con lo sguardo. «Non sapevi se sarei tornata? Davvero non lo sapevi, Marco? Ma per chi mi hai preso? Che razza di persona credi che io sia per non correre al capezzale della donna che mi ha cresciuta?» Aveva tenuto duro, aveva stretto i denti per tutto il viaggio da Bellagio a Milano, ma adesso ne aveva abbastanza. Le sue difese cedettero davanti all'uomo che le stava accanto, e che era stato per lei un punto fermo. Era stato molto più di quello.

Marco scosse la testa, la sua espressione si indurì. «Noi non contiamo niente, tu, io, gli altri. Nessuno a parte Marianne.» Fece una pausa, fissandola intensamente. «L'unica cosa che devi avere chiara in questo momento è che lei non deve agitarsi. Niente scene, niente lacrime. Le sorriderai e le dirai che le vuoi bene.»

Ingoiò la risposta pungente perché non era né il momento né il luogo. Se lui l'avesse colpita non avrebbe potuto farle più male. «Lasciami andare.» Camilla si allontanò. Non lo guardò più, sopportò di camminargli accanto perché non poteva fare altrimenti. E perché, in fondo, la pensava come lui. Ma l'umiliazione per quell'avvertimento del tutto superfluo e ingiusto la amareggiava profondamente.

«Per di qua.»

Marco la condusse lungo uno stretto corridoio che conduceva a una saletta riservata, dove si trovavano una serie di poltrone, un tavolino con qualche rivista e una pianta, a dare una parvenza di normalità all'ambiente. Ma ciò che catturò l'attenzione di Camilla era un'ampia vetrata. La raggiunse lentamente, un passo alla volta. E poi restò immobile, i palmi sulla superficie del cristallo, gli occhi incollati all'immagine della donna bionda che sembrava sparire tra le lenzuola. Quando fu sicura che non sarebbe scoppiata a piangere, fece un passo indietro, prese il camice e i guanti che Marco le porgeva. «Faccio da sola.» Si allontanò da lui, e in qualche maniera riuscì a cavarsela. Socchiuse la porta, Marianne aprì gli occhi. Erano esattamente come li ricordava, pensò Camilla camminando verso di lei. Due pezzi di cielo, due lame di azzurro che potevano colmarti di affetto, o tagliarti in due a seconda dell'umore.

«Mamy?»

«Glielo dicevo che saresti tornata. Avvicinati bambina, e abbracciami. Mi sei mancata.»

«Anche tu, Mamy, anche tu.»

3.

Bisso. Prezioso, ricercato, esclusivo. È la seta del mare, ricavata dai filamenti di un mollusco bivalve. Era utilizzato per gli indumenti dei regnanti, principi e papi. Legato al patto dell'acqua, è raccolto e tessuto dal Maestro di Bisso.

La parte di palazzo Leclerc che Camilla preferiva in assoluto era il cortile interno. Gli alberi che vi crescevano e che, in autunno, le fornivano alti mucchi di foglie rosse su cui sdraiarsi per guardare il cielo. Le colonne che lo costeggiavano e che sorreggevano gli archi su cui si alzavano i quattro piani dell'antica costruzione in centro a Milano. Il pavimento di mosaico che tracciava lunghi percorsi su cui saltare a un piede. Ma, più di tutto, Camilla amava le panchine di marmo. Erano strade su cui correre, tavoli dove posare i disegni, letti per le bambole, piste di decollo per i sogni.

La prima volta che aveva visto Marianne, era seduta su una di quelle panchine. Camilla non aveva il permesso di entrare in quella parte del palazzo. Insieme ai genitori abitava in un appartamento al piano terra, riservato al personale. Anche se erano soltanto dei dipendenti della Manifattura Leclerc, Marianne li aveva accolti. Era molto carino, molto più bello delle sistemazioni a buon mercato che avrebbero potuto permettersi. Lo sapeva perché lo aveva sentito ripetere molte volte da sua madre.

La signora è una santa donna.

Camilla non era certa del significato di quelle parole, ma aveva capito che si trattava di una cosa positiva, così quando Marianne Leclerc era entrata nel cortile e si era messa a sfogliare un campionario di tessuti su una delle panche, non aveva avuto troppa paura di essere scoperta e punita. Si era avvicinata per guardare le stoffe. Il sole si posava su di loro illuminandole. Erano bellissime, come le ali delle farfalle.

«Ciao.»

Marianne aveva abbassato il contenitore, poggiandolo. «E tu chi saresti?» disse, nonostante l'avesse riconosciuta.

«Una bambina.»

Lei aveva sollevato un sopracciglio, fissandola intensamente. «Sai dire qualcos'altro oltre l'ovvio?»

«Dipende. Se mi chiedi le cose che so sulle stoffe, ti rispondo di sicuro.»

«Sulle stoffe?»

«Sì, certo. Anche io ho una scatola come la tua. Me l'ha regalata il mio papà. Dentro ci sono le stoffe più belle del mondo. La seta è delicata e liscia come una carezza, anche il velluto è liscio, ma è più come un abbraccio. La lana invece è calda e pizzica come un rimprovero, devi fare attenzione con lei. La lana ha un brutto carattere. Il cotone è più simpatico, è allegro come un bacio. Il lino è fresco come il vento. Se ti piace il cielo puoi dipingerlo sulla stoffa, anche le stelle e il sole. Ci puoi mettere pure il mare. Così il tuo vestito sarà più bello e tu starai bene.» Per un istante a Camilla era sembrato che la signora le avesse sorriso. Ma era stato tutto talmente rapido che non ne era proprio sicura.

«Dunque, bambina sconosciuta, che cosa ci fai nel mio giardino?»

Camilla si era stretta nelle spalle. «Salto, disegno, corro sulle panche. Però», si affrettò a precisare, «mi tolgo le scarpe per non sporcarle. Qui c'è il cielo, e gli alberi. Qui se voglio posso anche cantare.» All'improvviso aveva avuto un'idea. «Vuoi vedere una cosa?» Senza attendere la risposta, era corsa verso la signora e le aveva afferrato una mano, tirandola con sé. All'inizio era stato un po' difficile convincerla, ma poi lei l'aveva seguita lungo il muro che costeggiava la parte anteriore del cortile. Dietro un alto cespuglio di camelie c'era un varco che conduceva a un angolino tranquillo. Al centro, uno sgabello e un vecchio tavolino sghembo che poggiava la gamba più corta su un sasso. In un angolo, un mastello di legno dal quale spuntavano dei fiori. Era il suo posto segreto.

«Qui puoi essere chiunque. Questo è il posto dei sogni.»

«Il posto dei sogni?»

«Sì, dove puoi nasconderti quando le cose proprio non vanno bene. Qui nessuno ti sgrida perché nessuno sa che esiste, a parte te e me.»

«Naturalmente.»

La signora era rimasta un po' in silenzio. Camilla ne aveva approfittato per raccogliere i fiori che aveva piantato e glieli aveva offerti. «Questi sono belli e hanno un buon profumo. Li devi mettere in un barattolo pieno d'acqua. Si chiamano margherite. Provacì, è facile.»

«Grazie.» Li aveva annusati e dopo un po' si era guardata attorno. «Mi ero dimenticata di questo posto.»

«Non ci viene mai nessuno, a parte me. Se vuoi te lo presto. Non mi sembri molto felice. Forse anche tu hai bisogno di un posto dei sogni.»

Erano diventate amiche quel giorno, lei e Marianne. Una donna che non aveva mai avuto figli e una bambina solitaria che aveva fatto di quel giardino il suo rifugio. E che, sdraiata sulle foglie, gli occhi al cielo, trascorrevano ore a immaginare come le stoffe potessero catturare le stelle e diventare vestiti simili a quelli che realizzavano i suoi genitori, abiti speciali da indossare per essere felici.

Camilla non aveva idea di cosa l'avesse spinta a scendere in cortile e a cercare quel posto, il primo in cui lei e Marianne si erano parlate. Forse era stato ritrovare tra le sue cose, nella sua vecchia stanza, il triangolo di stoffa opalescente che le aveva regalato in quell'occasione. Lo stringeva tra le dita anche in quel momento e la sensazione che provava, l'emozione, era la stessa di allora. La luce accendeva i colori, la trama sembrava tenere insieme i ricordi. Guardarlo era come leggere, tra i fili, una storia: la sua e quella di Marianne.

Il suo luogo invece non le sembrava più tanto bello. Era solo un angolo nascosto da una muraglia di mattoni, probabilmente in passato era stato un ricovero per qualche animale. Un gancio di ferro incassato nel muro e un bacile di pietra lasciavano pochi dubbi in merito. Non c'erano più le margherite, il giardiniere non si avventurava fino a lì. E lei aveva smesso di seminarci dei fiori da anni ormai. Eppure mentre tornava di sopra, scossa dai brividi, non riuscì a scrollarsi di dosso il pensiero che quello fosse stato il primo di una serie di luoghi nei quali era corsa a nascondersi.

Ed era stata Marianne a tirarla fuori da lì.

Sempre Marianne l'aveva fatta ritornare a Milano. In quel momento seppe che era così.

Diede un'occhiata intorno a sé. Le colonne che sostenevano il portico, le finestre del palazzo circondate da elaborate cornici di marmo che si affacciavano sul giardino lungo tutti i piani. Anche i balconi, sormontati da grandi archi, si aprivano sul cortile. L'interno era luminoso, con alti soffitti che permettevano alla luce di penetrare per molte ore del giorno. C'erano una biblioteca, la sala della musica con il pianoforte a coda, il salone di rappresentanza con i lussuosi mobili in stile e quello intimo, dove lei, Marianne e Daniela avevano trascorso molte ore insieme. Le camere da letto occupavano un'altra ala del palazzo e, all'ultimo piano, c'era il laboratorio privato in cui venivano accolti i clienti importanti e realizzati gli abiti più prestigiosi. Era il regno di Marianne. Era tutto pronto, predisposto e organizzato. Ma era anche tutto come sospeso, come se la dimora stessa trattenesse il fiato in attesa dell'arrivo della padrona.

Rientrò, salì le scale sfiorando con la punta delle dita il corrimano di marmo e, dopo aver attraversato il salone, raggiunse la cucina.

«Pronta?» Agnese la guardava con un sorriso.

«Sì.»

«Non sarà una passeggiata, lo sappiamo tutti. Ma ha bisogno di te.»

Marianne si era ripresa. Finalmente sarebbe tornata a casa anche se i medici avevano raccomandato riposo assoluto. La governante si asciugò le mani nel grembiule, incoraggiandola con un sorriso. Poi le porse un vassoio colmo di biscotti. «Mi fai compagnia prima di uscire?» Una tazza di tè era già pronta sul tavolino e le aspettava. Da quando era tornata da Bellagio, Agnese

non aveva fatto altro che rimpinzarla di cibo. Era il suo modo di prendersi cura di lei.

Quando il dolce le si sciolse sulla lingua, sospirò di piacere. Agnese sapeva come farla sentire meglio.

«Mamy si rimetterà presto, ne sono sicura, e poi... vedremo.» Non era il momento di fare progetti. Niente aveva importanza. Era felice che Marianne stesse meglio, era così contenta che poteva sopportare ogni cosa e passare oltre. Fissò il liquido ambrato all'interno della tazza. Il profumo dolce e fruttato le riportò alla mente i ricordi di lei e Daniela sedute insieme a quello stesso tavolo. Erano state così vicine loro due, mentre adesso si parlavano a malapena.

Eppure erano state molto più che amiche. Avevano frequentato la Central Saint Martins a Londra e il Polimoda di Firenze. Si erano specializzate all'Istituto Marangoni di Milano. Le studentesse più promettenti del loro corso. Poi era cambiato qualcosa. Camilla non riusciva a capire quando fossero iniziati i dissapori, quando avessero smesso di raccontarsi tutto, di condividere le vittorie, di asciugarsi le lacrime l'un l'altra.

«Perché quell'espressione?»

«Niente, non preoccuparti.»

Agnese sospirò. «Non dare troppa retta alle parole di Daniela, sai com'è fatta, appena sarà pronta sarà lei a cercarti.»

Camilla era abituata alla perspicacia della governante, eppure la stupiva come riuscisse a comprenderla. Le sorrise.

«Adesso dobbiamo solo pensare a Mamy.» Ed era esattamente quello che voleva fare. Si fece coraggio. Mise da parte anche il pensiero di Daniela, le poche parole che era riuscita a strapparle quando era andata a ringraziarla per la telefonata.

«Sapevo che la zia ti voleva vicino. Ti ho chiamata solo per quello. L'ho fatto per lei, non per te.»

Non le aveva dato modo di replicare, l'aveva piantata in asso senza una parola. E ogni volta che si erano trovate insieme al capezzale di Marianne, Daniela l'aveva ignorata.

«La macchina è pronta.» Agnese le baciò una guancia strappandola ai suoi pensieri. «Adesso vai.»

Era sulla porta quando rallentò il passo. Quella mattina c'era molto freddo. Aveva già preparato il cappotto e la sciarpa per Marianne, ma se non fossero bastati? «Puoi dire ad Alfredo di aspettare?» Corse di sopra mentre Agnese le rispondeva qualcosa che non riuscì ad afferrare. Aprì l'armadio nella camera di Mamy e scelse uno scialle di lana, dal tessuto caldo e colorato. Il rosso le era sempre piaciuto, e avrebbe donato al suo incarnato pallido. Le avrebbe messo allegria. Sorrise e tornò giù. La vettura era già in moto, si affrettò a raggiungerla mentre il portone si apriva.

«Scusami se ti ho fatto aspettare, Alfredo.» Si tirò indietro i lunghi capelli, annodandoli, e il sorriso le morì sulle labbra.

«Ciao Camilla.»

«Marco?»

Lui ingranò la marcia e si immise nel traffico. «Ci sono delle formalità da sbrigare, devo venire in ospedale anch'io.»

Lo fissò per un lungo momento, poi si lasciò andare sul sedile. Era ancora ferita, non aveva nessuna intenzione di avviare una conversazione con lui, così guardò fuori. Per fortuna il tragitto fino alla clinica era breve. Non le importava che il silenzio tra loro fosse pesante e più loquace di tante parole non dette.

«Mi dispiace.»

Per un istante le sembrò di aver sentito male. Spalancò gli occhi e lo fissò. Il grande Marco Barberini le stava chiedendo scusa? Quando lo aveva visto in clinica non l'aveva sorpresa la sua presenza. Era uno dei soci dell'azienda, veniva da una delle famiglie di industriali tessili più famose al mondo. Le stoffe erano la sua passione. Marianne si fidava di lui, lo aveva sempre tenuto in grande considerazione. Era un uomo brillante, capace.

Un tempo erano stati molto vicini.

Non voleva pensarci, era trascorso tanto tempo da allora. E non aveva avuto importanza. Non per lui almeno. «Come hai detto?»

Lui sorrise. «Sono stati mesi difficili.»

«Lo sono stati per tutti», replicò. Non aveva intenzione di fargliela passare liscia per quello che aveva insinuato in ospedale. L'aveva trattata ingiustamente. Forse se fosse stato un altro a farlo, non le sarebbe importato. Anzi era sicura che fosse così, non era permalosa, aveva imparato a farsi scivolare addosso le cose. Ma lui, che un tempo era stato suo confidente e amico, lui, che la conosceva più di tutti, non avrebbe dovuto parlarle in quel modo.

Ogni tanto Marco la guardava, Camilla sentiva il suo sguardo su di sé, e quella consapevolezza la innervosiva.

«Sei diversa.»

Quel commento la colpì. Pensò a una risposta adatta, ma non c'era nulla che potesse spiegare il suo cambiamento, così optò per l'unica cosa di cui era certa. «Sono cresciuta», sussurrò.

Il tempo trascorso lontano dai Leclerc aveva tracciato una linea immaginaria tra la bambina che era stata e la donna che era diventata.

Vivere da sola, facendo affidamento solo su sé stessa, le aveva permesso di iniziare a scoprire chi era davvero. Le aveva dato forza, fiducia nelle proprie possibilità. L'aveva fatta crescere. Era riuscita a superare gli errori, aveva stretto amicizie, trovato un lavoro che le piaceva, posto le basi per realizzare il suo sogno. Ogni piccola soddisfazione aveva consolidato la sua

personalità. Era diversa, si sentiva diversa. Le piaceva la sua vita, aveva dei sogni. Li aveva solo messi da parte per un momento, perché Mamy aveva bisogno di lei e non c'era nulla che non avrebbe fatto per quella donna.

Una volta che Marianne si fosse rimessa, le loro esistenze sarebbero tornate alla normalità e avrebbe fatto ritorno a Bellagio e ripreso la sua vita dal punto in cui l'aveva interrotta.

«Sono contento per te.»

Camilla rivolse lo sguardo verso la strada.

Che parole vuote. Che frasi banali. Riempire gli spazi non era mai stato da lui. Forse anche Marco era cambiato, anzi, lo era di sicuro. Gli lanciò un'occhiata. In lui non c'era più nulla della dolcezza che l'aveva incantata da ragazzina, del suo modo allegro di guardare alla vita. Era taciturno, ombroso. Aveva profondi segni ai lati della bocca, era diverso. Cosa sapeva di lui a parte la notizia della nascita di suo figlio? Niente, lo aveva cancellato dalla sua vita, come d'altronde aveva fatto lui, e dopo era andata avanti.

Camilla si agitò sul sedile. «Non sei obbligato a tenere viva la conversazione», gli disse, e poi rincarò la dose. Voleva mettere in chiaro le cose, voleva che la loro situazione fosse limpida. «E se riesci a parlare con Daniela, dille di stare tranquilla, lo avrei fatto io se mi avesse dato la possibilità di spiegarmi. Non ho nessuna intenzione di approfittare della situazione. Appena Marianne starà meglio, me ne andrò. La Manifattura Leclerc non mi interessa.»

Marco la osservò pensieroso. «È per questo che sei scappata? Per non intralciare il futuro di Daniela? Ma che razza di idee ti frullano in testa?»

«Scappata?»

«È quello che fa chi va via senza salutare.»

Per un istante restò senza parole. Davvero Marco non sapeva nulla di ciò che era accaduto? Della decisione di Marianne, delle accuse di Daniela?

Si sentì nuovamente schiacciata tra di loro e quella sensazione non le piacque. Respinse il ricordo. «Tu non c'eri Marco. Non hai idea di quello che è accaduto», tagliò corto.

«Potevi chiamarmi. Invece non l'hai fatto e dopo non hai nemmeno risposto alle mie telefonate.»

Lo fissò per un lungo istante, poi riportò la sua attenzione sulla strada. Aveva dovuto utilizzare ogni grammo del suo coraggio e della sua forza per tenersi lontana dai Leclerc. Lui aveva la sua vita, il suo bambino a cui pensare. Una famiglia. Era stanca di essere un caso umano, lei non era una vittima, era stanca di sentirsi compatire.

«Dovevo risolvere la questione. Da sola.»

«Accettare l'aiuto degli amici non è affatto qualcosa di cui doversi vergognare.»

Quelle parole la turbarono. All'improvviso le aprirono uno scenario tutto

nuovo. Non sapeva come considerarle. E poi si rese conto che Marco era arrabbiato.

«Sei sorpresa? Non dovresti. Ti ho sempre parlato con franchezza, Milly, e continuerò a farlo.»

Milly. L'aveva sempre chiamata così, fin dal loro primo incontro. Allora era solo una ragazzina sperduta, costretta a partecipare a un ricevimento al quale Marianne teneva particolarmente. Non conosceva nessuno a quella festa e la persona che l'accompagnava, la nipote di un'amica di Mamy, l'aveva piantata in asso quasi subito, raggiungendo le proprie amiche. Marco le si era seduto accanto. Avevano diviso una meringa e si erano scambiati le loro impressioni sulla sfilata appena conclusa. Poi l'aveva invitata a ballare e lei aveva accettato. E si erano divertiti. Marco era stato l'amico «bello», quello che le aveva garantito inviti alle feste e considerazione. Era stato facile come respirare innamorarsi di lui, delle confidenze sussurrate a fior di labbra mentre guardavano il cielo, dei sogni e di ciò che vedevano nel loro futuro. Peccato che lui non l'avesse mai ricambiata, che avesse pensato a lei solo come a una sorellina minore.

Aveva dimenticato quanto la sua voce potesse accarezzare, quanto potesse diventare sferzante. Aveva scordato il potere di un nome. Chiuse gli occhi, e quando li riaprì il momento di debolezza era passato. «Mamy ci sta aspettando», disse con voce piatta.

«Sì.»

Non si lasciò ingannare da quella risposta. Camilla sapeva che prima o poi lui sarebbe tornato alla carica. Era un uomo complesso e allo stesso tempo limpido, di quelli che non lasciavano mai nulla in sospeso. La sorprese che nonostante tutto fosse ancora così interessato a lei. Si innervosì. Quando aveva lasciato Milano, lui era dall'altra parte del mondo, dove la famiglia Barberini aveva rilevato alcuni laboratori di tessitura. Nel periodo in cui si erano persi di vista Marco aveva avuto un figlio. Così almeno le aveva detto Daniela.

Quando lui era tornato in Italia, lei era già andata via.

Si accorse di tremare e chiuse le mani perché non voleva che lui si accorgesse di quanto fosse vulnerabile. I ricordi erano dolorosi, difficili. Tutto era precipitato all'improvviso. Un momento prima credeva di avere una bella vita, un radioso futuro, un'amica, una famiglia, un uomo che occupava i suoi pensieri e che dava speranza ai suoi sogni. Poi, in un istante, tutto era cambiato. Non le era rimasto nulla. Il suo mondo era finito sottosopra, dimostrandole che aveva sempre vissuto un'illusione. Quando Marianne aveva sorpreso tutti designandola come erede alla guida della Manifattura Leclerc, Daniela si era infuriata, accusandola di averle rubato l'affetto della zia e ciò che le spettava di diritto, proprio allora che si sentiva più sola per la morte di suo padre.

Quanto potevano ferire le parole, pensò. Quelle di Daniela erano impresse a fuoco nella sua memoria. E le bruciavano ancora, dopo tutto quel tempo. L'avevano fatta sentire nuovamente piccola, indifesa, una povera orfana che doveva essere compatita.

«Sei l'opera buona di mia zia, un modo come un altro di fare un po' di beneficenza.»

«Perché mi odi? Cosa ti ho fatto?»

«Ti sbagli, Camilla. Io non ti odio. Non vali tanto.» Daniela aveva scrollato le spalle, un lieve sorriso. «Non devi prendertela. Niente di personale, solo la realtà delle cose. Fai un favore a te stessa e a noi, liberaci dalla tua presenza. Smettila di pretendere cose che non ti appartengono. Non è sufficiente quello che hai già avuto da noi?»

Si era sempre sentita in debito con i Leclerc nonostante in cuor suo sapesse di non meritare il biasimo di Daniela, quelle accuse l'avevano spinta a prendere una decisione. Era andata via, aveva liberato della sua presenza la famiglia che si era presa cura di lei. In una cosa Daniela aveva avuto ragione, avevano fatto fin troppo per lei, era arrivato il momento che si facesse strada nel mondo da sola, con le sue sole forze. E poi guidare l'azienda non era quello che voleva. Marianne non glielo aveva nemmeno chiesto, aveva scelto al posto suo.

«Siamo arrivati.»

La voce di Marco la riportò alla realtà. Si passò le mani sul viso, cercando di riprendere il controllo. Non indugiava mai nell'autocommiserazione, non era sua abitudine comportarsi in quel modo.

«Tutto bene?»

«Sì. Certo.» Non vedeva l'ora di scendere dalla vettura.

Marco parcheggiò la macchina accanto all'ingresso. Marianne non sarebbe mai salita su una sedia a rotelle, non finché fosse stata cosciente. Lo aveva messo ben in chiaro la sera prima. Quella donna era terribilmente cocciuta. Camilla si allungò per aprire la portiera, ma lui fu più rapido. *«Aspetta un momento»*, le disse fermandola. *«Non mi piacciono i giochetti, Camilla, né le mezze parole. Se hai un problema con me devi parlarmi, ho il diritto di saperlo.»*

Le aveva preso una mano e la teneva tra le sue come innumerevoli altre volte. Camilla sentì il calore della sua pelle, il profumo così familiare che le era mancato tanto. Un acuto desiderio le fece battere forte il cuore. *«E se fossi tu il problema?»* Lo disse prima di rendersi conto, e poi fu troppo tardi per potersi rimangiare tutto.

Marco si irrigidì. *«Sono sicuro di non aver fatto nulla. In che modo ti ho offesa?»*

Che stupida era stata. Non aveva nessun diritto di essere risentita con lui. Camilla lo sapeva, ma Marco continuava a impedirle di scendere. Si sentì

messa all'angolo. Le incertezze, il passato e il misto di rivalsa e indipendenza che l'avevano spinta a lasciare i Leclerc spazzarono via ogni cautela. «Tu, Daniela, tutti voi non avete fatto altro che sperare che io mi togliessi di mezzo. L'ho fatto. Le mie scuse se non vi ho salutato come si deve, ma, sai, al momento avevo questioni decisamente più importanti da risolvere. Comunque se sono tornata è solo per Marianne. Sono un'ospite di passaggio, mettiamola così. Presto andrò via e tutto tornerà come prima. E adesso, per piacere, lasciami.»

Il suo sguardo si era fatto di ghiaccio. «Come ti ho già detto Camilla, tu non sai proprio nulla.»

Si sforzò di mostrarsi impassibile. «Non fa nessuna differenza alla fine. Hai detto bene, sono cambiata. Del resto non mi importa», e, dopo essersi chiusa la portiera alle spalle, si avviò verso l'ingresso.

Marco la seguì con lo sguardo finché non scomparve dietro le porte, poi si passò nervosamente una mano tra i capelli e si lasciò andare contro il sedile, lo sguardo dritto davanti a sé. Gli ci volle del tempo per recuperare la calma. Perché aveva perso le staffe in quel modo?

Quando se l'era ritrovata davanti in clinica, per un istante era rimasto paralizzato. Camilla era così sconvolta che si era dovuto trattenere dall'impulso di abbracciarla. Aveva messo da parte quell'emozione e si era concentrato sulle cose importanti.

E si era odiato.

Quando non l'aveva trovata al suo ritorno dall'India avrebbe dovuto cercarla subito, ma era stato troppo impegnato a prendersi cura di Kamal e a tenersi a galla. In seguito le aveva telefonato, ma lei non gli aveva mai risposto. Si era ripromesso di capire perché Camilla avesse lasciato i Leclerc. Perché lo aveva fatto?

All'improvviso comprese che non gli interessava davvero. L'unica cosa importante era che fosse tornata.

La vita si poteva vivere solo in un senso: lui che avrebbe dato la propria per ritornare indietro e cambiare il passato lo aveva imparato a sue spese, nel peggior modo possibile.

4.

Broccato. Tessuto con complesse figure a rilievo, prezioso e lucido, simbolo di ricchezza. Anticamente realizzato in seta, fili d'oro e argento, oggi viene utilizzato per tendaggi e arredi.

Era il giorno in cui Marianne avrebbe lasciato la clinica. Il resto non contava. Mentre Camilla saliva le scale si impegnò a fondo per escludere ogni altro pensiero dalla sua mente. Niente Marco, niente Daniela. Solo Marianne.

«Ciao Mamy, pronta per tornare a casa?»

Marianne, accanto alla finestra, guardava fuori, la stoffa della tenda stretta nel pugno, la postura tesa.

«Stai bene?» le chiese preoccupata.

Lei annuì, muovendo appena la testa. «Sì, stai tranquilla.»

Sembrava invecchiata di vent'anni, pensò Camilla. E se la figura era ancora snella, il volto dimostrava la sua età. L'espressione che le aveva visto in faccia quando si era voltata verso di lei un istante prima, le rughe intorno alle labbra riflettevano una profonda stanchezza. Gli occhi avevano perso la loro abituale brillantezza, i capelli, che aveva sempre portato corti, in quel momento sembravano aculei rizzati in ogni direzione. Indossava un sobrio abito di lana nera. Un giro di perle intorno al collo, come sempre. Ma ciò che la inquietò davvero era il modo in cui si muoveva, lento e impacciato.

«Che cosa guardi di bello?» La raggiunse, mettendosi al suo fianco. Marianne indicò col dito due bambine che correvano dietro a una palla. Accanto a loro, una donna, probabilmente la madre, le sorvegliava intervenendo di tanto in tanto.

«Si muovono insieme, sembrano legate da un filo. Una madre e le sue figlie. Le tiene entrambe per mano, vedi?»

Era una strana riflessione e la voce di Marianne, incrinata dal pianto per una scena così ordinaria, che non aveva nulla di speciale, impensierì Camilla. «Sono solo delle bambine che giocano.»

«No, non lo sono. Le loro azioni nascono dalla volontà e dall'istinto.» Fece una pausa e riportò lo sguardo fuori, verso il giardino. «La vita è come una catena composta da tante maglie, a una se ne collega un'altra, e così via. E se credi di interromperla, quella catena, restando a guardare, sei solo un illuso. Perché anche quello avrà una conseguenza. Ogni azione ha una causa, ogni azione ha una conseguenza.» Marianne si coprì il viso con le mani per un

istante, poi fissò Camilla. «Perché non sei rimasta dov'eri, a cucire vecchi abiti per qualche folle nostalgica?»

Camilla sollevò il mento. «Tu mi avresti abbandonata se avessi avuto bisogno di te?»

«L'ho già fatto, sciocca ragazza, lo hai dimenticato? Ti ho lasciata andare via, ho permesso che fuggissi da me senza muovere un maledetto dito!» Gli occhi di Marianne si riempirono di lacrime.

Camilla nascose il suo turbamento e le porse lo scialle. «Copriti, fuori fa molto freddo.» L'aiutò a indossare il cappotto, poi le mise in mano un fazzolettino che aveva tirato fuori dalla borsa. Mentre Marianne si asciugava gli occhi, allungò le braccia lungo i fianchi, cercando di controllare il tremito delle dita.

«Sai, Mamy, le parole della rabbia bruciano in fretta e dopo non ne resta che una pallida traccia. Sta a noi crederci, o dar loro il giusto peso. Sta a noi ignorarle. Quello che è accaduto durante il nostro litigio è stato appunto questo: un mucchio di parole di fuoco che il primo colpo di vento ha spazzato via. Io ti voglio bene. E queste non sono parole di cenere.»

Marianne allungò la mano verso di lei che si affrettò a stringerla, poi l'avvolse in un lungo abbraccio. «Non potevo sopportare l'idea che ti fossi allontanata da me. Temevo che mi odiassi. Non sapevo cosa fare, non lo sapevo. Ero disperata all'idea di averti perduto per sempre, la mia preziosa bambina.»

Quelle parole la fecero sanguinare. Camilla ingoiò il nodo che le chiudevava la gola e si sforzò di sorridere. Non era quello che avrebbe immaginato di sentire. Poteva affrontare la rabbia di Marianne, poteva sopportare il biasimo e la lingua tagliente, ma non quella confessione piena di dolore. Si chiese se avesse sbagliato a giudicare Mamy, se si fosse sbagliata sul suo conto. E quello la riempì di paura. Perché un istante prima si era chiesta la medesima cosa nei confronti di Marco. All'improvviso non era più sicura di nulla. «Adesso calmati, finirà che starai nuovamente male, il dottore ci ripenserà e vorrà tenerti in questo posto per chissà quanto tempo. Agnese si infurierà, sono giorni che prepara la casa per il tuo ritorno.»

Marianne annuì, dopo un'ultima carezza si allontanò da Camilla. «Riprenderemo questo discorso in un altro momento. Ci sono delle cose che vorrei raccontarti, cose che ti serviranno quando... Bene, ne riparleremo.» Era tornata alla finestra, un lembo della tenda tra le dita, gli occhi oltre il vetro, su quella donna sconosciuta e le sue figlie.

Camilla si aggirò per la stanza in cerca di qualcosa da fare. Aveva già portato via la maggior parte delle cose e tutto era in ordine. Aprì gli armadi e ricontrollò ogni cassetto, ogni ripiano. Aveva il cuore in tumulto, le parole di Marianne avevano rimesso in discussione ogni cosa. Sapeva che anche lei aveva sofferto per la loro separazione, ma averne la consapevolezza era

un'altra cosa. Faceva male, faceva tanto male.

Quando Marco raggiunse la camera di Marianne, Camilla le cingeva le spalle parlandole. La vecchia signora rideva. Guardarle insieme gli diede un intenso senso di pace. Quelle due non avrebbero potuto essere più diverse fisicamente. Una bionda, algida, con occhi azzurri capaci di gelarti fino al midollo. L'altra bruna, delicata, istintiva e piena di passione. Ma l'espressione di entrambe era la stessa. Determinata, ostinata. Non avevano nemmeno una goccia di sangue in comune, ma erano uguali.

Ad accomunarle era la stessa anima.

«Bene, vedo che siete già pronte, allora possiamo andare.»

Marco abbracciò Marianne, gli occhi su Camilla. «Questa la prendo io.» Le tolse la valigia dalle mani e indicò la porta. «Prego, mie signore, andiamo.»

Durante il tragitto si incaricò della conversazione. Camilla ascoltava distrattamente.

A un tratto Marianne le strinse la mano, interrompendo il flusso dei suoi pensieri. Camilla le rivolse un'occhiata incerta.

«Mi dispiace per quello che ti ho detto», le sussurrò Marianne.

«Lo so.»

Camilla riportò l'attenzione sulla strada.

«È che tu sei così testarda...»

«Ho avuto un'ottima insegnante, Mamy.»

«Impudente.» Marianne continuò a stringerle la mano, un lieve sorriso le addolciva i tratti. «Hai ragione, non dovrei stupirmi. Sei mia figlia d'altronde.» Un lungo sospiro. «Mi sei mancata moltissimo. Quando saremo a casa mi racconterai cosa stai combinando a Bellagio.» Sbuffò. «No, lascia perdere, non voglio. La sola idea di saperti là, invece che nel posto che ti spetta, mi deprime. Marco, mio caro, puoi trattenerci a cena con noi?»

«Certo.»

«Benissimo.»

Camilla non aprì bocca. Le parole di Marianne la riempivano egualmente di calore e di sgomento. Mamy l'aveva cresciuta, non le aveva mai fatto mancare nulla, ma non le aveva dato il suo cognome.

In tanti anni quella era la prima volta che rivendicava il suo ruolo di madre.

Era notte inoltrata quando Camilla decise che ne aveva abbastanza di rigirarsi nel letto. La cena era stata un incubo, Marco non aveva fatto altro che incalzarla con continue domande e se da principio gli aveva risposto a monosillabi, dopo era scoppiata.

Nonostante le sue buone intenzioni non era riuscita a tenere a freno la lingua. Mamy non le era sembrata per nulla turbata dal loro scambio di

vedute, se così si poteva chiamare l'accesa discussione che avevano avuto. Anzi, ogni tanto l'aveva scoperta a ridere. E Dio sapeva che non c'era stato proprio nulla di divertente nelle parole di fuoco che si erano lanciati contro. L'unica cosa che l'aveva confortata era stato proprio il suo umore allegro. Era come se la crisi di malinconia che aveva avuto in clinica non fosse mai avvenuta. Si alzò, indossò la vestaglia e si diresse in cucina. Agnese non avrebbe preso bene la sua incursione notturna, pazienza. Non l'avrebbe svegliata per farsi preparare una tisana, poteva benissimo pensarci da sola.

Sciacquò la tazza e riordinò la cucina. Stava tornando in camera sua quando sentì un rumore. Era come se qualcosa fosse caduto, un tonfo secco, poi un gemito. Allarmata corse verso la camera di Marianne, attese un istante, poi udì un altro lamento. Spalancò la porta. Marianne era riversa sul pavimento accanto al letto.

«Mamy!»

Camilla si inginocchiò al suo fianco. «Riesci a sollevarti? Lascia che ti aiuti.» Le tastò le braccia con delicatezza, studiando la sua reazione. «Dove ti fa male?»

«Non è nulla. Ho solo perso l'equilibrio.»

Ma Camilla non si lasciò ingannare. Marianne tremava, era stordita. «Santo cielo sei tutta gelata.» Si tolse la vestaglia posandogliela sulle spalle.

«Non è niente cara, davvero, solo un brutto sogno. Adesso sto bene.» Era pallida, le tremavano le labbra.

Camilla iniziò a preoccuparsi seriamente: gli occhi di Marianne erano appannati, il viso bagnato, stava piangendo. «Chiamo il dottore.»

«Non è il caso.»

«Lo deciderà lui. Sei appena stata dimessa dalla clinica, non voglio che tu corra rischi.»

Marianne le afferrò un braccio. «Non c'è nulla che lui possa fare per me, lo capisci?» La voce era stridula, Camilla non l'aveva mai sentita così sconvolta.

«No, non lo capisco perché tu non me lo permetti. Perché non mi spieghi che ti succede? Come posso aiutarti se non mi dici cosa ti angoscia così tanto?» Le parlò con dolcezza, come aveva fatto Marianne con lei innumerevoli volte quando era piccola e si svegliava in lacrime nel cuore della notte.

L'aiutò a sedersi in una poltrona che aveva trascinato accanto al letto. «Allora, perché non mi racconti questo brutto sogno?» Si inginocchiò accanto a lei, e quando le dita di Marianne si mossero per accarezzarle i capelli, le sorrise. Il suo respiro finalmente era tornato regolare. Sembrava più tranquilla.

«È terribile, un incubo spaventoso.» La sua voce era incerta, tremante. «Vedo mia madre, ma lei non si accorge di me. Io cerco di chiamarla, ma lei

non mi sente.»

Camilla si sentì stringere il cuore. Marianne era stata la sua roccia. Un punto fermo. Vederla così fragile, ridotta in quello stato, la sconvolgeva. Mamy aveva perso entrambi i genitori quando era giovanissima, probabilmente non aveva mai superato quella perdita. Lei poteva capirla. Non c'era giorno in cui non rivolgesse un pensiero al proprio passato. Ai genitori che aveva perduto. «Perché non me lo racconti? Parlare aiuta», la incoraggiò.

Marianne sembrava assente, come se fosse ancora immersa in un sogno. Tuttavia dopo un po' iniziò a parlare. «Mi sono svegliata nel buio. Sai che non lo sopporto.»

Sì, lo sapeva. Quella era una cosa che dividevano, la paura dell'oscurità. Marianne aveva fatto installare in tutta la casa delle luci notturne quando era andata a stare da lei. Le aveva detto che finalmente aveva un motivo per farlo.

«E poi cosa è successo?»

«Ho acceso subito la luce.» Ma non le era servito a molto, perché il terrore che aveva provato era rimasto dentro di lei, come le lacrime che aveva cercato di asciugare. Erano impresse a fuoco, e non sarebbero mai scomparse, lo sapeva. Erano nate dalla rabbia e dal risentimento, poi negli anni si erano trasformate in amarezza, e infine in profondo struggimento.

«Ho provato di tutto per cacciare via quell'incubo», sussurrò. «Mi sono affidata persino alla terapia. Specialisti del sonno, si fanno chiamare, bah! Mi hanno riempito di domande come se fosse una cosa normale raccontare loro i fatti miei.»

Non aveva bisogno di sondare gli abissi della sua anima come le era stato suggerito, per comprendere le motivazioni di quel sogno. Le conosceva alla perfezione.

Camilla in silenzio non perdeva una parola. Non aveva mai visto Marianne così sconvolta, una pena profonda le pesava sul cuore. Mamy si stava riferendo al passato, a qualcosa che la tormentava, a un grande dolore. All'improvviso comprese il perché dei lunghi silenzi, dei comportamenti strani, dell'umore nero che la coglieva all'improvviso. Non aveva mai capito, prima di allora, cosa lo provocasse. Sapeva solo che era lì e che affiorava alla superficie quando lei era più stanca, più vulnerabile. Nel corso degli anni lo aveva intravisto altre volte. Era qualcosa di profondo, di oscuro.

La sofferenza scava dentro, cercando un alloggio nelle profondità dell'anima, luoghi remoti e lontani che ognuno possiede. Ma la distanza è solo un'illusione. Alla prima occasione il dolore ricompare più forte, più lacerante.

Camilla lo sapeva per esperienza.

«Continua a raccontarmi il tuo sogno, Mamy.»

Marianne istintivamente si ritirò in sé stessa. Guardò Camilla come se la

vedesse per la prima volta. «No», sussurrò. «Non posso farlo. Non voglio.»

In passato Camilla avrebbe accettato quella risposta. A malincuore, ma l'avrebbe accettata. Le cose però erano cambiate, lei era cambiata. «Un dolore condiviso è un dolore dimezzato. Me lo hai detto tu, ricordi?» Inginocchiata sul tappeto accanto a lei, Camilla le teneva una mano.

Marianne incontrò il suo sguardo, era dolce, era gentile: era la sua bambina. L'aveva presa con sé quando era solo una ragazzina. Capì che a Camilla poteva dirlo, avrebbe capito. Iniziò a parlare. Solo un sussurro, al principio. Mentre le frasi trovavano la strada, la sua voce si fece più forte, più nitida.

«Il sole che cade a picco sul mare illumina tutto di una luce accecante. Per quanto cerchi di schermare lo sguardo, non riesco a vedere nulla. È come se fosse tutto buio, intorno a me. Ma non lo è affatto. Io però non so dove andare, non capisco la direzione che devo prendere. Ho molta paura. Devo muovermi, non posso restare ferma. Ma le mie gambe sono pesanti, non vogliono ubbidirmi.» La voce le si spezzò.

«Va tutto bene, stai tranquilla.»

Marianne si sforzò di continuare perché non aveva scelta. Perché era terrorizzata, ma non voleva più tenersi dentro tutto quel dolore. Lo aveva fatto per troppi anni, per quasi tutta la vita. Si inumidì le labbra e cercò le parole più adatte. «Il suono delle onde che lambiscono la spiaggia all'improvviso mi mostra una direzione. La seguo finché l'acqua mi circonda le caviglie. È come una carezza. Un conforto. L'azzurro del mare esplode davanti a me all'improvviso. Ma non è più giorno. Il sole è scomparso dietro le nuvole. Capisco ogni cosa. So dove sono. Conosco quel luogo.»

Iniziò a dondolarsi avanti e indietro, come se quel movimento così simile alle onde del mare potesse cullarla.

«Calmati Mamy, sono qui con te.» Camilla l'accarezzò, sorridendole. «Va tutto bene.»

Marianne si aggrappò a lei e lentamente trovò la forza di continuare.

«È in quel momento che sento il pianto. So cosa mi aspetta, so cosa vedrò. Cerco di fuggire, di allontanarmi. Ma le gambe rifiutano di muoversi, mi inchiodano al terreno. C'è qualcuno che scivola alle mie spalle, lentamente si fa strada su un sentiero, mi compare davanti. Non riesco a vederla bene, quella donna, ma so chi è. Quando il suo viso diventa nitido, allungo le braccia, cerco di afferrarla. Ma non posso toccarla. Lei è lì, ma non c'è per davvero. Eppure riesco a vederla. È mia madre Caterina. Riconosco i lunghi capelli neri. Le ondeggiavano sulle spalle. Riconosco gli occhi. Conosco le sue carezze, conosco il suo profumo. Non sopporto la sua sofferenza. Vorrei consolarla, vorrei abbracciarla. Ma per quanto cerchi di farlo non riesco nemmeno a sfiorarla. Il suo sguardo addolorato è un'agonia. Io che li ho conosciuti dolci di sorrisi e di amore, quegli occhi, non voglio vederli così

pieni di sofferenza. Eppure devo farlo.»

«Respira, ricordati che è solo un brutto sogno. Non c'è nulla da temere.»

Marianne però era perduta nella nebbia del ricordo. Non la sentì nemmeno. «Lei mi ignora», sussurrò. «Non si accorge di me. Mi fa male la gola a forza di gridare il suo nome, ma non mi sente. Sembra pregare verso il mare con le braccia protese. E piange di un dolore così profondo da aver superato le lacrime. Il suo lamento mi atterrisce. Nessuno oltre a me può comprendere il significato di quelle frasi che ripete. Solo io so cos'ha perso, cosa cerca così disperatamente. Perché me lo ha detto.»

La voce di Marianne si affievolì, poi dopo un istante divenne nitida, forte.

«Mia madre piange perché io l'ho tradita.»

«Non capisco.»

Marianne la guardò a lungo e poi le accarezzò i capelli. «Certo che non capisci, tu non l'avresti mai fatto.» Fece una pausa, racimolò il coraggio e poi disse le parole che non aveva mai avuto la forza di pronunciare. «Mia madre nascondeva un grande segreto, che ha svelato solo a me.» Inspirò profondamente. E poi continuò il suo racconto. «Mi chiese di aiutarla a trovare una persona. Io ho promesso che l'avrei fatto. Ma ho mentito.»

5.

Cotone. Fresco, elegante, versatile. Fibra vegetale che ricopre i semi dell'omonima pianta, è stato lavorato fin dall'antichità. È il tessuto della leggerezza, adatto al caldo dell'estate.

Camilla ascoltava in silenzio. Era stupita, era addolorata per Marianne e per sua madre. Per ciò che era accaduto tra di loro. Quello che le aveva confidato Mamy era il rimorso di una donna profondamente tormentata.

«Continua, raccontami anche il resto.»

Come se stesse aspettando il suo incoraggiamento, Marianne annuì e riprese a parlare. «Non ho mai detto a nessuno le cose che sto per raccontarti, nemmeno a mio fratello. Giovanni non ha mai saputo nulla. Non l'ho mai detto neanche a Daniela.»

Non replicò. Camilla conosceva bene Marianne, sapeva quanto le costasse confidarsi. Era sempre stata una donna di poche parole ed esercitava un ferreo controllo su tutti. Si chiese se il suo comportamento così autoritario non scaturisse dal peso del passato. Le sorrise e annuì. «Ti ringrazio della fiducia, manterrò il segreto.»

Marianne scosse la testa. «Non te lo sto dicendo per quello, ma perché tu capisca che razza di persona orribile io sia. Non volevo che nessuno sapesse perché ero arrabbiata con mia madre, credo di averla persino odiata.» Fece una pausa, poi sollevò lo sguardo. «Hai fatto bene ad andartene. Non merito la tua fiducia, non merito nulla.»

Si stava rinchiudendo in sé stessa, Camilla lo vide nella sua espressione, nello sguardo che si stava allontanando. «Mamy, tutti abbiamo nel nostro passato qualcosa di cui non andiamo particolarmente fieri, me lo hai insegnato tu, ricordi? Siamo fatti di luce e di ombre. È normale commettere degli errori. Però possiamo rimediare.»

Lei non rispose, restò a testa china, le spalle curve, l'espressione disfatta. «Voglio tornare a letto», disse dopo un po'.

Camilla l'aiutò ad alzarsi. La fece sedere sul letto e scostò le lenzuola. Sprimacciò i cuscini e attese che si fosse sistemata. Poi le si sedette accanto. «Vuoi che me ne vada?»

Marianne restò in silenzio per qualche minuto, gli occhi in un punto della camera illuminata dalla luce delle lampade. Poi scosse la testa. «No, resta. Voglio che tu sappia tutto.»

«Sono qui Mamy, non ti lascio.»

Ci volle ancora qualche istante prima che Marianne trovasse la forza di ricominciare a parlare.

«Mia madre era una donna meravigliosa. Piena di vita, con una parola buona per tutti, affascinante, e attenta. Se dovessi scegliere una parola per definirla, sarebbe “luce”. Era come il sole che illumina ogni cosa e la rende migliore. Mio padre, mio fratello e persino io, che la facevo disperare con i miei modi bruschi e le risposte taglienti, che ero l’opposto della figlia piena di grazia e di eleganza che avrebbe meritato, le volevamo bene. Eravamo legati a lei profondamente. Era il nostro punto di riferimento.»

Fece una pausa e il suo sorriso si spense, la sua espressione cambiò. «Eppure c’era qualcosa di inafferrabile in lei. Qualche volta diventava un’altra persona, distante, irraggiungibile. Odiavo vederla rattristarsi, non sopportavo i suoi occhi arrossati dal pianto. E quando minimizzava, mi arrabbiavo, perché sapevo che nascondeva qualcosa. In quei momenti si rifugiava nel suo laboratorio. Io e Giovanni non avevamo il permesso di seguirla là dentro. Nostro padre ce lo aveva proibito. Diceva che quello era il tempo della mamma, tutto suo. Però qualche volta lasciava la porta socchiusa e io scivolavo dentro. Trascorrevano ore china sui tavoli a disegnare, tagliare e cucire. Non capivo per chi realizzasse le cose bellissime che poi riponeva all’interno di un baule. Le desideravo per me, le volevo disperatamente: nonostante avessi tutto, volevo le uniche cose che non mi appartenevano, i vestiti che mia madre cuciva per qualcuno che non ero io. Non lo sopportavo. Mi faceva rabbia che li nascondesse. Erano differenti da tutto ciò che le avevo visto fare in precedenza. Era come se il ricamo fosse tessuto nella stoffa. I vestiti, le giacche, persino cappelli e guanti che realizzava andavano oltre una semplice bellezza, erano speciali. Ma soprattutto era il suo viso a colpirmi. Era come se all’improvviso la tristezza scomparisse e il suo sguardo diventava così felice e sereno, così pieno di gioia da farmi credere di essermi sbagliata, che fosse stato tutto un malinteso. Una mia esagerazione la tristezza che credevo di averle visto negli occhi. Ma non era così. Era tutto reale, e aveva un motivo, una spiegazione, solo che allora io non lo sapevo.»

Camilla immaginò una piccola Marianne che seguiva sua madre e la spiava mentre cuciva. Era comprensibile che la bambina desiderasse per sé ciò che l’adorata madre cuciva. Era l’istinto del possesso di ogni figlio per il suo genitore, un egoismo primordiale.

Marianne era perduta nei ricordi. Aspettò che ritrovasse il filo del discorso e riprendesse la narrazione.

«Mia madre ci adorava. Non pensare che lei o mio padre ci abbiano trascurato. Stravedevano per noi, ci viziavano in modo scandaloso. Erano presenti, attenti, gentili.» La sua espressione si addolcì. «Quando divenni più grande compresi che c’era qualcosa di strano nel comportamento di mia

madre. La sua era vera e propria dedizione, e l'oggetto del suo impegno non eravamo né io, né mio fratello, e nemmeno mio padre. Non lo tolleravo. Ero gelosa», borbottò. «Tu non lo sai Camilla, ma avevo un brutto carattere da piccola.» Tacque un istante, poi sospirò. «Penso di averlo ancora, sai?»

Camilla sorrise.

«Un giorno entrai nel suo laboratorio quando lei non c'era. Aprii il baule e tirai fuori i vestiti. Ne indossai uno. Era bianco, di pizzo sottile, con delle applicazioni di piccole perle che brillavano alla luce. Non avevo mai visto qualcosa di tanto bello. E lo desiderai per me. Così, invece di riporlo, indugiai davanti allo specchio immaginando che lo avesse realizzato apposta per me. Lei mi sorprese.»

«Cosa accadde?» Camilla trattenne il fiato.

«Mi vergognai moltissimo. Mia madre mi guardava con un'espressione triste. Sapevo di averla delusa. Ma invece di scusarmi per non aver chiesto il permesso, l'accusai. Le dissi che per me non aveva mai fatto cose tanto belle. Che era cattiva. Mi tolsi l'abito e lo gettai sul pavimento. Credo di averlo pure calpestato. Te l'ho detto, sono una persona orribile.» Si asciugò gli occhi. «Mia madre si infuriò. È stata la prima e unica volta che ha perso la pazienza con me.»

Nonostante fossero trascorsi molti anni, il ricordo era nitido e Marianne si sentì riempire di vergogna.

«Ho pensato che quello che faceva fosse legato alle sue opere di bene. Sosteneva un'associazione che si occupava di riunire le famiglie separate dalla guerra, organizzava ricevimenti e raccolte di fondi. Ma non era per loro che realizzava quelle cose.» Sollevò il mento con un sospiro. «Fu lei a dirmelo, alla fine, a chi erano destinate. Mi raccontò per chi cuciva e ricamava, mi disse tutto.»

Tacque, l'emozione le serrò la gola. Dovette attendere di ritrovare il coraggio, di riuscire a formulare le frasi.

«Quella mattina aveva deciso di restare con me per aiutarmi a fare i bagagli. Sarei andata a Parigi per la nuova collezione. Mio padre era morto da poco e noi tutti eravamo ancora molto scossi, soprattutto lei. Non riusciva a riprendersi. Trascorrevva quasi tutto il tempo libero nel suo laboratorio. Io ero troppo impegnata a occuparmi della manifattura – mio padre mi aveva istruito per prendere il suo posto: era come se avesse saputo che sarebbe toccato a me dirigere l'azienda. Giovanni non amava gli abiti, né i tessuti. A lui interessavano solo i suoi studi. Non voleva saperne dell'azienda che mio padre e mia madre avevano creato insieme. Io invece adoravo il mondo della moda. Ero brava, sapevo di esserlo. Avrei rappresentato la famiglia Leclerc alla grande sfilata di primavera. Ero così orgogliosa, così immensamente felice della fiducia che avevano riposto in me. Ero nervosa, agitata. Mia madre aveva deciso di non lavorare quella mattina. Voleva che trascorressimo

insieme più tempo possibile.» Ridacchiò, perduta nel suo ricordo, ma subito il sorriso scomparve e cercò Camilla con lo sguardo. «Tirava fuori i vestiti che io avevo gettato in valigia, li ripiegava con cura e li rimetteva dentro, mi ascoltava mentre le raccontavo quello che avrei fatto, i miei sogni per il futuro, come avrei voluto cambiare alcune cose in azienda. Lei mi ascoltava sempre.»

Un nodo alla gola le impedì di continuare. Attese qualche istante e poi prese fiato.

«Il primo colpo di tosse non mi allarmò, le capitava spesso, soffriva di una forma asmatica. Eravamo preparati, sapevamo come agire. Ma nonostante le medicine e tutti i rimedi utilizzati, non riusciva a smettere. Chiamai il suo medico. Non so come ci riuscii, perché le dita mi tremavano così tanto che feci cadere il telefono. Poi compresi che non c'era più tempo. Allora l'abbracciai forte. Respirava a stento, il petto squassato dalla tosse.»

Le immagini le scorrevano davanti agli occhi e la straziavano. Era come se fosse ancora lì, accasciata sul pavimento. Come se non fossero passati tutti quegli anni.

«“Hai una sorella”, mi disse. “Si chiama Adele.” All'inizio pensai di aver capito male, continuavo ad accarezzarle il viso bellissimo, illividito dallo sforzo e dal dolore. Poi mi strinse le mani. “La devi cercare Marianne, trova tua sorella e consegnale quello che c'è dentro il baule che è nel mio laboratorio. L'ho fatto per lei, ogni cosa.”»

Si fermò, il cuore a pezzi, l'espressione vuota. Ma adesso che aveva iniziato a raccontare tutto, le parole non volevano fermarsi, c'era l'esigenza di parlare, il bisogno. Camilla era l'unica persona che avrebbe potuto capire, che non l'avrebbe giudicata.

«Con l'ultimo filo di voce mi disse che sua figlia era scomparsa, che non sapeva cosa le fosse accaduto. Che l'aveva cercata per anni, senza nessun risultato. “Tu la troverai per me, promettimelo Marianne, prometti che ritroverai tua sorella, che le dirai quanto l'ho amata, quanto l'ho cercata.” Lo feci sai? Le giurai che avrei cercato questa sua figlia. Le avrei giurato qualsiasi cosa in quel momento. Stava morendo: la mia meravigliosa, stupenda madre stava morendo con il nome di una sconosciuta sulle labbra.»

Il viso di Marianne era una maschera di sofferenza. Camilla le accarezzò una mano e lei ricominciò a parlare.

«Dopo, quando ebbi modo di realizzare che se n'era andata via per davvero, che mi aveva lasciata per sempre, compresi che aveva portato con sé tutto ciò che possedevo di bello. Di quel mondo che mi aveva donato, di tutto il suo amore, di lei e mio padre insieme non era rimasto altro che un cumulo di menzogne e un baule di legno.»

Camilla tratteneva il fiato, la sofferenza di Marianne era la sua. Si sentiva male per lei, di un dolore così acuto da sconvolgerla fin nel profondo. Adesso

capiva la sua disperazione, adesso capiva le ragioni del cinismo con il quale aveva sempre guardato il mondo.

«Che ne è stato di Adele?»

Marianne scosse la testa. «Non lo so, non l'ho mai cercata.»

«Santo cielo! Perché?»

Marianne non rispose subito. Le mancò il coraggio, così dovette attendere di trovare la forza.

«Non ho giustificazioni per quello che ho fatto, lo so. Ma la verità è che io non riesco a rassegnarmi a ciò che mi aveva chiesto di fare.»

«Cosa vuoi dire? Non capisco.»

Marianne si passò il dorso della mano sul viso e poi alzò la testa. «Volevo punire mia madre perché le sue ultime parole erano state per lei, per Adele, una sorella che mi aveva tenuto nascosta, una sconosciuta alla quale aveva voluto bene. Le aveva dedicato il suo tempo migliore, i suoi sorrisi. Sentivo che lei ci aveva sempre messo a confronto e che io non ero stata all'altezza delle sue aspettative perché, se lo fossi stata, avrebbe dimenticato Adele.»

Il rancore grondava da quelle parole. Marianne le udì e all'improvviso ebbe orrore di sé stessa. Tremò e chiuse le mani. «Non ho mai cercato mia sorella, non ci ho nemmeno mai provato.» Indicò il baule di legno in un angolo della camera da letto. «Là dentro c'è tutto quello che mia madre ha fatto per Adele, tutti i vestiti che ha cucito per lei.»

Camilla si alzò. Perché Marianne non se ne era sbarazzata? Sarebbe stato più logico, più coerente con il disprezzo che diceva di aver provato per sua madre e sua sorella.

Il suo racconto era profondamente contraddittorio. C'erano tormento, gelosia, amore e disperazione. C'era rancore. Eppure, nonostante si fosse rifiutata di cercare Adele, Marianne aveva custodito con cura il baule di sua madre e le cose di sua sorella. Le aveva trasferite nella sua camera da letto, il luogo più vicino al suo sguardo, alla sua attenzione. Un monito costante, una condanna per ciò che si era rifiutata di fare.

Camilla si inumidì le labbra cercando di schiarirsi le idee. «Quanti anni avevi quando tua madre è morta?» le chiese, socchiudendo gli occhi.

Marianne lisciò una piega del copriletto. «Diciotto... avevo appena compiuto diciotto anni.»

Santo cielo, era una ragazzina! Era poco più di una bambina quando le era crollato il mondo addosso. Camilla sentì una profonda pena per lei. Marianne aveva dovuto farsi carico dell'azienda di famiglia a un'età in cui la maggior parte dei giovani si affaccia appena alla vita. La sua esistenza era stata sconvolta. Prima aveva perso il padre e poi sua madre era morta incaricandola di cercare una sorella di cui non aveva mai sentito parlare. Non la stupiva più di tanto che Caterina e Paul Leclerc avessero tenuto segreta la questione della figlia perduta. Molte persone affrontano il dolore in privato, confinandolo

all'interno del proprio cuore. Ciò che si chiedeva era perché Caterina avesse deciso di confidare a Marianne quel segreto solo in punto di morte. Ma forse era stata una reazione istintiva, il modo di spiegare alla figlia il perché di quel suo distacco emotivo. Dei giorni in cui si rinchiudeva nel proprio studio escludendo il resto del mondo. Forse Caterina, affidandole il compito di cercare Adele, non solo l'aveva messa al corrente del suo segreto, ma le stava anche chiedendo perdono, consegnandole ciò che aveva creato in tutti quegli anni.

Sì, doveva essere quella la spiegazione.

Si alzò e, dopo aver dato un'occhiata al grosso baule dalla superficie intarsiata, ne sfiorò il bordo.

«Puoi aprirlo se vuoi.» Marianne era adagiata sui cuscini, lo sguardo cupo, l'espressione tesa. Agitò un braccio, per incoraggiarla.

Camilla indugiò un istante, le mani sul coperchio, e poi lo sollevò.

La prima cosa che sentì fu il profumo, un sentore lieve e delicato di fresie e vaniglia. Un'essenza pregiata. Al suo interno uno strato di fogli di carta spessa copriva il contenuto. Lanciò un'occhiata a Marianne che la fissava dal letto, come per assicurarsi che volesse davvero permetterle di guardare i vestiti di Adele. Si accorse di essere molto emozionata, come se si trovasse davanti a un tesoro. C'era il passato della madre di Marianne, in quel baule. C'erano le sue speranze, ciò che lei aveva realizzato per la figlia perduta. Emozioni e pensieri così intimi che davano a Camilla la sensazione di essere un'intrusa.

Inspirò profondamente e con la punta delle dita scoprì il primo strato di carta, rivelando una nuvola di organza. Delicatamente, con molta attenzione sollevò l'abito. Era un vestito da bambina, elegante, celeste, con un ricamo a nido d'ape sul corpetto e una ghirlanda di rose che decorava il colletto. Le cuciture erano realizzate a mano, precise e raffinate. La linea era ampia, svasata. Era un vestito bellissimo e soprattutto comodo. Però Adele non lo aveva mai indossato. Quel pensiero le strinse il cuore. «È bellissimo, tua madre era un'artista.»

Marianne non rispose, continuò a guardarla con l'espressione tesa, le mani strette alle lenzuola.

Uno dopo l'altro, Camilla tirò fuori dal baule gli abiti. Uno da pomeriggio giallo limone, adatto a un'adolescente, e un altro color cipria di chiffon di seta, un piccolo bustino su gonna svasata, con una decorazione di farfalle di cristallo e fogliette d'argento. E poi c'erano giacche, gonne, guanti, cappelli. Ognuno avvolto in una custodia di lino. Li guardava trattenendo il fiato, ammirandone i ricami, le linee, la rifinitura.

«Mio Dio Mamy, tua madre ha preparato per tua sorella i vestiti più importanti della vita di una donna. Il primo è per una bimba, poi ha variato le misure. Ha immaginato la taglia di sua figlia e le ha preparato i vestiti di cui

avrebbe avuto bisogno.»

La voce si spense mentre un'ondata di profonda tristezza la travolgeva. Cosa provava una madre che aveva perduto la propria bambina? Quei vestiti, in cui Caterina aveva riversato il suo amore per la figlioletta, le speranze di rivederla presto, di compiere quei gesti semplici e istintivi come quello di coprirli, proteggerli nel modo migliore, confezionarli capi graziosi, erano commoventi. Sapere che Adele non li aveva mai indossati e che per tutti quegli anni Caterina non si era mai arresa affidando a quel baule i simboli del suo amore di madre, la sconvolgeva.

Qualcosa si mosse dentro di lei, facendo affiorare un sorriso sbiadito dal tempo, la mano calda di suo papà che la sollevava facendola roteare intorno a lui. Sua madre che le cantava vecchie ballate di paese per divertirla; che le baciava un dito per far sparire il bruciore di una ferita. Deglutì quel nodo di dolore esplosivo all'improvviso. Non poteva piangere. Non era la sua storia. Era quella di Mamy, della donna che le aveva dato tanto e che per la prima volta si mostrava a lei in tutta la sua fragilità di creatura ferita.

Camilla aveva spostato i vestiti sul letto, accanto a Marianne. Adesso era circondata da nuvole di seta, da perle, applicazioni, lana, taffetà. Ogni abito era un pezzo di straordinaria fattura. Il taglio, la cura, le rifiniture.

Un ultimo involucro rimaneva nel baule. Era ingombrante, ma soffice. Quando lo aprì Camilla fissò a bocca aperta un abito da sposa di una bellezza straordinaria. La parte superiore era una tunica plissettata le cui ampiezze si raccoglieva in un drappeggio che le lasciava libere di scendere fino alla cavaglia. Le maniche trasparenti di un pizzo sottile, impalpabile, il corpetto delicato che si apriva in una gonna a corolla. Era un modello complesso, elegante, in seta bianca e piccole perle.

Lo studiò a lungo, pensierosa.

A un tratto si accigliò. Prese l'abito e seguì il profilo interno fino ad arrivare al bordo del colletto. Quando le dita si arrestarono sull'etichetta non riuscì a trattenere un'esclamazione.

«Cosa c'è?» le chiese Marianne.

Camilla osservava un curioso rettangolo di stoffa rigonfia. Era fissato all'abito in un punto nascosto: la parte anteriore in un broccato blu, con sfumature celesti e azzurre, e fili d'argento; quella posteriore in una seta cruda color sabbia. Era chiuso, ma rivelava al suo interno un qualche contenuto. Camilla lo capì saggiandolo con la punta delle dita. Sembravano grani, provava una sensazione di morbido e c'era forse un pezzetto di carta. All'improvviso qualcosa le rotolò sul palmo. Era un granello profumato fuoriuscito dal sacchetto. La cucitura si era allentata rivelando il misterioso contenuto: fiori secchi, l'immagine minuscola di un angelo e un foglietto.

Camilla lo estrasse con attenzione. Era un frammento di carta, piegato e ripiegato fino a formare un quadratino. Lo aprì con molta cura, avvicinandolo

alla lampada.

Dolci siano i tuoi giorni, limpidi i tuoi pensieri, grande la tua felicità, figlia mia adorata. Che tu possa vivere ogni istante amata e benedetta. Di te abbiano cura il vento, il sole e il cielo, che le acque rinfreschino la tua anima, e che i tuoi sogni possano volare tra le stelle.

La sensazione di stupore di poco prima si intensificò.

Aveva già sentito parlare di qualcosa di simile a quel sacchetto. Il ricordo si fece via via più nitido, riempiendosi di dettagli. Le informazioni si unirono e un nome si fece strada nella sua mente.

«Ti dice nulla il nome Maribelle?» chiese a Marianne indicando il sacchetto cucito all'interno del vestito.

«No. Perché?»

Camilla continuò a esaminare lo strano oggetto.

«Era una stilista vissuta in Francia nel periodo della seconda guerra mondiale. Di lei si sa veramente poco. La sua esistenza si perde nella leggenda. Qualcuno afferma che abbia lasciato la Francia e si sia trasferita negli Stati Uniti, altri insistono nel sostenere che sia morta a Parigi. Il suo atelier, secondo le voci che circolano sul suo conto, fu distrutto da un incendio. La verità è che non esistono prove, né notizie di lei successive a quel periodo. Maribelle scomparve dalla scena durante la seconda guerra mondiale.»

«Come sai tutte queste cose?» Marianne era perplessa.

Camilla sorrise, già, che coincidenza era quella. «È stata la mia insegnante di storia della moda a parlarmi di Maribelle. Quando le raccontai del mio progetto di recupero dei vestiti e della mia idea di moda legata alle emozioni, mi raccontò di questa stilista che nascondeva nei suoi vestiti i desideri delle donne che li indossavano. La chiamavano “tessitrice di sogni”. La sua figura mi ha sempre affascinato, mi ha ispirato. Anche se non ho mai visto un suo vestito dal vero, Laura Duchamp, la mia tutor, mi descrisse accuratamente i sacchetti in cui Maribelle cuciva dei messaggi. Non è una cosa comune questo dettaglio, ha il sapore di un rituale, non credi? È la prima volta che mi capita di vederne uno.»

Mentre parlava, Camilla aveva continuato a passare in rassegna i vestiti. Ognuno aveva il suo sacchetto. Non si stava sbagliando: quello era lo stile di Maribelle. Più li esaminava, più ne era convinta. Per lei era un'emozione unica avere quei capi tra le mani. Li aveva immaginati per tanto tempo e, adesso che li aveva davanti, ne era sicura. Non poteva sbagliarsi.

«E che cosa avrebbe a che fare questa Maribelle con mia madre?»

«Non lo so», rispose Camilla. Prese l'abito da bambina e lo studiò con attenzione, soffermandosi sul sacchetto al suo interno. Poi chinò la testa di lato, un pensiero che si faceva largo nella mente. «Esattamente Mamy, cosa sai del passato di tua madre?»

Marianne si lasciò andare sui cuscini, i pensieri che le affollavano la mente. Frugò nei pochi ricordi di lei bambina che il tempo aveva sepolto sotto strati di oblio. E si rese conto che non riusciva a risalire oltre la sua nascita, non c'erano racconti, né parenti. Nessun nonno, o zio.

«Nulla, non so nulla.»

«Il tuo nome e il tuo cognome sono francesi. Tuo padre ti ha mai parlato delle sue origini?»

«Era figlio unico. Sua madre è morta quando era bambino, suo padre prima della guerra. Non so altro. Mia madre mi disse che aveva avuto Adele prima di sposarsi con lui.»

Camilla lisciò il tessuto dell'abito, era difficile dare un senso a quella storia. Marianne aveva visto sua madre mentre lo cuciva e questo poteva significare solo due cose: la prima, che Caterina avesse conosciuto Maribelle e l'avesse imitata, oppure... che lei stessa fosse Maribelle.

No, non poteva essere. Scosse la testa.

Era incredibile, era quasi assurdo immaginare una cosa simile.

Eppure là, davanti a lei, erano disposte decine di abiti che non solo avevano lo stesso stile dell'artista francese, ma possedevano un dettaglio che da sempre caratterizzava la sua produzione: il sacchetto nascosto. Era un unicum. Nessun altro stilista aveva una tale caratteristica.

Ma quella non era l'unica cosa che le due donne avevano in comune. Erano vissute nella stessa epoca, entrambe erano state delle stiliste, il loro passato era nebuloso.

«Potrebbero persino essere la stessa persona», disse Camilla, riflettendo a voce alta.

«Continuo a non capire. Perché mia madre avrebbe dovuto mentire sulla propria identità, cambiare addirittura nome... Però è anche vero che mi ha rivelato l'esistenza di Adele solo poco prima di morire», replicò Marianne.

«Mamy, io non ho idea di quale sia la spiegazione di tutto questo. So che questi vestiti somigliano in modo incredibile a quelli di Maribelle.»

«Ma com'è possibile una cosa del genere?»

Si strinse nelle spalle. Era stupita quanto lei. Qual era il legame tra la madre di Marianne e la misteriosa stilista francese?, si chiese. Se anche Caterina l'avesse semplicemente emulata, doveva averla conosciuta molto bene e, dunque, frequentata. E poi c'era la questione dei sacchetti. Chi aveva cucito quegli abiti ne conosceva il significato.

«Non lo so, Mamy.»

Marianne era sempre più confusa, guardò i vestiti adagiati sul letto e si sentì perduta. Quello che aveva fatto era un peso sul suo petto. Scosse la testa, la gola serrata.

Davanti a lei c'erano giorni in cui avrebbe dovuto affrontare il rimorso, notti in cui l'attendeva il castigo: assistere impotente al dolore di sua madre.

Perché quell'incubo non l'avrebbe mai davvero abbandonata. Lo sapeva.

E poi crollò.

Si coprì il viso con le mani, era stanca, esausta. Non riusciva a pensare a un'altra notte in balia dei suoi sogni. Non avrebbe potuto continuare in quel modo. Una profonda afflizione le pesava dentro, il risentimento che aveva covato per tanto tempo, lo stupido rancore che le aveva avvelenato l'anima: ora che aveva raccontato tutto a Camilla, che lo aveva buttato fuori, non ne restava altro che un tiepido ricordo. Il tempo aveva affievolito la rabbia, l'aveva spazzata via come le aveva detto Camilla, come se fosse stata cenere nel vento. L'amore invece aveva resistito. Era là, saldo, il suo amore per Caterina, era nel suo cuore e all'improvviso la faceva vergognare di sé stessa, lei che non era stata capace di trovare la forza per superare la sua assurda gelosia, per esaudire l'ultimo desiderio di una donna morente.

Doveva ritrovare Adele. Doveva tenere fede alla sua promessa.

Ecco cosa doveva fare, cercare sua sorella. Anche se sua madre l'aveva fatto per anni senza risultati come le aveva confessato, lei doveva tentare ancora. Solo così avrebbe trovato la pace.

Quella consapevolezza spazzò via tutto il resto. Il pensiero bastò a rasserenarla. Più ci pensava e più si convinceva che fosse l'unica cosa da fare. Aveva mezzi, denaro, potere. Era in grado di fare tutto. Si soffermò a riflettere, cercando il modo migliore per affrontare la questione. E poi un profondo sgomento la scosse.

Erano trascorsi troppi anni da quando sua madre l'aveva supplicata di cercare Adele. Era trascorso mezzo secolo. Per quanto ne sapeva, sua sorella poteva essere morta da tempo. Tremò, perché in quel caso, ne era consapevole, non avrebbe avuto scampo da sé stessa.

E poi respinse quel pensiero. Non voleva pensarci, non poteva farlo. Doveva credere che Adele fosse viva, doveva convincersi che l'avrebbe ritrovata.

All'improvviso seppe che niente era altrettanto importante.

Ma come avrebbe fatto? Da dove avrebbe potuto iniziare a cercarla? Nessuno sapeva della sua esistenza.

Sollevò lo sguardo su Camilla. Era completamente concentrata. Continuava a guardare i vestiti, a studiarne l'interno, a passarci sopra le mani. Ad annusarli.

Un lampo di speranza passò nel suo sguardo. Se c'era una persona al mondo che poteva aiutarla a ritrovare Adele quella era Camilla.

«Voglio ritrovarla», sussurrò. «Basta con il passato, basta con gli incubi. Terrò fede alla mia promessa, cercherò Adele e le consegnerò ciò che mia madre ha fatto per lei.»

L'espressione di Camilla si illuminò. «Sì, Mamy, devi farlo.»

«Mi aiuterai a trovarla? Non potrò farcela senza di te. Ho bisogno del tuo

aiuto Camilla.»

«Certo Mamy, conta pure su di me. Io ti aiuterò.»

6.

Crespo. Mosso, divertente, ondulato. È un tessuto dinamico, che rappresenta l'allegria. Dona sicurezza e carattere. Nasce dalla torsione delle fibre, che assumono un aspetto arricciato.

Caterina, Oristano 1923

Il sole era alto nel cielo quando la voce di Rosa la raggiunse sugli scogli dove era accoccolata. Con entrambe le mani immerse nell'acqua placida della baia, Caterina osservava i riflessi dorati che la luce accendeva sui gamberi e le stelle marine prigionieri delle piccole pozze. Si tirò su, attenta a non bagnare l'orlo della gonna. Si spolverò il grembiolino e tirò indietro i capelli neri. La treccia le pendeva da un lato, ma non aveva il tempo di rifarla. Saltellò rapida sulle pietre evitando quelle taglienti e guadagnò la spiaggia. Un'occhiata alle donne intente a rammendare le reti, che le facevano cenni con le mani, la convinse ad affrettare il passo.

Era in ritardo, ma, se non fosse stato il giorno del mese in cui suo padre andava a farle visita, non le sarebbe importato. In quanto a Rosa, la sua balia faceva sempre tante storie, ma alla fine la riempiva di baci e di abbracci. Così non si preoccupò troppo, finché la vide correrle incontro. Rosa era pallida, gli occhi rossi. Caterina rallentò il passo, fino a fermarsi del tutto.

«Cosa succede?»

Le labbra di Rosa tremarono, la donna si chinò ma invece del rimprovero che Caterina si sarebbe aspettata, le passò un fazzolettino sul viso, cancellando le tracce che la schiuma delle onde le aveva disegnato sulla fronte. «Hai una visita.»

«Il babbo è già arrivato?»

Rosa scosse la testa. «Lui non c'è, ha mandato i tuoi fratelli e tua...» La voce le si spezzò. «C'è tua madre con loro. Ho preparato le tue cose.»

Sua madre? L'immagine di una donna dallo sguardo severo le si formò nella mente. «Perché è venuta? Cosa vuole da me?»

«Sciocca che sei, bambina. Sei sua figlia, è venuta a prenderti.»

Quelle parole la fecero tremare. Mentre Rosa terminava di aggiustarle la treccia, le afferrò la gonna, portandosene un lembo al viso. Il profumo di lavanda l'avvolse accarezzandola, sapeva di gioia e di risate, di lunghe ore trascorse sui prati a cercare le erbe per tingere i filati, sapeva di amore.

Con delicatezza, Rosa le tolse la stoffa dalla manina. «Non fare così, sei grande adesso, e non hai nulla da temere. I tuoi fratelli ti vogliono bene, con tua madre devi solo fare attenzione e ubbidirle. Lei è una signora molto importante.»

«Non le piaccio.»

«Non dire *tontesas*, stupidaggini. Tu piaci a tutti *ninnia*, bambina mia. Tu hai il dono di portare la gioia a chi ti sta vicino.» Le prese il musetto tra le dita, sollevandolo verso di lei. «Mi hai capito? E poi io sarò sempre con te.»

Caterina annuì, ma dentro di sé tremava. Aveva paura. Era cresciuta tra gente semplice, che lavorava dall'alba al tramonto, che andava per mare e spesso non faceva ritorno. Sapeva che il telaio esigeva un paziente lavoro per un metro di tessuto. Rosa le aveva insegnato a usarlo e lei ci passava lunghe ore, anche se aveva solo undici anni. Conosceva il suo canto, il ritmo scandito dai piedi scalzi che con i pedali abbassavano o sollevavano i licci tra i due subbi, per formare il passo alla spoletta. Conosceva le preghiere e la verità del cuore, sapeva distinguere il bene dal male. E con quella semplice naturalezza che la aiutava a dare un nome alle cose, sapeva da tempo che donna Ester, come si chiamava sua madre, la odiava.

Era stata data a balia quando era una neonata, e da allora l'aveva vista di rado. Era vissuta tutti quegli anni al villaggio dei pescatori con Rosa. Suo padre andava a trovarla ogni mese. Era una presenza più che altro. Un uomo alto, massiccio, con una lunga barba che gli arrivava al petto e che lui carezzava di tanto in tanto. Aveva una voce profonda, occhi allegri, come la sua espressione. Verso di lui Caterina provava un affetto istintivo, ma distaccato. Per lei Giuseppe Frau era una presenza, qualcosa che faceva parte della sua esistenza come il mare, il cielo, il suono della pioggia e quello del vento. «Oggi come stai Caterinetta mia?» le chiedeva ogni volta lui, dopo averle fatto una carezza.

«Molto bene padre, grazie.»

Aveva imparato la riverenza e la eseguiva alla perfezione. Giuseppe compiaciuto le poneva giusto qualche domanda e, quando gli rispondeva come le aveva insegnato Rosa, beveva il suo cordiale e sorrideva a entrambe, molto soddisfatto.

Qualche volta lo accompagnavano i suoi fratelli Giacomo e Filippo: loro ridevano dei racconti di Caterina, ma le volevano bene. Erano sempre gentili e lei era felice di vederli.

Sua madre invece non veniva quasi mai con loro. Non sapeva cosa pensare ora della sua visita.

Mentre risalivano la collina, verso il villaggio, apparvero le prime case imbiancate di calce, con le piccole finestre e la vite che si arrampicava sul portico. I bambini con i quali aveva giocato a piedi scalzi la seguivano in una piccola processione, incuriositi dalla carrozza che aspettava davanti alla casa

di Rosa.

A ogni passo il cuore di Caterina si faceva piccolo piccolo.

«Eccola finalmente!»

Riconobbe nell'uomo alto con gli occhi azzurri e i baffi spioventi che usciva nel portico suo fratello Giacomo. Insieme a lui c'era anche Filippo, il fratello minore.

«Dove ti eri cacciata ragazzina?»

Lei fece qualche passo avanti. «Perché siete venuti?» La sua voce era appena un soffio.

«Non sei contenta di vederci?» Giacomo sbottonò il collo della camicia, l'aria si era fatta calda e pesante. In lontananza si udiva il suono delle onde che si infrangevano sulla scogliera.

«Sì, però devo ancora raccogliere le conchiglie. Potete tornare un'altra volta?»

Filippo la fissò, e scoppiò a ridere. «Ti portiamo a casa, sorellina. Le tue cose sono già sulla carrozza.» Indicò un punto alle sue spalle, Caterina seguì la direzione e poi indietreggiò. Sua madre la fissava da dietro il finestrino. «No, io non ci vengo con voi.»

Si ritrovò sollevata in aria come quella volta in cui il cavallo del loro vicino si era imbizzarrito ed era sceso a rotta di collo fino alla spiaggia. Agitò le braccia, incontrando la testa bruna di Giacomo. «Fai la brava tesoro, il babbo non sta bene e vuole vederti.» Suo fratello le asciugò le lacrime e le diede un bacio sulla guancia. «Non possiamo restare qui tutto il giorno.»

Quando si ritrovò davanti a sua madre in carrozza, Caterina chinò il capo in segno di rispetto. E di timore. «Buongiorno mamma.»

La donna la guardò. «Siediti composta Caterina, è ora di andare.»

Fece come le era stato ordinato, intrecciò le dita per evitare che si muovessero e rimase in silenzio, con gli occhi bassi.

Caterina si sentiva smarrita, l'unica cosa che le dava sicurezza durante il tragitto verso Oristano, la città dove i Frau risiedevano, era sapere che Rosa sarebbe andata con lei. La sua balia era seduta a cassetta insieme al cocchiere e, anche se in quel momento non poteva consolarla, né raccontarle le sue storie, era comunque lì accanto.

All'interno della carrozza i suoi fratelli e la madre parlavano concitati. Sentiva gli occhi di Ester su di sé, così evitava di sollevare la testa. Le cime degli alberi si avvicendavano monotone su quel cielo blu che le ricordava tanto il mare; si lasciò cullare dal movimento della carrozza, finché scivolò nel sonno.

«È stanca, poverina.» Giacomo accarezzò i capelli della sorella. «È una bambina adorabile, ci porterà un po' di allegria.»

Ester non rispose, voltò la testa, lo sguardo sulla campagna che mutava con i suoi colori d'oro. Se solo suo marito non si fosse intestardito in quella

maniera a volere accanto a sé Caterina. La bambina stava bene dov'era, lontana da lei, lontana da tutti. La sua presenza avrebbe portato solo sciagure. Afferrò il rosario, sgranandolo lentamente. Sperò che i suoi timori fossero infondati. Chinò il capo e pregò affinché la sua supplica fosse esaudita.

Nei giorni seguenti la vita di Caterina cambiò completamente. La mattina, Rosa l'aiutava a vestirsi e le faceva fare colazione. Dopo giocava da sola nel cortile a ridosso dell'orto. Le loro camere erano in un'ala separata della grande dimora alla periferia della città. Era stata acquistata da Igino, il nonno di Caterina, che poi aveva fatto costruire le due ali laterali per dare alla villa un aspetto più armonioso. A un certo punto della sua vita l'uomo si era fatto prendere da una sorta di follia creativa e aveva ordinato la costruzione di altre camere per ospitare le famiglie dei suoi eredi. Il risultato era difficile da comprendere. Molti degli ambienti si aprivano su cortili dove non arrivava mai il sole, uniti tra loro da strani corridoi che spesso terminavano davanti a una parete chiusa.

Caterina non amava quella casa e più di una volta Rosa, per calmare la sua angoscia, aveva dovuto prometterle che presto sarebbero tornate insieme al villaggio dei pescatori.

Ogni sera veniva accompagnata nella camera da letto di suo padre e, insieme a Giacomo, Filippo e a loro madre, teneva compagnia al malato. Ma nonostante i medici fatti venire dalla città, le messe e le preghiere che Ester commissionava al vescovo, le condizioni dell'uomo continuavano inesorabilmente a peggiorare. Qualche volta lui allungava la mano verso la figliuola, e lei si precipitava al suo fianco, stringendogliela. Caterina non comprendeva le cose che le diceva, ma gli sorrideva perché sentiva il suo affetto, lo leggeva in quegli occhi acquosi, pieni di amore e benevolenza.

A parte i momenti in cui veniva convocata al capezzale del padre, di rado Caterina incontrava il resto della famiglia. Anche i pasti le venivano serviti nella sua camera. I domestici la guardavano con un misto di curiosità e fastidio; solo i più anziani, che l'avevano vista nascere, avevano per lei una parola gentile, o un dolcetto che facevano scivolare sotto il tovagliolo. Caterina tuttavia non si preoccupava troppo. Rosa continuava a raccontarle storie di giganti che costruivano le torri di pietra, e di piccole fate capaci di tessere l'oro prima di trasformarsi in api. Ogni volta che si sentiva triste, la sua balia cantava per lei. Quando si svegliava in lacrime, la prendeva in braccio, cullandola finché si riaddormentava. E poi c'era il giardino dove, all'ombra di un ulivo centenario, Caterina trascorreva quasi tutto il suo tempo.

Rosa si era fatta portare il telaio dal villaggio, così ogni giorno tesseva per la famiglia, che di stoffe e tappeti c'era sempre un gran bisogno. Gli schiocchi del legno su cui cresceva il tessuto continuarono a scandire le ore di Caterina, come era stato fino ad allora. Rosa tesseva e ricamava abiti, lenzuola, giacche,

fazzoletti e li riponeva nella cassapanca, un baule intarsiato. «Per il tuo corredo», diceva, quando era particolarmente soddisfatta di un lavoro. In un angolo della camera, la bambina ne spiava i gesti, imitandoli sul suo piccolo telaio. Caterina imparava i canti propiziatori affinché i tessuti crescessero rapidi e benedetti. E osservava come il filo dovesse inserirsi nella stoffa, diventando parte di essa. Voleva le stelle nei suoi ricami e adoperava i colori del mare e del cielo sul telaio. La spoletta correva mentre lei utilizzava il rosso dei papaveri, l'azzurro dei fiordalisi e il nero della notte, perché del riposo non si poteva fare a meno. E lei raccontava tutto alla stoffa che realizzava, affinché i pensieri si fissassero al suo interno. Le dita sottili penetravano nell'ordito, sollevando i fili colorati che componevano il disegno, mentre il pettine li pressava, formando il tessuto.

Rosa era orgogliosa di come Caterina creava quelle stoffe. Avevano qualcosa di speciale, contenevano le emozioni della bambina. Non tutte le tessitrici sapevano compiere quella magia, accadeva di rado. Ma in quei pochi casi, il tessuto avrebbe donato la gioia a chi lo avesse indossato. Rosa sapeva che Caterina possedeva il cuore necessario a trasmettere al suo lavoro la propria luce interiore.

Era per questo che le aveva insegnato anche un altro segreto: quello degli scapolari.

Secondo una tradizione che si perdeva nella notte dei tempi, quando le tessitrici erano anche sacerdotesse, gli scapolari erano sacchetti di stoffa che non dovevano mai essere aperti e custodivano al loro interno l'essenza di chi li avrebbe portati, cuciti nei propri vestiti. Proteggevano dai nemici e dai pensieri cattivi, rafforzavano la volontà, aiutavano ad avere fiducia in sé stessi. Attiravano la grazia del Signore e degli angeli. Erano composti da due pagine di stoffa, piccoli e preziosi. Contenevano i *brebus*, parole di grande forza che appartenevano alle tradizioni di quella terra antica. Spighe di lavanda, fiori di elicriso, grani di frumento, orzo, doni della terra. E preghiere scritte in una grafia sottilissima.

«Gli abiti alla fine non sono altro che decori», le diceva Rosa. «Ciò che li rende speciali è chi li indossa. Per questo devi studiare a lungo il ricamo di ciò che farai. Ricordati che esso deve rappresentare i sogni e le speranze di chi dovrà portare su di sé il tuo lavoro. E quando inserirai lo scapolario, non metterlo mai dove possa essere visto e riconosciuto, nascondilo dove solo chi indossa il vestito, sappia. Fai che sia il suo conforto e la sua forza. Fai che sia essenza e mai apparenza.»

Lei annuiva, e ascoltava ogni insegnamento con gli occhi sgranati e il cuore pieno di emozione.

Rosa qualche volta cuciva vestiti anche per altre persone. Quando le donne venivano a ritirare i loro abiti Caterina si nascondeva in un angolo e osservava il complesso rituale della vestizione. Prima la biancheria, con sopra

la lunga sottoveste, poi la camicia di lino bianco, la gonna e il corpetto, per ultimi il fazzoletto e lo scialle. Ogni particolare rivelava qualcosa di chi lo indossava. Il tempo era scandito dalle chiacchiere e dalle esclamazioni di gioia e stupore. Quando lasciavano la casa, quelle donne erano sempre più felici di quando erano arrivate.

E quella felicità fece crescere in Caterina un desiderio.

Suo padre ormai non si muoveva più dal letto, aveva bisogno di qualcosa che lo rallegrasse, che gli facesse tornare il buonumore. Come le donne che indossavano i vestiti speciali di Rosa.

Caterina non sarebbe ancora stata in grado di cucirgli un vestito intero, ma un fazzoletto lo avrebbe saputo fare. Un dono speciale per suo padre. E uno scrapolaro tutto per lui, che lo aiutasse a guarire e gli desse forza e gioia. Ci avrebbe messo dentro tutto ciò che lui considerava importante, che amava tenere vicino. Il grano dei suoi campi, i fiori e un po' della sua terra. E per il sole e il cielo, avrebbe scritto le parole su un foglio e le avrebbe messe all'interno di un sacchetto di stoffa con una preghiera. *Caro padre, dovete riprendervi presto, noi tutti, anche la mamma, vostra moglie, desideriamo che voi stiate bene. Così cercate di ascoltare le mie suppliche.* Doveva guarire presto il suo babbo.

Sebbene Rosa avesse a disposizione tutto ciò che le serviva, Caterina voleva fare tutto da sola. Un paio di volte cercò di uscire dalla casa dei Frau, ma fu acciuffata sul portone e ricondotta all'interno del cortile. Cercò di spiegare ai servitori che voleva acquistare dei gomitoli di lino per il suo telaio, ma loro non la presero sul serio. Caterina era la figlia dei padroni, poteva avere il meglio, non aveva nessuna necessità di tessere. Non le credettero, né le permisero di uscire.

Così cercò un'altra uscita.

All'interno del cortile c'era un grosso ulivo dai lunghi rami nodosi. Alcuni si levavano oltre il muro di recinzione. Sapeva come salirci, al paese lo aveva fatto tante volte insieme agli altri bambini. Così attese che Rosa uscisse e poi si arrampicò.

Dopo essersi spinta all'estremità del ramo, si lasciò andare sullo spesso muro e, una volta riacquistato l'equilibrio, lo seguì fino alla fine. Si fece coraggio e saltò giù.

Atterrò sulle ginocchia con un tonfo. Si spolverò il vestito elegante, uno di quelli che, da quando era arrivata a Oristano, le avevano imposto di indossare. Era fuori, finalmente libera. Soddisfatta, si diresse verso la città. L'aria era calda di sole e le incollava i capelli alla fronte. Mentre si guardava intorno decise che le strade con le case dai muri di fango e pietra, i balconi rossi di gerani e profumati di basilico e rosmarino le piacevano. Anche i cavalli bardati a festa e i venditori ambulanti con i loro carretti la incuriosivano e la facevano ridere. Ma fu davanti a una vetrina che Caterina si fermò. I fili

brillavano alla luce, distesi su uno scialle sul quale erano appuntati degli aghi sottili. Un ricamo lasciato a metà prese forma nella sua mente. Sapeva cosa sarebbe diventato. Entrò decisa.

«Che ci fai qui ragazzina?» La donna dietro il banco la guardò sospettosa. Posò il ricamo che stava ultimando sulla superficie liscia del tavolo. «Ti serve qualcosa?»

«Vorrei del lino sottile per il tessuto di un fazzoletto da uomo, e i fili per comporre un ricamo.»

La vecchia scoppiò a ridere. «Certo, altri ordini, signora?»

Caterina si strinse nelle spalle. «No, mi basta ciò che vi ho chiesto.»

La donna, incuriosita dall'atteggiamento sereno della ragazzina, la studiò con interesse. Anche se impolverato l'abito che indossava era di ottima fattura, e sotto quella gonna portava le scarpe. «Hai i soldi per pagare quello che chiedi?»

Caterina scosse la testa. «Ce li ha mio padre.»

«E chi sarebbe tuo padre?»

«Giuseppe Frau.»

La vecchia ammutolì. All'improvviso si rese conto di chi era quella ragazzina. Strano che fosse sola, senza la governante o una cameriera ad accompagnarla. Si strinse nelle spalle. D'altronde non erano affari suoi come donna Ester decideva di trattare sua figlia. Era una persona strana. Lo sapevano tutti. Ai suoi tempi tutta quella libertà per una giovinetta di quel rango non era ben vista, ma appunto, quelli erano tempi nuovi. Ciò che le interessava davvero era che i Frau erano ricchissimi, e avere quella famiglia tra i suoi clienti avrebbe giovato agli affari.

«Scegli pure ciò di cui hai bisogno, signorina», le rispose affrettandosi a mostrarle la merce. «Se posso consigliarti, questo lino potrebbe fare al caso tuo.»

Caterina scosse la testa. «No, voglio quello sottile, devo cucire un fazzoletto per mio padre.»

La risposta turbò l'anziana commerciante. Intenerita da quel desiderio scelse per lei i filati della migliore qualità. Prima di chiudere il pacco mise dentro anche un blocco di carta con i colori. «I tuoi ricami li disegni sui fogli, poi sul tessuto. Sarà più semplice.»

A Caterina piacque molto quell'idea. Così quando la vecchia si offrì di accompagnarla a casa, portando lei stessa il pacco dei suoi acquisti, accettò con gioia. Fecero la strada allegramente e la donna le raccontò di come anche lei avesse imparato a tessere addirittura prima di reggersi sulle gambe. «Mia nonna aveva fissato l'ordito sulle gambe di una sedia rovesciata. Così ho imparato a tessere, signorina.»

L'immagine divertì Caterina: era così spensierata che non si preoccupò nemmeno di cercare una giustificazione per la propria assenza. La casa dei

Frau era proprio alla fine della strada, prima che i campi si inoltrassero nei boschi.

«Siamo arrivati.» La donna si fermò davanti al grande portone di legno e lo colpì col batacchio prima che Caterina potesse dirle che sarebbe stato meglio passare dal suo muro. Quando la governante socchiuse la porta squadrandolo con sospetto la ricamatrice, Caterina spostò il peso da un piede all'altro. Sarebbe stato molto meglio se ad aprire fosse stato suo fratello Giacomo. Anche Filippo sarebbe andato bene, ma Rinalda era come sua madre, non la sopportava. Sentì una stretta allo stomaco, all'improvviso ebbe paura. Quella giornata che era iniziata così bene si stava guastando.

«Cosa volete, non ci serve nulla.»

La commerciante spinse gentilmente Caterina davanti a lei. «La signorina ha fatto degli acquisti, sono qui per il conto.»

Solo in quel momento la governante si accorse di lei, spalancò il portone sorpresa, un sorriso cattivo, quasi una smorfia le torse le labbra. «Ecco dove ti eri cacciata.» Borbottò qualcosa, poi afferrò il braccio di Caterina trascinandola all'interno. «Aspettate qui», le ordinò. Chiuse il pesante portone, e fece un cenno a uno dei domestici. «Paga la donna che aspetta fuori, io devo portare la padroncina da sua madre.»

«Mia madre? Perché? Io non le devo dire nulla.» A parte il tempo trascorso al capezzale del padre malato, Caterina non vedeva quasi mai Ester.

Rinalda sogghignò, stringendola più forte. «Tu forse no, piccola sciagurata, ma sono sicura che lei di cose da dirti ne avrà parecchie. A cominciare dal chiederti da dove diamine sei uscita, visto che dal portone di certo non ci sei passata. Per colpa tua la casa è sottosopra, ti abbiamo cercato dappertutto. *Sbregungida*, svergognata che non sei altro.»

Caterina si morse un labbro preoccupata. A un certo punto vide Giacomo. Puntò i piedi e riuscì a liberarsi dalla presa di Rinalda, sgusciò sotto il suo braccio e fuggì rapidamente, ignorando le imprecazioni della donna. Giacomo l'avrebbe aiutata, ne era sicura. Gli si buttò tra le braccia, e lo strinse forte. «Rinalda è arrabbiata con me, mi vuole punire.»

Lui le scompigliò i capelli. La mise per terra. «Corri da Rosa e restaci, a lei penso io. Ma la prossima volta che vuoi uscire, chiedimelo. Non sta bene che le signorine spariscano come hai fatto tu, eravamo tutti in pensiero. Sei una Frau, non puoi comportarti come la figlia di una cameriera. Intesi?»

«Te lo prometto.» Gli stampò un bacio sulla guancia e quando lui la posò sul pavimento, fuggì. Non aveva intenzione di ascoltare ciò che la governante aveva da dire contro di lei. Quando entrò nell'appartamento che divideva con Rosa, si accorse che la balia non c'era. Uscì di corsa, il cuore che le martellava il petto. Dovevano andare via subito da quella casa, tornarsene al villaggio. Ci aveva provato a adattarsi. Aveva pregato ogni sera insieme agli altri, ma suo padre riusciva a malapena a sollevare la testa dal cuscino e quel

volto devastato, che lei aveva conosciuto pieno di vita, la riempiva di una pena così grande da farle dolere il petto. Aveva sempre ubbidito senza fiatare a sua madre, ma lei aveva continuato a ignorarla. L'unico che sembrava volerle un po' di bene era Giacomo. Filippo lo vedeva di rado, era sempre a Cagliari per i suoi studi.

Finalmente scorse la balia sotto il suo ulivo. «Dov'eri finita?» Le mostrò i segni che la cameriera di sua madre le aveva lasciato sul braccio sottile. «Mi farà punire, ne sono sicura.» Rosa però non la guardava. «Mi hai sentito? Perché non mi rispondi?» Poi la donna sollevò il viso. Era pallida, gli occhi arrossati dal pianto, i capelli scarmigliati. Sul viso una macchia viola si stava spandendo, la forma di una mano. «Chi ti ha picchiato?» Una vampata di calore invase Caterina, una rabbia furiosa come non ne aveva mai conosciute. Accarezzò la guancia di Rosa, raccogliendo le sue lacrime.

«Se ti avessi vigilata non sarebbe accaduto. È tutta colpa mia. E adesso devo andarmene. Mi mandano via.»

Caterina scosse la testa. Per lei le parole di Rosa non avevano alcun senso. «No, insieme. Ce ne andiamo insieme. Torniamo a casa nostra. Qui non mi piace, questa gente, questo vestito. Non mi piace nulla.» Tolsse il giacchino, era così atillato che i bottoni d'oro si staccarono, cadendo ai piedi di Rosa. Fu in quel momento che Caterina notò il sacco. Una luce di speranza si accese nel suo sguardo. «Corro a preparare la mia roba, tu intanto aspettami.»

«Ti voglio bene Caterina, ricordatelo. Tu sei la mia luce. Sei come una stella, tu sei una stella, gioia mia. Ricordati sempre che il tuo futuro è nelle tue mani. Quello che sapevo io te l'ho insegnato. È il cuore quello che conta davvero, afferra i sogni con l'ago e poi ricamali. Al telaio racconta i tuoi pensieri, intona i tuoi canti, lui li custodirà nei tessuti ed essi saranno speciali. E a chi ti chiede un abito, non negare mai la benedizione dello scrapolaro. Fai che sia felice chi lo porterà. Interroga chi chiede il tuo aiuto e dopo cuci per lui ciò che desidera. Non dimenticarti di me.»

Non le rispose, non voleva perdere nemmeno un istante. Doveva affrettarsi prima che Rinalda o qualcun altro le scoprisse. Tanto aveva tutto il tempo per dirle che anche lei le voleva bene, anzi di più. Quello che sentiva al centro del petto ogni volta che stava accanto a Rosa era gioia, pace, qualcosa di così bello che anche tutte le cose brutte diventavano sopportabili.

Non ci volle molto a radunare le sue cose. Da quando era arrivata a casa dei genitori era molto cresciuta. I vecchi abiti non le andavano più. Ma non voleva quelli eleganti che le aveva fatto preparare sua madre. Così prese solo le camiciole, a ricamarle avrebbe pensato lei. Ci avrebbe fatto dei tralci di glicini che avevano insieme il colore del cielo e del mare. E poi tante conchiglie. Terminò di riempire la borsa e la trascinò fuori.

«Rosa, eccomi, sono pronta.» Si guardò attorno e si rese conto di essere sola. Allora corse verso la porta che divideva il cortile dal resto della casa, ma

per quanto spingesse quella non voleva aprirsi. Il panico si impossessò di lei. Non poteva essere, Rosa non l'avrebbe mai abbandonata. Si sentì in gabbia, accerchiata. A forza di battere contro il legno ruvido i piccoli pugni, si era ferita e un sottile rivolo di sangue le macchiava le dita. Esausta si lasciò andare sul pavimento, gli occhi pieni di lacrime. E poi ebbe un'idea. Poteva uscire dal cortile nello stesso modo della volta precedente, salendo sull'albero. Si liberò del fardello e rapidamente risalì il tronco, aggrappandosi ai rami, incurante del dolore che la corteccia ruvida le causava ai palmi sbucciati. Si era alzato un vento caldo, che le asciugò le lacrime. I grilli avevano iniziato ad accompagnare il pomeriggio verso la sera. Bene, il viaggio sarebbe stato più agevole senza tutto quel sole da cui ripararsi. Caterina si fece coraggio. Ecco, era sul muro adesso. Dall'alto riusciva a vedere i campi che si perdevano intorno alla tenuta, interrotti giusto da qualche uliveto; il mare in lontananza era una linea blu tra i campi gialli e il celeste del cielo. Si sporse, attirata dal vociare. Fuori c'era un grande trambusto, Rosa sopra il carro piangeva. Saltò di sotto, ma questa volta le ginocchia le cedettero. Si morse un labbro per non urlare e zoppicò fino al carro.

«Arrivo, aspettatemi», riuscì a dire prima di cadere sul terreno.

«Eccola, l'ha fatto ancora. Bisogna rinchiuderla, quella ragazza è completamente pazza!» disse Rinalda che era lì a godersi la scena.

«Rivolgiti a mia sorella con rispetto. Un'altra parola e terrai compagnia a Rosa.» Giacomo fulminò la serva con un'occhiata, intimandole di farsi da parte. Si inginocchiò accanto a Caterina e con delicatezza la prese in braccio. «Ti sei fatta male sciocchina, fai vedere.» Le sollevò l'orlo della camicia. «È solo una sbucciatura, ma va pulita subito. Torniamo dentro.»

«Ma devo partire con Rosa.»

Lui ignorò le sue proteste. «Adesso dobbiamo pulire questi graffi.» Mentre varcava il portone con la sorellina stretta al petto, Giacomo dovette faticare per tenerla ferma. La ragazzina si agitava, invocando la balia. Era dispiaciuto, Caterina non li riconosceva come suoi familiari, e come darle torto? Era stata allontanata appena neonata a causa delle condizioni di salute di Ester. Sua madre era sempre stata fragile e le sue condizioni erano peggiorate dopo la nascita di quella figlia che aveva respinto fin da subito. Non era colpa di Caterina, ma non era colpa nemmeno di Ester se non si era affezionata alla figlia: era stata talmente male. Doveva trovare una soluzione che andasse bene per entrambe, pensò Giacomo. Posò le labbra sui suoi capelli, e le sussurrò parole gentili. «Andrà tutto bene.»

Nel frattempo Rinalda aveva avvisato donna Ester di quello che era accaduto e della scenata che la figlia aveva fatto fuori delle mura della casa.

«Una vergogna che non vi dico. L'hanno vista tutti i vicini», mentì.

La donna aveva vegliato tutta la notte il marito e non era riuscita a

chiudere occhio dalla preoccupazione. Pallida, le labbra tirate, lo sguardo perso nel vuoto. Pensò a quella figlia che il Signore le aveva inviato per punirla. Tremò. I suoi timori si stavano avverando. Uscì dalle sue stanze come una furia e scese di sotto. Quando vide Caterina singhiozzare tra le braccia della domestica a cui Giacomo l'aveva affidata, perse il controllo. «Se vuoi piangere ti darò io il motivo per farlo.» L'afferrò per una mano, incurante dell'urlo di dolore della bambina, la trascinò verso una delle camere di servizio, aprì uno degli armadi dove di solito erano custoditi lenzuola e tovagliati e, dopo avercela spinta malamente, la chiuse dentro. «Che nessuno osi aprire.»

Tornata nel corridoio incontrò Filippo. «Mamma, il babbo è peggiorato, venite.»

Ester si coprì il viso con le mani, poi deglutì e accettò l'aiuto del figlio. «Avverti Giacomo, dovete esserci entrambi quando lui...» La voce si spezzò.

Il ragazzo annuì. «Ci penso io.» Aveva fatto qualche passo quando si fermò. «Chiamate anche Caterina.»

L'espressione di Ester s'indurì. «A lei ci penso io.» Seguì il figlio con lo sguardo, poi raccolse le gonne e si avviò verso la camera da letto del marito, il viso rigato di lacrime, il cuore spezzato.

Giuseppe Frau morì all'alba del nuovo giorno. I suoi due figli maschi Giacomo e Filippo erano al suo fianco e la moglie raccolse il suo ultimo respiro con un bacio prima di scoppiare in un pianto inconsolabile.

Nel buio dell'armadio Caterina, ignara di tutto, aveva trascorso la notte a piangere. Si era interrogata a lungo sui motivi che avevano spinto sua madre a maltrattarla in quel modo. Ma per quanto ci avesse riflettuto non riusciva a capire. Ester era sempre amorevole e gentile con i suoi fratelli e con suo padre. Perché ce l'aveva con lei? Forse da piccola le aveva fatto qualcosa di terribile e non se lo ricordava? Doveva essere andata così, non c'era altra spiegazione. Pensò a Rosa e pianse ancora, finché esausta si addormentò.

Il giorno seguente Rinalda la tirò fuori dalla sua prigione. «Il vestito nero per il funerale di tuo padre è sul letto, lavati e cambiati. Non una parola con tua madre su quello che è accaduto, o ti farò pentire.»

Caterina non le rispose, era stanca, stordita. Chinò la testa, gli occhi sul pavimento, la gola che le bruciava dal pianto. Un dolore sordo al centro del petto. Suo padre era morto, Rosa era andata via. Il senso di solitudine che provava era immenso.



Dopo la morte di Giuseppe e la partenza di Rosa, la vita di Caterina cambiò drasticamente. Le fu proibito di uscire di casa e l'unico luogo in cui poteva passeggiare era il giardino. Al vecchio ulivo centenario avevano

tagliato il ramo su cui lei amava arrampicarsi. Anche Giacomo, preso dai suoi nuovi doveri di padrone di casa, andava a trovarla sempre più raramente. Caterina lavorava per ore ricamando o al telaio di Rosa, quasi cercasse in quell'oggetto il conforto di chi l'aveva così tanto amata. Si era rifugiata in un mondo tutto suo, dove la presenza degli altri non era contemplata. Era pallida, sciupata.

Persino i suoi fratelli si erano resi conto di quel cambiamento.

«Mi chiedo se sia malata. Dovremmo consultare un medico», aveva suggerito Giacomo a sua madre.

Ester si era irrigidita subito. «Lascia che sia io a occuparmi di tua sorella, tu hai il tuo da fare.»

Il tempo scorreva lento ma inesorabile, a casa Frau. La bambina ossuta, dalle gambette sottili sempre in movimento sparì, sostituita da una giovane donna cupa e silenziosa. Ma Caterina continuava a credere in ciò che Rosa le aveva insegnato. Si opponeva con fermezza a ciò che non reputava giusto, e affrontava le punizioni con coraggio.

Caterina cuciva, sognava e combatteva.

Contro Rinalda, che escogitava sempre nuovi modi di farle dispetto e tormentarla. Contro le decisioni della famiglia, che la volevano rinchiusa nella casa paterna come era stabilito per le ragazze della sua posizione. Contro quella madre, che rivolgeva il suo amore ai figli maschi, mentre per lei aveva solo rimproveri.

Aveva preso a osservarla quella madre così volubile. Voleva capire da cosa nascesse il suo risentimento.

Dopo la morte del marito, Ester aveva riservato tutte le sue attenzioni ai figli maschi. Adorava Giacomo e Filippo. Si sforzava anche di essere gentile con Annalisa Sanna, la fidanzata di Giacomo, che il ragazzo avrebbe sposato presto. E quel comportamento così dolce e affettuoso incantò Caterina, scacciando la paura che lei aveva sempre avuto di sua madre e trasformandola in una silenziosa devozione nutrita dall'intenso desiderio, dalla speranza che Ester un giorno arrivasse ad amare anche lei.

Quell'amore che Ester dimostrava agli altri figli, Caterina lo desiderava per sé.

I preparativi per il matrimonio di Giacomo finalmente iniziarono. Ma nonostante Ester seguisse le faccende dei figli con grande scrupolo e attenzione, c'era sempre qualcosa di improvviso che la convinceva a rimandare l'evento. Spesso erano le sue condizioni, i dolori che la tenevano a letto per giorni, altre volte l'indecisione. Il comportamento di Ester non sfuggì a Francesco Sanna, il suocero di Giacomo, che propose al giovane di lasciare a lui l'organizzazione delle nozze. Accettò con piacere, liberandosi così dell'impiccio. La tenuta assorbiva tutte le sue energie, non aveva tempo per stare dietro alle richieste di Ester che trovava complicazioni in tutto. C'era poi

la questione di Caterina di cui doveva assolutamente occuparsi. L'eredità che le aveva lasciato il padre era cospicua, le avrebbe permesso di fare un gran bel matrimonio. Ma c'era ancora tempo. Caterina voleva andare a scuola, un desiderio che lui appoggiava. Lo inorgoglia il pensiero che sua sorella volesse proseguire gli studi che aveva iniziato da sola, con il solo aiuto di un anziano precettore che le impartiva lezioni a domicilio. Che avesse le idee chiare riguardo al suo futuro. Lei gli aveva confessato che voleva perfezionare le sue conoscenze di sartoria, ricamo e tessitura.

Caterina cuciva da sé i suoi abiti, spesso ricavando i modelli dalle riviste che Annalisa le mostrava. La ragazza aveva detto al suo fidanzato, con tono pieno di ammirazione, che a Caterina bastava guardare un'immagine per ricavare la struttura dell'abito. Era abilissima.

Ma a spingere Giacomo a compiacersela era la consapevolezza di averla trascurata e di aver fatto troppo poco per lei. Avrebbe dovuto prendersi più cura di sua sorella. Caterina non era felice. E lui se ne rammaricava. Così l'aveva iscritta lui stesso a scuola, a Cagliari. La documentazione era sopra il tavolo nel suo studio, arrivata con la posta della mattina. Sarebbe stata una bella sorpresa per tutti se ne avesse parlato quella sera stessa a cena. Aveva pensato anche a un accomodamento per sua madre, affinché non restasse sola dopo la partenza della sorella. Lui e la sua sposa si sarebbero trasferiti in quella casa subito dopo le nozze.

Era una serata importante, avrebbero avuto come ospiti i Sanna, padre Asquer e un compagno di università di Filippo. Ester era tutta in fermento. «Siamo intesi? Tutto deve essere perfetto.»

Rinalda annuì. «Certamente, donna Ester.» Uscì mentre Caterina stava entrando nella grande sala da pranzo.

«Buongiorno mamma, posso aiutarvi?»

Si era fatta alta, pensò Ester osservando la figlia. Ringraziando il cielo le somigliava. Stessi occhi verdi, stessi capelli neri, persino la corporatura era la medesima, esile ma solida. Eppure non riusciva a guardarla senza provare un profondo turbamento.

«Non dire stupidaggini, c'è Rinalda che pensa a tutto.»

Lo sguardo ferito della figlia la riempì di un profondo disagio che subito si trasformò in nausea. Il mal di testa che aveva tenuto a bada per tutto il giorno scelse quel momento per esplodere in tutta la sua intensità. «Vai a sederti, non devi disturbare chi sta lavorando.»

Caterina chinò il capo. «Come desiderate.» Le voltò le spalle, diretta al suo angolo. Fece come le era stato ordinato. Le spalle curve, le mani congiunte in grembo. Il dispiacere trapelava dal suo bel viso.

In quel momento Ester si rese conto di quanto fosse bella sua figlia e tremò per lei. Nemmeno Annalisa Sanna, che era famosa per la sua avvenenza, poteva competere con la grazia di Caterina. C'era qualcosa in lei

capace di attirare gli sguardi. Che annientava le difese, che seduceva completamente. Un fascino maledetto, oscuro, una magia spaventosa che Caterina aveva ereditato da un'altra persona. Ester si costrinse a mettere da parte quei pensieri, il dolore che si portavano dietro era intollerabile, come l'umiliazione che aveva subito. Inspirò a fondo sperando che il mal di testa sparisse. Avrebbero avuto ospiti, tutto doveva sembrare perfetto. Eppure non riusciva a distogliere lo sguardo da Caterina. All'improvviso sentì l'impulso di nascondersela al mondo, dove nessuno avrebbe potuto trovarla.

Il fuoco accanto a lei scoppiettava allegro disegnando sui capelli della figlia lampi di luce. Il profumo della legna si mescolava a quello della cera d'api delle candele. I servitori si avvicendavano intorno al tavolo massiccio coperto di lino bianco e pizzo, sul quale erano stati disposti i piatti di porcellana e i cristalli che aveva fatto arrivare da Venezia. Le lanterne spandevano intorno un chiarore soffuso che addolciva l'ambiente.

Quando gli ospiti arrivarono, Giacomo ricevette la sua sposa e i suoceri, e chiese a Caterina di sedere al fianco di Annalisa. Una volta accomodati a tavola, attese che venissero servite le prime pietanze. L'atmosfera si scaldò subito. Circondato dalla famiglia e gli amici Giacomo batté il coltello sul piatto, chiedendo attenzione. Nel silenzio generale, con gli occhi puntati su di lui, sorrise emozionato. «Voglio ringraziare pubblicamente mio suocero per essersi fatto carico dei preparativi per le nozze.» Fece una pausa. «Le pubblicazioni sono state affisse e finalmente io e Annalisa ci sposeremo.» Strinse la mano della ragazza che gli sorrideva, baciandole le dita. Tutti sollevarono i calici, facendo gli auguri alla coppia. «Inoltre vorrei fare un brindisi a un avvenimento molto importante. Mia sorella Caterina è stata accettata in una scuola per giovani signore. Presto ci lascerà per Cagliari.»

Caterina spalancò gli occhi! Un sorriso enorme illuminò il suo bel viso. «Davvero? Oh non posso crederci!» Si alzò, raggiunse il fratello e gli gettò le braccia al collo.

«Te lo avevo promesso *muninchedda*, scimmietta», le sussurrò Giacomo.

«Grazie.» Aveva le lacrime agli occhi e provava una gioia immensa, come non aveva provato da anni. Adesso poteva studiare, le suore l'avrebbero aiutata a perfezionare le sue conoscenze di sartoria, tessitura e ricamo. Finalmente avrebbe lasciato la casa dei Frau, la sua prigione. E se da una parte le dispiaceva separarsi dai fratelli, sapeva che era la cosa giusta da fare. Quanto a sua madre era meglio così. Non aveva mai cambiato atteggiamento nei suoi confronti.

A capotavola Ester era impietrita. Mandò giù un sorso di vino ma il tremito che sentiva dentro non diminuì. Cosa stava succedendo? All'improvviso era come se la sua vita fosse stata stravolta. Fulminò il figlio con lo sguardo. Giacomo, il primogenito, il suo preferito. Come aveva potuto spodestarla? Cosa mai aveva fatto per meritarsi una cosa simile? Il suo

sguardo passò alla donna al suo fianco. Annalisa le sorrise suscitandole un moto di rabbia. Lei, quella maledetta, doveva essere tutta opera sua. Aveva già iniziato a sobillare suo figlio, a metterglielo contro. Si alzò all'improvviso. La sedia cadde pesantemente, interrompendo le chiacchiere allegre, le congratulazioni che continuavano a fioccare da tutte le parti. Subito uno dei servitori si precipitò a raccogliercela.

«Donna Ester state bene?» Annalisa la guardava preoccupata.

A Giacomo bastò un'occhiata per comprendere che sua madre era su tutte le furie. Si rimproverò: avrebbe dovuto prepararla con pazienza. Ma quel che era fatto era fatto. Aveva preso la sua decisione. Era lui il capofamiglia. «Volete il vostro tonico, mamma?»

«No, va tutto bene. È stata la sorpresa, tutto qua. Troppa gioia.» Ester si costrinse a sedere e si stampò un sorriso sulla faccia. Per tutto il resto della cena partecipò alla conversazione, sorrise e si sforzò di apparire una buona padrona di casa. Quella sciagurata di Caterina avrebbe fatto i conti con lei una volta congedati gli ospiti. Sua figlia non sapeva com'era pericoloso il mondo. Adesso che era diventata una donna ci avrebbe pensato lei a proteggerla. L'avrebbe nascosta. Doveva tenercela vicino, vigilarla.

Caterina credeva di vivere in un sogno. Da quando suo fratello le aveva dato la bella notizia non faceva altro che sorridere. Presto avrebbe rivisto il mare, e chissà quali altre meraviglie l'avrebbero attesa a Cagliari. Assaporava la libertà, non vedeva l'ora di iniziare una nuova vita.

Quando gli ospiti, scortati dai domestici, lasciarono la casa dei Frau e salirono sulle carrozze, imperversava un temporale. Caterina li guardò lasciare la casa, ferma al centro del portico, accanto a suo fratello. Ester si era già ritirata, il suo mal di testa era peggiorato e Rinalda l'aveva accompagnata in camera. Restarono solo Giacomo e Caterina, uno accanto all'altro, mano nella mano. Entrambi erano molto felici. Salirono insieme le scale, verso le camere da letto padronali.

«Non so come ringraziarti, davvero.»

Giacomo le baciò la fronte. «Avrei dovuto farlo molto tempo fa.»

Caterina lo abbracciò a lungo, confortata dalle sue parole affettuose.

«Vai ora, riposa. Ti aspettano giorni faticosi.» Giacomo le accarezzò il viso, poi proseguì verso la sua camera. Caterina restò ancora un istante nel corridoio. Era stata una serata piena di emozioni, lei era felice, elettrizzata. Sarebbe andata a Cagliari, avrebbe lasciato la casa dei suoi genitori per una nuova vita. Il pensiero di Rosa, e di quanto avrebbe gioito dell'opportunità che le era stata offerta, le riempì il cuore di dolcezza e di struggimento. Appena lasciata la casa di sua madre l'avrebbe cercata. Le avevano detto che la sua balia stava bene, che aveva altri bambini di cui occuparsi e quel pensiero l'aveva un po' consolata. Ma le mancava da morire, le mancava soprattutto il suo modo di guardare la vita, pieno di meraviglia e speranza. Ci

aveva provato in quegli anni lontana da lei a vivere come le aveva insegnato, ma i suoi tentativi si erano infranti contro i muri della malevolenza di Rinalda e la freddezza di Ester. Tuttavia Caterina non aveva mai smesso di credere che un giorno le cose sarebbero cambiate. E adesso ne aveva la conferma. Era vero quello che le aveva detto Rosa: c'era sempre speranza.

Il fragore del tuono la strappò al sonno. La camera era immersa nell'oscurità. Una vaga sensazione di allarme la fece scendere dal letto. Il bagliore improvviso di un fulmine illuminò la camera, rivelando una sagoma scura proprio a pochi metri da lei. Il sangue le si ghiacciò nelle vene. Si gettò verso la porta. Prima che riuscisse a chiedere aiuto, qualcuno l'afferrò, trascinandola indietro. Caterina si divincolò terrorizzata.

«Stai zitta!» L'ordine ebbe il potere di paralizzarla.

Nel momento esatto in cui riconobbe la voce, le forze l'abbandonarono.

Si afflosciò su sé stessa, le dita chiuse sulla gonna della donna che la sovrastava. «Madre, perché mi fate questo?»

Ester la scosse violentemente. «Non puoi lasciarmi, non te lo permetterò!»

Era fuori di sé. Il suo respiro era rapido, pesante. Caterina chiuse gli occhi.

«Tu resterai qui, hai capito? Non ci sarà nessuna stupida scuola, niente altro per te. Ringrazia Dio che ti abbia presa con me. Ringrazia i santi.» Continuò a minacciarla. Poi scoppiò a piangere.

Caterina si raggomitò sul pavimento. Piangeva anche lei, di un dolore che non conosceva consolazione. «Perché mi odiate? Cosa mai vi ho fatto per meritare questo, perché madre?»

Ester si asciugò il viso. «Sei il mio castigo, bambina. Ti guardo e vedo lui.» Si voltò verso la porta, poi si inginocchiò accanto alla figlia. Le posò una mano sui capelli, accarezzandoli piano. Lo sguardo stralunato saettava incessantemente da una parte all'altra della stanza. La donna composta, sempre in ordine, era stata sostituita da una megera coperta a stento da una camicia da notte sgualcita, che sibilava minacce. Caterina faticava a riconoscere sua madre. Eppure c'era qualcosa in quel comportamento che non la stupiva, come se all'improvviso Ester le avesse rivelato il tormento interiore che l'affliggeva.

«A chi vi state riferendo, mamma?»

«A tuo padre, sciocca!» All'improvviso Ester si alzò, rifugiandosi sul letto. Iniziò a dondolarsi avanti e indietro parlando da sola.

Caterina si asciugò gli occhi, il temporale si era intensificato, lampi di luce illuminavano la camera, seguiti da terrificanti boati che si ripercuotevano sui vetri. Si tirò su a fatica, accese la candela e la pose sul tavolo. Inspirò profondamente e poi sedette di fianco a Ester. Le costò un enorme sforzo cingerla con le braccia, ma era sua madre e stava soffrendo.

«Ho pregato affinché tu morissi figlia mia, ma adesso sono felice che Dio non mi abbia ascoltata. Sei una brava bambina, ma io non posso amarti. Non sarebbe giusto, non sarebbe giusto.»

Non la voleva, non l'aveva mai voluta. Scossa da quella consapevolezza, col cuore a pezzi Caterina vegliò sua madre finché si addormentò. Si asciugò le lacrime e scese di sotto lentamente, un passo alla volta, le gambe malferme.

Filippo la scorse accanto alle scale. «Che ci fai qui a quest'ora?»

«La mamma è nella mia camera, si è addormentata, non posso spostarla da sola.»

Sorpreso da quel comportamento così insolito della madre, Filippo prese dalle mani della sorella la candela e la precedette di corsa. Quando entrò in camera, si avvicinò lentamente alla madre. Ester era distesa sul letto di Caterina, i lunghi capelli sparsi sul cuscino, il viso reclinato a un lato. Respirava a fatica. «Resta qui con lei, chiamo Giacomo. Non fare entrare nessun altro.»

Caterina annuì, e attese che i fratelli tornassero.

«Ma che succede? Cosa ci fa nostra madre nella tua camera?» Giacomo allarmato irruppe nella stanza, gli occhi che andavano da lei alla donna accasciata sul letto.

«Mi sono svegliata e lei era qui.»

Giacomo prese delicatamente Ester tra le braccia. Caterina lo aiutò, sistemandole la camicia e tirandole via i capelli dal viso.

In quel momento lui si accorse che la madre si era svegliata e lo stava fissando.

«Tu mi hai tradito. Tutti mi avete tradito.» La voce era bassa, spaventosa.

«Siete solo confusa, mamma. State tranquilla.» Giacomo sentì la morsa della paura. Non era la prima volta che Ester si comportava in modo strano. Quando era nata Caterina, aveva avuto un crollo nervoso. Ricordava ancora perfettamente i suoi pianti, le lunghe notti che la madre trascorreva vagando per la casa con in braccio la neonata impedendo a chiunque di avvicinarsi, finché Giuseppe aveva deciso che la piccola fosse data a balia.

«Siete al sicuro, noi vi vogliamo bene.»

«No, voi due no. Solo Caterina mi ama. Lei che non ha una goccia del sangue dei Frau, che è nata dal peccato e dall'odio, lei che è solo mia è l'unica che mi vuole bene davvero. Non ti permetterò di mandarla lontano. Devo proteggerla. Lei deve stare con me, non è figlia di tuo padre. È mia, hai capito? Mi appartiene, è mia figlia.»

Lo sbigottimento iniziale fu sostituito dallo sconcerto e poi il peso di quella verità a lungo taciuta esplose, annientandoli. A un tratto il comportamento che Ester Frau aveva avuto negli anni trovò una spiegazione. Caterina non era una Frau.

Sulla porta Rinalda assisteva a tutto con la mano premuta sulle labbra.

Giacomo si accorse di lei, e le intimò di entrare. Filippo corse a chiudere la porta.

La governante annuì. «Comandate padrone.»

«Mia madre sta male. Fai chiamare il dottore, nessun altro. Solo il dottore.»

La serva inchinò la testa. «Come volete.»

Era sulla porta quando Giacomo la fermò.

«Ciò che ha detto su mia sorella è frutto del suo delirio. Intesi?»

«Potete contare sul mio silenzio e sulla mia fedeltà. Proteggerla è ciò che ho sempre fatto.»

Nei giorni seguenti Ester peggiorò. Ogni volta che vedeva Caterina, dava in escandescenza. Il medico ordinò che la donna fosse isolata e lasciata tranquilla, solo a Rinalda fu concesso di assisterla.

Caterina si sentiva sperduta. Il suo mondo così come lo conosceva era finito. Giuseppe Frau, l'uomo a cui aveva voluto bene, e che le aveva dato il suo nome, non era suo padre. Le sue origini si perdevano in una notte di violenza, che Ester aveva sempre taciuto a tutti. Così almeno aveva rivelato loro Rinalda. Giacomo le aveva ordinato di non parlare con nessuno. La loro madre era molto malata, non sapevano se ciò che aveva detto fosse frutto della sua immaginazione. Il racconto di una serva non contava. Ma Caterina sentiva che era vero ciò che le aveva detto Ester. Durante quella terribile notte in cui la madre le aveva rivelato il suo segreto, lei aveva sentito la disperazione di una donna profondamente tormentata. Aveva sentito la sua furia, e la sua desolazione. Non riusciva a odiarla, Ester. Non le era mai riuscito davvero, nemmeno quando la maltrattava. L'aveva temuta, quello sì, e poi aveva desiderato le sue carezze, aveva desiderato l'amore che aveva rivolto ai suoi fratelli. Adesso non sapeva nemmeno lei cosa provasse. Si sentiva vuota. Le sembrava di essere avvolta in spessi strati di torpore. Di sentire tutto da una grande distanza.

Qualche settimana dopo Caterina lasciò la Sardegna. La meta del suo viaggio era Como. I suoi fratelli la stavano mandando via, lontano. Molto lontano. Sua madre aveva una sorella in quella città. La zia Amelia si era offerta di ospitarla. Mentre dal ponte della nave guardava la figura dei fratelli rimpicciolire, ripensò alle ultime parole di Giacomo. *Sarà per poco, appena nostra madre si riprenderà tornerai a casa.*

Entrambi sapevano che stava mentendo. Per quanto i loro cuori fossero spezzati da ciò che avevano scoperto, per quanto i suoi fratelli l'amassero, ciò che aveva detto loro la madre aveva distrutto ogni possibilità di ricongiungimento. Caterina rappresentava una minaccia per il buon nome della famiglia, un segreto che doveva restare tale. L'unica soluzione era sbarazzarsi di lei.

Quel giorno Caterina imparò che esistono azioni imperdonabili e che i

peccati dei padri inevitabilmente ricadono sui figli. Sul suo, di padre, non aveva il coraggio di porsi nemmeno una domanda. Nessuno le avrebbe detto mai nulla, era meglio dimenticare. Quel giorno Caterina seppe di essere completamente sola al mondo.

Guardò quel mare che da blu si faceva grigio, sentì il profumo del ginepro e del rosmarino attenuarsi fino a scomparire, il grido dei gabbiani divenne sempre più lontano. Stava lasciando la sua terra, e il suo cuore sanguinava.

7.

Damasco. Brillante e ricercato. È il tessuto della sicurezza interiore. Fa risaltare la personalità su cappotti, giacche e gonne. Il materiale più adatto per esaltare le sue caratteristiche è la seta.

Frastornata dagli eventi, Camilla aveva tenuto compagnia a Marianne finché era riuscita a prendere sonno. Lei era troppo agitata per dormire. Le emozioni di quelle ultime ore l'avevano tenuta sveglia per ore e, alla fine, era scesa in cucina a fare colazione. Davanti a un tè, aveva scambiato due parole con Agnese prima che la donna uscisse per sbrigare le sue faccende. Si sarebbe offerta di accompagnarla se non fosse stata così preoccupata per Marianne: le condizioni di Mamy non la convincevano. Più tardi avrebbe sentito il suo medico. Voleva che le desse un'occhiata.

La porta si aprì cogliendola di sorpresa. Sollevò la testa incontrando lo sguardo di Daniela.

«Ah sei tu, sai per caso dov'è la zia?»

Camilla scosse la testa. «Credo stia dormendo. Ieri notte è stata sveglia a lungo.»

«Perché? Sta nuovamente male?» le chiese, allarmata.

Si affrettò a rassicurarla. «Un brutto sogno, tutto qua.»

Si guardarono per un istante, ma Camilla non permise all'imbarazzo di privarla di quell'opportunità. Sentiva il bisogno di parlare con Daniela, di chiarirsi con lei. «Come stai?»

Lei si strinse nelle spalle. «Così. Tu?»

«Sono stata meglio. Perché non resti? Parliamo un po' insieme, ti prego. Mi eviti da quando sono tornata.»

Daniela stette un po' sulla porta, gettò un'altra occhiata al corridoio, alla fine entrò. «Ho sempre invidiato la tua capacità di catturare le attenzioni degli altri.»

Non avrebbe potuto essere più sorpresa di così. «Tu invidiare me?» Lo stupore trapelava dai suoi occhi spalancati. «Se non fosse stato per la generosità di Mamy sarei cresciuta in un istituto nel migliore dei casi, al peggiore non voglio nemmeno pensare.»

«Eppure è te che lei ha scelto per prendere il suo posto.»

Ecco alla fine ciò che le aveva separate per davvero. La risposta secca di Daniela turbò Camilla. Ma lei non poteva farci nulla. Aveva respinto l'offerta

di Marianne, e quello Daniela lo sapeva perfettamente. «È per questo che mi hai buttato fuori a calci dalla tua vita?»

«Cosa?» Daniela fece una smorfia. «Sei tu quella che è andata via, ricordi?»

«Mi hai accusata di averti portato via ciò che ti spettava. Credevi che potessi restare dopo quelle parole ingiuste?»

Daniela la soppesò con lo sguardo. «Non si è trattato solo dell'azienda. Tu eri qui, ogni volta che io venivo a trovare la zia. Eri sempre qui. Ogni volta che le mostravo qualcosa che avevo disegnato, tu eri qui. In occasione di ogni mio successo, eri qui. E ciò che facevi tu era comunque più grande, era migliore, più sentito, più sofferto, più tutto! Vuoi forse negarlo?» gridò.

Camilla era senza parole. «Che dici, santo cielo! Il fatto che si sia occupata di me non significa che non ti voglia bene. Tua zia stravede per te.»

«Già, mi vuole così bene che ha deciso di affidare a te la sua azienda. Un modo davvero curioso di dimostrarlo, non credi?»

«Le hai mai detto di volerlo tu quell'incarico, Daniela? Ti sei mai battuta per ottenerlo?»

«Questo non c'entra.» Daniela si rabbuiò. «Aveva due candidate, e ha scelto quella che riteneva migliore.»

«No, ha scelto quella che supponeva fosse più adatta a quel ruolo.»

«Esattamente ciò che ho detto io!»

Camilla scosse la testa. «“Adatta” e “migliore” non sono sinonimi.»

«Pura semantica, ciò che conta è il risultato.»

La faceva impazzire con i suoi ragionamenti tortuosi. Daniela era bellissima, brillante, gli abiti che disegnava avevano stile e carattere. Ma viveva tutto con leggerezza, con una noncuranza che era facile scambiare per indifferenza. Sembrava che stesse al mondo quasi per caso e riusciva a minimizzare qualsiasi cosa facesse. Camilla sapeva che non era così, che la sua amica era fragile e sensibile, e che quello era il suo modo di proteggersi. Ma negare l'importanza delle cose non era la strada giusta. «Mamy non sa di quanto tu tenga alla manifattura, Dani. Devi dirglielo. Devi confidarle cosa provi.»

Lei distolse lo sguardo, puntandolo sul tappeto. «Non fingere che t'importi qualcosa. Te ne sei andata per vivere la tua vita come meglio credevi. Non ti sei guardata indietro, non hai nemmeno tentato di restare.»

«Credi che sia stato facile? Non conoscevo nessuno, non avevo nemmeno un posto dove stare.»

«Nessuno ti ha obbligato. Sei tu che ti sei voluta sbarazzare di noi. Riguardo al resto ti sei meritata ogni parola. Che tu fossi o meno d'accordo con Mamy, non ha cambiato di una virgola la questione. Il risultato è stato lo stesso. Tra noi due ha scelto te.»

Quanta sofferenza in quegli occhi: Camilla si sentì stringere il cuore. «Se

fossi rimasta, saresti stata più felice?» sussurrò.

Daniela non le rispose subito. «Visto che non è successo non lo sapremo mai, non credi?» Uscì senza voltarsi.

Camilla la seguì con lo sguardo. Sentiva il cuore pesante. Si coprì il viso con le mani. Possibile che non ci fosse un modo per capirsi? La sofferenza di Daniela l'aveva sentita sotto la pelle, nel cuore. Era nei suoi bellissimi occhi, in quell'espressione dolente che le aveva rivolto un istante prima di uscire.

E poi le sue parole le risuonarono nella mente.

C'eri sempre tu! Lei voleva che fossi tu a prendere il suo posto.

L'antico senso di colpa che sceglieva i momenti meno opportuni per tormentarla si fece sentire nuovamente. Camilla si passò le dita tra i lunghi capelli, angosciata. Non aveva mai desiderato ciò che spettava a Daniela, mai, nemmeno una volta aveva invidiato la sua posizione. Erano altre le cose che Daniela possedeva e che lei avrebbe voluto per sé. Era avere un posto nel mondo, una famiglia, qualcuno che le volesse bene. Tutte cose che le mancavano.

Si passò una mano sugli occhi, la sensazione di nausea aumentava dentro di lei e poi fu la volta del rimorso.

Daniela aveva ragione. Era innegabile che le cose fossero andate così.

Se lei non ci fosse stata, se Marianne non l'avesse presa con lei quando era rimasta orfana, tutto sarebbe stato di Daniela Leclerc.

E quello la faceva sentire male.

Le ricordava che uno dei motivi che l'avevano spinta a lasciare Milano, ad allontanarsi dai Leclerc – anche se non era riuscita a lasciare l'Italia –, era la consapevolezza che in qualche maniera aveva comunque danneggiato Daniela.

E adesso stava per infilarsi nuovamente nella sua vita, perché Marianne le aveva chiesto di aiutarla senza farne parola con lei.

Non glielo avrebbe perdonato, pensò Camilla. Daniela non le avrebbe perdonato quella nuova intromissione. E avrebbe avuto tutta la ragione del mondo.

Fu la voce di Marianne a distoglierla dai suoi pensieri. Era vestita in modo elegante, una camicia di seta bianca e un paio di pantaloni blu svasati. Un'espressione determinata che le aveva visto di rado sul viso da quando era stata ricoverata.

«Buongiorno Camilla.»

«Ciao Mamy, come ti senti?»

«Bene.» Marianne guardò l'orologio d'oro che teneva al polso. «Se hai finito voglio mostrarti qualcosa.»

«Certo. Tu hai già fatto colazione?»

«Naturalmente. Seguimi per favore.»

La condusse lungo il corridoio verso il terrazzo. Era stato chiuso e sembrava un grande giardino con alte vetrate, lo studio di un artista.

«Questo era il laboratorio di mia madre, lo sai vero?»

Camilla guardò Marianne e annuì. Lo sapeva ma non aveva mai avuto il permesso di entrare, era molto curiosa di vederlo, soprattutto ora che esisteva la possibilità che Caterina Frau e Maribelle fossero la stessa persona.

«Si sedeva in quell'angolo, sotto la finestra, e ricamava», disse Marianne. «Lo faceva con una concentrazione totale, ogni punto era studiato, ogni filo scelto con cura.» La voce si smorzò, come il sorriso.

Camilla era incantata.

Un'ampia vetrata occupava quasi per intero la parete. C'erano divani tutt'intorno, e tavoli. Gli scaffali erano colmi di libri e riviste. Vecchissime copie di «Vogue», «Marie Claire», «Elle» che risalivano al dopoguerra, forse anche prima.

I collezionisti avrebbero fatto follie per averle, pensò Camilla. Si guardò intorno, cogliendo piccoli dettagli. Un soprammobile, un cucchiaino d'argento, che qualcuno aveva dimenticato. Forbici, spilli e ditali. Matite e blocchi di carta dalle pagine ingiallite. Sollevò un telo e non riuscì a trattenere un'esclamazione. «Mamy guarda che meraviglia.» La macchina da cucire era in perfette condizioni. «Una Necchi automatica. È bellissima.»

«Sì, me la ricordo.» Marianne seguì le cromature lucide con la punta del dito, prima di lasciar cadere il braccio lungo il fianco. «La usava poco, sai? Mia madre preferiva cucire a mano.» Le mancava da morire. Non le importava più che sua madre le avesse nascosto una parte della sua vita. Adesso l'unica cosa che voleva era trovare Adele.

Mettere a posto le cose, esaudire il suo desiderio.

Camilla spostava lo sguardo da una parte all'altra, non le sembrava vero. Si accorse delle stoffe adagiate all'interno di uno scaffale e spalancò gli occhi. «Guarda, Mamy, sono meravigliose.»

Marianne però non l'ascoltava. Fissava alcuni blocchi da disegno posati con cura sullo scaffale. Erano allineati in ordine cronologico. Ne prese uno. Sulla copertina c'era la data. Sua madre era sempre stata molto meticolosa, forse guardando tra le sue cose avrebbero trovato qualche indizio per metterle sulle tracce della sorella. Quella era stata la sua speranza, in fondo era per questo motivo che ci aveva condotto Camilla.

«Ecco cosa volevo mostrarti», disse consegnando l'album a Camilla. «Mia madre disegnava gli abiti per la manifattura. Non ha mai preso parte alla realizzazione dei vestiti, ma ne decideva la linea, i tessuti, e tutti i suoi lavori erano oggetto di uno studio preliminare. Questi disegni la rappresentano più di ogni altra cosa.»

Era un blocco di carta dall'aria consunta e un po' sgualcita. Con molta attenzione, Camilla lo aprì. Le tremavano le mani, ogni tanto lanciava

un'occhiata a Marianne. L'emozione era fortissima. E poi prese a sfogliare le pagine lentamente, il cuore le batteva forte.

Caterina disegnava l'abito come avrebbe fatto un pittore, pensò Camilla. Con la medesima cura per i dettagli e i colori. Aveva una tecnica particolare, diversa da quelle che comunemente erano utilizzate per i bozzetti dagli stilisti. Mentre studiava le figure, si accorse che accanto a ogni abito c'erano delle parole. Era come se Caterina avesse dato un titolo alle sue creazioni. Forza, audacia, dolcezza, energia, solarità, consapevolezza, coraggio. Ogni parola era accompagnata dalla descrizione di un vestito, con allegato un campione di tessuto e il disegno di un ricamo. Questo particolare era molto vicino alla visione della moda di Maribelle. Era un altro piccolo dettaglio che la convinceva sempre più che la sua intuizione fosse corretta. Pazzesca forse, ma ancora più plausibile, anche se non poteva immaginare come e cosa fosse successo realmente.

«Forse avevi ragione», sussurrò Marianne. «Mia madre e Maribelle erano la stessa persona.»

Camilla non riuscì a trattenere l'emozione. Anche Marianne iniziava a pensarla come lei.

«Mamy, se vogliamo sapere qualcosa di più su Adele dobbiamo cercare di scoprire tutto ciò che possiamo su Maribelle, iniziando da quale fosse il suo legame con tua madre.»

8.

Denim. È il tessuto della forza e della resistenza: infaticabile, semplice, versatile, ricavato dal cotone e dal lino, entrambi fibre naturali che garantiscono benessere. Il nome ne indica le origini: de Nîmes, proveniente da Nîmes; o blue jeans, blu di Genova, poiché veniva commercializzato attraverso il porto della città.

Da quando aveva trovato altri indizi che sostenevano l'ipotesi che Caterina e Maribelle fossero la stessa persona, Camilla si sentiva profondamente coinvolta in quella storia così affascinante e piena di mistero. Una storia di grande sofferenza, di infinito amore. Caterina aveva riversato sui vestiti per sua figlia tutta la tenerezza che non aveva potuto darle. Trovare Adele e consegnarglieli sarebbe stato come riunirle. Era importante, la riempiva di fiducia. I meravigliosi abiti contenuti nel baule attendevano da ormai mezzo secolo la loro padrona. Forse era trascorso troppo tempo da allora, ma l'amore non ha una scadenza. Il giorno che Adele avesse toccato quelle stoffe, guardato gli abiti che la madre aveva cucito per lei, avrebbe sentito l'affetto di Caterina. Era ricamato su ogni fiore, su ogni cristallo, era tra le cuciture, negli orli, all'interno dei sacchetti dal contenuto misterioso. Era la memoria dei tessuti.

Ma c'era anche dell'altro in quella storia, qualcosa a cui Camilla non sapeva dare un nome. Qualcosa che riguardava lei sola.

Maribelle era stata tra le stiliste che per lei avevano significato di più, quando era una studentessa di moda. Scoprire che, in qualche modo, la sua vita poteva essere legata a quella della madre di Marianne, l'affascinava in un modo che non sapeva spiegarsi.

Entrambe le donne erano state importanti nella sua vita. Maribelle l'aveva ispirata, suggerendole una filosofia che lei aveva abbracciato. Mamy l'aveva salvata, prendendola a vivere con sé.

Non era turbata, nemmeno inquieta, il suo era più che altro una sorta di piacevole stupore. Non avrebbe potuto affermare che si trattava di una coincidenza, visto che aveva significato solo per lei. Era un segno che dava un senso a ciò che faceva.

Sbadigliò, gli occhi al soffitto. L'alba penetrava dalle imposte.

Mentre osservava il cielo tingersi di blu e rosa, scese dal letto. Fece una lunga doccia e si asciugò i capelli. Le ricadevano sulle spalle in folte onde.

Erano forse l'unica cosa di cui era orgogliosa e che le piacesse davvero di sé stessa. Per il resto Camilla non si faceva troppe illusioni sul proprio aspetto. Aveva occhi grandi, di un comune color cioccolato, zigomi alti, bocca generosa sotto un naso piccolo e delicato. Era cresciuta accanto a Daniela, di una bellezza fuori dal comune, e si era presto abituata al fatto che fossero diverse. Ripensò alla loro conversazione, alla profonda fragilità di Daniela e scosse la testa. Poi si concentrò su ciò che avrebbe indossato.

Si era portata giusto l'indispensabile da Bellagio. Nel suo armadio tuttavia c'erano molti capi della manifattura che aveva adattato alle proprie esigenze. Quando era partita, li aveva lasciati insieme a tutte le cose che le aveva regalato Marianne. Era stato importante per lei disfarsi di tutto ciò che non si era guadagnata da sé. Ma adesso la decisione che aveva preso in passato le sembrò eccessiva, e anche poco rispettosa. Le sembrò un rifiuto, una mancanza di riguardo. Per quanto Mamy avesse sbagliato nei suoi confronti, le doveva comunque tutto.

Scelse una gonna blu lunga e una giacchina di lana in una tonalità di verde luminoso. Si sentiva piena di energia e quei colori si adattavano al suo umore.

Agnese non si era ancora alzata quando Camilla uscì in punta di piedi. Mentre attraversava la strada, attenta alle vetture che giungevano nei due sensi, un tram sferragliò costringendola a farsi da parte. Raggiunse la zona pedonale, e finalmente si rilassò. La città si svegliava presto, e nonostante l'ora era già piena di gente che raggiungeva i propri posti di lavoro. Le piaceva Milano, amava i viali dall'aria spetinata, i palazzi con le facciate ottocentesche accanto a quelle moderne di vetro e acciaio, i terrazzi verdi di arbusti e le aiuole. C'era qualcosa di molto affascinante in quei giardini sospesi. Le sarebbe piaciuto un giorno avere un angolo dove poter tenere qualche pianta. Era una delle cose che intendeva fare appena trovato un luogo tutto suo dove mettere radici. Non sapeva quando sarebbe accaduto, però. Quando viveva con Marianne aveva sempre saputo che si trattava di una condizione temporanea e dopo, a Bellagio, si era dovuta accontentare di un monocale piccolissimo dove l'unico spazio che restava era stato occupato dalla macchina da cucire. Ma le piaceva sognare, immaginare come avrebbe organizzato il luogo dove avrebbe vissuto una volta aperta la sua sartoria.

Ogni tanto una folata di vento le sollevava la gonna, facendola rabbrivire. All'angolo vide una caffetteria molto carina, entrò e, dopo aver ordinato un cappuccino e dei biscotti al cioccolato, si sedette davanti alle vetrine che davano sulla strada, gli occhi sui passanti. Chissà se Laura era già in piedi, si chiese. La sua tutor era andata in pensione da poco e non si era ancora abituata a tutto quel tempo libero. Ogni tanto si scambiavano qualche messaggio. Laura era molto interessata al suo progetto di recupero, non lesinava consigli, e nemmeno qualche critica. Ma lei era fatta così.

Il cameriere interruppe i suoi pensieri. Dopo averlo ringraziato, iniziò a

mangiare, gli occhi sulla sua agenda. Una lista di domande erano collegate da una freccia alle possibili risposte. Tra tutte c'era un denominatore comune: Maribelle.

Mordicchiò un biscotto e controllò l'ora. Digitò il numero e attese, il labbro tra i denti. Laura era l'unica persona che poteva aiutarla a sapere qualcosa di più su Maribelle.

Contò gli squilli incerta se mettere giù o attendere ancora.

«Sei caduta dal letto, fanciulla?»

Quando sentì la voce della sua insegnante sorrise. «Buongiorno, madame.» L'aveva sempre chiamata in quel modo la sua tutor. E a Laura piaceva moltissimo.

«Dimmi solo se stai bene e saltiamo questi fastidiosi convenevoli. Come procede il tuo lavoro?»

Camilla scelse con cura le parole. Laura era una delle persone più schiette e perspicaci che conosceva. «In questo momento mi sto occupando di una questione personale.»

Un grugnito davvero poco elegante le strappò un sorriso. Avrebbe dovuto sapere che a Laura non sarebbe piaciuta quella risposta.

«Vedi di restare in carreggiata ragazza. Ho molta fiducia nelle tue capacità, sei stata la mia allieva migliore, non pensarci nemmeno a sprecare il tuo talento. Non ho investito in te tutto il mio tempo per poi sentirmi dire che preferisci fare la contabile con tutta la mia ammirazione per i contabili, si intende. Ma loro non sono venuti a scuola da me. Chiaro il concetto?»

«Si tratta di vestiti», si affrettò a precisare Camilla divertita. «Ho bisogno di parlarle di qualcosa che ho appena scoperto.» Laura era il terrore degli studenti, ma lei era cresciuta con Marianne, e quelle due si somigliavano in modo impressionante. Camilla si era affezionata a lei a prescindere dalla sua ruvidezza e dal modo burbero che aveva di trattare le persone, così come aveva fatto con Marianne.

«Oh santa madre!» sbottò Laura. «Perché girare intorno alle cose, spiegati una buona volta!»

«Volevo avere qualche informazione su Maribelle.»

«Ecco vedi? Non è difficile.» Laura all'improvviso tacque. «Hai parlato di vestiti...vuoi forse dirmi che hai trovato un abito creato da lei?» La voce conteneva uno stupore genuino. «Hai idea di quello che ti è capitato tra le mani? Una fortuna incredibile ragazza mia.»

«Sì, ne sono consapevole. La proprietaria desidera la massima discrezione.»

«Lo credo bene», borbottò Laura.

«Ho bisogno di qualche notizia in merito, voglio essere sicura che si tratti proprio della produzione di Maribelle, e non di qualcuno che ha semplicemente imitato il suo stile.»

Lei sbuffò. «Dimmi cosa avevi in mente di preciso?»

Ci pensò su un istante. «Luoghi, dati reali. Ci sono troppe leggende intorno a quella donna, ma niente di concreto. Dov'era il suo atelier? Da qualche parte deve pur essere rimasta una traccia. Ho bisogno di informazioni certe.»

La risatina di Laura la preoccupò. Le sue speranze si affievolirono.

«Quando si parla di Maribelle le certezze, come le chiami tu, sono davvero poche.» Si fermò per un momento. «Sai, Camilla, quando sei venuta da me a parlarmi del tuo progetto di recupero degli abiti, la tua visione della moda così diversa da quella comune, il tuo desiderio di scardinare il messaggio illusorio dell'*indossami e diventerai come me*, ho sentito la sua essenza, quel genere di filosofia che ogni stilista cerca di imprimere alla sua produzione.»

Camilla ci pensò su. «Maribelle metteva al centro il suo cliente e tesseva intorno a lui le speranze e i sogni. Io aggiusto gli abiti per chi lo desidera, faccio in modo che chi li indossa si senta a suo agio e felice.»

«Lo so, cara.» Laura fece una pausa. «Per questo te ne ho parlato. C'è una collezionista di abiti vintage, a Parigi. Potresti provare da lei. È possibile che durante le sue acquisizioni si sia imbattuta in qualcosa di interessante. Francamente è l'unica persona che mi sento di consigliarti.»

«Si ricorda il suo nome?»

«Per chi mi hai preso? Certo che me lo ricordo. Ti invio un messaggio col numero di cellulare e l'indirizzo. Ma non dirle che ti mando io se vuoi che ti riceva. Non siamo esattamente buone amiche.»

Camilla scoppiò a ridere e poi si congedò da Laura.

Quando chiuse la comunicazione si sentiva elettrizzata. Era sicura che la chiave per ritrovare Adele fosse nascosta nel passato di Maribelle. Avevano un indizio concreto, qualcuno che poteva aiutarle. Non riusciva ancora a crederci.

Uscì dal locale un po' più felice di quando era entrata quella mattina.

Mentre camminava, il sole fece capolino tra le nuvole illuminando il suo viso. La sua chiacchierata con Laura era stata proficua, ma aveva anche fatto affiorare qualche pensiero scomodo. Non le piaceva indugiare su ciò che la rendeva triste, ma non riuscì a mettere da parte quei ricordi. Uno dopo l'altro si presentarono, spiacevoli episodi del suo passato.

Si era sentita sempre un po' fuori posto. Prima in famiglia, dopo a scuola.

Le sue convinzioni andavano controcorrente, non seguivano le tendenze. E in molti glielo avevano fatto notare. In fondo l'idea che la moda avesse abbandonato i dettami dei decenni precedenti, per abbracciare una sorta di democrazia dove era l'individuo a imporre le sue regole, era un'illusione.

In realtà l'immaginario collettivo era costantemente suggestionato dal messaggio: *indossami e diventerai come me*.

Lei invece credeva in qualcosa di diverso. Era la persona a essere speciale. E in quanto tale doveva portare un abito con cui si sarebbe sentita a proprio agio, capace di infondere benessere. Il vestito non era altro che un mezzo che doveva rendere felici, rappresentare, decorare.

Crede in quell'idea le aveva dato il coraggio di affrontare le critiche. Affermarsi per lei era stato molto difficile. Rabbrividì. I ricordi non erano piacevoli. Li respinse e affrettò il passo.

Era quasi sotto palazzo Leclerc quando vide Marco che scendeva dalla sua vettura. Camilla guardò l'edificio: di sicuro Mamy si stava chiedendo dove fosse, avrebbe dovuto avvisarla. Il suo sguardo tornò su Marco. Alto, slanciato, occhi verdi su una pelle scura, retaggio delle sue origini spagnole, espressione ombrosa. Quando sentì che il cuore accelerava i battiti, si infastidì.

Superò un'aiuola e si fermò. Davanti a lei il semaforo lampeggiava.

Le mani le dolevano per il freddo, le affondò nelle tasche del cappotto. Se avesse attraversato in quel momento inevitabilmente si sarebbero incontrati e avrebbero dovuto fare la strada insieme. Non ne aveva la minima voglia.

Tuttavia non si decideva a tornare indietro o a proseguire la sua passeggiata. Era turbata, parlare con Laura aveva fatto riaffiorare una parte del suo passato. E Marco ne faceva parte. Si voltò, indecisa sul da farsi. Marco era ancora là, parlava al cellulare. Sembrava contrariato. E poi all'improvviso sorrise.

Perché continuava a farle quell'effetto? Camilla strinse le labbra, distogliendo lo sguardo. Cercò di affrontare la cosa in modo razionale come faceva ogni volta che doveva superare un problema. E Marco Barberini lo era, un grande grosso problema.

Cosa le piaceva di più di lui, a parte l'ovvio? Cosa invece la infastidiva?

E poi si rese conto che era tutto inutile. Non c'era spiegazione per quello che provava, era molto semplice. Quello che provava per lui era una sorta di attaccamento privo di motivazioni. Era il bisogno di guardarlo, di sentire la sua voce perché le dava piacere. Le piaceva anche sentirlo ridere.

Iniziava con una lieve ondulazione dello stomaco, poi il movimento le saliva alla testa. Le provocava una sorta di euforia, la faceva sentire felice.

Una volta, molti anni prima, si era sollevata verso di lui per salutarlo e le loro labbra si erano sfiorate. In quel momento Camilla aveva capito cosa significassero le poesie sui baci, e il genere di profonda fascinazione che un gesto così semplice aveva sulle persone.

A lei era sembrato di avere Marco sotto la sua pelle e dentro il suo cuore, come non le era mai capitato prima, né dopo. Era come se all'improvviso fossero stati l'uno nell'altra.

«Perdonami Milly, sono un imbranato», aveva riso lui scusandosi.

Camilla invece avrebbe voluto piangere.

Marco si tirò su il bavero della giacca e attraversò la strada, fermandosi davanti al citofono di palazzo Leclerc. Camilla continuò a guardarlo dal suo angolo.

E poi lui si voltò nella sua direzione. I loro sguardi si incontrarono. Marco sollevò una mano in un gesto di saluto e le sorrise. Camilla non lo ricambiò. Non ne aveva la minima voglia. E si rese conto di essere infuriata.

Non voleva amarlo, non voleva desiderarlo. Era un'ingiustizia, quel sentimento univoco che provava. Non doveva funzionare a quel modo.

Marco inclinò la testa di lato, la sua espressione cambiò, il sorriso che fino a qualche momento prima aveva illuminato il suo volto scomparve, sostituito da un'espressione interrogativa. Un istante dopo era lì, davanti a lei.

«Ciao, Camilla.»

«Ciao, Marco.» Si sforzò di tenere sotto controllo la voce, la sua espressione.

Lui era accigliato, la guardava come se a forza di occhiate avesse potuto comprenderla. «Qualcosa non va?» le chiese.

Lei si strinse nelle spalle. «Non capisco a cosa ti riferisci.»

«Perché non la smetti e mi dici una buona volta cosa ti succede?» le chiese.

«Diciamo che potrebbe andare meglio. Va bene così?»

Marco ignorò la provocazione. Guardò lungo il viale alla sua destra e le indicò un punto. «Ti va di fare due passi con me?»

Per un istante Camilla pensò di rifiutare, di tornare in casa e fare compagnia a Marianne.

«Ti prometto di comportarmi bene.»

Era teso e nel suo sguardo Camilla vide il disagio. Pentita del suo atteggiamento, sospirò. «Non lo fai sempre?»

Marco scosse la testa. «A quanto pare no. Mi hai accusato di essere il tuo problema. Vorrei capire meglio.»

Eccolo là. Puntuale e preciso. Sapeva che le sarebbe andato dietro. Che avrebbe preteso una spiegazione. Camilla guardò il cielo che si stava annuvolando, sempre in movimento, mutevole. Un po' come si sentiva lei. «Non sono in grado di spiegarti perché ti ho risposto in quel modo. È stata più che altro una reazione istintiva.»

Le aveva preso un gomito, e aggiustato la sua camminata alla sua. «Ho capito, non ne vuoi parlare. Mi chiedo il motivo. Prima ci dicevamo tutto.»

Si voltò, nuovamente quella rabbia sottile. «Ma ti rendi conto di quello che è successo tra noi? Sei sparito, non sapevo più nulla di te. E poi, dopo la mia partenza, tutto è cambiato.»

La guardò un lungo momento, poi le sfiorò il viso. Una ciocca di capelli le era sfuggita e le svolazzava sulle labbra. Marco la prese delicatamente, riponendola dietro l'orecchio. «Camilla, certe cose non cambiano mai.»

E questo che accidenti voleva dire? All'improvviso sentì la rabbia afflosciarsi e svanire.

«Mi sei mancata.»

Erano così vicini che riusciva a sentire il suo profumo, il calore del suo respiro. Il cuore le batteva forte. «Anche tu.» Non era quello che aveva pensato di dirgli, assecondarlo era un errore. Sarebbe dovuta fuggire, allontanarsi, mettere più distanza possibile. Si era forse dimenticata della realtà? E poi si rese conto che l'aveva ben presente la loro situazione, il punto era che non le importava. Non c'era nulla capace di convincerla a respingerlo, perché semplicemente non voleva farlo. Sapeva che per lui era solo un'amica. Era sempre stata solo quello. Nulla di più. Ma in quel momento le bastava.

«Ti va di cenare insieme? Ho bisogno di stare con te.»

L'emozione le serrò lo stomaco. Camilla si sforzò di respirare. Non era come sembrava, si rimproverò. Era una rimpatriata tra amici di lunga data che non si erano frequentati per un po' e che dovevano mettersi in pari. «Mi piacerebbe molto.»

Marcò guardò l'orologio. «Devo rientrare. Marianne aspetta un resoconto sulle ultime settimane, e dopo ho una riunione.» La guardò. «Torni con me?»

Camilla annuì.

«La manifattura procede molto bene, considerando la situazione», disse mentre si dirigevano verso il palazzo. «La sfilata è quasi pronta. Daniela ha fatto un ottimo lavoro, devo dire. Certo, le farebbe bene avere una mano. In fondo si tratta di un lavoro di squadra il nostro. Hai pensato di fare un salto in azienda? Credo che le farebbe molto piacere vederti. Anche gli altri ne sarebbero contenti. Hanno saputo del tuo ritorno, mi hanno chiesto di te.»

Camilla ripensò alla conversazione che aveva avuto con Daniela qualche giorno prima.

«Ti sbagli, Marco», disse. L'ultima cosa che Daniela desiderava era averla tra i piedi e dubitava che anche gli altri avrebbero stappato lo champagne per lei. «Credimi ti stai ingannando», ripeté.

«E se la piantassi di dare tutto per scontato?»

Colta di sorpresa, Camilla subì l'impatto delle parole di Marco. Arrossì e si sentì a disagio. E poi il pensiero che lui ci avesse preso in pieno, che lei da un po' di tempo avesse davvero dato ogni cosa per scontata, la turbò. Il punto era che nella sua vita aveva così poche certezze da aver necessariamente dovuto fare una scelta per riuscire ad andare avanti. Tagliare con una parte importante della propria esistenza era stato un inferno. Non c'era stato posto per i se e per i ma.

«Non sai niente di me Marco.» Lo piantò in asso e indietreggiò senza distogliere lo sguardo. Lui fece per allungare il braccio, ma Camilla si voltò allontanandosi nella direzione opposta.

Quando si decise a rincasare, era trascorso un po' di tempo.

«Ciao Agnese, novità?» Entrò in cucina e si versò un bicchiere d'acqua.

«Tutto bene tesoro, la signora chiedeva di te, se ti sbrighi riesci a incontrarla prima che esca.»

«Vado subito. »

Camilla non vedeva l'ora di dire a Marianne della telefonata con la tutor e della collezionista di abiti che forse avrebbe potuto aiutarle. Ma nel corridoio incontrò Daniela che stava aiutando Marianne a indossare il cappotto. Non era il momento, pensò. Doveva aspettare che Mamy ritornasse a casa prima di rivelarle la notizia. Sicuramente l'avrebbe fatta molto felice.

«Hai fatto una bella passeggiata?» le chiese Marianne.

«Sì, grazie, tutto bene.»

«Daniela mi accompagna alla manifattura: gli abiti sono pronti e voglio vederli. Adoro il momento in cui prendono vita. Marco è appena andato via e ha detto che sono bellissimi.»

Camilla sorrise. «Certo.» Pensò subito a una scusa. Non aveva nessuna intenzione di andare con loro.

Daniela l'aveva ignorata per tutto il tempo: in quel momento aveva la testa china sul suo smartphone. Agnese attendeva accanto alla porta. Mentre Marianne raggiungeva l'uscita, Camilla si rese conto che non l'avevano invitata.

«Ci vediamo più tardi cara», la salutò Marianne.

«Certo, Mamy, passa una buona giornata.»

Restò in silenzio a guardare la porta chiusa. Era quello che desiderava, no? E allora perché era così delusa?

Trascorse un paio d'ore a riordinare le sue cose. Chiamò Sandra, aggiornandola sulla sua situazione. Non era contenta della sua assenza. Le disse chiaramente di aver bisogno di lei.

«Mi serve ancora un po' di tempo, non posso lasciare la mia madrina.»

«Capisco, ma tu cerca di capire anche me, Camilla. Il lavoro si accumula.»

«Sì, hai ragione, verrò appena possibile.»

Quella sera Camilla cenò da sola. Aveva bisogno di pensare. Era come se qualcuno la tirasse contemporaneamente in due direzioni opposte. Da una parte c'erano Marianne, Adele e Caterina. C'era la sua promessa di aiutarle. Dall'altra il suo futuro, per il quale aveva lavorato tanto.

Fu invasa da una profonda paura, dal timore di aver sbagliato ogni cosa. E se quell'ultimo anno a Bellagio fosse stato solo un'illusione? In fondo era tale e quale a prima, piena di dubbi e di paure.

Si era accorta di provare ancora qualcosa per Marco, che invece non la ricambiava, e non riusciva ad allontanarsi da lui. La donna che l'aveva allevata decidendo del suo futuro l'aveva nuovamente coinvolta nella propria

vita, e la ragazza con la quale era cresciuta non aveva rinunciato alla propria insensata ostilità.

Questi erano i fatti.

Nonostante tutte le buone intenzioni, sembrava che la sua vita le stesse nuovamente sfuggendo di mano. Lo sentiva dentro. Avrebbe potuto lasciar perdere tutto e fare ritorno a Bellagio, dopo che Sandra le aveva parlato così bruscamente. Invece aveva temporeggiato.

Si rese conto che aveva paura.

Le era costata una grande fatica raggiungere l'indipendenza. Adesso capiva che lasciare Marianne era stata una reazione eccessiva. Ma nel momento in cui l'aveva fatto le era sembrata l'unica possibilità. Scacciò tutti i dubbi, e tutti i pensieri.

Il punto non era Sandra che la esortava a riprendere il suo lavoro, non era nemmeno Mamy. Il punto era lei. Lei che non aveva ancora imparato a gestire la propria vita.

Sospirò. Quanta sofferenza inutile, quanto dolore per non essere riuscita ad affrontare la situazione. Si alzò e raggiunse la finestra. Dietro le tende la luna era grande e illuminava il cielo in un alone opalescente. Era felice di stare con Mamy, di quello era sicura. Come era felice di fare tutto ciò che poteva per aiutarla nella ricerca di sua sorella.

Ma era anche felice della vita che si era creata per conto suo.

Posò la fronte sul vetro. La gratitudine che provava per avere ancora altro tempo da trascorrere con lei era immensa. Sperò che quel tempo che il destino le aveva concesso per stare ancora con lei non le richiedesse un prezzo troppo alto.

Avrebbe aiutato Marianne a ritrovare sua sorella, ma niente di più. Dopo sarebbe tornata alla sua vita.

9.

Feltro. Stoffa realizzata mediante l'infeltrimento di fibre di origine animale. È un tessuto di grande carattere. Caldo, leggero e impermeabile, si presta a differenti utilizzi, dai cappelli alle sciarpe, a cappotti, scialli e calzature.

La prima cosa che Camilla vide quando socchiuse la porta fu la luce dell'alba. Entrava dalle grandi vetrate e disegnava arabeschi oro e magenta sui tappeti.

Ogni volta che rivedeva lo studio di Caterina Frau le sembrava sempre più ampio e luminoso, con tutta quella serie di scaffalature su cui stavano in ordine stoffe, riviste e vari utensili.

Sul tavolo dalla superficie lucida, al centro della stanza, spilli, forbici, bobine di filo colorato erano disposti con cura in contenitori argentati, come se Caterina li avesse appena lasciati dopo una giornata di lavoro.

Indecisa se entrare o tornare in camera sua Camilla indugiava sulla soglia. Marianne le aveva affidato la chiave dello studio quando ce l'aveva condotta giorni prima. Le aveva confidato che in quel luogo sua madre era stata felice, e lei poteva capirla perché la prima sensazione che aveva provato entrando nella stanza era stato proprio un senso di profonda serenità.

Forse era stato per quello che si era spinta fino là quella mattina. Era nervosa, aveva necessità di pensare, così aveva preso l'abito su cui aveva intenzione di lavorare e istintivamente si era diretta nello studio di Caterina.

Guardò il vestito che teneva tra le mani e poi fece qualche passo in avanti. Chiuse la porta alle sue spalle e raggiunse il tavolo. Dispose il vestito sul piano di lavoro. Chiffon di seta arancio lungo fino alla caviglia, scollatura a incrocio. Era appartenuto a Marianne. Lo aveva indossato alla sua prima sfilata e le aveva portato fortuna, così aveva voluto che lo avesse lei. Camilla intendeva rinnovarlo per sé, per la serata che avrebbe trascorso con Marco.

Iniziò a scucire la stoffa. Sapeva esattamente cosa fare e come farlo. Era sempre così quando lavorava a un vestito. Non aveva bisogno di modelli. Il disegno si formava nella sua mente e a lei non rimaneva che congiungere tutti i pezzi.

Dopo aver tagliato il tessuto imbastì ogni parte, poi passò agli orli. Ecco, adesso era pronto per essere cucito. Lo esaminò con attenzione e sorrise. Era soddisfatta, sarebbe venuto bene. Aveva l'impressione che anche Mamy lo avrebbe apprezzato. Era molto cambiata. In passato non si era mai dimostrata

espansiva, invece quando le aveva raccontato della sua tutor, del consiglio di cercare notizie di Maribelle presso Estelle Lacroix, la collezionista di abiti vintage, era stata così felice da averla abbracciata a lungo.

Sollevò la testa e guardò verso le vetrate. Si era fatto tardi. Quando lavorava perdeva la cognizione del tempo. Ruotò le spalle indolenzite sciogliendo i muscoli. Guardò nuovamente l'abito. Quella sfumatura accesa di arancio le piaceva molto, pensò alzandosi. Le sarebbe stato bene. Con un brivido di aspettativa pensò al suo appuntamento. Marco non aveva fissato una data precisa. Ma non aveva importanza pensò. Tra di loro c'erano troppe cose in sospenso. Si chiese per la millesima volta se fosse una buona idea incontrarsi loro due soli. Non sapeva nulla della sua vita privata, si era imposta di stargli alla larga e chiedere di lui non era esattamente il modo migliore di farlo. Tornò nell'ala del palazzo dove risiedeva insieme a Marianne. Quando ci era andata a vivere da bambina le era sembrata la casa di una regina, con i soffitti affrescati, le alte vetrate e i pavimenti di marmo bianco. Per molto tempo aveva creduto che lo fosse davvero.

Era in corridoio quando sentì la sua voce. Parlava con Marco.

Restò un istante sulla porta a osservarli. Probabilmente lui le aveva portato i soliti documenti da firmare.

C'era qualcosa in Marco che la spingeva a fidarsi, a lasciarsi andare. Una decisione che aveva pagato cara già una volta. Non riusciva a fargliene una colpa. Lui non le aveva mai promesso nulla. Era stata lei a trovare nell'unico abbraccio che si erano scambiati dopo quel bacio casuale un significato che andava oltre un meraviglioso momento di tenerezza.

Marco non si era nemmeno accorto della sua delusione, del suo struggimento quando a quel gesto non era seguito ciò che lei invece desiderava, che aveva atteso con tanta emozione.

«Sono molto fortunato ad avere un'amica come te», le aveva detto invece dandole un buffetto sulla guancia. Non la vedeva come una donna, per lui era solo la ragazzina che gli era cresciuta accanto. Una specie di sorella. E come tale l'aveva sempre trattata.

Finché lui era partito per l'India, e la vita li aveva divisi.

«Camilla, hai intenzione di rimanere rintanata in quell'angolo o vuoi unirti a noi?» La sua voce divertita la fece trasalire.

Si affacciò nella sala. «Scusatemi, ero sovrappensiero.» Si avvicinò a Marianne, baciandole una guancia.

«Tutto bene tesoro?»

«Sì Mamy.»

Marco aprì una valigetta e iniziò a infilarci dentro alcune carte. «Ci fai compagnia a pranzo? Abbiamo finito con i documenti, prometto di mettere via tutto.»

«Pensavo di cambiarmi. C'è tempo?»

«Sì cara», replicò Marianne. «Puoi avvertire Agnese di apparecchiare per tre?»

«Naturalmente.»

«Allora ti aspettiamo.»

Era appena uscita quando udì il commento di Marianne. «Sono così felice che sia tornata.»

«Anche io», rispose Marco. «È diventata una donna meravigliosa.»

Il cuore di Camilla prese a battere forte. Una sensazione di dolce calore si irradiò dentro di lei. Entrò in cucina ancora in preda all'emozione. «Agnese, possiamo aggiungere un coperto per pranzo?»

«Naturalmente tesoro.» La governante si asciugò le mani sul grembiule. Una quiche dorata era pronta sul banco, da una pentola che sobbolliva sui fornelli si levava un profumo delizioso. Camilla si accorse di avere molta fame.

«Ma come sei bella. Quel sorriso ti dona moltissimo. Dovresti indossarlo più spesso», le disse Agnese strizzandole un occhio.

Camilla sorrise, tornò in camera sua, fece una rapida doccia e cercò nel suo armadio un vestito che le stesse bene. Sistemò i capelli con cura, e si truccò. Non lo faceva per Marco, si disse un paio di volte. Poi chiuse gli occhi. Chi voleva ingannare?

Il genere di trasporto che aveva provato per lui fin da ragazzina non si dimenticava. Poteva essere messo da parte, certo. Poteva anche essere ignorato sperando un giorno di trovare qualcosa di altrettanto emozionante, o almeno simile. Per un po' lei ci aveva anche provato, e poi aveva smesso. Marco era sempre stato molto presente nella sua vita. Era stato il sogno e poi il rimpianto. Era stato l'esempio che cercava ogniqualvolta usciva con qualcuno, ma puntualmente la delusione le consigliava di lasciar perdere.

In quei giorni che avevano trascorso insieme dal suo ritorno a Milano, Camilla aveva capito di non essere mai riuscita a superare quella sorta di infatuazione che si era presa per lui anni prima.

Quando tornò in sala da pranzo si rese subito conto che l'atmosfera era cambiata. Cos'era accaduto durante la sua assenza? si chiese. L'espressione di Marco era tesa. Lui e Marianne erano impegnati in una fitta conversazione, le teste vicine.

Restò sulla soglia, incerta sul da farsi.

«Hai ancora tempo, Marianne. Non c'è fretta. Continuerò a occuparmi di tutto. Tuttavia credo che sia arrivato il momento di pensare seriamente a un'alternativa.»

Marianne si reggeva la testa con la mano. «Non posso pensarci in questo momento. C'è qualcosa di molto più importante che devo fare. Non mi hai ancora risposto, allora, mi aiuterai?»

«Certo», disse senza esitazione. «Sai bene che lo farò. Mi sono già messo

al lavoro. Riguardo a quello di cui abbiamo parlato, è tutto pronto.»

«Eccomi, scusate il ritardo.» Si accomodò al suo posto.

Marco le versò da bere. «Il rosso è il tuo colore Milly. Sei bellissima.»

«Grazie.» Abbassò lo sguardo sul piatto.

Agnese servì a tavola, e per qualche minuto si udì solo il tintinnio delle stoviglie.

Marianne si schiarì la voce.

«Quando sei entrata stavamo parlando del viaggio che farete insieme a Parigi tu e Marco», disse Marianne.

Per un istante pensò di aver capito male. «Il viaggio?»

«Marco sarebbe dovuto partire comunque per conto della manifattura. Gli ho raccontato di mia sorella e della nostra ricerca. Ti farà comodo avere un aiuto, e di Marco mi fido ciecamente, come sai. È già tutto organizzato.»

Non riusciva a crederci. Marianne aveva nuovamente deciso per lei. E poi pensò che non avrebbe dovuto stupirsi così tanto, perché era così che ragionava quella donna. Disponeva per tutti.

«Ti ho inviato un'e-mail con tutti i dettagli, Camilla. Immagino che i tuoi documenti siano in ordine, ma se tu dovessi avere bisogno di aiuto non hai che da chiedermelo.»

Tutto fatto! Tutto pronto! All'improvviso Camilla fu catapultata nel passato. Un soffocante senso di costrizione le serrò il petto in una morsa. E poi comprese di averne abbastanza.

«No, Marco, non verrò a Parigi con te.»

Lui parve sorpreso. «Se proprio non puoi, troverò un'altra soluzione. Non è il caso di reagire così.»

«No? E cosa dovrei fare?» gli rispose. «Non vi siete disturbati a chiedere la mia opinione, per voi era superflua. Potevate disporre di me come meglio credevate.»

Entrambi la guardarono perplessi. Marco si voltò verso Marianne. «Non ne avevate parlato prima?»

Camilla era al limite. «Scusate», mormorò. «Ho bisogno di fare due passi.»

Uscì di corsa ignorando i richiami di Marco e quelli di Marianne. Scese le scale e uscì. Attraversò la strada, la pioggia che le inzuppava i vestiti, che le colava sul viso. Non aveva preso il cappotto, ma non le importò. Continuò a camminare perché doveva andare avanti. Esattamente come aveva fatto fino a quel momento.

La galleria Vittorio Emanuele era a pochi passi da lì. Cercò riparo sotto i cornicioni per un tempo che le parve lunghissimo, in sottofondo lo scrosciare della pioggia, l'odore che si levava denso dall'asfalto. Il brontolio delle automobili. Quando la raggiunse era ormai fradicia. Camminò a lungo davanti alle vetrine, le mani intorno al busto, lo sguardo perso sulla moltitudine di

turisti che avevano cercato riparo come lei.

Dalla sommità della cupola di vetro ogni tanto calava qualche raggio di sole che era riuscito a bucare le nubi. L'effetto era incantevole e catturava gli obiettivi delle macchine fotografiche dei passanti. Camilla si soffermò con lo sguardo, i pensieri che le turbinavano nella mente.

Le dispiaceva aver reagito in quel modo. Avrebbe dovuto semplicemente rispondere che sarebbe andata a Parigi per conto suo. Marco non avrebbe insistito.

Rabbrividì, non sentiva più la punta delle dita. Ci alitò sopra cercando di scaldarsi. Voleva aiutare Marianne, voleva cercare Adele. Ma aveva paura, una paura folle di farsi trascinare nuovamente nei problemi dei Leclerc. Perché quando aveva ascoltato Marianne il suo primo istinto era stato di obbedire, il che le aveva dimostrato quanto fosse ancora legata a lei. Cosa sarebbe stata capace di fare pur di compiacerla?, si chiese. E poi scacciò il pensiero. Non le era mai piaciuto il ruolo di vittima.

Il cielo le apparve all'improvviso. Era arrivata in piazza del Duomo e l'edificio maestoso che aveva visto migliaia di volte la meravigliò ancora, come sempre.

Amava i vari stili, le contraddizioni e i successivi adattamenti che si erano susseguiti nel tempo durante la realizzazione di quella straordinaria cattedrale, Camilla ne coglieva la bellezza. I santi Canziano e Vittore, tra le guglie che portavano i loro nomi, erano imponenti e alteri, così candidi che se ci fosse stato il sole non sarebbe riuscita a vederli senza gli occhiali. La falconatura che decorava la parte superiore della facciata era un altro aspetto di quella straordinaria creatività che aveva accomunato chi aveva lavorato alla realizzazione del Duomo.

Un'emozione profonda, pura, dissipò la sua pena. La guidò nella contemplazione di quell'edificio senza tempo, di una bellezza da levare il fiato.

Doveva andarsene, doveva tornare alla sua vita. Non sarebbe venuto nulla di buono dalla sua permanenza a Milano. All'improvviso fu assalita da un dubbio. E se il suo desiderio di scoprire la verità su Caterina e la figlia perduta fosse solo una scusa, un modo per riprendere la sua vita da dove l'aveva interrotta?

Era abbastanza onesta con sé stessa da riconoscere che vi erano forti ragioni che la spingevano a restare a Milano e non tutte avevano a che vedere con Marianne e la sua salute.

Non tutte avevano a che fare con la sua promessa di trovare Adele.

Marco era un esempio.

Il cuore prese a batterle più forte. Chiuse gli occhi un momento, poi prese la sua decisione.

10.

Filet. Prezioso, delicato e trasparente. È ottenuto dalla lavorazione di un filo con un ferro da calza o un uncinetto, simile a una rete.

Caterina, Como 1932

Como era meravigliosa. Nonostante la stanchezza accumulata durante il lungo viaggio dalla Sardegna l'avesse prostrata, Caterina inseguiva con lo sguardo tutto ciò che la circondava. Il portico colonnato di una villa, un viale di cipressi affusolati, il colore sgargiante dei gerani, ma fu il lago a conquistarla. Quando lo scorse, le salirono le lacrime agli occhi. Era come un mare, solo più piccolo. Il sole brillava sulla superficie, infuocandola. L'odore differente, privo di salsedine, era comunque piacevole. Lo ispirò cogliendone le sfumature. Con le mani sui vetri dell'automobile che la zia aveva mandato a prenderla alla stazione, continuò a seguirlo per tutto il percorso. Quando la vettura superò un immenso cancello dai pilastri di pietra, si sorse per guardare la villa. Con un filo di apprensione si chiese, come aveva fatto molte altre volte durante quel viaggio, se lei e sua madre si somigliassero. Cosa le avrebbe riservato il futuro? Anche sua zia l'avrebbe odiata? La paura di essere respinta nuovamente le scorreva sotto la pelle.

Piangi solo dopo essere caduta, mai prima. È inutile.

Sorrise. Quel vecchio detto che aveva sentito ripetere molte volte a Rosa ebbe il potere di rasserenarla.

E poi le vide, due donne eleganti, che guardavano nella sua direzione. Erano ferme sui gradini, i servitori ai lati. Accettò la mano che l'autista le porgeva e scese dalla vettura. Il cuore le batteva all'impazzata quando incontrò lo sguardo di Amelia Morittu Lombardo.

«Ecco la nostra piccola Caterina, ma che bella ti sei fatta.» Sua zia la strinse in un abbraccio pieno di calore. Era molto simile a Ester, ma il suo sguardo era limpido, il sorriso sincero. Quando la sorella di sua madre le baciò la fronte, sentì venire meno la paura dell'ignoto che l'aveva tormentata durante il viaggio.

«Grazie zia, siete molto gentile.»

«Benvenuta a Como, Caterina, sono molto felice del tuo arrivo.»

Strinse la mano di Luisa e ricambiò il suo sorriso. La cugina tornò subito accanto alla madre, e quel gesto ricordò a Caterina sé stessa da piccola. Anche

lei cercava la protezione di Rosa ogni volta che si sentiva in pericolo. Si chiese cosa temesse Luisa. Intorno era tutto bellissimo, dal prato curato, ai cespugli di rose che profumavano l'aria. La villa poi era così grande e bella da togliere il fiato. Tre piani, una scalinata che conduceva all'ingresso, un terrazzo che sovrastava il portico dalle alte colonne. E poi il lago.

«Vieni cara, sono così felice di averti qui con noi.»

Seguì le sue parenti all'interno dell'abitazione, cercando di rispondere alle loro domande nel modo più vago possibile. Giacomo le aveva ordinato di mantenere il segreto su ciò che aveva rivelato loro la madre. *Non sappiamo nemmeno se sia vero o se abbia immaginato ogni cosa. È una donna molto malata.* Ricordava con precisione le parole del fratello, ricordava con precisione anche il suo sguardo. Era cambiato nei suoi confronti. Dopo la rivelazione di Ester aveva preso a fissarla, come se a furia di sguardi potesse trovare prove a favore o contro quello che aveva detto loro la madre. Quando erano i loro occhi a incrociarsi Giacomo subito distoglieva i propri. E poi aveva iniziato a evitarla. Filippo aveva proposto che lei partisse, che andasse lontano. Caterina terrorizzata aveva guardato Giacomo in cerca di aiuto, ma lui non aveva risposto.

Il dolore dell'abbandono, del rifiuto era lì, in fondo al cuore. Straziante come il primo giorno.

«Come sta la mia cara sorella? Quello sciocco di mio nipote non ha voluto darmi notizie... Allora dimmi mia cara, Ester è in salute?»

Caterina annuì, le lacrime le salirono agli occhi. «Sì zia, mia madre sta bene.» Non riuscì a dire altro. La menzogna le bruciava la lingua.

Amelia la condusse di sopra. «Ti mostro la tua camera. Ho scelto quella più vicina alle nostre, spero non ti dispiaccia.»

Non era in grado di replicare, tutto era così bello e la riempiva di soggezione allo stesso tempo. Si fece forza, era fortunata.

La stanza da letto a cui si riferiva Amelia era in realtà un ambiente ampio e lussuoso, che comprendeva un salotto e un terrazzo. Le pareti erano tappezzate di seta dai motivi floreali in tinte pastello. I mobili chiari erano così diversi da quelli che aveva lasciato in Sardegna, e diverse erano anche le tende che coprivano le ampie vetrate. Quel pizzo era meraviglioso nella sua trasparenza, le ricordava la spuma del mare.

«E qui sullo scrittoio troverai la carta e tutto l'occorrente per scrivere. Immagino che tua madre e i tuoi fratelli non vedano l'ora di ricevere tue notizie.»

Caterina non replicò. Nonostante i suoi sforzi le lacrime presero a scenderle sul viso.

«Su su, mia cara bambina, non fare quella faccia. Vedrai che ti abituerai presto.» Amelia le porse un fazzolettino.

«Grazie zia, siete molto gentile. Vi sono molto grata della vostra

ospitalità.»

Amelia si voltò stupita. «Tesoro mio, tu non sei un'ospite in questa casa, vero Luisa? Ecco, vedi? Tua cugina già ti adora.» Uscì dalla stanza in un fruscio di seta. «Darò una festa in tuo onore, è deciso. Ti presenterò a tutti gli amici. Che ne pensi Luisa? Ma che sciocca che sono, certo che sei d'accordo. Adesso accompagna tua cugina di sotto e falle preparare da mangiare. Deve essere stremata dal viaggio. Quel piroscifo orribile, e la locomotiva... non voglio nemmeno pensarci.»

«Certo mamma.»

A Caterina non sfuggì l'occhiata gelida della cugina. Un dubbio si insinuò. E se Luisa non la volesse a casa sua?

«Vieni, seguimi.»

«Grazie, sei molto gentile Luisa.»

Scesero le scale in silenzio. «Mia madre crede che tu possa essere una buona compagnia per me. Vedremo. Farò come mi ha ordinato, naturalmente. Il resto dipende da te.»

Non era certa di sapere cosa significavano quelle parole. Ma Caterina aveva imparato a comprendere ciò che la gente non diceva, e sua cugina le aveva appena dato un avvertimento.

La mattina seguente si alzò come sempre molto presto. Sapeva che in casa i domestici avevano iniziato le loro faccende perché li aveva sentiti, tuttavia tardò a scendere. Non aveva idea di come fosse organizzata la casa, e non voleva recare disturbo.

«Ah bene, sei già in piedi. Che bello! Sei mattiniera come me, questo mi fa molto piacere.» Dopo averle dato un rapido bacio sulla fronte Amelia la invitò a entrare in sala da pranzo. «Purtroppo Luisa non riposa bene, di rado riesce a essere in piedi prima di pranzo.» La sua espressione si fece sofferta.

Caterina prese un piatto e seguì l'esempio della zia servendosi da sola.

«Preferisco un po' di intimità la mattina, così mia cara dovremo servirci da sole. Spero non ti dispiaccia. Non amo avere troppa gente intorno.»

«Affatto.» Anche se era abituata alla presenza dei domestici, Caterina si sentiva un po' a disagio per la formalità che si respirava nella villa. Si versò il tè, gli occhi sulla zia che continuava a raccontarle dei vari malanni di cui soffriva la sua povera figlia. All'improvviso Amelia batté le mani, sul viso un sorriso luminoso. «Sai che c'è? Mi accompagnerai tu nei miei appuntamenti del mattino.»

Caterina mandò giù il boccone a fatica e si pulì la bocca, rimettendo il tovagliolo sul grembo. «Come volete zia.» Si sforzò di restare immobile mentre la zia la esaminava.

«Bello quel vestito.»

«L'ho cucito io, sono lieta che vi piaccia.»

Amelia aprì la bocca, stupita. «Vuoi dire che tua madre ti permetteva di

fare una cosa del genere? Oh cielo!» Restò un istante sovrappensiero. «Puoi utilizzare i tuoi vestiti e, se vuoi, potrai cucirtene anche di nuovi. Ti farò avere tutto ciò che potrebbe servirti e di certo non ti mancheranno le stoffe. Ti ho già detto che il mio povero marito possedeva diverse filande? Sì, devo averlo già detto.» Le sorrise. «Voglio che tu sia felice qui, mia cara.»

Caterina ascoltava la zia in silenzio. Immaginò una stanza piena di stoffe dal pavimento al soffitto, e l'idea di avere a disposizione un simile tesoro la riempì di emozione.

«L'importante è che tu non lo dica a nessuno, va bene?» continuò la zia. «Da queste parti le ragazze della tua posizione sociale non cuciono da sé i propri abiti. E adesso andiamo. La vettura è già pronta.»

Caterina abbassò lo sguardo. Sperò che nessuno le chiedesse mai dei suoi vestiti perché non aveva nessuna intenzione di mentire. Rosa le aveva insegnato l'arte della tessitura e del cucito, e lei era orgogliosa di aver imparato. Non lo avrebbe mai rinnegato.

Per tutta la mattina sopportò con pazienza le chiacchiere delle signore e le occhiate curiose che le furono rivolte. Ogni tanto ripensava alle parole della zia, alle stoffe che le aveva promesso di mostrarle. Forse avrebbe potuto cucire qualcosa anche per Luisa, l'abito che indossava il giorno prima non le donava affatto. La cugina era graziosa, ma aveva un'aria smarrita.

Quando rientrarono Luisa non si era ancora alzata. «Ecco, vedi, Caterina mia? Come ti dicevo. Troppo debole la mia povera figlia. Ha preso da suo padre.» Amelia si sedette su uno dei divani dell'ingresso. L'espressione tormentata. Lo sguardo perso nel nulla. «Alcune volte incontro donne che hanno a malapena il cibo per sfamare sé stesse e i figli che aspettano, e sono così piene di vita. Luisa che ho allevato con tutti i riguardi, a cui non è mai mancato nulla, invece, sembra un'ombra.»

Era così triste che Caterina si sentì invadere dalla compassione. Si avvicinò alla zia, non sapeva come consolarla. «Cosa le piace?»

Amelia batté le palpebre perplessa. «Le solite cose che piacciono ai giovani, immagino. Andare al cinematografo, ballare, i vestiti. Lo sport no, decisamente non è portata. Mi capitò una volta di insistere per farle prendere lezioni di tennis, e lei ne fu così sconvolta che svenne. Credi abbia fatto male a costringerla?»

Povera Luisa, Caterina si sforzò di sorridere.

Amelia continuò la sua confidenza. «Ama le feste, ma anche lì si annoia subito, e non vede l'ora di tornare a casa. Come potrà mai trovare un buon marito, la mia povera Luisa, se non riesce nemmeno ad arrivare alla fine di una serata?» Si rabbuiò, lo sguardo perso nel vuoto. «Una donna senza figli non serve a nulla, purtroppo.» La sua voce assunse una nota triste. «Non voglio che mia figlia soffra. Si deve sposare e avere molti bambini. Non come me che non sono riuscita a fare che lei.»

Non le piaceva quel discorso, lo trovava ingiusto, pensò Caterina. Per lei Luisa poteva fare ciò che voleva della sua vita. Era la prima cosa che Rosa le aveva insegnato. Si dovevano sempre seguire i propri desideri. Per questo li ricamava sugli abiti, affinché tutti potessero ricordarli.

«Ecco, sono riuscita a farti diventare triste con le mie chiacchiere. Devi scusarmi Caterina, qualche volta mi faccio prendere dalla malinconia. Che ne dici di accendere la radio? Metti pure la musica che va tanto di moda ora, quella strana che fa tutto quel rumore.»

«Temo di non conoscerla zia.»

«Lo faccio io.» Luisa era ferma sulle scale. Era pallida e si era tirata i capelli all'indietro in un nodo stretto, una pettinatura che le affilava i tratti già spigolosi. Il vestito rosa era pieno di gale e fiocchi.

Luisa scese i gradini e si chinò davanti all'apparecchio radiofonico; dopo averlo acceso cercò una stazione, gli occhi socchiusi.

Caterina spiò la sua espressione e si rese conto che sua cugina si nascondeva. In quello sguardo che le aveva rivolto al suo ingresso aveva colto chiaramente risentimento e gelosia. Sperò che non la considerasse una minaccia e decise di fare qualcosa per dimostrarle che le era amica.

Le settimane seguenti furono frenetiche. Amelia mantenne la promessa, portò ovunque la nipote, facendosi accompagnare alle colazioni, ai tè pomeridiani, alle riunioni dei vari comitati di beneficenza di cui era presidentessa, alle feste e ai balli. In breve tempo la ragazza bruna e misteriosa, dai profondi occhi malinconici e dalla straordinaria bellezza, conquistò gli amici della famiglia Lombardo.

Nonostante l'affetto della zia, Caterina non sapeva cosa pensare di quella sua nuova vita. Non che le dispiacesse, c'erano così tante novità, luoghi incantevoli che la riempivano di stupore e meraviglia, avvenimenti a cui presenziare, e una città affacciata sul lago come nelle favole che le raccontava Rosa da piccola. Il suo cuore era così affamato di attenzioni, così sensibile alla gentilezza che presto si lasciò conquistare. In breve tempo Caterina sviluppò un vero e proprio attaccamento per la famiglia Lombardo. Si sentiva profondamente in debito nei confronti della zia e della cugina. Luisa era una ragazza strana, difficile. C'erano momenti in cui era amabile e affettuosa, altri in cui le gentilezze che la zia Amelia le rivolgeva scatenavano il suo malumore. All'improvviso sprofondava in silenzi che poi culminavano in crisi di pianto inconsolabili.

Un pomeriggio le urla di Luisa raggiunsero Caterina in camera sua. Sollevò lo sguardo dal vestito che stava cucendo. «E adesso che altro è accaduto?» Uscì nell'atrio e si scontrò con la cugina che in preda alla furia correva in direzione della sua camera. Fece appena in tempo a farsi da parte, e poi il rumore di una porta che sbatteva risuonò talmente forte da far vibrare i vetri.

Amelia apparve con un abito tra le mani. «Non le piace il vestito che stiamo facendo realizzare per il suo compleanno. Ma è stata proprio lei a scegliere le stoffe», piagnucolò. «E dire che per festeggiarlo ho organizzato una festa grandiosa...» Si fermò un istante e riprese fiato. Aveva le guance arrossate, l'espressione trafelata. «La sarta è andata via. Non vuole più saperne di noi. Temo che a parte qualche cucitrice di paese, nessuna vorrà più occuparsi del nostro guardaroba qui a Como. Non capisco perché debba insultare così le persone. Certo è anche vero che loro potrebbero impegnarsi di più per accontentarla, giusto?»

Caterina si guardò bene dal replicare.

Amelia si accigliò. «Tutte permalose, poi. In fondo Luisa, poverina, è solo un po' nervosa. Il traguardo dei ventun anni è una tappa fondamentale nella vita di una ragazza. Non credi anche tu mia cara che dovrebbero tenerne conto?» Fece una pausa. «Caterina mia, perché non cerchi di far ragionare tua cugina? Io ho bisogno di distendermi un momento. Sono esausta.» Le consegnò il vestito e la lasciò da sola.

E adesso? Caterina non sapeva che fare. Sospirò. Con il vestito sotto il braccio bussò alla porta della cugina. «Sono io cara, sto entrando.»

La trovò seduta alla toilette e, per un istante, pensò che Luisa avesse in mente di strapparsi i capelli tale era la foga con cui li stava spazzolando. Distese il vestito sul letto e la raggiunse. «Lascia, faccio io.» Le prese la spazzola dalle mani e iniziò a pettinarla con molta delicatezza. «Vuoi che pensi io al tuo abito?» le chiese.

«Sei forse stata a Parigi? Che ne vuoi sapere tu di moda? Perché non mi lasci in pace?» Lo sguardo che le rivolse Luisa riflesso nello specchio dimostrava tutto il suo disprezzo.

Caterina posò la spazzola sul ripiano. «Come vuoi.»

«Vai, vattene. Scommetto che mia madre ti sta aspettando. Da quando ci sei tu non sa cosa farsene di me.»

Come una furia Luisa si gettò sul letto, esplodendo in un pianto sconsolato.

Già sulla porta Caterina tornò indietro. Con un sospiro si sedette accanto alla cugina. Allungò la mano verso di lei e prese ad accarezzarle lentamente le spalle. «Quando si è tristi non bisogna cedere al dolore. Ci sono tante cose belle che possono prendere il posto dei pensieri cattivi. Ci sono i sogni.» Per lei era stato così. La speranza di poter cambiare la sua vita le aveva dato coraggio. Il dolore del rifiuto che aveva subito, dell'abbandono, era sempre là, in fondo alla sua anima. Non si era affievolito, né era cambiato. Ma lei aveva imparato a gestirlo in modo diverso. Alla rassegnazione si era sostituita la rivalsa. Non aveva fatto nulla di male, non aveva meritato il trattamento che le era stato inflitto dalla sua famiglia. Così piano piano aveva iniziato a immaginare il suo futuro. «Cara, dobbiamo trovare la bellezza in ciò che

facciamo. Tu hai tanto per cui essere felice. Hai una madre che ti ama, le tue amiche. Hai me.»

Luisa continuò a piangere. «Per mia madre non sono che un impiccio, amiche non ne ho mai davvero avute, e tu mi sopporti solo perché non hai altra scelta.»

«Perché pensi il peggio? È come se tu ti aggrappassi alle cose brutte per poter stare male. Non troverai altro che dolore e tristezza in questo comportamento.»

«E tu che ne sai? Ti amano tutti! Credi che sia cieca? Che non veda come tutti reagiscano quando entri in una stanza? Come ti sorridono? Lasciami in pace, tu non puoi capire.»

Per un istante Caterina fu tentata di confessare alla cugina il proprio passato, ma qualcosa glielo impedì. Non era la strada giusta per raggiungerla, ci voleva qualcosa di diverso, di speciale. Poi sorrise. «E se in questo abito speciale io ricamassi i tuoi sogni? Così li porteresti con te e, nel caso li dimenticassi, ti basterebbe guardarlo per ricordarli. Un abito che ti faccia stare bene e che ti riempia di allegria.»

Luisa non si era voltata, ma almeno aveva smesso di lamentarsi. Incoraggiata Caterina continuò. «È una magia antica quella delle parole. Richiama l'essenza delle cose. E quando la indossi, tutto cambia. Io so come si fa. Allora che dici, proviamo?»

Finalmente la cugina si voltò. «Una magia?» disse piano. «E come farai?»

«Prima scegliamo insieme la stoffa, e poi un modello. Dopo tu mi racconti ciò che vorresti accadesse nella tua vita, io elaborerò un disegno e lo tratterò sul tessuto. Quell'abito parlerà di te, della tua storia, ma anche dei tuoi sogni. Dopo li scriveremo insieme su un pezzettino di carta e io li metterò dentro un contenitore speciale insieme ai simboli di ciò che ami di più. Infine fisseremo tutto all'abito in un punto che solo tu puoi vedere. Come se fosse un segreto, capisci?» Mentre parlava Caterina ricordò come Rosa parlava alle donne che si affidavano a lei per un vestito, o un tappeto, per una bisaccia, o una camicia. Le aveva scritto molte volte, Rosa le rispondeva con brevi lettere piene di sentimento. Sperò di ricevere presto una sua risposta. Le mancava così tanto. Guardando Luisa che all'improvviso le sorrideva, piena di fiducia e speranza, Caterina comprese ciò che la sua balia le aveva voluto dire.

I vestiti hanno un grande significato per chi li indossa, possono cambiare il loro umore. Un abito rende sicuri, alimenta il coraggio.

In fondo lei doveva solo trovare quello adatto a Luisa.

«Vedrai, per il tuo compleanno sarai bellissima, e soprattutto felice.»

«Essere felici è l'unica cosa che conti davvero nella vita, non pensi anche tu?»

Intenerita Caterina accarezzò il viso di Luisa, che adesso la fissava con i suoi grandi occhi marroni. «Sì cara, è l'unica cosa che conta.»

I preparativi per la festa di compleanno di Luisa occuparono tutti quanti, soprattutto Caterina che si era impegnata a cucire l'abito. Amelia condusse la nipote ai laboratori tessili. La filanda Lombardo sorgeva alla periferia di Como, lungo le sponde del lago. A Caterina sembrò bellissima. Era un edificio a due piani a pianta rettangolare. Un enorme glicine si arrampicava per tutta l'altezza, decorando la facciata con il suo verde brillante e grappoli azzurri e viola. Quando entrarono il frastuono dei telai coprì la voce di Amelia che non aveva smesso un istante di parlare. L'odore pungente delle sostanze utilizzate per le tinture era ovunque.

«Per di qua tesoro.» Con il fazzolettino premuto sul naso Amelia la condusse lungo un corridoio. Uno dei capi settore che le aveva accolte al loro arrivo le precedeva, aprendo loro le porte.

Quando entrarono nel magazzino, Caterina spalancò gli occhi per la meraviglia.

«Qui sono conservati tutti i tessuti più belli. Guardati pure intorno e scegli quelli che preferisci. Prendine qualcuno in più, sai com'è fatta tua cugina. Meglio che abbia scelta.»

Ma Caterina non la stava più ascoltando, era immersa nella contemplazione di quei tesori. Disposti su enormi scaffali di legno che coprivano le pareti fino al soffitto, centinaia di rotoli di stoffa occupavano ogni spazio. Sete, chiffon, organza, taffetà, broccato, crespò, duchesse, tulle, ovunque guardasse trovava sempre nuove tipologie. Caterina era estasiata. La qualità dei tessuti era straordinaria, e le stampe meravigliose. Jacquard, pois, righe, geometrie moderne e classiche accanto a fantasie di sapore antico, con tenui petali di rose, margherite e mughetti. Le tinte andavano delle tonalità pastello a colori decisi pieni di carattere.

«Segna tutto su quel foglio», disse Amelia indicando un blocco. «Ci faremo recapitare a casa ciò che ti serve.»

Caterina scelse con cura e Luisa si dimostrò entusiasta.

Nei giorni che precedettero l'evento tanto atteso, le due cugine trascorsero molto tempo insieme. Nonostante lei continuasse a fare le sue scenate di gelosia, spesso si confidava con Caterina.

«Non si accorge nemmeno della mia esistenza.»

Luisa si era innamorata. L'uomo che ammirava e si era appropriato di ogni suo pensiero si chiamava Domenico Ricciardi. Era un bel giovane, un avvocato che a sentire gli amici di Amelia sarebbe andato lontano.

A Caterina però non piaceva.

Il suo sguardo la metteva a disagio.

Cercava di evitarlo il più possibile, ma Luisa incurante dei suoi rifiuti la trascinava a ogni evento pubblico in cui lui era presente. Anche Amelia stravedeva per lui. Il fatto che appartenesse alla famiglia Ricciardi, da sempre loro amica, gli dava un grande potere. E poi la sera della festa finalmente

arrivò.

Luisa, avvilita, attendeva spalle allo specchio che Caterina terminasse di acconciarle i capelli. Il vestito dorato, leggero come una nuvola, le segnava la vita stretta e ricadeva in morbide pieghe. La scollatura metteva in risalto le forme generose e le dava un'aria sofisticata e allo stesso tempo giovane e vulnerabile. Caterina era abbastanza soddisfatta dell'abito che aveva realizzato per Luisa, e sperava che lo fosse anche la zia.

«È colpa di tutte quelle smorfiose che gli corrono dietro. Sarebbero disposte a tutto per lui. Le odio.»

«Non agitarti, e non pensare a loro. Concentrati su ciò che vorresti. Il primo ballo lo farà con te, sei la festeggiata.» Piazzò l'ultima forcina e la fece voltare verso lo specchio. «Ecco, guarda come sei bella, abbi fiducia in te.»

Dopo un istante di stupore Luisa si portò le mani alle guance. Il suo sguardo splendeva di gioia. «Come ci sei riuscita?»

Caterina sorrise. «Cara, io non ho fatto proprio nulla.»

«Davvero? Eppure mi sembra di essere diversa.»

«È solo un'impressione. Ricorda che questo vestito racconta la tua storia, contiene i tuoi desideri. Chi ti circonda si accorgerà di te come volevi, capirà che sei una donna e non più una ragazzina. Indossando questo abito ti sentirai bene. Non dimenticare che sei tu quella che conta, perché la stoffa si è adattata a te, sei tu ciò che avvolge, sei tu a essere importante.» Aveva messo all'interno del vestito uno scrapolaro speciale. Iris, petali di rosa, e una preghiera. *Un nuovo giorno, un nuovo anno, una nuova vita. In te siano forza e saggezza, per affrontare un cammino di felicità affinché il tuo desiderio più intimo possa avverarsi.*

Amelia si affacciò alla camera. «Non devi preoccuparti Luisa cara, tutto procede alla perfezione.» Stava chiudendo la porta quando la spalancò di botto e corse accanto alla figlia sbalordita.

Caterina trattenne il fiato.

«Oh cielo! Oh cielo! Ma come... cosa?» Amelia spostò lo sguardo da Luisa a Caterina, era come se non riuscisse a trovare le parole. Poi deglutì rumorosamente. «Sei un sogno figlia mia!» Si sventolò gli occhi incredula e piena di emozione. «Non posso piangere proprio ora, e non lo farò.» Indietreggiò verso la porta, l'emozione dipinta sul viso. «Caterina che aspetti? Vai a cambiarti, gli ospiti stanno arrivando.»

«Subito zia.»

Caterina si cambiò rapidamente, poi tornò dalla cugina. «Aspetteremo che siano arrivati tutti, solo allora farai la tua entrata. Andrà tutto bene.»

Luisa era raggianti. Quando poco dopo scese le scale, l'orchestra smise di suonare. Tutti gli sguardi erano posati su di lei. In molti ebbero difficoltà a riconoscere nell'affascinante donna fasciata dal lussuoso vestito l'insipida ragazzina Lombardo.

Fu Domenico ad accoglierla ai piedi della scala, e restò al fianco di Luisa per tutta la sera. Caterina cercò di essere felice per la cugina, si sforzò di mostrarsi gentile con lui, ma non riusciva proprio a stargli vicino. Stava per ritirarsi quando Amelia la intercettò. «Caterina tesoro, vieni. Voglio presentarti una persona.»

La condusse in giardino, dove una donna sedeva su una panca.

«Cara, ti presento mia nipote, Caterina Frau.»

La signora la studiò con calma. «Mi è stato detto che hai cucito tu il vestito della nostra cara Luisa.»

«Sì signora.» Caterina era sorpresa che la zia le avesse rivelato quella notizia.

«Che ti avevo detto? È un vero talento. Ha preso dal ramo materno della nostra famiglia.»

La donna non fece caso alle chiacchiere di Amelia. Continuava a guardare Caterina, l'espressione pensierosa. «Chiamami pure Greta e, dimmi, signorina, hai cucito personalmente anche quello che indossi tu?»

Annui. «Sono tutte mie creazioni, li ho disegnati, tagliati, ricamati e cuciti.» Evitò di dire che se avesse voluto sarebbe stata perfettamente in grado di tessere da sé anche la stoffa.

«Notevole, davvero notevole.» Greta aprì la borsetta e tirò fuori un cartoncino di spessa carta color avorio. Ci scrisse sopra qualcosa, poi lo porse a Caterina. «Questo è il mio indirizzo. Scrivimi, sono molto interessata al tuo lavoro. Raramente ho visto una tale abilità. Diciamo pure che non era semplice trovare un modello capace di rendere giustizia alla nostra Luisa. Senza offesa Amelia. Ma tua figlia possiede una personalità così... particolare da aver bisogno di un occhio esperto.»

Caterina si affrettò a mettere via il biglietto. Guardò la zia, che era rimasta momentaneamente senza parole. «Grazie, lo farò.»

Greta però non aveva nessuna intenzione di lasciarla andare. Trovò un angolo tranquillo e la invitò a sedere con lei. «Come fai a decidere il modello dell'abito?»

«Guardo chi lo deve indossare.»

La risposta sembrò soddisfare Greta che le sorrise. «Ovvio, e, dimmi, cos'altro fai? Perché vedi mia cara, quell'abito», disse indicando Luisa, «ha cambiato quella ragazza. Adesso è affascinante, possiede personalità.»

Caterina sapeva cos'era accaduto. Il vestito aveva mostrato a Luisa le sue potenzialità. L'aveva resa consapevole di sé stessa. Era quello che facevano i bei vestiti, Rosa glielo ripeteva sempre. Prima di allora Caterina aveva cucito gli abiti solo per sé stessa, era la prima volta che lo faceva per gli altri ed era molto contenta di quel risultato.

Continuarono a parlare a lungo, interrotte ogni tanto dagli ospiti, che desideravano la compagnia di Caterina, e insistevano affinché lei accettasse i

loro inviti a ballare.

Quella sera molto tardi, sedute sui primi gradini della scala, le due cugine si scambiarono impressioni e confidenze. Erano esauste e felici. La festa era stata un successo, entrambe avevano dato una svolta alle loro vite. Per la prima volta da quando si erano conosciute, Caterina e Luisa erano davvero vicine.

I mesi seguenti per le tre donne si rivelarono straordinari. Luisa era stata chiesta in moglie da Domenico Ricciardi e Amelia era quasi svenuta dalla felicità.

Sua cugina era pazza di gioia, trascorrevva quasi tutto il suo tempo a casa Ricciardi, dove la suocera la stava istruendo sui suoi futuri doveri di moglie. E se Amelia inizialmente si era risentita di quell'intromissione, visto che era perfettamente in grado di insegnare alla figlia ciò che doveva sapere, presto si rassegnò. Caterina dal canto suo era troppo impegnata nel suo lavoro. Greta si era rivelata di parola, le aveva commissionato una serie di piccoli lavori che lei realizzava con entusiasmo. Aveva temuto di non essere all'altezza, ma presto gli insegnamenti di Rosa avevano dissipato tutti i suoi dubbi.

«Dove ti eri cacciata? Sono ore che ti cerco.» Luisa spalancò la porta, facendola trasalire.

«Ti serviva qualcosa?» Caterina si succhiò il dito. L'ago per fortuna l'aveva solo scalfita e non c'erano danni per il ricamo. La prossima volta avrebbe fatto meglio a chiudere la porta a chiave se voleva evitare che la cugina la cogliesse di sorpresa.

«Se non avessi bisogno di te, non sarei certo venuta a cercarti, non credi?» Luisa si guardava intorno pensierosa, poi si avvicinò alla finestra.

Non le badò, riprese a cucire lentamente. Da un po' di tempo sua cugina aveva preso di nuovo a tiranneggiare tutti. Amelia e i domestici si precipitavano a eseguire ogni suo ordine, ma lei non aveva nessuna intenzione di assecondarla. In genere ignorare le lamentele di Luisa funzionava, dopo un po' lei si stufava e andava a cercare qualcuno che le desse retta.

«Si tratta di un regalo. Ti ho comprato una cosa.»

Caterina spalancò la bocca vergognandosi del suo pensiero poco gentile. «Non dovevi disturbarti. Tu e la zia avete già fatto tanto per me.»

«Lo so, lo so. Avrai il modo di dimostrarci la tua riconoscenza, non preoccuparti.» Luisa aprì la porta, facendo un cenno. «Portatela dentro, ecco sì, mettetela là. Attenzione! Non osate farla cadere.»

Due uomini sostenevano una grossa cassa di legno che aveva l'aria di essere molto pesante. «Mettetela sotto la finestra, dove c'è più luce. Ecco bravi.»

«Ma cos'è?»

«Un po' di pazienza. Voi due che aspettate ad aprirla?»

«Subito.» Con un paio di colpi ben assestati gli operai liberarono il piccolo mobile, e poi tolsero il rivestimento.

«Allora che te ne pare?»

Caterina non riusciva a credere ai suoi occhi. Una splendida macchina da cucire con le cromature di bronzo brillava al sole del pomeriggio. Non ne aveva mai vista una così bella.

«È una Necchi BU, ci puoi cucire di tutto. Me lo hanno assicurato.»

«Io... non so come ringraziarti Luisa.»

«Sciocchezze. D'altronde ho bisogno di un vestito speciale, non puoi farlo con quel vecchio attrezzo che hai trovato in cantina.»

Ecco, adesso tutto iniziava ad avere più senso. Caterina sorrise. «E come lo vorresti questo vestito?»

Con un gesto della mano Luisa congedò i due domestici. Una volta sola, si avvicinò a Caterina e la prese per le braccia. «Voglio che realizzi qualcosa di unico. Voglio il più bel vestito da sposa che si sia mai visto da queste parti.»

Caterina sapeva che prima o poi le nozze di Luisa con Domenico sarebbero avvenute, ma la notizia la turbò comunque.

Domenico era dispotico, arrogante. Interveniva di continuo nella conduzione della casa e dell'azienda, a cui aveva imposto anche il suo nome, mettendo in difficoltà Amelia. Ma ciò che preoccupava Caterina era lo sguardo dell'uomo che sentiva su di sé ovunque andasse, le critiche alle sue letture, le continue osservazioni sul suo modo di vestire, i consigli non richiesti su chi avrebbe dovuto frequentare e sulle persone da cui invece si sarebbe dovuta tenere alla larga. Per fortuna, una volta sposati, lui e Luisa avrebbero avuto troppo da fare per occuparsi di lei e della zia. La villa in cui avevano deciso di trasferirsi dopo le nozze era parecchio distante. Quanto meno la lontananza avrebbe arginato la sua continua ingerenza. «Certamente, dimmi come lo vorresti. Raccontami i tuoi sogni.»

Luisa si lasciò andare sul letto di Caterina, gli occhi al soffitto, l'espressione sognante. «Stupirli tutti, vorrei che mi guardassero con rispetto. Voglio sentire la loro invidia, i loro sospiri. Devono desiderare ciò che non potranno mai avere.»

Caterina non era sicura di trovare una formulazione simile nel suo repertorio. Ciò che le aveva insegnato Rosa si prestava solo al bene, e alla positività.

All'improvviso Luisa si rivolse verso di lei, fissandola.

Caterina rabbrivì. E adesso cosa aveva in mente?

«Naturalmente oltre all'abito da sposa avrò bisogno di un guardaroba completo. Domenico mi porterà ovunque, a teatro, ai ricevimenti. Non vedo l'ora. Dai, su su, non c'è tempo da perdere. Dimenticavo, voglio che tu realizzi anche un vestito per Fiamma, la sorella di Domenico. Voglio farle un bel regalo. Mia suocera tiene tanto a quella bambina, e io devo conquistare la

loro fiducia. Pensi di poterlo fare?»

Caterina annuì. Le piaceva Fiamma Ricciardi. Era molto diversa da suo fratello, una bambina dai grandi occhi azzurri, gentili e sognanti come avrebbero dovuto essere quelli di ogni bimba di quella età. Avevano chiacchierato qualche volta.

Ci vollero due mesi di duro lavoro, ma alla fine Luisa ebbe tutto ciò che desiderava. Il giorno delle nozze Amelia e Caterina, emozionata e felice, seguirono la funzione e ricevettero le congratulazioni degli ospiti. La famiglia Lombardo non aveva badato a spese e il ricevimento fu un avvenimento di cui si parlò a lungo.

Caterina riprese il suo lavoro: adesso che era da sola con la zia nella grande villa, poteva dedicarsi a realizzare i disegni che aveva in mente per Greta. I suoi giorni erano scanditi dagli eventi sociali cui accompagnava la zia, e dal suo lavoro. Le sete di altissima qualità di cui la città abbondava avevano stimolato la sua immaginazione. Ogni tanto arrivava una cartolina da Luisa. Il suo viaggio di nozze era coinciso con un incarico istituzionale all'estero che Domenico aveva ricevuto dal partito fascista di cui era uno dei giovani e più importanti esponenti. Fu dunque con una certa sorpresa che una sera al loro rientro da un ricevimento trovarono ad attenderle i due sposi.

Amelia fuori di sé dalla gioia abbracciò la figlia e il genero. «Perché non mi avete informata? Immagino che vista l'ora abbiate già cenato.»

«Sì, certo.»

A Caterina non era sfuggito il malumore di Luisa. «Devi essere stanchissima, è stato un lungo viaggio?»

«Purtroppo siamo dovuti rientrare prima del previsto. Siamo venuti direttamente qui dalla stazione.»

«Che gentili a pensare subito a noi, vero Caterina?»

Lei annuì, inquieta. Continuava a spostare lo sguardo da Luisa a Domenico.

«A questo proposito, cara Amelia, devo dirvi che ho deciso di accontentare mia moglie. Verremo a stare qui alla villa, con voi.»

Un lungo brivido serpeggiò lungo la spina dorsale di Caterina.

«Per adesso staremo nella mia vecchia camera, ma naturalmente si tratta di una sistemazione provvisoria», aggiunse Luisa con un'espressione seccata.

«Questa è casa vostra, scegliete pure dove stare, io e Caterina ci adatteremo.»

La risposta che Amelia diede alla figlia stabilì confini precisi. Caterina si rese conto che, con quelle parole, erano state sancite le priorità. Luisa e suo marito erano in cima. Lei poteva solo accettare ciò che era stato deciso. D'altronde era solo un'ospite. E se in precedenza si era sentita parte della famiglia, adesso sapeva che si era trattato soltanto di un'illusione.

E se, conoscendola, pensava di sapere come prendere Luisa, Domenico

era un'altra questione.

Quella notte non chiuse occhio.

I giorni seguenti furono molto difficili.

Caterina cercava di partecipare il meno possibile alle cene che la cugina organizzava e Luisa sembrava accettare la sua decisione. Ma quel pomeriggio era andata a trovarla, informandola che avrebbero avuto ospiti importanti. «Mio marito vuole tutta la famiglia riunita, cerca di essere puntuale, per cortesia.»

Così si era preparata con cura. Aveva indossato un abito verde smeraldo dalla scollatura a barca, semplice e lungo. La seta era stata un regalo della stessa Luisa e sperava, così, di farle cosa gradita. Ultimamente i rapporti tra loro si erano raffreddati.

Pensò di scambiare due chiacchiere con la cugina prima del ricevimento. Raggiunse la camera di Luisa e bussò. «Sono io posso entrare?»

«Un momento.» La cameriera le aprì. «Aspettate qui, la signora arriva subito.»

Caterina non fece caso alla scortesia della domestica. Restò sulla porta e attese. Qualche minuto dopo Luisa spalancò la porta. «Come mai sei qui?»

«Volevo chiederti come stavi.»

Luisa sembrò sorpresa, dopo un istante il suo viso si distese. «Sto bene, grazie. Scendiamo insieme?»

«Sì, molto volentieri.»

Sospirò e la prese sottobraccio. «In realtà sono stanca. A te lo posso dire. Tutti questi impegni da organizzare mi stanno facendo diventare matta.»

Caterina sorrise. «Se posso esserti utile in qualche modo non hai che da chiedere.»

Luisa sbuffò. «Non c'è niente che tu possa fare. È mia suocera che mi dà il tormento. Quella donna mi farà impazzire. Non le va mai bene niente di quello che faccio.»

«Mi pare che tu sostenga tuo marito in modo eccellente.»

Luisa le rivolse un'occhiata sorpresa.

«Dici? Sì, hai ragione. Farei qualsiasi cosa per lui. Ma vedi, è così faticoso essere sempre all'altezza. Mi sembra di avere tutti gli occhi posati addosso. Ho sempre paura di fallire. Quando avrò un bambino potrò riposare. Non vedo l'ora, sai?» Arrossì. «Domenico si sta impegnando molto, vuole fare bella figura con i suoi superiori. Un uomo nella sua posizione, con un incarico così importante nel partito deve dare l'esempio. Spero di restare incinta presto. Non capisco perché non sia già accaduto.»

«Siete sposati solo da pochi mesi, credo sia normale.»

«Sì, hai ragione. Non dovrei preoccuparmi tanto.»

Nel grande atrio c'era già qualche ospite. Quando Domenico le vide si

congedò dai suoi ospiti e andò loro incontro.

«Sei davvero incantevole, mia cara.»

Luisa gli sorrise. Stava per ringraziare il marito quando si accorse della direzione del suo sguardo.

Era rivolto a Caterina, non a lei.

«Sì, vero? Le ho detto anche io la stessa cosa.» Ma nonostante Luisa sorridesse, la sua voce era gelida.

Caterina non aveva idea del motivo che aveva spinto Domenico a rivolgerle quel complimento così fuori luogo, ma era sicura che ci fosse qualcosa dietro. Come era sicura che adesso Luisa era furiosa con lei.

Da quel momento per lei la vita a villa Lombardo si complicò. Luisa la spiava, le piombava in camera a tutte le ore senza bussare. I suoi commenti erano sprezzanti, offensivi. La criticava in continuazione. Anche se Caterina comprendeva l'origine del suo risentimento e aveva pazienza nei suoi confronti, c'erano momenti in cui le riusciva difficile sopportarla.

Le sue alternative erano poche. Per quanto si fosse riconciliata con Giacomo e ricevesse dal fratello qualche lettera e, occasionalmente, del denaro, dubitava che lui fosse disposto a riaccoglierla, soprattutto adesso che le condizioni di Ester sembravano essere un po' migliorate. La sua unica fonte di reddito era ciò che guadagnava con gli abiti che vendeva per conto di Greta che era tornata in Francia, ma non era abbastanza da consentirle l'indipendenza.

Era in terrazza a prendere il tè con la zia, quando la cameriera le consegnò una busta.

«Di chi è?»

«Viene da Parigi, si tratta di Greta.» Caterina l'aprì, spiegando i fogli con cura. Mentre leggeva il cuore prese a batterle forte dall'emozione. Gli abiti che aveva realizzato avevano riscosso un grande successo.

«Mi ha invitato ad andare a Parigi.» C'erano un biglietto del treno di prima classe e un assegno. Caterina non riusciva a crederci.

Amelia si pulì la bocca con un tovagliolo. «Che assurdità. Ringraziala e dille che non è possibile. Vi vedrete in primavera quando lei tornerà in città per scegliere i tessuti.»

Caterina scosse la testa. «No, zia, io andrò.»

Lo aveva desiderato, lo aveva persino sognato. Sapeva di dare un dispiacere ad Amelia, ma non poteva fare altrimenti. Tenne duro, non si lasciò persuadere. A nulla valsero le preghiere di Amelia. Per lei era ormai impossibile restare in quella casa. C'erano cose su Domenico e su Luisa che sua zia non sapeva e che era meglio non sapesse.

«Non capisco perché tu voglia lasciarmi, cosa farò senza di te?»

La zia pianse, poi si infuriò. «Sei un'ingrata. Io avevo fatto affidamento sulla tua compagnia, su di te!»

Luisa consolò la madre, fingendo un'afflizione che non provava. «Se proprio vuoi andartene potresti trasferirti a Milano. Anche lì cercano sarte.»

L'espressione che lesse sul viso della cugina Caterina però la conosceva, anzi, l'aveva già vista.

Era puro sollievo. Era la stessa che aveva visto sul viso dei suoi fratelli quando l'avevano accompagnata alla nave.

«Vi scriverò appena mi sarò sistemata.»

Mentre lasciava la villa sulla stessa vettura nella quale era arrivata, Caterina pensò al suo futuro, alla sua nuova vita. Per fortuna negli anni passati a Oristano il suo maestro privato le aveva insegnato il francese.

Allora sognava la Francia. Adesso sarebbe andata a Parigi.

11.

Gobelin. Tessuto operato, con diversi motivi colorati che imitano lo stile degli antichi arazzi francesi. Utilizzato per borse, tappeti e giacche di grande personalità. Dona consapevolezza e forza.

Quando tornò a palazzo Leclerc, Camilla andò subito in camera sua. Era ancora zuppa, ma la lunga doccia che fece non scacciò il freddo che sentiva, né le diede il conforto che desiderava.

Non sapeva che fare. Provava un'intensa sensazione di costrizione, era stata messa nuovamente in un angolo.

E non le piaceva.

In quell'ultimo periodo aveva imparato che esisteva un unico modo di vivere: accettare gli eventi o adoperarsi per cambiarli. E lei non aveva nessuna intenzione di tornare indietro. Doveva riuscire a fare le cose a modo suo. Non avrebbe mancato alla promessa che aveva fatto a Marianne, quello no. Ma aveva bisogno di spazio. Doveva pensare.

Si guardò intorno e vide la valigia, ancora nell'angolo dove l'aveva lasciata. La decisione di partire si intensificò. A Bellagio, tra le sue cose, avrebbe ritrovato la lucidità che le serviva. Non aveva senso aspettare oltre. Aprì l'armadio e gettò i vestiti sul letto.

Quando uscì nel corridoio Marianne era lì ad attenderla.

«Credo sia arrivata l'ora di togliere il disturbo.»

Marianne le rispose dopo un lungo silenzio.

«Sembra che io non riesca mai a fare la cosa giusta con te. Ancora una volta ti ho arrecato un dispiacere.»

Camilla non riuscì a dire nulla.

Marianne era affranta. «Vorrei che tu sapessi una cosa, tesoro. Non c'è stato un giorno, un momento, un singolo istante in cui tu non sia stata, per noi tutti, motivo di gioia. Forse avrei dovuto dirtelo prima, ma credevo che non fosse necessario, che tu mi conoscessi così a fondo da comprendere quanto ti sia affezionata. Quanto lo siamo tutti.» Tentò di sorridere. «Ti sono grata per ciò che hai fatto. Ti voglio bene piccola mia.»

Non le aveva mai parlato in quel modo. Camilla sentì vacillare la sua determinazione. Allora spinse fuori le parole che temeva di rimangiarsi. «È meglio così, Mamy, credimi. Tu adesso stai meglio, hai Daniela, hai Marco. Starai bene. Terrò fede alla promessa che ti ho fatto ma a modo mio, e lontano

da qui.»

Marianne non le rispose, si limitò a un sorriso triste. Le accarezzò i lunghi capelli, lisciandoli con affetto. «Certo. Se hai proprio deciso allora ti faccio accompagnare da Alfredo.»

«No, non c'è bisogno.» Marco, che sembrò sbucare dal nulla, prese la sua valigia. «Ti porto io.»

Non ebbe il tempo di replicare, lui era già fuori. Camilla lo seguì.

La sera era scesa all'improvviso, fredda e scura. Marco era accanto alla sua auto con la portiera aperta, fissandola in silenzio. Per un istante, pensò di farsi restituire la valigia, ma l'espressione di lui prometteva battaglia e lei non aveva le energie per intavolare una discussione. Lo raggiunse e, quando lui le aprì lo sportello, lo lasciò fare. L'abitacolo era caldo e questo la fece sentire meglio.

«Cambierebbe qualcosa se ti chiedessi di restare?»

La domanda la colse di sorpresa. Camilla mantenne lo sguardo sulla strada mentre la vettura si inseriva nel traffico della città. «Ho solo anticipato di qualche giorno la mia partenza. Tutto qui.» La sua risposta suonò poco convincente alle sue stesse orecchie.

Marco non replicò, ma le nocche attorno al volante divennero bianche. Dopo qualche minuto si decise a guardarla. «Allora non resta che augurarti buona fortuna.» Non c'era nemmeno un grammo di benevolenza nel sorriso che le rivolse. La tensione tra loro crebbe a dismisura. Quando Camilla scorse le luci della stazione tirò un sospiro di sollievo. Per tutto il tragitto aveva sopportato l'imbarazzante silenzio che era sceso tra di loro. Marco parcheggiò e, quando scese a prendere la valigia, ne approfittò per uscire dalla macchina. Era sul marciapiede quando lui le indicò l'entrata.

«Posso accompagnarti a casa tua. Non hai nessun bisogno di prendere il treno.»

«Preferisco così, grazie.»

Lui scosse la testa. «Non ti è saltato in mente nemmeno per un momento che siamo noi, io Marianne, Daniela ad avere bisogno di te?»

Ma cosa stava dicendo? «Non capisco, di che cosa stai parlando?»

Marco si passò una mano tra i capelli. Era la prima volta che Camilla gli vedeva quell'espressione tormentata sul viso. Che stava accadendo? Ma lui non rispose. Fece un passo indietro, gli occhi nei suoi.

«Spero che tu possa trovare quello che stai cercando, Camilla, abbi cura di te.» Allungò la mano verso di lei in un saluto formale, frettoloso. All'improvviso l'attirò verso di sé. Circondò la sua mano, chiudendola tra le sue e vi premette sopra le labbra. «Fai buon viaggio.» Sembrò volesse aggiungere qualcosa invece indietreggiò, le diede le spalle e andò via.

Camilla lo seguì con lo sguardo finché Marco scomparve tra la folla. «È

meglio così», sussurrò tra sé. Raggiunse il tabellone e cercò il suo binario. Mentre si metteva in fila pensò a Sandra. Avrebbe dovuto chiamarla, avrebbe dovuto avvisarla del suo ritorno.

Chiuse gli occhi un istante, la gola secca, il cuore che le batteva forte.

Mentre saliva le scale mobili, Camilla si stringeva nel cappotto. Aveva freddo e le girava la testa.

Il flusso di lavoratori e studenti che rientravano e partivano, si era fatto via via più intenso. Come il chiasso: i fischi che annunciavano i treni in partenza, gli altoparlanti che comunicavano ritardi o variazioni dell'ultimo minuto. E l'odore gelido della sera.

Marco entrò nel parcheggio, l'espressione tesa. Raggiunse la vettura, si sedette al posto di guida.

Si passò le mani tra i capelli, non riusciva a credere che Camilla fosse andata via di nuovo. Le avrebbe dato ancora un po' di tempo, poi l'avrebbe raggiunta a Bellagio. Non le avrebbe permesso di sparire ancora.

Il fatto che Marianne non avesse avvertito Camilla che lui sapeva di Maribelle e del viaggio che aveva organizzato a Parigi aveva reso di nuovo tesi i rapporti tra di loro. Ma doveva esserci dell'altro, forse legato alla prima volta che Camilla aveva lasciato Milano.

Poteva comprendere il suo desiderio di indipendenza, d'altronde anche lui aveva fatto lo stesso con suo padre. Certo, alla fine loro due si erano accordati. La direzione dei laboratori in India era passata sotto il suo controllo. Marco tuttavia era abbastanza onesto con sé stesso da ammettere che, in caso contrario, avrebbe abbandonato il suo posto all'interno dell'azienda paterna. Non riusciva a biasimare Camilla, ma la rabbia che provava era comunque eccessiva.

Gli bruciava che lo avesse escluso. Insieme avrebbero potuto trovare una soluzione, invece l'aveva tagliato fuori. L'aveva respinto, pensò, a disagio. Non era abituato, e quella sensazione lo aveva scosso profondamente.

Un colpo al finestrino lo colse di sorpresa. «Camilla?» Spalancò la portiera e l'avvolse tra le sue braccia. «Ho sperato che ci ripensassi», le sussurrò con il volto immerso tra i suoi capelli.

«Non voglio scappare nuovamente, Marco. Non è giusto, non va bene.» Gli poggiò la testa sulla spalla. «Mi dispiace.»

Marco le sfiorò la tempia con un bacio. «Andiamo via di qui. Poi decidiamo cosa fare.»

Le aprì la portiera e caricò in macchina la valigia. Quando partì, Camilla era adagiata sui sedili, gli occhi chiusi. «Stai bene?» le chiese preoccupato.

Lei sospirò. «Mi fa male la testa.»

«Che ne dici di venire da me?»

La sorprese il suo invito. «Ma... non so. Non vorrei disturbare.»

«Perché mai dovresti, scusa? E poi vorrei farti conoscere una persona, credo che sia arrivato il momento.»

Una voragine si aprì nel cuore di Camilla. Lo guardò di sottocchi. Era impegnato nella guida, attento alla strada. E adesso? Cercò un modo per affrontare l'argomento. «Alla tua compagna potrebbe non piacere l'idea di avere una sconosciuta in casa.»

Marco la fissò sbalordito. «Che razza di idee ti saltano in testa, Camilla? Io non sto con nessuno.»

«Ma... io credevo», balbettò. «Scusa non sono affari miei», aggiunse subito dopo. Il viso le bruciava per l'imbarazzo.

«Abbiamo davvero tante cose da raccontarci, tu e io. Credo sia arrivato il momento.»

Il palazzo dove Marco viveva era una costruzione moderna, di linee semplici e pulite. Dai numerosi balconi spuntavano cespugli e piante, dando l'impressione che si trattasse di un giardino sospeso.

«Saliamo.» Marco aprì il portoncino. «Vieni dentro Milly», la invitò con un sorriso. Posò le chiavi sul ripiano all'ingresso e chiuse la porta. «Sono a casa!»

Un bambino di circa cinque anni, con i capelli neri lunghi sulle spalle e la pelle scura sbucò dalla cucina. «*Pita, pita* sei tornato!»

Marco sollevò in aria il piccolo, facendolo roteare. «Ecco il mio campione. Ti sono mancato, pulce?»

«Non sono una pulce!» protestò lui offeso prima di gettargli le braccia al collo. «Sono Kamal. Ti sei dimenticato di me?»

«Kamal chi?» scherzò Marco accarezzandogli i capelli.

«Tuo figlio, non ne hai mica degli altri!» Il bambino sbuffò, ma adesso sorrideva tutto contento. «E lei chi è?»

Marco lo depose sul pavimento. «Questa bella signorina è una mia cara amica. Si chiama Camilla.»

Kamal spalancò gli occhi. «Come le tortine della nonna?»

«Proprio così. Mi chiamo Camilla Sampietro, molto lieta di conoscerti.» Gli strinse la manina e rimase incantata davanti al suo sorriso. Era davvero un bambino adorabile, pensò Camilla. Bellissimo e simpatico. Sollevò lo sguardo e incontrò quello di Marco. La fissava con un'espressione che non gli aveva mai visto. Camilla non sapeva cosa pensare.

«Vado dalla nonna», esclamò Kamal scappando via.

Camilla si guardò attorno. Le era sempre piaciuto l'appartamento di Marco, così ampio e luminoso, con le alte vetrate e i quadri moderni e colorati alle pareti. Sulle mensole accanto ai libri c'era una palla arancione e alcuni peluche, persino un bambolotto. Accanto al divano una seggiolina piccola, adatta a un bimbo come Kamal. «È un bambino bellissimo.»

Marco annuì. «Ed è incredibile anche quanto sia sveglio: ha imparato

molto bene e in fretta la nostra lingua», disse dopo un istante.

Camilla si sforzò di sorridere. Si tolse la sciarpa e la tenne tra le mani. All'improvviso ciò che voleva chiedergli non le sembrò più importante. Era a disagio. Non sapeva cosa pensare.

Qualcosa si infranse sul pavimento, una colorata imprecazione in spagnolo attirò la loro attenzione. E poi una donna sbucò dalla porta della cucina.

«Camilla, tesoro, che piacere vederti.» Pilar Barberini le andò incontro a braccia spalancate.

«Signora Pilar, anch'io sono molto felice di rivederla. Perdoni la mia irruzione, vado via subito.»

«Ma che dici, *mi casa es tu casa.*»

Marco si strinse nelle spalle, fingendo un'afflizione che non provava. «Grazie mamma, ma avrei preferito dirlo io a Camilla.»

«Prego figliolo, ci stavi mettendo troppo così l'ho fatto io per te.»

Camilla non aveva idea di cosa fosse appena successo tra Marco e sua madre, ma quello scambio di battute la divertì. Era sempre stato così. I Barberini avevano un modo di fare schietto e allegro. La madre di Marco era una donna stupenda. C'era una profonda dolcezza nel suo sguardo, una gentilezza di modi che veniva dal suo cuore. Camilla ricambiò il suo sorriso.

«Sei sempre più bella, *cariño.*» Le baciò le guance e l'abbracciò.

«Come sta, Pilar?»

La donna indicò il bambino che stava cercando di infilarsi sotto un tavolo nel tentativo di raggiungere la sua macchinina.

«Non mi sono ancora abituata del tutto a fare la nonna, ma ci sto provando e mi piace molto.»

Marco si inginocchiò accanto al bambino e recuperò la macchinina che era finita tra il mobile e la parete. «Se continui a spingerla in quella direzione sbatterà sempre contro il muro.»

Kamal annuì. «Lo so, ma è divertente.»

Il sorriso di Marco si allargò. «Sì, hai ragione.» Gli scompigliò i capelli. «Prendi il tuo zaino, la nonna sta aspettando.» Si alzò in piedi, aiutando suo figlio a indossare il giaccone.

Era una scena familiare come tante, semplice, eppure allo stesso tempo dolce. Camilla spostava la sua attenzione da uno all'altro, il cuore che le batteva forte.

«Eccomi, ho preso tutto. Siamo pronti, *niño?*» Pilar recuperò dall'armadio accanto alla porta il suo cappotto. «Luigi ci sta aspettando. Teniamo il bambino con noi quando Marco è fuori per lavoro», disse a Camilla. «Ci fa tornare giovani.» Abbassò la voce in modo che solo lei potesse udirla. «Sono felice che tu sia tornata a Milano, *linda.* Marianne può sembrare una donna difficile, ma ti vuole molto bene e alla fine è questo che conta.» Le fece una

rapida carezza di commiato, baciò Marco e afferrò al volo Kamal. «Tua nonna ha bisogno di te per trovare la strada. Puoi aiutarla?»

Il bambino spalancò gli occhi. «Certo, *abuella*, tu seguimi e non preoccuparti.»

La sua voce era melodiosa, un accento strano colorava le parole, quasi Kamal cantasse invece di parlare.

«Bravo bambino.» Marco li precedette e chiamò l'ascensore, scambiò qualche parola con la madre e baciò il figlio. «Poi mi racconti tutto, va bene? Ti chiamo più tardi.»

Non appena le porte dell'ascensore si aprirono, Kamal sfrecciò all'interno, trascinandosi dietro Pilar che rideva.

Marco e Camilla attesero che le porte si chiudessero e rientrarono nell'appartamento.

«Dammi il cappotto.»

Camilla scosse la testa. «Non importa, non mi tratterò molto.»

«Credevo che saresti restata qui da me a mangiare qualcosa.»

Lo fissò per un lungo momento. Possibile che non si rendesse conto di quello che le stava chiedendo? «Ho bisogno di risposte, Marco.»

Lui si infilò le mani in tasca. «Cosa vuoi sapere esattamente?»

All'improvviso si sentì smarrita, incerta. Non sapeva come formulare la frase. «È che mi sembra tutto diverso da come avevo immaginato. Credevo di conoscere bene Mamy, invece di lei avevo sempre e solo visto la superficie, ciò che voleva mostrare. Non sapevo che soffrisse tanto. Non ne avevo idea, capisci? E questo mi ha spiazzata. Mi ero fatta un'idea completamente sbagliata di lei.»

«Tutti abbiamo ricchezze e miserie con le quali confrontarci. Marianne, Daniela, io e anche tu, Camilla. Tutti.»

Camilla si guardò la punta degli stivali. Chiuse gli occhi per un istante. Poi sollevò la testa. «Credevo di conoscerti, Marco, invece non so nulla di te, della tua vita», sussurrò senza riuscire a distogliere lo sguardo. «Mi pare di vederti per la prima volta. Sono confusa.»

«È a causa di Kamal?»

«Tra le altre cose. Mi avevano detto che avevi un figlio, ma credevo fosse un neonato.»

«Ho conosciuto Kamal durante il mio primo viaggio in India. Viene dal Rajasthan. Sua madre si chiamava Shanty Kamal Barak. Aveva quindici anni quando è morta.»

C'era una nota di profondo dolore nella sua voce.

«Ricordi quando partii per l'India? Mio padre aveva rilevato un'azienda del posto.»

Certo che se lo ricordava. Era stata l'ultima volta che lo aveva sentito. Daniela le aveva detto che aveva avuto un figlio e poi le cose tra loro erano

precipitate a causa della decisione di Marianne. Lei aveva lasciato Milano e si era fatta una nuova vita a Bellagio.

Marco continuò a raccontare. «I laboratori non erano a norma. Non c'era nulla che lo fosse. Ci avevano fornito una documentazione incompleta. L'edificio principale presentava cedimenti strutturali. Quando crollò, io ero dentro.» Marco si passò la mano sul viso, poi scosse la testa. «Non importa. Adesso è tutto passato.»

Impietrita Camilla cercava di elaborare ciò che lui le aveva appena detto. «Non sapevo nulla. Perché non me lo hai detto, Marco?»

Attese la risposta con il cuore in gola, ma lui le sorrise, l'espressione triste.

«È complicato. Sono cose di cui non mi piace parlare, perciò se per te fa lo stesso preferisco lasciar perdere. Un'altra volta magari ti racconterò tutto. E poi adesso abbiamo altro di cui occuparci.»

Era sconvolta. Le tremavano le dita, così le affondò nelle tasche. Marco aveva avuto un incidente terribile e lei non aveva saputo nulla. Dolore, sollievo e un senso di smarrimento le si agitavano dentro. Chiuse gli occhi un istante e inspirò a fondo.

«Come vuoi», disse piano. «Mi dispiace di essere saltata alle conclusioni. Non ne avevo alcun diritto.»

Nuovamente un sorriso, ma questa volta vi era qualcosa di diverso in fondo a quegli occhi verdi che la esaminavano con attenzione. Allungò il braccio verso di lei, con il palmo della mano rivolto in alto.

Camilla subito vi posò sopra il suo e restò immobile quando Marco chiuse la mano, stringendo la sua. Lui l'attirò verso di sé. «Sei sempre stata molto generosa nel tuo giudizio verso gli altri, meno con te stessa. Eppure senza nessuno alle spalle, solo con le tue forze, sei riuscita a realizzarti, a inseguire i tuoi sogni.»

L'emozione era un filo di piacere che l'avvolgeva. Marco le premette le labbra sulle dita, senza smettere di guardarla. «Ho sempre saputo che avresti fatto grandi cose.»

La turbarono quelle parole. Non voleva la sua ammirazione, né la sua considerazione. Voleva... respinse il pensiero. Il desiderio di baciarlo era così forte da farle male.

«Daniela e Marianne hanno bisogno di te, noi abbiamo bisogno del tuo aiuto. Marianne mi ha detto che sei stata tu a scoprire che Caterina e Maribelle molto probabilmente erano la stessa persona. Le tue competenze e la tua sensibilità sono indispensabili per risolvere questo mistero. E poi c'è un'altra cosa. In questo momento è tutto in discussione. La salute di Marianne, la direzione della maison. Daniela.»

«Lo so, e ho intenzione di fare tutto ciò che posso. Ma lo devo fare a modo mio.»

Marco annuì. «Questo lo capisco.»

Era più di quanto avesse sperato. Averlo così vicino, sentire il calore della sua pelle, il suo profumo però era un tormento. «Grazie. Adesso devo andare.» Si sciolse dalla sua stretta e raggiunse la porta.

«Non mi hai detto cosa vuoi fare.»

Camilla si voltò verso di lui. «Non lo so ancora.»

«Io partirò comunque domani mattina per Parigi. Come ti ho detto ho degli affari da sbrigare. Se ti va di partire con me sei la benvenuta.»

Camilla si voltò verso di lui. «Non posso darti nessuna risposta, mi dispiace.»

«Come vuoi.»

Sulla porta Marco si chinò su di lei, sfiorandole la guancia con un lieve bacio. «Grazie.»

Non replicò, attese che lui le aprisse e uscì nel corridoio senza voltarsi.

12.

Iuta. Vegetale, biodegradabile, traspirante, economica. Il suo aspetto lucido e dorato la identifica come fibra d'oro. Utilizzata soprattutto per borse e accessori. Evoca semplicità e carattere.

L'aeroporto di Milano era uno dei luoghi più affollati che Camilla avesse mai visto. Era assurdo che, nonostante tutta quella gente, si sentisse tanto sola.

Camilla stringeva i documenti e aspettava il proprio turno. Quando anche l'ultimo passeggero passò, ispirò profondamente. Indugiò ancora un istante, poi si fece coraggio. Lasciò l'angolo in cui si era rifugiata e consegnò passaporto e biglietto.

«Appena in tempo signorina Sampietro, stiamo chiudendo l'imbarco.»

«Lo so.» Si avviò verso il suo aereo, il cuore che le batteva forte. Era esausta, non aveva fatto altro che pensare a quello che era accaduto. Sperò di aver preso la decisione giusta. Salì a bordo e seguì la hostess. La donna poco prima le aveva preso il biglietto con un'occhiata sospettosa, quasi temesse che potesse cambiare idea, facendo tardare ancora il volo.

«Da questa parte.» La condusse lungo il corridoio accompagnandola al suo posto. Solo allora Camilla si permise di sollevare lo sguardo.

«Ciao Marco, alla fine ho deciso di venire.»

Le sorrise. «Lascia che ti aiuti.»

Prima che potesse protestare lui si alzò e sollevò il bagaglio, sistemandolo nello scomparto.

«Tutto bene con Marianne?»

Annui. «Sì grazie.» Aveva parlato a lungo con lei la sera prima. Marianne si era scusata, era così abituata a decidere per gli altri che non l'aveva sfiorata il pensiero che Camilla potesse avere delle obiezioni. Aveva molta fiducia in Marco, lo considerava uno di famiglia e per quello gli aveva raccontato di Maribelle e Adele. Alla fine Camilla aveva capito e l'aveva perdonata.

«Non so se a Parigi troveremo qualcosa, ma è l'unica pista che abbiamo.»

Lui annui. «È una storia incredibile. Stento ancora a crederci.» La studiò per un lungo momento. «Ti propongo un patto», disse dopo un istante. «Ti accompagnerò dalla collezionista solo se lo vuoi davvero. In che ruolo lo farò sarai tu a deciderlo, ci stai?»

La fece rabbrivire l'inflessione nella voce di lui. Per un istante le

sembrò di sentire la lusinga, la sfumatura della seduzione di un uomo verso la donna che desiderava. *In che ruolo sarai tu a deciderlo.*

No, lei non poteva decidere nulla. Aveva già deciso lui anni prima, quando aveva stabilito la natura del loro rapporto. Camilla si rimproverò mentalmente, doveva smettere di scambiare i suoi desideri per la realtà. La cosa più importante ora era trovare informazioni su Maribelle e sperare che portassero al ritrovamento di Adele. Avrebbe guidato lei la ricerca. Era quella la condizione che aveva posto per fare quel viaggio insieme. Lo sapeva Marianne, lo sapeva Marco. E a lei andava bene così. «Va bene, ci sto.»

«Allora siamo d'accordo.»

Camilla annuì con un cenno del capo. Prese posto al suo fianco. Allacciò le cinture di sicurezza e chiuse gli occhi. Mentre si abbandonava al rollio dell'aereo che iniziava le manovre di decollo, sentì la presenza di Marco.

Ogni volta che si trovava in sua compagnia la percezione di ciò che la circondava era differente. Era più vivida. Che lui la facesse infuriare, o la facesse ridere, si sentiva viva. Sentiva, ecco. Quando era in sua compagnia si sentiva completa.

Le piaceva Parigi, era una città che aveva tanto da raccontare, bastava solo osservarla per coglierne la magia. I palazzi, l'arte che si respirava, che si poteva vedere a ogni angolo di strada. Le tracce che ogni secolo aveva lasciato su di lei, come massima espressione della creatività di chi ci aveva vissuto, erano bellezza pura. E luce, luce ovunque. Camilla ascoltava Marco che la metteva al corrente del suo programma. Avevano trovato un'auto ad accoglierli al loro arrivo, ma lui, dopo aver rifiutato l'autista, si era messo personalmente alla guida.

Marco aveva costeggiato la riva sinistra della Senna, per poi svoltare in boulevard de Montparnasse.

Camilla riconobbe con un filo di apprensione il palazzo. Una costruzione datata, classica con i balconi a bovindo e le grate in ferro battuto. Marianne possedeva un appartamento al secondo piano. Lei e Daniela ci avevano vissuto per un po' durante il loro perfezionamento. «Non andiamo in albergo?» mormorò.

«No, qui staremo più comodi.»

Quando scesero dalla vettura, il sole era alto. Era una di quelle mattine soleggiate in cui il cielo di un gelido azzurro spazzava via il ricordo delle piogge dei giorni precedenti. Marco si occupò dei bagagli. Era allegro e di ottimo umore. Di tanto in tanto Camilla lo spiava, sforzandosi di intuire che cosa pensasse.

«Ho spostato i miei appuntamenti», disse lui entrando nell'appartamento.

Le imposte erano aperte, il profumo di pulito aleggiava in ogni ambiente. Sul tavolo della cucina, accanto a un mazzo di fiori, un cestino di pane fresco.

Intorno il calore di una casa riscaldata in anticipo. Li stavano aspettando e Camilla si rese conto che, conoscendo Marco, avrebbe dovuto immaginare che lui avesse pensato a tutto.

Lo guardò aprire il frigorifero e controllare il contenuto, passare in bagno e poi in camera da letto. Marco aprì la valigia e sistemò camicie e pantaloni. Appese con cura ogni indumento, fischiando allegramente.

A Camilla sembrava di aver a che fare con uno sconosciuto. Era il Marco che conosceva e allo stesso tempo era diverso. Quella sensazione di incertezza la stava facendo impazzire. Si chiuse in camera e si fece una lunga doccia.

Non era la prima volta che viaggiavano insieme, ma era di certo la prima volta che lo facevano da soli. Dopo aver sistemato le proprie cose, Camilla lo raggiunse in cucina.

Marco era ai fornelli, un aroma di salsa di pomodoro si levava dalla pentola. Si era sbottonato la camicia e tolto la cravatta. Sembrava più giovane con quell'aspetto informale e l'espressione rilassata. Ogni tanto la guardava e le sorrideva. Lo aveva sempre fatto. Quando era una ragazzina era stato a causa del suo modo di fissarla che aveva iniziato ad avere coscienza di lui come uomo. In seguito l'attrazione istintiva si era trasformata in qualcosa di più profondo. E poi aveva scoperto che quelle lunghe occhiate, su cui lei aveva fantasticato, per lui invece non significavano nulla.

«Sai che è tutto inutile, riguardo a Marianne, vero? Per quanto tu non voglia saperne dell'azienda lei farà sempre di tutto per aiutarti.»

Perché adesso tirava fuori quell'argomento? Camilla si innervosì.

«Questo è tutto da vedere. Io ho i miei piani.»

«Una cosa non esclude l'altra. Puoi continuare a lavorare al recupero degli abiti ma farlo in grande stile.»

«Sono proprio le grandi dimensioni a non funzionare, Marco. Chi realizza gli abiti lo fa in base alle esigenze del cliente, è una sorta di tramite, capisci? Non si può prescindere da chi desidera il vestito, lo si deve ascoltare. Lo stilista deve studiarlo e proporgli il meglio che può fare per lui. Richiede un contatto personale.»

Marco le porse il bicchiere. «Sì, capisco. Ma perché rifiutare l'aiuto di Marianne?»

«Ho i miei motivi.»

«Parlamene, vorrei capire.»

Allora decise di dirgli tutto. «Devo sapere di poter contare su me stessa. Di aver fatto tutto con le mie forze. Un giorno avrò il mio atelier e saprò di averlo realizzato da sola. Disegnerò abiti per chi vuole qualcosa di speciale, che siano capaci di adattarsi a chi li indossa, e non viceversa, che abbiano significato, siano preziosi, diano emozioni, al di là del recupero di vestiti antichi. La mia idea di moda è diversa.» Esattamente come quello di

Maribelle.

«Perché? Tutti accettiamo gli aiuti che ci vengono offerti. La famiglia, gli amici, i soci. Non siamo soli al mondo.»

«No?» Forse lui non lo era. Ma per quanto la riguardava si era appoggiata agli altri troppe volte. E poi si era trovata sola.

«No», rispose Marco. «È l'unione che ci rende più forti, Camilla. La solitudine non porta altro che tristezza. Io sono felice che tu sia qui. Voglio sapere quello che ti passa per la testa.»

Sembrava che volesse aggiungere dell'altro. Invece tacque.

«Tu non sai nulla della solitudine, Marco. Non sai cosa significa fare affidamento su chi all'improvviso non c'è più. Non sai cosa significa costruire la tua esistenza su qualcuno che è disposto ad amarti solo se tu ti comporterai come dice lui.» Si coprì il viso con le mani un istante, poi scosse la testa. Perché gli aveva detto quelle cose?

«Scusami, non ho il diritto di parlarti in questo modo. Dimentica tutto, per piacere.»

Ma lui non sembrava averla ascoltata, continuava a fissarla, l'espressione tesa. «Mi dispiace che tu creda una cosa simile, Camilla.» Allungò una mano e la posò sopra la sua. «Marianne non lo farebbe mai e tu potrai sempre contare su di me. Io ci sarò sempre, non sei sola, non lo sei mai stata. Te lo prometto.»

Il suo sguardo era pericoloso, come le sue parole. Camilla lo sentì colpire le sue difese, e le piccole crepe che si aprirono la fecero tremare. Si scoprì ad annuire, a fingere di accettare la sua proposta. Ma non l'avrebbe tenuta in considerazione, anzi, si sarebbe sforzata di dimenticarla.

Aveva i suoi sogni, e aveva l'immaginazione. La cosa fondamentale era tenere separata la vita reale dai desideri.

Più tardi, mentre Marco le serviva il suo piatto, in quella cornice informale, molto intima, si ritrovò a immaginare una giornata qualunque. Lei e Marco che discutevano di come era andata la giornata, che parlavano di Kamal, desiderosi di conoscersi il più possibile, perché volevano prendersi cura l'uno dell'altra.

Una stupida illusione.

Doveva tenere a mente che, da quando si erano rivisti, a parte la sua generosa offerta di qualche minuto prima, non c'era stato nulla che li avesse avvicinati per davvero.

Erano insieme a Parigi per avere notizie su Maribelle e per capire se e come la sua vita fosse legata a quella della madre di Marianne. Era quello il loro scopo.

Sollevò lo sguardo e incontrò quello di Marco.

«E tu hai un sogno?» Non sapeva perché gli avesse chiesto qualcosa di così intimo, ma trattenne il fiato sperando che lui le rispondesse.

«Nessuno me lo aveva mai chiesto.»

Quel commento la stupì. «Raccontami.»

Marco rise piano, lo sguardo lontano. «Non ho mai desiderato di fare il medico o l'avvocato, né il pilota, se è per quello. Forse l'astronauta mi ha tentato», confessò. «Ma solo perché amo le stelle.» Un sorriso accompagnò la battuta, ma subito si spense. Divenne serio, anche la sua voce si abbassò. «La realtà, Camilla, è che sono cresciuto in una famiglia di industriali tessili con una forte tradizione. Tutto era stato deciso prima della mia nascita. Non ho mai avuto scelta, non era nemmeno contemplata la possibilità che io facessi altro che portare avanti l'impresa come mio nonno, e come mio padre dopo di lui, né io ci ho mai minimamente pensato. Per me era normale.»

«Ma poi?»

Marco sospirò. «Io e mio padre abbiamo avuto delle divergenze quando abbiamo comprato le industrie in India.» Restò un istante in silenzio, come se gli costasse ricordare. «Ho rilevato la sua parte, adesso l'investimento Barberini in India è tutto mio. Così ho iniziato a smantellare i laboratori.»

«Non capisco.»

Lui sorrise. «Mi capirai. Anzi, credo che sarai l'unica che riuscirà a comprendermi veramente. Perché vedi, Camilla, la tua idea di recuperare una dimensione più umana è anche la mia. Ho intenzione di realizzare piccoli laboratori nei quali lavorino soltanto pochi dipendenti. Niente turni, ma compartecipazione. In questo modo le operaie come la madre di Kamal potranno stare insieme ai loro figli, gestiranno il loro tempo e la produzione sulla base delle proprie esigenze e ciò che faranno sarà speciale perché conterrà la loro soddisfazione. Sarà originale perché rappresenterà la loro creatività. La chiamano "fabbrica lenta". Ciò che viene prodotto è differente, pregiato, realizzato con amore, con soddisfazione. Il prodotto finale rappresenta il meglio in tutti i sensi.»

Eccolo il nuovo Marco, l'uomo affascinante, pieno di entusiasmo, capace di sognare e di trasformare concretamente la realtà: si leggeva tutto nel suo sguardo, in quegli occhi luminosi e pieni di vita. All'improvviso Camilla comprese che loro due erano molto simili. Nonostante le fosse sembrato sempre sicuro di sé, in realtà aveva nascosto i propri desideri in fondo al cuore, proprio come aveva fatto lei. Non aveva mai pensato a Marco come a un uomo vulnerabile. E scoprì che le piaceva quel suo aspetto. Glielo rendeva più caro.

«Resterò con Marianne ancora per qualche mese, finché la questione della successione non sarà risolta. Poi tornerò in India. Kamal deve vivere il più possibile nella sua terra. Non ho intenzione di sradicarlo. Credo che mi stabilirò lì, ma vedremo, in realtà non ho ancora deciso.»

Fu una doccia fredda. Sarebbe ripartito. Certo, era chiaro che fosse così. E poi si vergognò della sua reazione. Se fosse stata al posto di Marco anche lei

avrebbe voluto lo stesso per Kamal. «Sei un bravo papà», sussurrò.

Le sorrise. «Ogni giorno è un'avventura con lui, i bambini sono incredibili. Si inventa delle storie pazzesche. Mi sorprende e mi riempie di orgoglio. Anche quando pesta i piedi e fa i capricci mi pare di vedere in lui l'uomo che diventerà.» Un lampo di commozione passò nel suo sguardo. Cosa si provava a essere amati? si chiese con struggimento. Cosa si provava a essere guardati in quel modo? Si alzò e iniziò a sparecchiare.

«Che succede adesso?» Marco la raggiunse prendendole i piatti dalle mani e posandoli sul tavolo.

«Non è nulla.»

«Parlami, Milly, non tagliarmi fuori. Siamo insieme in questa storia.» L'attirò a sé, premendole le labbra sulla tempia. Camilla sentì il calore del suo respiro. Chiuse gli occhi un istante, il cuore in tumulto, il desiderio che cresceva dentro di lei.

Perché si comportava così? Possibile che non capisse che la stava torturando?

Il rigido controllo che esercitava costantemente su sé stessa si allentò, sfilacciandosi. Le sarebbe bastato poco, pensò. Se avesse voltato la testa avrebbe incontrato la sua bocca. Avrebbe avuto quel bacio che andava cercando da sempre.

E poi?

Dove trovare il coraggio di sostenere il dopo?

Era una ragazzina quando aveva creduto scioccamente che Marco ricambiasse i suoi sentimenti, che la loro amicizia si fosse trasformata in amore. Invece si era solo illusa. *Sei la mia sorellina, Camilla*. Era partito per l'India, e ci era rimasto per molto tempo.

E quella, per lei, era una risposta abbastanza chiara.

Si costrinse a staccarsi dal suo tocco, a cercare spazio. A riempirsi i polmoni di aria. «Ho bisogno di fare due passi.» Gli diede le spalle.

Marco l'afferrò a un braccio.

Erano vicini, il respiro di Marco era caldo sulle sue labbra, e dolce. Adesso non c'erano che loro due, insieme, il resto del mondo non contava più niente.

Chiuse gli occhi, le sembrava che il cuore stesse per scoppiarle nel petto. Voleva quel bacio, lo desiderava come mai aveva voluto altro.

Il cellulare di Marco all'improvviso prese a vibrare, facendoli trasalire entrambi. La lasciò andare, allontanandosi di qualche metro, le diede le spalle e si passò una mano sul viso. Attese ancora un istante prima di rispondere. «Sì, dimmi.»

Camilla uscì sul balcone. Marco la raggiunse poco dopo.

«Scusami.»

Annui. Sperò che non accadesse mai più. Perché era andata davvero molto

vicino a rendersi ridicola in un modo che, sapeva, avrebbe rimpianto.

Si sentiva patetica. Si sentiva sciocca.

«Vado al mio appuntamento. Cerca di riposare, domani sarà una giornata impegnativa.»

Non gli rispose, restò a guardare Parigi. Era bella, esattamente come la ricordava.

13.

Jersey. Sottile, resistente, liscio. La sua superficie lucente e la sua natura elastica lo rendono adatto ad abiti e completi importanti.

China in avanti, con le mani sulle ginocchia, Camilla si chiese quale follia l'avesse persuasa a salire tutti quei gradini fino in cima alla collina di Montmartre. Non riusciva a parlare a causa del fiatone. Si sarebbe sdraiata volentieri sul prato antistante la cattedrale del Sacré-Coeur, se solo avessero avuto più tempo. «Comunque sia ne è valsa la pena», riuscì a sussurrare.

«La città è bellissima da qui.» Al suo fianco Marco sorrideva.

Era come se quanto accaduto la sera prima tra loro fosse stato messo da parte.

Camilla ricambiò il sorriso, poi riportò la sua attenzione sul quartiere dove abitava la collezionista di abiti vintage che le aveva indicato la sua tutor. Erano lì per lei, pensò.

«Davvero credevi che saremmo andati direttamente dalla Lacroix?» Senza aspettare la sua risposta Marco le indicò un punto in lontananza. «In quella direzione c'è una vigna. Adesso sarà completamente spoglia, ma in primavera si ricopre di foglie e in autunno il proprietario raccoglie l'uva. Si chiama Robert e ha continuato a coltivare la terra senza cedere alla tentazione di vendere il suo giardino.»

«Spero che faccia un buon vino.»

«Il migliore. Un giorno te lo presenterò. Potremmo tornarci in autunno, per la vendemmia. Vale la pena di assistere anche solo per sentire il profumo dell'uva appena raccolta.»

Un'ombra passò nello sguardo di Camilla. E poi decise che per quel giorno non voleva pensare al futuro. A ciò che sarebbe stato.

Si era divertita molto prima di salire alla basilica del Sacré-Coeur. Avevano percorso l'uno accanto all'altra le viuzze lastricate di pietra dove si affacciavano i piccoli bistrot, le botteghe artigiane e i negozi di souvenir. Stare con Marco, rispondere alle sue provocazioni, ridere insieme a lui le era sembrata la cosa più naturale del mondo. C'era mancato poco che si facessero fare un ritratto da uno dei pittori di strada che aspettavano i clienti.

«Dobbiamo sbrigarci, o faremo tardi.»

La discesa fu più facile. L'aria gelida le screziava la pelle di rosso, ma a farle brillare lo sguardo era un senso di aspettativa che rendeva tutto nuovo.

Stava per avere notizie di Maribelle e forse era un passo più vicino a Adele, o almeno così sperava. Raggiunsero una strada laterale, passarono davanti a una casa dal tetto spiovente con un giardino arruffato e salirono un'altra rampa di scale. Quell'atmosfera così caratteristica di vecchia Europa era proprio adatta alla dimora che avrebbe scelto una collezionista di abiti vintage, pensò Camilla.

«Siamo arrivati.»

Si fermarono davanti a una casa a tre piani, con un terrazzo e il tetto a punta.

«Bizzarra, direi.»

«Per usare un eufemismo», concluse Camilla. Suonò il campanello. «Un altro passo in direzione di Adele», sussurrò.

«Andrà tutto bene.» Marco le accarezzò il viso con le dita, e lei restò incollata a quello sguardo, a quel gesto che non poteva più travisare.

Fu un uomo ad aprire. Bello come un attore, sembrava appena uscito da una pellicola anni Venti, con la scriminatura a un lato e i capelli lucidi di brillantina. Indossava un vecchio abito da teatro, con una giacca nera a code.

«Abbiamo un appuntamento con madame Estelle Lacroix», disse Marco recuperando l'uso della voce dopo l'iniziale sbalordimento.

«Naturalmente. Prego, entrate. Siete attesi al primo piano.»

L'atrio era spazioso, sormontato da una volta affrescata che strappò un'esclamazione di stupore a Camilla. «È bellissimo!»

«Sì, lo è», replicò il giovane senza scomporsi. «Vi accompagno di sopra.»

Salirono una scalinata circolare in marmo rosa. Camilla osservò il corrimano dorato, era così liscio sotto le sue mani. Chissà da quale legno era stato ricavato. Si guardò intorno. Le pareti erano coperte di specchi incorniciati. Tutto era elegante e ricercato, dai delicati mobili alle sedie rivestite di seta. Le lampade di cristallo diffondevano una luce soffusa nonostante fosse ancora primo pomeriggio.

«Benvenuti, che piacere conoscervi, sono Estelle Lacroix.»

Era una donna bionda dai vivaci occhi azzurri e l'espressione sognante. Indossava un elegante pigiama da giorno di seta blu decorato con gardenie rosa. Li accolse in una grande sala. Aveva il portamento di una regina. Poteva essere coetanea di Marianne, pensò Camilla stringendole la mano. «Molto lieta, sono Camilla Sampietro.»

«E questo bel giovane?» chiese, con un sorriso.

«Marco Barberini. Incantato di fare la sua conoscenza, madame.»

«Un uomo che non ha paura di essere galante. Anch'io sono contenta di conoscerla monsieur Barberini.» Si rivolse a Camilla. «La prego, mademoiselle, si avvicini. Un nome molto affascinante il suo.»

«Grazie.» L'accoglienza faceva sperare bene, pensò Camilla.

«Vi posso offrire una bevanda calda, un dolce?»

«Molto volentieri», replicò Marco dando un'occhiata intorno.

Estelle suonò un campanello che aveva tutta l'aria di essere un vecchio cimelio recuperato da qualche abitazione aristocratica del secolo precedente, poi lo posò al centro di un tavolo. «Sono subito da voi», sussurrò prima di avviarsi verso le scale.

«Che signora simpatica», disse Camilla. «L'hai conquistata.»

«Mi riesce molto bene con le nonne. Guarda Marianne, mi adora!» Le strizzò un occhio.

Estelle tornò dopo qualche minuto. «Seguitemi, prego.» Fece loro strada lungo un corridoio e spalancò due porte gemelle. «Ecco gli abiti di Maribelle.»

L'ambiente era ampio, circondato da alte vetrate su ogni lato. Gli abiti erano disposti a gruppi di tre e ordinati per modello e colore. Creavano un'armonia che tolse il fiato a Camilla. Erano bellissimi. Si avvicinò con un senso di intensa meraviglia, rapita dallo spettacolo. Le prudevano i palmi dal desiderio di sfiorare quei tessuti, era come se sapesse che, toccandoli, le avrebbero raccontato la loro storia. Il cuore le batteva forte per l'emozione.

Il primo era un abito da sera turchese, in seta marezzata, con una scollatura rotonda e un carré sulla parte superiore del bustino. Un prezioso ricamo di piccoli fiori blu partiva dalla spalla e scendeva giù lungo la gonna, come una cascata. L'allacciatura era sulla schiena, una fila di bottoni. Accanto all'abito c'erano una borsetta da sera, un paio di guanti e un ventaglio in tinta con perline d'argento.

C'era qualcosa in quel vestito che le ricordava l'abito da sposa che Caterina Frau aveva cucito per Adele.

Il secondo era un abito da pomeriggio a sottili righe blu e verdi con le maniche a sbuffo, la gonna a sbieco. Sembrava un mare agitato, con il bianco avorio del pizzo a rappresentare la spuma sollevata dal vento. I ricami asimmetrici risalivano fino alla vita, segnata da una cintura, dando l'impressione di un movimento continuo.

Camilla li studiò a lungo, uno dopo l'altro, in silenzio, stupita di quanto quella straordinaria artista fosse riuscita a infondere energia al semplice tessuto.

Si fermò davanti a un abito elegante in seta nera, lungo, fasciante, con le maniche lunghe e la scollatura a barca, tra le pieghe della gonna inserti dorati. Era uno chiffon di seta leggero, quasi trasparente.

Quei vestiti erano straordinari. I tessuti, i ricami, i colori erano stati creati per donne di carattere, in grado di indossare senza timidezza sete e velluti cremisi, gialli e viola, rivendicando il proprio ruolo di protagoniste. Non sarebbero mai passate inosservate con quegli indumenti addosso: erano un segnale forte di chi la vita la viveva con passione e con impegno. Erano come quelli del baule di Adele.

«Sono tutti suoi?»

Estelle sollevò le sopracciglia. «Naturalmente. Io sono sicura che sia così. Ho trascorso anni a cercarli, conosco bene il suo stile.»

Non era la risposta che si aspettava. Camilla avrebbe voluto informazioni, prove, dati concreti, ma aveva imparato che con Maribelle ci si doveva accontentare di ciò che si aveva.

«Come mai questo interesse per Maribelle?» chiese Estelle all'improvviso.

Camilla, che si aspettava quella domanda, restò sul vago, decisa a rispettare il segreto di Marianne. «Ammiro profondamente il suo stile. Alla scuola di moda che ho frequentato mi hanno parlato di lei e del mito che la circonda. La sua visione della moda mi sta molto a cuore.»

Estelle soddisfatta le rivolse un sorriso pieno di calore. «Come la capisco, mia cara. Anche per me è stato amore a prima vista.»

«Hanno tutti il sacchetto cucito all'interno?» chiese a Estelle.

«Certo, ognuno di essi. Quello in effetti è un tratto che la distingue dagli altri stilisti, che la rende unica.»

«Può raccontarci qualcosa di Maribelle? Ci sono così poche notizie.»

Dopo averci pensato un po' su Estelle iniziò a parlare. «Era una donna geniale, ma questo», borbottò, «lo dicono i suoi abiti senza bisogno che sia io ad affermarlo. Purtroppo lavorò per un periodo molto breve», concluse afflitta. «Mettere insieme i vestiti che vedete mi è costato anni di ricerca. Ho frequentato le aste, ho girato per i mercati dell'usato, ho cercato ovunque.»

Incoraggiata dal sorriso di Camilla, Estelle continuò: «Mi chiedo cosa sarebbe stata capace di fare se non fosse morta in quello sciagurato incendio».

Camilla si avvicinò a Marco. «È solo un'ipotesi quella della sua morte, vero?»

Estelle scosse la testa mestamente. «Secondo alcuni sì, mia cara, ma io sono convinta del contrario. Che fine tragica povera donna!»

«Cosa accadde di preciso?»

«Come le ho detto sono tutte supposizioni. Ma, d'altronde, quando si fanno ricerche sul passato senza documentazione, l'unico modo di procedere è proprio immaginando le situazioni più probabili», rispose. «Ci fu un incendio e ci furono due vittime: i resti di Maribelle furono ritrovati accanto a quelli di un uomo. L'atelier fu letteralmente ridotto in cenere. Lei abitava all'ultimo piano, il fuoco cancellò ogni cosa.»

Però Maribelle non era morta, era tornata in Italia. Camilla era sicura fosse andata così.

«Date pure un'occhiata ai vestiti con comodo. Se avete bisogno di me chiedete pure.»

Marco attese che Estelle fosse abbastanza lontana poi si chinò su Camilla. «Sicura che Caterina Frau e questa Maribelle siano la stessa persona?»

Sì che lo era. «Sono vissute nello stesso periodo, entrambe erano stiliste, cucivano all'interno dei loro abiti dei sacchetti particolari, avevano lo stesso stile. Maribelle scomparì a Parigi e riapparì a Milano.»

«Sì, in effetti le coincidenze sono un po' troppe», sussurrò Marco pensieroso.

«Non so chi siano le persone morte nell'atelier, ma sono certa che non si trattava di Maribelle», sussurrò Camilla.

«Una bambina scomparsa e sua madre che finge di essere morta. Mi chiedo cosa ci sia dietro.»

Era un vero mistero. Camilla si avvicinò nuovamente agli abiti. «Noti qualcosa di particolare?» chiese a Marco.

«A parte che sono tutti di seta vuoi dire? Damasco, broccato, chiffon, organza, duchessa, e quelli là in fondo che sono di raso e taffetà. Tutti i tessuti che Maribelle ha utilizzato per confezionare questi abiti sono in seta pregiata e, vista la qualità del tessuto e delle stampe direi che la provenienza è italiana. Mi chiedo se sia un caso o se ci sia piuttosto un legame.»

Camilla si voltò verso Estelle. «Di quale laboratorio si serviva Maribelle?»

Dopo un momento di stupore la signora si strinse nelle spalle. «Non saprei. Ha qualche importanza mia cara?»

«Sì, molta. Non ha proprio idea di chi potrebbe saperlo?»

Estelle scosse la testa, un sorriso bonario. «Mia cara bambina, al giorno d'oggi è praticamente impossibile sapere una cosa del genere. Ho raccolto tutto ciò che ho potuto su di lei, ma non ho trovato molto. L'unica cosa che so è dove si suppone fosse il suo atelier qui a Parigi.»

Marco e Camilla si scambiarono un'occhiata.

«Il tè è pronto, vogliamo accomodarci?» chiese Estelle indicando l'uscita.

«Grazie.»

Mentre Marco parlava con Estelle, Camilla seguiva la loro conversazione distrattamente, immersa nei suoi pensieri.

Più tardi, quando Camilla entrò nell'appartamento di Montparnasse seguita da Marco, rifletteva sulle parole che lui le aveva detto mentre stavano rientrando. Era vero: in fondo, la visita a Estelle era stata proficua. Adesso avevano un nome e un indirizzo.

«Mi dai il cappotto?»

«Sì, certo.» Aveva iniziato a piovere e si erano bagnati. Prima che riuscisse a toglierlo Marco le aveva posato le mani sulle spalle.

«Lascia, ti aiuto.»

«Grazie.» Si lasciò andare sul divano. Era emozionata, era anche nervosa. Per tutto il tragitto di ritorno avevano parlato di Caterina. Sapevano dove aveva vissuto a Parigi.

«Credi che le persone che sono morte nell'incendio siano coinvolte nella

scomparsa di Adele?»

«Potrebbe essere.» Per l'ennesima volta si interrogò su quel mistero.

Era tutto così terribilmente complicato. Camilla si coprì il viso con le mani, pettinandosi i capelli all'indietro.

Erano domande senza una risposta.

14.

Lana. Calda, serica, attraente. Tessuto naturale di origine animale, è tra i più antichi insieme al lino e al cotone. Traspirante e avvolgente, dona sicurezza e relax.

Caterina, Parigi 1936

C'era qualcosa di molto speciale nell'acqua. Poteva mutare forma, assumere un colore, riflettere la luce, emanare un odore. Ma l'acqua aveva anche un altro potere, per Caterina, quello di cullare la sua anima. Le notti in cui i pensieri diventavano di piombo e minacciavano di trascinarla via, inforcava la sua bicicletta e pedalava tra le vie di una Parigi sonnolenta, che non si era ancora svegliata del tutto.

L'alba l'accoglieva con i blu e i rosa sulle rive della Senna, in un luogo speciale che la riempiva sempre di meraviglia. Si soffermava ad ammirare il lento incedere del fiume giusto un istante e poi iniziava il suo giro. Là, tra gli artisti più mattinieri della *rive gauche*, alcuni dei quali avevano dormito accanto ai loro quadri e si stavano risvegliando, Caterina camminava in punta di piedi, per non disturbare. Osservava i loro dipinti e li trasformava in tessuti. Erano cieli cupi lacerati da fulmini, o semplici campi dorati con qualche papavero a interrompere la monotonia. Erano donne dagli occhi profondi che custodivano segreti, uno per ogni perla che circondava loro il collo. Spesso a catturare la sua attenzione era il mare sconfinato che vedeva sulle tele. Quei violenti flutti che spazzavano via i vascelli lacerando le vele spiegate e, all'improvviso, si riversavano su placide spiagge in alti spruzzi di spuma candida.

In quegli accostamenti cromatici, nei quali si riflettevano la genialità e la disperazione di chi spesso non riusciva a mettere insieme il pranzo con la cena, Caterina trovava un nome per la sua inquietudine.

«Non è un po' troppo presto per la vostra passeggiata, demoiselle?»

Un giovane si era avvicinato a Caterina e le sorrideva con dolcezza. Era pallido, occhi grigi, e lunghi capelli biondi che gli ricadevano sul collo, accentuando la magrezza dei tratti. Continuava a chiamarla in quel modo desueto, che tuttavia a lei piaceva e che la riempiva di gioia.

«Rassegnatevi, Jean, è alla luce dell'alba che i vostri dipinti mostrano il loro lato migliore.» Caterina lo prese sottobraccio e si misero a passeggiare

insieme tra le esposizioni.

«Dovrò chiedere ai turisti di cambiare le loro abitudini, allora. Vengono tutti a mezzogiorno e ora capisco perché non comprano mai nulla.»

Non era vero, la gente adorava i suoi quadri.

«Come vi sentite? Nuovamente brutti sogni a buttarvi giù dal letto?» Le aveva preso la mano, scaldandola con le sue.

Caterina guardò le dita pulite e le tracce di colore che resistevano nelle pieghe della pelle, come se la tinta scaturisse da lì. Qualche volta, mentre lo osservava dipingere, aveva la sensazione che fosse così. Sarebbe stata una buona spiegazione per le sfumature straordinarie che sapeva creare.

«I soliti», minimizzò Caterina. Non voleva parlare di cose brutte. Si sentiva allegra quando era con lui, il suo passato scompariva. Si sentiva leggera e felice. Non voleva perdere nemmeno un istante della sua compagnia. Presto sarebbero arrivati i primi potenziali acquirenti e Jean sarebbe dovuto andare da loro. Aveva un disperato bisogno di guadagnare. E quella consapevolezza le fece salire le lacrime agli occhi. Era un artista meraviglioso, un uomo buono. Ma era completamente privo di mezzi. Abitava in un monolocale lungo il fiume, un luogo malsano che aveva come unico pregio una grande vetrata sulla Senna, una luce costante che gli permetteva di dipingere per tante ore. Era riuscita ad acquistare soltanto un suo quadro e aveva insistito per pagarlo il doppio. Inutilmente. Da allora, ogni volta che faceva un apprezzamento su una sua opera, Jean gliene faceva dono. Così aveva smesso.

«Com'è andato l'appuntamento di ieri?» si informò. «Il vostro agente è riuscito a organizzarvi la mostra?»

Jean fece una smorfia, subito sostituita da un sorriso. «No, però ha venduto tre quadri. E bisogna saper gioire delle cose belle.»

«Certo.» Sollevò la testa e incontrò lo sguardo del giovane. C'era qualcosa che non andava, gli occhi erano particolarmente lucidi. Allungò una mano, posandola sul suo viso. Subito Jean l'afferrò, coprendola con la sua.

«Avete la febbre», sussurrò, incatenata al suo sguardo.

«Non è nulla, passerà. Passa sempre.»

Caterina si liberò dolcemente della sua presa, gli avvolse intorno al collo la sua sciarpa. Era consapevole che per tutto il tempo Jean non aveva distolto gli occhi dai suoi. All'improvviso si rese conto del peso delle sue azioni. Arrossì, ma lui scosse lentamente la testa, si portò la sua mano alle labbra, premendole sopra la bocca socchiusa.

«Se avessi un'occasione, demoiselle, anche solo una, anche solo una...» Non concluse la frase. Ma non era importante, perché ciò che Jean aveva nel cuore, Caterina lo aveva capito la prima volta che si erano visti. Era come se fossero soli, in mezzo alle centinaia di persone che affollavano il Pont des Arts. Le parole di uno erano fatte della stessa sostanza dell'altra. Avevano gli

stessi occhi, la medesima anima e lo stesso era anche il modo di guardare il mondo. Erano trascorsi dei mesi da quel loro primo incontro.

«Avete l'occasione che più conta, Jean», gli disse fissandolo. «Il resto dipende da voi.» Lo lasciò perché si era esposta fin troppo. Perché aveva imparato che non basta desiderare e che l'amore non può essere convinto. Mentre tornava alla bicicletta il cuore le batteva all'impazzata nel petto, sentiva che lui la stava guardando. Tuttavia non si voltò. Adesso dipendeva tutto da Jean.

Tornò all'atelier appena in tempo per l'apertura. Il suo nome d'arte, Maribelle, spiccava sull'insegna all'entrata. Nessuno a parte lei conosceva la sua origine. Era a Rosa che aveva pensato il giorno in cui lo aveva scelto: la gente del villaggio sulle coste della Sardegna che aveva accolto la sua balia la chiamava Maribenia, «venuta dal mare». Anche Caterina aveva attraversato il mare ed era giunta a Parigi con un sogno nel cuore; così era nata Maribelle: lo aveva semplicemente adattato alla lingua francese. Per tutti, tranne che per i suoi familiari, lei era Maribelle, la stilista.

Erano trascorsi quasi due anni da quando Greta l'aveva aiutata ad aprire il suo atelier. Il pensiero della donna che aveva significato così tanto per lei e che le si era così affezionata da lasciarle tutto in eredità alla sua morte improvvisa, la riempì di tristezza. «Mi manchi tanto Greta», sussurrò.

«*Bonjour madame. Avete fatto una bella passeggiata?*»

Caterina sorrise a Sarah. «Incantevole.»

«Bene, oggi ci aspetta molto lavoro.» L'assistente ricordò a Caterina gli appuntamenti per la giornata. Mentre la ragazza parlava, lasciò vagare lo sguardo distrattamente intorno a sé, passando in rassegna gli ambienti ampi e lussuosi, con divani di broccato su pavimenti di marmo e lampadari di cristallo.

Si fermò sulla soglia del laboratorio, attese che Sarah terminasse e dopo entrò chiudendosi la porta alle spalle. Quando lavorava ai suoi abiti non voleva nessuno vicino. I suoi pensieri diventavano fili che accarezzavano le stoffe, tracciando sogni e speranze. Ciò che Caterina ricamava nei suoi vestiti era il mondo che aveva conosciuto da bambina e che si portava dentro come un tesoro. Era da lì che traeva la sua forza. Dalla sua terra, che non aveva mai dimenticato, e che viveva dentro di lei, ricordandole chi fosse davvero.

Di lì a poco avrebbe accolto la prima cliente, riservandole tutta la sua attenzione, nello stesso modo in cui aveva visto fare a Rosa tanto tempo prima con le donne che chiedevano il suo aiuto. Come ogni volta il pensiero correva alla sua balia, si chiese se lei stesse bene, se fosse felice, se qualche volta la pensava. E poi si rimproverò. Sapeva che era così, perché percepiva l'amore di quella donna, era dentro di lei insieme ai suoi sorrisi e al suo esempio, e nelle parole che ogni tanto le inviava, scritte con una grafia

malferma.

Le dita correvano rapide sul tessuto, inventando ricami, tessendo storie di altre donne, fissandone i sogni sulla stoffa. Per questo la chiamavano «tessitrice di sogni»: perché inseriva nei vestiti dei sacchetti che racchiudevano i desideri di chi li indossava, insieme a fiori, semi e portafortuna. Ricamava sui tessuti i simboli che Rosa le aveva insegnato. Il triangolo col vertice superiore che simboleggiava la vita, mentre quello rivolto verso il basso rappresentava la morte. Uniti diventavano una clessidra nella quale scorreva l'esistenza di ognuno. Il pettine e il rombo uncinato per la protezione, la croce che doveva dividere le sciagure. L'albero della vita per la prosperità e la spirale per l'infinito.

Il pensiero andò a Luisa. Sperò che la cugina avesse finalmente trovato ciò che cercava. Non aveva mai risposto alle sue lettere, così dopo un po' lei aveva smesso di scriverle. Negli auguri che si scambiava con la zia per le ricorrenze Amelia non aveva mai accennato ad altro. Poche fredde frasi di circostanza. Caterina era molto dispiaciuta per quel distacco.

Quando era arrivata a Parigi e Greta l'aveva presa con sé, la sua vita era cambiata.

All'epoca Greta era già malata, ma l'aveva introdotta nei luoghi giusti, accompagnata alle feste e osservato con un certo stupore quanto fosse immune al fascino del mondo dorato di cui era entrata a far parte. Aveva gioito con lei dei successi raggiunti e aveva vissuto gli ultimi giorni con il conforto della sua amicizia e gentilezza.

Caterina si era rivelata all'altezza delle speranze di Greta. In poco tempo pur giovanissima aveva trasformato la sua piccola sartoria, nata senza grandi pretese, in un vero e proprio atelier. Così, giorno dopo giorno, aveva trovato il suo posto nel mondo e la consapevolezza di sé. Era libera di fare ciò che desiderava.

Sebbene ciò la rendesse felice, c'era un'ombra in lei. Qualche volta le capitava di svegliarsi nel mezzo della notte con la gola serrata dal pianto. In quei momenti non sapeva come affrontare il doloroso bisogno che la riempiva di disperazione, il profondo desiderio di avere qualcuno da amare e che l'amasse. Pensava a Jean, allora, al suo sorriso gentile.

La settimana seguente, Caterina accettò l'invito al Palais Paquin. Durante la serata fu presentata a molte persone e, con sua grande sorpresa, molti di coloro che si mostravano impazienti di incontrarla erano uomini. Scivolò fra di loro senza difficoltà. Era diventata brava a scansare le avance.

Stava per lasciare la festa quando una donna l'avvicinò.

«Sei libera finalmente, disperavo di trovarti da sola.»

«Buonasera. Dovete scusarmi, Elsa, sono stata un po' impegnata.»

«Sì, ho visto. Le novità sono come miele per le api.»

Caterina nascose un sorriso davanti all'espressione seccata della donna,

ma lei era fatta così. Era famosa per dire sempre tutto ciò che le passava per la testa.

«Questo signore non vedeva l'ora di conoscerti.»

«Davvero?» Guardò l'uomo alto che le prendeva la mano, portandosela alle labbra e si chiese cosa volesse da lei. Lo conosceva di nome e di fama, Paul de Laval. Uno degli imprenditori più importanti della città. Apparteneva a un'antica famiglia aristocratica sopravvissuta alla rivoluzione. Era ricco e potente. Persino lei lo sapeva. E adesso che aveva modo di osservarlo da vicino comprese perché avesse tanto successo con le donne, e negli affari. Il suo sguardo era duro e franco. Gli occhi blu, l'espressione insondabile, l'eleganza dei modi aggiungevano un tocco speciale al suo fascino. La stava fissando, esattamente come stava facendo lei. Il suo esame tuttavia la innervosì, desiderò tirare via la mano e allontanarsi. Dovette dominarsi, non poteva comportarsi da villana, quelli erano comportamenti che non approvava.

«Bene, da questo momento potete fare a meno di me.» Elsa si allontanò, ma lei sentì chiaramente le parole che sussurrò all'orecchio dell'uomo mentre lo salutava con un bacio. «Adesso siamo pari.»

La seguì mentre si allontanava, poi spostò l'attenzione su di lui. «Non era più conveniente scavalcare le formalità e presentarvi voi stesso?»

«Sì, ma l'apparenza è fondamentale. Soprattutto in una società come la nostra.»

«Siete troppo franco per affermare una cosa simile.»

«E voi siete esattamente come vi aveva descritto Greta. Avevamo un'amica in comune, una donna speciale.»

Quel nome ebbe il potere di cambiare lo stato d'animo di Caterina. «Mi manca moltissimo.»

L'espressione di lui si addolcì. «Anche a me. La conobbi che ero ancora un ragazzo, la sua amicizia ha significato molto per me e mio padre.»

Parlarono a lungo e si lasciarono con l'intenzione di rivedersi. Lui le aveva detto cosa voleva da lei, senza mezzi termini, dichiarando le proprie intenzioni. Con i giusti interventi il suo atelier poteva crescere di molto. Paul stava espandendo i propri interessi nel mondo dell'alta moda, cercava qualcosa di esclusivo e raffinato. Le aveva fatto una proposta di collaborazione che la tentava molto. Mentre tornava a casa continuò a rifletterci. Il movimento della vettura cullava i suoi pensieri.

Era appena scesa quando notò una figura accanto all'ingresso del palazzo. Quando comprese di chi si trattava si precipitò da lui. «Jean, in nome del cielo, che ci fate qui sotto la pioggia?»

«Vi stavo aspettando, demoiselle. Questi sono per voi.» Dal mazzo di girasoli colava la pioggia in sottili rivoli. Jean sembrava non essersi reso conto di essere completamente fradicio e continuava a sorriderle. «Siete

bellissima.» Uno starnuto improvviso li fece scoppiare a ridere.

Come poteva essere così sconsiderato? Caterina gli afferrò una mano stringendogliela. «Venite dentro, vi prenderete una polmonite.»

Lui sollevò gli occhi al cielo. «È solo acqua, senza di lei niente avrebbe senso.» Prima che lei potesse replicare si inginocchiò ai suoi piedi. «Avrò la mia prima mostra. Volevo dirvelo perché ora ho la mia occasione con voi.»

Ridendo, Caterina gli circonda il viso con le mani. «Alzatevi, sciocco.»

«Solo se mi risponderete di sì. Mi sposerete, demoiselle?»

Continuava a fissarla e nel suo sguardo lei trovò ciò che aveva desiderato, un amore senza condizioni. La desiderava, voleva lei che tutti avevano rifiutato. Sentì le lacrime salirle agli occhi.

«Sì, Jean. Sì vi sposerò.»



L'attività nell'atelier si fece sempre più frenetica.

Caterina si occupava di tutti i clienti, lavorando senza sosta, ascoltando e consigliando. E ricamando i sogni sui vestiti. Adesso i suoi lavori avevano una sfumatura nuova, una pienezza che nasceva dalla gioia e dalla consapevolezza. La notte che aveva trascorso con Jean aveva cambiato il suo modo di vedere la vita. Lui era tornato a casa sua, dove un brutto raffreddore lo aveva confinato per giorni. Non aveva voluto sentire ragioni quando lei l'aveva pregato di restare. Doveva preparare i quadri per la mostra. Da quello sarebbero dipese tante cose. Era felice e pieno di vita come non l'aveva mai visto.

Paul de Laval aveva tenuto fede al suo impegno, era andato a trovarla e le aveva esposto il suo piano di investimenti.

«Siete voi il fulcro dell'intera produzione e lo resterete. Ciò che delegherete alle vostre collaboratrici sarà il genere di incombenza che a voi porta via solo del tempo. Non siate così pensierosa, non cambierà nulla, se non in meglio. Dovrete semplicemente dare le indicazioni.»

«Sì, però ho sempre curato io ogni passaggio», aveva detto ancora piena di dubbi.

Paul l'aveva studiata con quegli occhi penetranti che avevano il potere di innervosirla. «Continuerete a farlo, solo che la vostra sarà una supervisione. Ci saranno delle sarte esperte che prenderanno ordini da voi e che si occuperanno di eseguire il lavoro sugli abiti così come lo avevate immaginato. Questo ve lo garantisco.»

«Cosa proponete concretamente?»

Paul le aveva mostrato dei prospetti. «Manterremo qui la sede principale, i laboratori secondari li apriremo in periferia. Penserò a tutto io. È il mio lavoro. Naturalmente dovremo assumere altre lavoranti. Ma voi vi siete fatta

una certa reputazione nell'ambiente, non avremmo difficoltà con gli ingaggi.»

L'idea di raddoppiare il numero delle dipendenti convinse Caterina, aiutandola a prendere una decisione. Era stato un lavoro ben retribuito a cambiare la sua vita. Offrire ad altre la stessa possibilità che Greta aveva dato a lei la confortava. Dava un senso a ciò che faceva.

Caterina si fidava di Paul, era un uomo sicuro di sé, dai modi impeccabili. Tutto in lui era misurato, i gesti, le parole. Quando lo guardava, intuiva la forza di quell'uomo. Ma nonostante tutto c'era qualcosa che la invitava alla prudenza.

Nei mesi seguenti, le previsioni di Paul si avverarono. In poco tempo gli abiti firmati Maribelle persero la loro dimensione artigianale e il suo nome divenne un marchio di esclusiva raffinatezza.

Più il suo mondo vorticava facendosi luminoso e ricco, più Caterina si rendeva conto che era tutto troppo rapido e diverso da ciò che aveva pensato di fare.

In preda ai dubbi si chiedeva se Rosa non le avesse indicato un'altra strada.

La mostra di Jean riscosse un grande successo. Caterina era felice di vedere finalmente riconosciuto il suo valore. Era un artista straordinario, un uomo dolce.

I mesi trascorsero lieti. Jean tuttavia era molto cagionevole di salute. Si ammalò nuovamente, in modo preoccupante. Caterina si prese cura di lui finché la febbre sparì.

Qualche mese dopo le giunse una lettera dalla Sardegna. Giacomo la informava che Ester era morta.

Volevo solo farti sapere che non ha sofferto. Se n'è andata nel sonno. L'abbiamo sepolta ieri.

Avrebbe voluto urlare contro suo fratello, chiedergli come avesse potuto farle una cosa simile. Lei avrebbe voluto dare l'ultimo saluto a sua madre. Invece le avevano negato anche quella possibilità. Era ritornata la ragazzina di cui tutti si vergognavano. Il pensiero delle sue origini, del padre mai conosciuto, di ciò che lui aveva fatto a sua madre non l'aveva mai davvero abbandonata. Aveva raggiunto il successo, ma il suo passato riusciva ancora a sconvolgerla.

Jean dovette impegnarsi per strappare Caterina al dolore in cui era scivolata dopo la morte della madre e il torto subito dal fratello.

Poi un giorno Caterina scoprì di essere incinta e il suo mondo cambiò.

Jean era al settimo cielo.

«Mia figlia sarà bellissima.»

«E se fosse un maschietto?» Caterina accarezzò i capelli di Jean. Si chiese come potesse essere così bello e gentile. Si sentiva così fortunata e felice che qualche volta temeva che fosse tutto un sogno.

«Ma non lo è. Lo sento, Caterina, sarà una bambina.»

Decisero di sposarsi in una piccola chiesetta, solo loro due e i testimoni. Nessuna festa: avevano già tutto quello che contava davvero.

In una notte di pioggia, mentre il cielo veniva squarciato da bagliori spaventosi, la figlia di Jean e Caterina venne al mondo. La chiamarono Adele Rose e presto divenne il centro della loro esistenza.

Caterina ricordava con precisione quanto una nascita fosse motivo di gioia e di grandi preparativi. Rosa confezionava fasce e ricamava abitini. Anche la zia Amelia ogni volta che doveva occuparsi di una futura madre era piena di entusiasmo. Sua figlia, però, non avrebbe avuto altri che lei e Jean. Fu per quello che decise di scrivere a sua zia e a sua cugina.

E quella bimba così tanto amata, come spesso accade quando affiora la parte migliore delle persone, riuscì a riconciliare Caterina, Amelia e persino la scostante Luisa.

Le due donne arrivarono a Parigi una sera di settembre. Ad accompagnarle fu Domenico Ricciardi in persona. Caterina accolse i suoi familiari con affetto e loro ricambiarono con doni per la piccola e per lei.

«Cara, che gioia rivederti.»

Amelia non sembrava invecchiata di un giorno da quando Caterina aveva lasciato l'Italia, e le ombre sul viso di Luisa, che non aveva ancora avuto figli, sparirono nell'istante in cui prese in braccio Adele. Jean accolse le nuove arrivate con l'affetto che non aveva mai potuto destinare alla propria famiglia. Nelle settimane che trascorsero a Parigi, ospiti di Caterina e Jean, i rapporti si consolidarono e tornarono quelli affettuosi di un tempo. I suoi familiari trovavano divertente che lei avesse deciso di cambiare il proprio nome in Maribelle, ma Parigi era famosa per quel genere di eccentricità, così si adattarono.

«Mi raccomando scrivimi. Torneremo appena possibile.»

«Certo zia, ve lo prometto.»

«E abbi cura della mia nipotina», le raccomandò Domenico che aveva verso la bambina una vera e propria adorazione.

Giacomo continuava a scriverle.

Non permettere al tuo risentimento di separarci. Nostra madre è morta e si è portata via i suoi segreti. Adesso niente di ciò che è accaduto in passato ha più importanza.

Non gli credeva. Non era nemmeno mai andato a trovarla. Caterina tuttavia non riusciva a serbargli rancore. Qualche settimana dopo, dalla Sardegna giunse un pacco colmo di doni per la bambina, tra cui un gioiello in filigrana d'oro con al centro una pietra d'onice, che era appartenuto a Ester, e un'altra lettera in cui Giacomo si scusava nuovamente con lei.

Caterina si decise a perdonarlo, perché aveva una bella vita, un marito

meraviglioso e una figlia che amava con tutta sé stessa. Anche l'atelier continuava a riscuotere grande successo. E quando si è felici, è più facile essere indulgenti.

Rientrando a casa dal ricevimento che aveva concluso una sfilata, pensò a quanto fosse cambiata la sua vita. Era contenta che fosse Paul a gestire la parte commerciale e produttiva, lasciando a lei la creatività. Scese dalla vettura e sollevò lo sguardo: le finestre erano ancora illuminate nonostante la tarda ora. Si chiese come mai Jean fosse ancora alzato. Non l'aveva accompagnata perché le aveva detto di non sentirsi bene. Non fosse stato per la febbre intermittente che ogni tanto riappariva, Caterina avrebbe pensato che il suo malessere fosse una scusa per stare insieme a Adele: con i genitori che correvano a soddisfare ogni suo desiderio sua figlia rischiava di diventare la bambina più viziata dell'intera Francia.

«Bentornata madame.»

«Cara Ruth, come mai ancora in piedi? Vai pure, posso fare da sola.» Salutò la governante e si diresse ai piani superiori, dove si trovava il suo appartamento. Quando sentì il pianto sommesso di Adele si preoccupò. «Che succede?» La bambina stava mettendo i dentini e spesso piangeva, forse le davano nuovamente noia. Eppure, mentre formulava quel pensiero, si accorse che c'era qualcosa che non andava. E poi comprese: quel pianto era come un lamento. Iniziò a correre, il gelo della paura che si faceva terrore.

«Jean, Adele!»

Spalancò la porta della camera da letto.

Suo marito era riverso sul pavimento, Adele, seduta al suo fianco, piagnucolava, i grandi occhi smarriti. Caterina si precipitò accanto a Jean. Quando gli sfiorò il viso sentì sotto le dita il gelo della morte. «No, non tu, non adesso. No...» balbettava cercando di rianimare suo marito. Lo baciò, lo accarezzò. Pianse e poi gridò la sua disperazione perché sapeva che non c'era nulla che potesse fare per riportarlo da lei.

Ruth irruppe nella camera, poi corse a chiamare aiuto.

Mentre Adele scoppiava a piangere, il mondo di Caterina si oscurò, facendola precipitare in un incubo.



Aprì gli occhi lentamente e batté le palpebre. Un raggio di sole aveva raggiunto il letto, sfiorandole il viso e strappandola al sonno. Caterina si mise a sedere portandosi le mani al petto. Un dolore sordo sembrava volerla schiacciare. Aveva la testa pesante, come se fosse piena di cotone, le bruciavano gli occhi e la gola.

Jean si era già alzato, pensò. Il letto, accanto a lei, era vuoto. Forse era andato a vedere Adele.

Indossò la vestaglia, il senso di smarrimento profondo che sentiva divenne sempre più acuto. «Jean», sussurrò, mentre il ricordo degli ultimi giorni le piombava addosso. Barcollò. «Jean», urlò con tutto il fiato che aveva, mentre crollava sulle ginocchia. E poi scoppiò a piangere: Jean non c'era più, suo marito, il suo dolce Jean, era morto di polmonite. Quella era la realtà.

La porta si spalancò. «Madame, vi prego, tornate a letto. Chiamerò nuovamente il dottore. Vi darà qualcosa per calmarvi.» L'aiutò a sollevarsi.

Caterina respinse Ruth. «No, non voglio nulla.» Si asciugò il viso. «Dov'è Adele? Dov'è la mia bambina?» La sua voce aveva assunto una sfumatura isterica. Barcollò verso la porta.

«È di sotto con vostra zia e vostra cugina», le disse Ruth.

Caterina si fermò, sostenendosi allo stipite, lo sguardo perduto nel vuoto. «Sì», mormorò. «Adesso ricordo.»

Erano arrivate la sera prima. Amelia, Luisa e persino Domenico. Il marito di sua cugina aveva preso in mano la situazione e organizzato la casa, mentre Luisa si occupava di Adele. Caterina era stata accompagnata di sopra da Amelia e la zia le aveva tenuto compagnia mentre il sedativo somministratole dal medico faceva il suo effetto.

«Non potete scendere di sotto, adesso. Avete ospiti, madame. Lasciate che vi aiuti a vestirvi.»

Caterina scosse la testa, lo sguardo vitreo. «Non ricevo nessuno.»

Ruth le circondò le spalle. «Sono le visite per le condoglianze, dovete farlo. Ora siate gentile. Vi aiuto a prepararvi.»

Tornò in camera e mentre Ruth si occupava di lei, decise che non sarebbe più entrata in quella stanza. Era stata sua e di Jean, quella camera, quel letto. Lui non c'era più e una parte di lei era morta con lui.

Scese di sotto perché doveva farlo, accettò le condoglianze e si trincerò dietro il dolore avvolgendoselo intorno come un drappo. Conosceva quella intensa sensazione di solitudine, la sentiva dentro. Jean era stato un raggio di sole nella sua vita, l'aveva illuminata e riempita di gioia. Le aveva donato ciò che di più prezioso possedeva, la sua dolce Adele.

Come avrebbe potuto vivere senza di lui? Trascorse i giorni seguenti con sua figlia. Si accorse appena della presenza degli altri, era con Adele che parlava, era alla sua bambina che sorrideva. Solo di lei le importava.

Il resto non esisteva.

Sapeva che Paul aveva assunto la gestione dell'atelier. Ricordava vagamente di averlo visto al funerale. Era rimasto in silenzio, in disparte. Aveva apprezzato la sua riservatezza, non riusciva più a sopportare i consigli, le frasi di circostanza. Avrebbe voluto che se ne andassero tutti. Che la lasciassero sola con la sua bambina.

Le sembrava di essersi spenta.

«Perché non torni a Como con noi per un po' di tempo? Non puoi farcela

qui da sola. Alla bambina farebbe bene cambiare aria, e anche a te. Devi trovare la forza di reagire, mia cara. Devi guardare avanti per tua figlia e per te stessa. Devi farti forza.»

Inizialmente pensò di rifiutare la proposta di Domenico, ma l'idea di continuare a vedere i luoghi che le avevano dato tanta gioia e che adesso la riempivano di disperazione era intollerabile.

Non c'era motivo per restare a Parigi.

«Va bene», sussurrò. «Torneremo a Como con voi.»

Si stabilirono nella villa della zia. Caterina aveva trascorso degli anni in quella casa e le fu semplice adattarsi. I giorni divennero settimane, e poi mesi. Si prendeva cura unicamente di sua figlia, il resto per lei non aveva la minima importanza. Quando Jean era morto si era portato via anche la sua anima. Non riusciva nemmeno più a cucire.

Il tempo, tuttavia, può grandi cose. In passato le aveva consentito di superare le difficoltà e anche in quel caso trasformò il lacerante dolore prima in un vuoto profondo, quindi in una struggente nostalgia.

Aveva poco più di venticinque anni, ma le sembrava di averne mille sulle spalle. Lentamente, la vita si insinuò nel drappo di dolore che l'avvolgeva, trascinandola fuori.

Adele cresceva e assorbiva tutte le sue energie. Il resto delle giornate, Caterina lo trascorrevva con Amelia e Luisa. Sua cugina era cambiata. Divideva il proprio tempo tra attività benefiche e gli impegni che spettavano alla moglie di un funzionario del governo. Il potere del partito fascista cresceva sempre di più e Domenico aveva fatto una carriera straordinaria al suo interno. Organizzava molte cene e ricevimenti. Non c'era traccia della ragazzina gelosa e isterica che odiava il mondo nella donna sofisticata e attraente in cui sua cugina si era trasformata. Luisa adorava Adele: lei e Domenico avevano preso a trascorrere molto tempo con la bambina, e a Caterina faceva piacere. Non avevano avuto figli e riversavano sulla nipotina il loro affetto.

Eppure, piano piano, Parigi tornò a mancarle: la routine, i discorsi con i clienti, la sua vita. Il sogno per cui aveva così duramente lottato.

Fu una lettera di Paul che le proponeva di cedergli la sua parte dell'azienda a darle la definitiva scrollata. Erano trascorsi molti mesi da quando era partita, l'atelier aveva perso la propria anima, era necessario recuperarla. Avevano bisogno di un nuovo stilista.

All'improvviso Caterina ebbe timore. Una paura folle di perdere tutto ciò che aveva realizzato. Perché ciò che aveva a Parigi rappresentava Jean, i giorni che avevano vissuto insieme, i loro sogni, il futuro per lei e per sua figlia. No, non avrebbe venduto il suo atelier. Anzi, lo avrebbe ingrandito e migliorato: Adele avrebbe avuto tutto ciò che Jean aveva sognato per la sua

preziosa bambina. Il mondo ai suoi piedi, ogni cosa. E tutto il suo amore.

Quella stessa sera mentre cenavano, comunicò alla famiglia le sue intenzioni. «È arrivato il momento di tornare a casa.»

Luisa era impallidita. «Non puoi. Sei ancora troppo provata. Vero, Domenico? Diglielo tu, non può lasciarci. Non ancora.»

«Come mai tanta fretta?» le chiese lui, dopo aver rimproverato la moglie con uno sguardo.

«Sono trascorsi diversi mesi.» L'emozione era così forte che dovette interrompersi più volte per riuscire a parlare con chiarezza. «Paul si è occupato di tutto, ma non può sostituirmi per sempre. Devo tornare al mio lavoro, alla mia vita.»

Lui annuì. «Capisco. Sarai molto impegnata una volta arrivata lì, immagino.»

«Sì. Dovrò recuperare il tempo perduto.»

«Naturalmente. Prima c'era tuo marito a darti una mano. Adesso chi si occuperà di Adele mentre tu sarai impegnata a disegnare, cucire e seguire le tue clienti?»

Quella domanda la stupì. Non aveva pensato ai dettagli. Ruth si sarebbe potuta occupare di Adele, forse, anche se la bambina non l'amava in modo particolare. Non importa, avrebbe trovato una bambinaia, qualcuno che si prendesse cura di lei mentre lavorava. «Finché non troverò una persona di fiducia la porterò con me. Un modo ci sarà.»

Domenico mandò giù il vino e le sorrise. «Sarebbe comunque un estraneo, qualcuno a cui Adele dovrebbe abituarsi. Ha appena perso suo padre, è sconvolta, povera piccola. E con te sempre fuori casa si sentirebbe abbandonata.» Fece una pausa e lasciò che le sue parole facessero presa su Caterina. «Ti propongo un'alternativa», disse dopo qualche minuto. «Lasciala con noi. Sai che starà bene. Avrà gli zii a sua disposizione. Appena avrai sistemato i tuoi affari e trovato una persona adatta, te la porteremo noi. Magari in estate, così potremmo trascorrere qualche giorno a Parigi.»

No, nemmeno a parlarne. Era stata Adele che le aveva permesso di mettere un giorno davanti all'altro, che le aveva dato la forza di respirare. «Mia figlia verrà con me.» Si alzò dal tavolo senza nemmeno finire la cena. «Scusatemi, non ho più fame.»

Caterina trascorse le lunghe ore della notte vegliando la sua bambina, che dormiva al suo fianco. Ne sfiorò la pelle, seguì il contorno dei riccioli bruni che le incorniciavano il viso, le lunghe ciglia. Si impressero nella memoria il suo odore dolce, il modo in cui le labbra si increspavano in lievi sorrisi o improvvise smorfie. Ma fu quel pianto che di tanto in tanto le disturbava il sonno a stringerle il cuore. Le parole di Domenico non avevano fatto altro che tormentarla. *Lasciala con noi, starà bene. Ha sofferto troppo, non puoi affidarla a chiunque.* Non aveva intenzione di farlo, avrebbe cercato una

persona adatta per prendersi cura di sua figlia, una donna come Rosa. Ma le ci sarebbe voluto del tempo.

Quando all'alba si addormentò aveva preso la sua decisione. Adele sarebbe rimasta lì ma per poco, pochissimo.

15.

Lino. Fibra vegetale che accarezza delicatamente chi lo indossa, accompagna l'umanità da millenni. Simboleggia la luce. Con la sua leggerezza era utilizzato per abiti cerimoniali di seducente trasparenza.

Camilla amava il momento in cui la notte cedeva l'oscurità all'alba. Era un istante speciale che le piaceva trascorrere sotto le coperte a riflettere. E quella mattina i suoi pensieri erano come rondini che volavano spedite nel cielo, rincorrendosi l'una con l'altra e lasciandosi all'improvviso per seguire nuove direzioni.

La sera precedente, quando lei e Marco avevano fatto visita a Estelle Lacroix, avevano scoperto dov'era l'atelier di Maribelle a Parigi, una traccia importante per scoprire qualcosa sul passato della donna. In realtà, era forse l'unica cosa concreta che avessero per le mani.

Ci sarebbero andati il prima possibile. Marco le aveva detto che avrebbe contattato il proprietario dello stabile per chiedere un appuntamento.

Sentì dei rumori che arrivavano dalla cucina. Sorrise e si alzò.

«Buongiorno Camilla.»

«Buongiorno a te. Hai dormito bene?» gli chiese guardando il tavolo della colazione.

«Sì, ma non ho fatto altro che pensare a quello che ci ha raccontato Estelle. Non è detto che troveremo qualcosa nel palazzo dove si trovava il vecchio atelier di Maribelle. Sono passati tanti anni, ma vale la pena di tentare.» Era molto difficile, lo sapevano entrambi, ma la speranza di trovare una traccia che li conducesse alla scoperta del mistero di Maribelle era comunque concreta.

Marco aveva preparato il caffè. Mentre lo serviva, il profumo si propagò nell'ambiente. Le porse una tazzina: «Con un po' di panna».

Si ricordava come le piaceva. Erano particolari di nessuna importanza, che tutti dimenticavano, a cui nessuno faceva caso. Mentre Marco si metteva al lavoro, Camilla si chinò sulla tazza, assaporò il gusto dolciastro e chiuse gli occhi.

Dopo aver rimesso le stoviglie al loro posto, trovò su uno scaffale una rivista di moda. Borse, cappelli, occhiali e vestiti. Alcuni così stravaganti da strapparle un sorriso.

«Sono divertenti.» Un paio di scarpe ricoperte di sfere lucide avevano

attirato la sua attenzione.

«Cosa?»

Lei si alzò, lo raggiunse alla scrivania e gli mostrò la pagina.

«La moda lo è. Divertimento, cambiamento, imitazione. Sembra incredibile che qualcosa di così profondo e importante, che sta alla base del progresso umano, possa sembrare allo stesso tempo tanto futile.»

Era una delle cose di cui si discuteva di più, quando era una studentessa. Il significato profondo di ciò che si voleva comunicare attraverso la moda spesso veniva spazzato via dall'aspetto più glamour.

«Si guarda tutto, ma si vede poco», disse Marco. «In pochi, osservando quel vestito», indicò un abito da sera, coperto da centinaia di piccoli fiori, delicato e bello, quasi uno scorcio di primavera, «penserebbero alle innumerevoli ore che sono state impiegate per realizzarlo. Ogni petalo ideato e realizzato a mano. Ogni perlina. Si limiterebbero a osservarne i colori, il taglio, l'effetto che potrebbe fare su di loro indossandolo.»

«Già, come se il resto non fosse importante», sussurrò Camilla.

«È un peccato che il concetto di costruzione sfugga completamente: così se ne perde il significato e tutto sembra banale.» Fece una pausa, gli occhi su Camilla. «Con il recupero degli abiti tu metti in chiaro il pensiero che è alla base del tuo progetto. Un abito che possa adattarsi a chi lo indossa.»

Quella considerazione le fece piacere.

«Sì. Posso decidere tutto da sola, dal tessuto al disegno, fino alla realizzazione finale.»

Per un istante Marco la studiò pensieroso. «Mi chiedo cosa potresti fare se liberassi la tua creatività.»

«Liberarla da cosa?»

«Dal peso del ferreo controllo che hai bisogno di esercitare su tutto.»

«Perché mi dici queste cose?» Un vago senso di allarme la rese inquieta.

Ma lui ignorò la domanda. Continuò a guardarla, e in quel momento Camilla lo sentì dentro, così a fondo da esserne spaventata.

«Fai ancora quei sogni?» le chiese a bruciapelo.

Tremò sotto il suo sguardo. Le difese che aveva costruito con tanto sacrificio crollarono. Era esposta al suo sguardo, era inerme. Lui la vedeva per ciò che era veramente. Lui, cui una sciagurata sera di tanti anni prima aveva confidato le sue più intime paure. Gli incubi che, a volte, la attanagliavano durante la notte.

«Perché?» sussurrò. E si scoprì a odiarlo. Come aveva potuto?

Fece per andarsene, ma lui fu più veloce. Marco le si parò davanti, i palmi sollevati. «Mi dispiace, non avevo il diritto di parlarti così. Perdonami.» Indietreggiò lasciandole spazio. «Scusami Camilla, ti prego.»

Non voleva ascoltarlo, sollevò gli occhi su di lui decisa a respingerlo.

Le parole le morirono sulle labbra.

Marco era pallido, le labbra tirate. Aveva l'espressione tormentata.

E poi iniziò a parlare. «La prima cosa che ho sentito è stato un lungo vibrare sotto i piedi, come se il pavimento fosse percorso da un brivido. Ho pensato a un terremoto. Non sapevo se quella zona del Rajasthan fosse sismica. Di quel paese sapevo solo che la produzione della seta era di altissima qualità, che il laboratorio era in pessime condizioni e che avrei dovuto riorganizzarlo.» Inspirò profondamente, aggrappandosi a lei con lo sguardo. «Poi l'oscillazione acquistò forza e divenne un boato. La gente gridava, si precipitava verso le porte, cercava di uscire. Ricordo il buio, un'oscurità che sembrava inghiottire tutto il resto.»

La sua voce era ridotta a un filo. Ma lei lo udì e si avvicinò. Era ferma nel mezzo della sala e sapeva cosa le stava raccontando. L'incidente in India in cui aveva perso la vita la giovane madre di Kamal.

Marco si stava scusando per quello che aveva detto e lo stava facendo consegnandole i suoi pensieri più intimi, le sue più grandi paure.

Un'emozione profonda la colse all'improvviso. Trattenne il fiato mentre lui continuava il racconto.

«L'aria era fuoco. Riuscii a ruotare la testa e mi misi a respirare attraverso la camicia, anche se era a brandelli, inzuppata di sangue. Sentivo le urla di chi era rimasto imprigionato. Lamenti soprattutto. Non potevo muovermi, non potevo fare altro che attendere. Ho odiato ogni istante di quei pianti: ho urlato loro di smettere finché la gola ha iniziato a sanguinarmi. E poi, quando cessarono, iniziai a piangere io. Quel silenzio era morte, Camilla, e io l'avevo desiderato. Non ho mai provato una disperazione così grande, tanto profonda da non lasciarmi nemmeno uno spiraglio di speranza.» Aveva gli occhi umidi, era così pallido che sembrava non ci fosse più nemmeno una goccia di sangue in lui.

Camilla allungò una mano, poi la lasciò cadere lungo il fianco.

«Si pensano tante cose quando si aspetta la morte...» Fece una pausa. «Non conoscevo la mamma di Kamal. Era una delle decine di donne morte sotto le macerie di quel maledetto edificio. Di quei laboratori tessili che ci erano stati venduti come fossero moderni e competitivi e che invece erano trappole di morte. Quella ragazzina era una delle tante operaie che ogni giorno affidavano i propri figli a qualcun altro per andare al lavoro.» Tacque un istante. «Quando mi tirarono fuori, non capivo perché anche io non fossi morto con loro. Mi faceva impazzire quella domanda. Nei giorni che trascorsi in ospedale non facevo altro che chiedermelo.»

Adesso Marco la guardava e in quei suoi bellissimi occhi Camilla comprese molte cose. Dell'uomo che aveva conosciuto quando era una ragazzina era rimasto solo l'aspetto. Quella terribile esperienza lo aveva cambiato. C'era una luce di disperazione in lui, qualcosa che, si rese conto, non aveva mai visto prima.

«Per questo non sei tornato subito in Italia», disse.

Marco scosse la testa. «Non potevo farlo. Oltre a mio figlio c'erano tanti altri bambini rimasti senza genitori. Ci sono voluti mesi per trovare loro una sistemazione adeguata. E poi era necessario riorganizzare il lavoro, riaprire le attività, dare loro una speranza.»

Aveva spostato i laboratori in locali a norma, stabilito orari adeguati e salari migliori. Aveva predisposto un asilo all'interno delle strutture. Ma era solo l'inizio. C'era ancora molto da fare. Le aveva raccontato il suo sogno il giorno prima: se tutto fosse andato come lui aveva progettato, presto le operaie avrebbero lavorato accanto alle loro case, in micro-laboratori, vicine ai loro figli e alle loro famiglie, riversando nel lavoro e in ciò che realizzavano la parte migliore della loro creatività.

«E Kamal?» chiese.

L'espressione di Marco si ammorbidì. «I vicini di casa si presero cura di lui, perché non gli era rimasto nessun altro. Suo padre era morto prima che nascesse, sua nonna pochi mesi dopo. Ho fatto visita a ogni famiglia, ho parlato con ognuno di loro, ho ascoltato le loro proteste, il loro dolore. Kamal aveva smesso di chiamare sua madre, se ne stava per conto suo in un angolo di quella casa. Quando l'ho preso in braccio la prima volta, mi ha colpito con la manina e ha continuato a farlo finché ha capito che non lo avrei lasciato andare. Allora mi ha stretto le braccia intorno al collo ed è scoppiato a piangere. È stato in quel momento che ho capito che lui era mio.»

Forse non avrebbe dovuto farlo, e dopo sicuramente se ne sarebbe pentita. Ma in quel momento non le importò. Col cuore stretto dalla pena e dall'amore, Camilla strinse le braccia intorno a Marco. «Mi dispiace infinitamente per ciò che è successo, Marco.»

Lui si era chinato su di lei e le premeva le labbra sull'incavo del collo. «Lo so, per questo te l'ho raccontato.» Le accarezzò il viso. «Anche a me dispiace. Non volevo ferirti. Ti ho detto quella cosa perché sono preoccupato, perché vorrei che tu fossi felice, perché non sopporto di vedere quella luce smarrita nel tuo sguardo mentre continui a prodigarti per tutti eccetto che per te stessa, Milly.»

Continuarono a tenersi stretti l'uno all'altra per qualche minuto, poi si lasciarono, ma le loro mani si cercarono ancora.

«È arrivato il momento di parlare.» Marco le accarezzò i capelli, gli occhi nei suoi.

«Credevo che lo stessi già facendo.»

«Vedrò di essere più preciso.» Nel suo sguardo c'era una serietà che la mise in allarme.

«Vorrei sapere perché sei sparita da Milano e non hai risposto alle mie telefonate.»

Camilla trattenne il fiato. Non voleva dirgli che la sofferenza del distacco

era stata così devastante da spingerla a tagliare tutti i ponti con il passato. «Ho risposto alla tua e-mail.»

«Una frase di congratulazioni per un evento che mi riguardava. Potevi fare di meglio. Non eravamo due estranei.»

Va bene, forse lui aveva ragione. Forse era arrivato il momento di mettere le carte in tavola. «E cosa eravamo Marco? Cosa siamo?» La sua voce era appena un sussurro, ma nel silenzio assoluto dell'appartamento, interrotto unicamente dai loro respiri, si udì forte e chiara. Sapeva che stava prendendo una strada senza ritorno, lo leggeva nello sguardo di Marco, nell'espressione del suo volto.

«Possiamo scoprirlo insieme.» Le prese entrambe le mani attirandola a sé.

Stava per oltrepassare un confine, dopo non ci sarebbe più stata possibilità di rimettere le cose a posto. Camilla chiuse gli occhi e, quando li riaprì, in lei non c'era più paura.

«Mi sei mancata.» Marcò le sollevò il viso.

Lo guardò chinarsi su di lei, il cuore le batteva forte, il desiderio le scorreva sotto la pelle. Il suo respiro era caldo, il suo odore diverso. Adesso era mischiato al suo, e quello cambiava tutto. Marco le sfiorò la bocca con la stessa lenta dolcezza che aveva dedicato al contorno del suo viso.

Camilla schiuse le labbra perché aveva bramato a lungo quel bacio. Lo aveva persino sognato. E, mentre si lasciava andare, comprese che la realtà era ben diversa dall'immaginazione.

«Cosa vuoi esattamente, Marco?» Sentiva il bisogno di chiarezza.

«Capire cosa c'è tra noi, Camilla.» Fece una pausa, fissandola intensamente.

«Non so quando è successo, forse in clinica, forse prima, o dopo. In fondo non ha molta importanza. Ma all'improvviso ti ho visto diversa. Eri indipendente, forte, brillante. Lo era la tua risata, che sentivo dentro come se fosse la mia; il modo in cui ti muovevi mi spingeva a raggiungerti e camminare insieme a te; i tuoi occhi mi invitavano a scoprire cosa ci fosse dentro i tuoi pensieri. E allora ho desiderato... altro. Ti ho visto com'eri veramente, affascinante, bella. Una donna che volevo conoscere meglio.»

Non riusciva a distogliere lo sguardo. Sapeva quello che le stava chiedendo Marco, le sue intenzioni erano chiare. All'improvviso l'intensità dei suoi sentimenti fu tale da farla tremare. Se avesse allungato una mano l'avrebbe toccato. Aveva quel diritto, era stato lui a darglielo.

Gli sfiorò il viso con la punta delle dita e fu grata che lui restasse fermo, immobile, che le lasciasse la libertà di tirarsi indietro. E poi, quando il suo respiro si fece più rapido, gli sfiorò le labbra, dapprima piano, come una carezza, poi sempre più sicura.

Marco le circondò le mani, portandosele al cuore. Si staccò un istante, poggiando la fronte sulla sua. «Adesso hai la tua risposta, e io la mia.» La

prese in braccio per poi posarla dolcemente sul letto. Dopo fu troppo tardi per qualsiasi ragionamento. Le parole divennero inutili, spazzate via da un bisogno profondissimo e intenso cresciuto negli anni, che improvvisamente aveva una possibilità.

16.

Macramè. Trina ricavata dalla lavorazione di un filo, che crea un tessuto simile al pizzo capace di valorizzare abiti e donare loro originalità.

Camilla non sapeva nulla dell'amore.

Con gli occhi rivolti al soffitto e la testa di Marco sul suo petto, accarezzava i suoi capelli, assaporandone la sensazione sotto le dita, sentendo il suo profumo, e rifletteva su come si fosse ingannata.

Aveva sempre solo creduto di sapere cosa fosse l'amore.

E quello aveva fatto tutta la differenza del mondo.

Il respiro di Marco si fece più rapido, abbassò lo sguardo e incontrò i suoi occhi. Erano luminosi, azzurri e verdi. Le sembrò di potercisi specchiare e quello che vide le piaceva. «Ciao, credevo dormissi.»

«Ti stavo guardando. Sei così bella, Camilla, in un modo che non riesco a esprimere.»

Qualcosa le si agitò dentro. Gli sfiorò il viso, sorrise e dopo, mentre lui le diceva in quanti modi desiderava amarla, si lasciò trasportare in un mondo dove i gesti erano altri, come i suoni e gli odori. Dove esisteva solo un modo per dare significato a quella che, se ne rendeva conto in quel momento, era l'immensa vastità di un concetto privo di confini: l'amore.

Nei giorni che trascorse a Parigi, in Camilla cambiò la percezione di ciò che la circondava, di Marco e di sé stessa.

Non aveva mai saputo cosa significasse davvero l'appassionata dedizione che sentiva. Perché fino ad allora aveva vissuto solo la propria vita, come se camminasse da sola, ma adesso che lui era al suo fianco, che si addormentava e si svegliava sul cuscino accanto al suo, tutto stava accadendo davvero.

Ciò che stavano vivendo insieme era speciale. Era come far parte di un disegno che qualcuno aveva iniziato molto tempo prima. Aveva afferrato i fili di una storia e li aveva seguiti, e ne aveva aggiunto degli altri. Lei e Marco lo avevano fatto insieme.

«C'è una cosa che mi ha colpito in questa vicenda di Marianne e di sua madre. E sei tu.» Marco le accarezzò i capelli.

«In che senso?» Camilla si sollevò, appoggiandosi sui cuscini.

«Ho l'impressione che tutto, in qualche modo, graviti intorno a te.»

Sì, anche lei aveva avuto questa sensazione. E la turbava e le piaceva allo stesso tempo. «Marianne mi ha presa con sé e si è occupata della mia

istruzione. Questo lo sai. Ed è grazie a lei che sono venuta a conoscenza del mistero di Maribelle. Per questo adesso devo aiutarla: è come un filo che si riannoda. Come se fosse stata Caterina a tessere una tela molti anni prima. E i fili che lei aveva teso, il destino li ha riannodati, porgendone prima un capo a Marianne e adesso l'altro a me.» Tacque e si rese conto di aver dato voce a dei pensieri che non avevano nessun nesso logico. Ma lei credeva che, come le stoffe erano fatte di fili, anche i fili della vita si univano e si intrecciavano creando dei disegni.

«È molto affascinante. Non avevo mai concepito l'esistenza in questo modo.»

La riflessione di Marco la commosse e la riempì di gioia.

Quando, più tardi, chiamò Marianne, le raccontò di Estelle e della scoperta dell'indirizzo del vecchio atelier parigino di Maribelle. «Ci andremo questa sera. Non vedo l'ora, Mamy, sento che siamo sulla strada giusta.»

Il palazzo dove, secondo Estelle Lacroix, si trovava l'atelier di Maribelle era su avenue Montaigne. Camilla non ne era affatto sorpresa.

Per quanto ci fossero zone più suggestive di Parigi, quella via era da sempre sinonimo di raffinatezza, bellezza e grande stile. Dalle antiche cancellate dei palazzi alle aiuole ben tenute, agli ampi viali che conducevano agli Champs-Élysées e alla Tour Eiffel: ogni dettaglio era frutto di cura e attenzione. Quella zona della città, ora sede di alcune tra le maison più famose del panorama della moda internazionale – Dior, Yves Saint-Laurent, Gucci – era l'ideale per proporre confezioni di prestigio.

Davanti al palazzo che aveva ospitato l'atelier, Camilla e Marco ne osservavano la facciata. Sembrava che l'edificio fosse passato indenne attraverso il tempo. Le linee classiche non differivano molto da quelle originali, una sorta di armonia le accomunava. Forse dipendeva dalle dimensioni, forse dalle grate in ferro battuto che proteggevano i balconi. Camilla ne percepiva il fascino e il mistero nascosto, e lo osservava come se potesse trovarvi le risposte alle proprie domande. Non era rimasta traccia dell'incendio che aveva distrutto il mito di Maribelle.

«Lei abitava qui», sussurrò Camilla davanti al lussuoso ingresso.

Per un istante le sembrò di vederla.

L'aveva immaginata come una donna riservata, di una bellezza evidente, dagli occhi grandi e profondi, capaci di vedere lontano. Riusciva quasi a scorgere, mentre cuciva portando avanti la sua idea di moda, di femminilità e di indipendenza.

«Chissà cos'è accaduto veramente tra quelle mura.»

Marco le circondò la vita con un braccio. «Non lo so, Camilla, è una storia complessa. Ho l'impressione che ci sia molto di più di quanto possa sembrare.

Non ci resta che andare per gradi, seguendo ogni possibile pista.»

Annui e restò ancora un po' accanto a lui, al suo calore. Erano compagni in quell'avventura. Gli sfiorò le labbra con un lieve bacio. «Andiamo?»

Suonarono e, poco dopo, un uomo comparve dietro il portone di cristallo e legno massiccio.

«Monsieur Lefèvre vi attende. Prego, seguitemi.»

Era stata Estelle in persona a organizzare l'incontro. Aveva conosciuto Lefèvre durante le sue ricerche su Maribelle e anche lui era rimasto colpito dalla storia della misteriosa stilista. Così almeno aveva raccontato loro la donna, poco prima di accomiarsi.

L'interno del palazzo era molto diverso. Un ambiente sofisticato, con ampie pareti grigie, pochi mobili dalle linee pulite, due divani bianchi. Un ambiente decisamente minimalista. Nessun quadro. La scala di marmo bianco, di forma tondeggiante, era l'unica concessione alla frivolezza, se così si poteva chiamare. Quando si trovarono faccia a faccia con Lefèvre restarono a bocca aperta.

«Sono molto lieto di fare la vostra conoscenza. Prego, entrate e accomodatevi. Posso offrirvi qualcosa da bere?» Fece un gesto all'uomo che li aveva accompagnati. «Puoi pensarci tu Stefan?»

«Naturalmente monsieur.»

Philippe era un uomo piccolo, con i capelli bianchi che iniziavano a diradarsi al centro, e piccoli occhi azzurri. Indossava una giacca viola, su un paio di pantaloni turchesi. Un fazzoletto blu nel taschino. Era un insieme di colori sgargianti e di tessuti preziosi.

«Grazie, molto gentile.»

Quando si furono accomodati si rivolse a loro con espressione distesa e serena: «Estelle mi ha detto che vi interessa conoscere qualche dettaglio sul passato di questo luogo, e sulla donna che si dice abbia vissuto qui molti anni fa, la famosa Maribelle».

«Esatto. Stiamo facendo delle ricerche su di lei», spiegò Camilla.

Lefèvre sospirò mestamente. «Temo che le notizie in mio possesso siano davvero scarse. Non ho nemmeno idea di come il palazzo sia arrivato nelle mani della mia famiglia. In realtà non mi sono mai interessato del passato di questo luogo. È stata Estelle a raccontarmi di Maribelle e del fatto che, molto probabilmente, l'atelier fosse proprio qui. Io so solo che c'è stato un incendio durante la guerra e che l'edificio ha subito una massiccia ristrutturazione.»

Marco socchiuse gli occhi. «Sembra non sia rimasta alcuna traccia di Maribelle.»

«In realtà qualcosa è rimasto.» Philippe sorrise. «Mi serviva un luogo adatto a conservare la mia collezione di vini. La temperatura dei sotterranei è ideale, così, qualche anno fa, ho fatto ristrutturare il seminterrato, che era sempre rimasto in disuso. Durante i lavori, gli operai hanno trovato una gran

quantità di carte e di oggetti che ho fatto trasferire in uno sgabuzzino. Non so quanto possano esservi utili, per Estelle non hanno importanza, lei sperava che ci fossero dei vestiti. A ogni modo, venite, vi faccio strada.» Si alzò, invitandoli a seguirlo.

Marco strinse la mano di Camilla. Si scambiarono un'occhiata piena di speranza.

Lefèvre li condusse lungo un corridoio che dava in una saletta. Chiamò l'ascensore, che si aprì subito. Anche lo scantinato in cui si ritrovarono aveva l'impronta sobria del resto della casa: muri bianchi con qualche fila di pietre a vista. Attraversarono diversi ambienti dai soffitti alti, sormontati da archi di mattoni. Lungo le pareti, centinaia di bottiglie erano alloggiate nei rispettivi supporti. Philippe si fermò davanti a una porta e, dopo averla aperta, accese la luce. Era un ampio ripostiglio: in un angolo erano ammonticchiate parecchie scatole.

«Non troverete molto, temo. Si tratta più che altro di vecchie carte. Mi sono ripromesso di farle gettare via molte volte.»

Camilla non riusciva a distogliere lo sguardo. Era elettrizzata. Stentava a credere alla fortuna che avevano avuto.

«Possiamo?» chiese a Philippe.

L'uomo le sorrise. «Ma certo.»

Presero una scatola a testa e l'aprirono, iniziando a esaminarne il contenuto.

Con mani tremanti, Camilla studiò le carte. C'erano fogli, lettere di ringraziamento, inviti, qualche documento. Li scorreva con un misto di febbrile attenzione e speranza.

Al suo fianco Marco sfogliava un raccoglitore. «Sembrano vecchie fatture. Contabilità», disse con un fremito di eccitazione nella voce.

«Fammi vedere.»

Camilla prese la cartella e la posò su un tavolo. Le prime note d'acquisto di nastri, bottoni, cristalli e perle. Filati di seta e di cotone DMC. E poi eccola la prima fattura. «Dieci pezze di stoffa. Lombardo Ricciardi. E poi nuovamente Lombardo Ricciardi, sempre loro.» Tutte le ricevute delle stoffe portavano la stessa sigla. Era un indirizzo di Como: era in quella città che Maribelle acquistava la seta per i suoi vestiti.

«Controlla le date, queste sono della metà degli anni Trenta.»

Camilla fece come le aveva detto Marco. «Queste sono successive.» Deposò sul tavolo i documenti. Corrispondevano al periodo in cui Maribelle, secondo i loro calcoli, avrebbe dovuto lavorare in quell'edificio.

Marco continuò a esaminare le altre. «Tutte quelle che riguardano i tessuti hanno lo stesso produttore: Lombardo Ricciardi, anche queste.»

Camilla non riusciva a crederci. Posò i fogli. Le tremavano le dita. Era tutto vero, Maribelle aveva acquistato i tessuti in un unico laboratorio. Il

legame con Como era concreto.

Adesso avevano una traccia. Non vedeva l'ora di raccontare tutto a Marianne. Aveva il cuore in tumulto, era come se fosse la stessa Caterina a guidarli nella sua storia, tracciata attraverso gli abiti che aveva creato.

Una scatola più piccola, che sembrava in condizioni migliori delle altre, era rimasta in un angolo, sul pavimento. Camilla la aprì e spalancò gli occhi. Lettere e bozzetti.

Con mani tremanti sfiorò i fogli ingialliti dal tempo e li passò in rassegna. C'era una lettera, carta spessa, grafia delicata. Il timbro sul francobollo era italiano. Como. Un impeto di gioia. Una nuova tessera del mosaico.

Cara Caterina, spero di trovarti in salute. La tua piccola Adele ci riempie di gioia. Cresce con una velocità che ci lascia senza parole. Seguivano altre notizie, e poi la firma. Tua zia Amelia.

Camilla non poteva credere a quello che aveva appena letto. Era la prova che la vita di Maribelle e quella di Caterina fossero legate. Finalmente sapevano che erano la stessa persona. E c'era anche il nome di Adele. Il puzzle piano piano si stava ricomponendo. Un'enorme emozione la inondò e avrebbe tanto voluto che Mamy fosse lì con lei. Un'altra lettera, questa volta scritta in una grafia completamente diversa.

Capisco che Adele ti manchi tanto, mia cara Caterina, ma al momento la situazione, come ben sai, è difficile. Domenico non può accompagnarci, i treni non sono sicuri e io non me la sento di affrontare un viaggio così scomodo tutta sola. Dovresti essere tu a pregarmi di tenere la bambina al sicuro. Non capisco come tu possa insistere tanto perché io te la porti. Vuoi forse metterla in pericolo obbligandola ad affrontare un viaggio così impegnativo?

Camilla sentì un brivido, scorse rapidamente quelle parole che le sembravano un'accozzaglia di scuse. «Guarda la firma: Luisa Lombardo Ricciardi.»

Il cuore prese a batterle all'impazzata. Chi vendeva le stoffe e chi scriveva le lettere erano parenti, ecco il legame che stavano cercando. Scambiò uno sguardo con Marco. Anche lui era visibilmente emozionato. Avevano trovato una prova importante. Como era la strada.

Marco si rivolse a Philippe. «Posso scattare delle fotografie?»

Lui si strinse nelle spalle. «Può prendersi tutto, se lo desidera.»

«Grazie, lo apprezzo molto.»

«Come vi ho detto avrei dovuto buttare via tutto già da tempo.» Si strinse nelle spalle. «Sono contento di non averlo fatto. Sembra che abbiate trovato qualcosa di interessante.»

«Sì, è così.» Camilla non riusciva a credere alla fortuna che avevano avuto. Le lettere spiegavano tante cose. Caterina, che a Parigi si faceva chiamare Maribelle, acquistava i tessuti in un'azienda di Como, che

apparteneva a dei parenti. I Lombardo Ricciardi avevano tenuto con loro la piccola Adele. Adesso restava da capire perché Caterina non avesse mai raccontato il suo passato a nessuno, e scoprire che cosa fosse accaduto a sua figlia.

«Non so come ringraziarla monsieur Lefèvre.» Camilla aveva le lacrime agli occhi.

«Sono molto contento di essere stato utile, mademoiselle.»

Era stato ben più di quello. Camilla lo abbracciò e Philippe sorrise, un po' imbarazzato.

Dopo essersi congedati, Camilla e Marco tornarono alla loro vettura. La felicità per quello che avevano scoperto era oscurata da una sensazione di angoscia: Camilla iniziava a immaginare cosa fosse accaduto alla sorella di Marianne e sperava di sbagliarsi.

«Adesso abbiamo tutto quello che ci serve. Sappiamo che Caterina aveva dei parenti a Como, che aveva affidato loro la bambina. Comprava i tessuti dai Lombardo Ricciardi.» Si voltò verso di lui, lo sguardo acceso dall'entusiasmo. «Siamo sulla strada giusta.»

«Sì, tutto inizia ad avere un senso.»

Durante la cena continuarono a parlare di ciò che avevano scoperto. Marco trascorse molto tempo al telefono con Kamal. Camilla lo sentiva ridere e si sorprese a sorridere lei stessa. Quel bambino era una delizia. Pilar aveva ragione. Riguardo a Marianne, invece, decisero insieme che era meglio raccontarle tutto di persona.

Mentre preparava i bagagli per la partenza, fissata per la mattina seguente, Camilla si chiedeva cosa sarebbe accaduto nel loro futuro. Finché erano stati da soli, le cose erano andate magnificamente. Non si era mai sentita così appagata e felice. Il ritorno a casa la spaventava un po'. Era come abbandonare un porto sicuro per avventurarsi in acque sconosciute. Sperò che tutto andasse bene. Lo desiderava con tutte le sue forze.

«Te l'ho già detto che ti preoccupi troppo?»

La voce di Marco la colse di sorpresa. «Mi hai spaventato!» lo rimproverò.

Lui socchiuse gli occhi e le circondò la vita attirandola a sé. Poi la baciò. Ma nonostante le carezze, le parole appassionate e il modo in cui la faceva sentire, la paura tornò a serpeggiarle sotto la pelle.

17.

Madras. Stoffa di intensa trasparenza, realizzata in passato con telaio a mano e tinte naturali, è oggi conosciuta più comunemente come tessuto di cotone con disegni a righe e quadri. Su tinta unita o in mélange, evoca vivacità, dinamismo e capacità di adattamento.

Camilla non vedeva l'ora di mostrare a Marianne la lettera che Philippe le aveva dato. Avevano trovato le prime notizie certe relative a Adele e al legame tra Caterina e Como. La bambina era ospite presso dei parenti. Ogni nota di acquisto dei tessuti indicava un unico laboratorio.

Ogni pista portava a Como.

Ora bisognava capire perché Caterina aveva taciuto la sua vera identità. E poi c'era un'altra domanda su cui Marco e Camilla avevano ragionato, senza trovare una spiegazione: chi erano le persone morte durante l'incendio?

Mentre l'aereo decollava da Parigi, pensò a quanto la sua vita fosse cambiata in quelle poche settimane.

Marco le prese una mano. «Domani ho riunioni tutto il giorno, ma dopodomani andiamo a Como. Non vedo l'ora di vedere come va a finire questa storia.»

«Anche io, sai, vorrei fare un salto al lavoro», rispose Camilla.

Marco giocherellò con le sue dita. «Bellagio non è molto lontano da Como. È un bel posto, ma credevo avresti cercato qualcosa di più centrale per la tua attività.»

«Non è dipeso da me.»

«Non capisco.»

Camilla non aveva mai raccontato a nessuno cosa fosse accaduto dopo che aveva lasciato Milano e la protezione della famiglia Leclerc: non le piaceva ricordare quel periodo. Inspirò profondamente, poi iniziò a parlare.

«La mattina in cui sono entrata nella sartoria di Sandra non avevo un appuntamento. Ero più che altro disperata.»

«Cioè? Spiegati, per piacere.»

E lei lo fece. Gli raccontò di quanto fosse stato difficile affrontare il primo periodo completamente sola. Dopo aver lasciato i Leclerc aveva consegnato di persona il suo curriculum a una serie di sartorie che lavoravano ancora in modo artigianale e che dunque erano compatibili con il suo progetto di recupero degli abiti.

«Grazie, la richiameremo», era stata la risposta più promettente che aveva ricevuto.

Nessuno, però, lo aveva fatto.

Le erano servite settimane per capire che non avrebbe mai ricevuto la telefonata che aspettava. Giorni in cui la sua urgenza di trovare un lavoro era cresciuta in modo proporzionale a quanto il suo piccolo conto in banca diminuiva. Certo, avrebbe potuto utilizzare il denaro di Marianne, ma non voleva farlo. Così, aveva iniziato a estendere le sue ricerche in provincia. Sapeva che poteva farcela, era brava, aveva imparato dai migliori. Le sue credenziali erano ottime. Ma non poteva aspettare a lungo.

Era stata la grande tradizione tessile e sartoriale a indirizzarla a Como, ma nemmeno lì aveva trovato qualcuno disposto ad assumerla. Così aveva passato in rassegna ogni paese sul lago ed era arrivata a Bellagio. In quel piccolo e delizioso centro, c'era una storica sartoria.

Era caldo quel giorno e Camilla era rimasta per un po' all'ombra di un portone, a fissare l'insegna di legno dell'atelier. Poi aveva messo da parte la paura e si era fatta coraggio.

«Male che vada mi dirà di no, ho pensato mentre salivo i gradini.»

«Continua», la pregò Marco.

«Quando sono entrata, mi sono guardata intorno. Era tutto bianco, ma le stoffe, ecco, i tessuti sembravano chiamarmi. Erano così vividi in tutto quel candore. Sandra, la proprietaria, stava servendo una cliente che voleva un vestito particolare. Qualcosa di classico, ma che doveva essere anche moderno.

«Un mix di stili, che c'è di così difficile?»

«Dovrebbe essere più precisa.

«Non si capivano, Marco, continuavano a parlare, ma era come se procedessero in due direzioni diverse. Io però sapevo che cosa voleva quella donna. Così ho preso il coraggio a due mani e sono intervenuta. Porto sempre con me il blocco di carta e le matite. Ho tracciato un bozzetto l'ho mostrato alla signora e lei lo ha esaminato.» Fece una pausa. «Mi ricordo che avevo così tanta paura che mi si era annodato lo stomaco. Sandra non sembrava contenta, ma la cliente ne fu entusiasta.

«Ecco, voglio proprio questo. Riesce a realizzarlo?»

«Certo che sì. Venga, le prendo le misure. Ho un assortimento di tessuti che...»

Il ricordo si sfilacciò. Camilla sorrise. «È stata la mezz'ora più lunga della mia vita. Sandra accompagnò la cliente alla porta e poi si voltò verso di me.

«Dubito che lei sia venuta qui per farsi cucire un vestito, cosa vuole?»

Camilla sospirò. Adesso che era solo un ricordo, il loro incontro non le sembrava più così penoso, ma in quel momento aveva creduto di non farcela ad andare fino in fondo.

«Le dissi che cercavo un lavoro e le mostrai quello che avevo realizzato.»

L'abito di chiffon rosso che aveva tolto dalla valigia si era aperto come un fiore tra le sue mani, la stoffa impalpabile era scivolata sulla superficie del tavolo e solo in quel momento aveva rivelato le increspature di un nido d'ape che orlava i polsi e la vita. Un ricamo così delicato, tinta su tinta, da sembrare tessuto nella stoffa.

«Sandra lo guardò con attenzione», riprese a raccontare Camilla con un lieve sorriso. «“Molto bello, lei indubbiamente sa cucire. Se mi dovesse servire un aiuto la chiamerò”, mi disse. Ma non mi aveva nemmeno chiesto il numero di telefono... come avrebbe potuto chiamarmi?»

Le mani di Marco stringevano i braccioli della poltrona. Camilla continuò il racconto.

«Sapevo di giocarmi il tutto per tutto e che forse stavo peggiorando la situazione, ma non potevo rinunciare. Poggiai sul vestito le fotografie e i disegni dell'abito originale.

«*Prima era così*, le spiegai che lo avevo ricavato da un altro abito. *Era diverso, vede? L'ho adattato alle mie misure, alla serata in cui lo avrei voluto indossare, ai miei sogni per quel giorno speciale.*

«Lei mi guardò sorpresa. *Ha cucito quest'abito ricavandolo da un altro? E perché ha fatto una cosa simile? Ci ho pensato per un po', Marco, nessuno me lo aveva chiesto prima, così ho scelto le parole e le ho raccontato il resto. Perché aveva altro da dire. Era adatto, poteva ancora accompagnare chi aveva bisogno di lui.* Dopo avermi ascoltata, Sandra restò in silenzio per un lungo istante. La sua risposta mi colpì molto.

«*La memoria è qualcosa che tendiamo a ignorare*, mi disse. *La riportiamo alla mente solo quando ci fa comodo*, concluse. Parole strane. Non ho mai capito quella sua considerazione», confessò a Marco. «Ma cambiò tutto. Lei cambiò. *Mi perdoni, si starà chiedendo il motivo della mia riflessione. Non ha alcuna importanza se non per me.* Per la prima volta Sandra mi sorrise. *Ho visto abbastanza. Se vuole può iniziare domani. L'orario è dalle otto alle cinque, la prego di essere puntuale*, e così fui assunta.»

Marco le prese entrambe le mani. «Sei stata brava, sono orgoglioso di te.»

Camilla sorrise. «Come vedi non è stata una scelta. Piuttosto un caso. Sandra ha cambiato idea e mi ha dato un lavoro. Il resto lo sai.»

Marco non aveva idea che lei fosse stata così sola e vulnerabile. Avrebbe potuto accaderle di tutto: lui non era lì con lei in quel momento. Una cosa del genere non sarebbe più accaduta, si ripromise. Un'emozione profonda si agitò dentro di lui. Era istinto, somigliava al sentimento che gli aveva fatto stringere Kamal tra le braccia mentre il bambino continuava a colpirlo. Ma era più feroce, Marco non lo aveva mai provato prima.

Continuò a pensarci a lungo e, quando Camilla si addormentò, restò a

guardarla per un tempo lunghissimo. La conosceva da quando erano solo ragazzi, eppure la sensazione che provava era molto diversa da allora. Non sapeva quando fosse cambiata. Un giorno era accaduto. Così, semplicemente. L'aveva percepita in modo differente. Erano sempre stati molto vicini, l'aveva sempre considerata un'amica, una persona con cui si trovava bene. La confidenza era rimasta inalterata, ma lui era cambiato. Non era stato facile affrontare sé stesso. All'inizio gli era sembrato sbagliato. E poi aveva capito di amarla.

Sorrise tra sé. Non sapeva molto della sua vita, né del suo futuro. Dopo quello che gli era accaduto, aveva iniziato a vivere un giorno alla volta. Camilla era là, al suo fianco, e lui era felice della sua compagnia. Le passò una mano tra i capelli, una carezza rapida. La sua dolce e coraggiosa ragazza. Si era fatta largo nel mondo da sola, con gentilezza, e con amore. Era quello che vedeva quando la guardava.

Era ciò che desiderava per sé stesso e per suo figlio.

E si scoprì a sperare che nella vita di Camilla ci fosse un posto anche per loro.

18.

Mussola. Lieve, morbida, soave. È il tessuto della leggerezza, che avvolge con garbo e accompagna durante la giornata. Porta il nome della città dell'Iraq che inventò la sua pregevole tessitura, Mosul.

Milano era grigia e la pioggia cadeva lieve sui passanti che, chini sotto gli ombrelli, avevano un'aria triste. Camilla li osservava pensierosa. Pilar aveva chiamato Marco, Kamal aveva la febbre.

«È questa umidità che lo fa ammalare», borbottò irritato. «Non vedo l'ora di riportarlo a casa.»

«Possiamo farlo subito», disse Camilla.

Marco le lanciò un'occhiata di sbieco. «Intendevo l'India. Non gli fa bene questo clima. In Rajasthan non si ammalava mai.»

«Certo», sussurrò. Che sciocca era stata. La sua vita non era la stessa di Marco e Kamal. Presto sarebbero partiti. Come aveva fatto a dimenticarsene?

«Puoi lasciarmi per strada, prenderò un taxi.»

«No, Camilla, ti accompagno.»

«Dico davvero, sei preoccupato per Kamal, vai direttamente da lui. Io posso fare da sola.»

Non le rispose. Ingranò la marcia e svoltò. Il silenzio tra loro divenne pesante. Camilla appoggiò la testa al sedile e chiuse gli occhi. Erano sotto palazzo Leclerc quando Marco si fermò. «Scusami con Marianne. Ti chiamo più tardi.»

«Come vuoi.» Aprì la portiera e fece per scendere quando lui l'afferrò, tirandola dentro.

«Mi dispiace, non posso fare diversamente, Camilla, cerca di capire. Devo andare.»

Lei sospirò. «È normale che tu sia preoccupato.»

Marco le sfiorò le labbra con un bacio frettoloso.

«Fammi sapere come sta il bambino. Ci sentiamo dopo.»

Scese dall'auto con il morale sotto i piedi. Marco si sbagliava, non era offesa, e nemmeno irritata. Era preoccupata per Kamal e le sarebbe piaciuto poter fare qualcosa, rendersi utile in qualche modo. Ma la sua presenza sarebbe stata fuori luogo. La sua profonda tristezza dipendeva proprio da quello. Sapeva di essere sola.

Per quanto loro due si fossero stretti a vicenda, nonostante tutto il tempo

che avevano trascorso insieme, lei sapeva di essere sola.

Prima di Parigi aveva vissuto con serenità e aveva solo immaginato come avrebbe potuto essere una vita insieme a Marco. Ed era riuscita a trovare un equilibrio. Ma adesso che sapeva esattamente cosa significava avere qualcuno sotto la pelle, no... non qualcuno, ma lui, Marco Barberini, l'uomo di cui era sempre stata innamorata, come avrebbe fatto ad andare avanti se lui fosse tornato in India con Kamal? Il pensiero la terrorizzava.

Entrò nel cortile e fece un cenno di saluto ad Alfredo, che corse ad abbracciarla. Chiacchierarono per un po', poi salì le scale. In fondo al cuore aveva sperato che Marco le chiedesse di accompagnarlo. Ma per il bimbo lei era un'estranea. Cosa si era messa in testa?

Si tolse il cappotto, l'ambiente era caldo e sapeva di casa. Chiuse gli occhi e si sedette un istante per riprendere fiato. Poi sistemò le sue cose. Quando entrò in sala vide Marianne. Era assopita sulla sua poltrona preferita. Agnese le fece cenno di fare silenzio poi andò a salutarla. «Si è addormentata poco fa. Non è stata bene, non dirle che lo hai saputo da me, però.»

«Ci penso io, grazie.» Ricambiò l'abbraccio di Agnese. Cercò un plaid nell'armadio dell'ingresso e lo posò sulle gambe di Marianne. Restò un istante a guardarla. Non vedeva l'ora di mostrarle le lettere che le aveva dato monsieur Lefèvre. Mangiò un panino in compagnia di Agnese e le raccontò di quanto le era piaciuta Parigi. Continuava a chiedersi se Kamal fosse migliorato. Quando tornò in sala, Marianne si era svegliata.

«Ciao Mamy.» L'abbracciò, sorridendole.

«Tesoro, che gioia vederti, mi sei mancata.»

«Anche tu. Ma ti ho portato delle notizie straordinarie.» Le porse le lettere. «Ci sono le prove, Mamy. Tua madre e Maribelle sono la stessa persona e, in alcune lettere, si fa riferimento anche a Adele e alla famiglia Lombardo Ricciardi, che se ne prese cura. Finalmente abbiamo una traccia tangibile della sua esistenza.»

Le raccontò di Estelle Lacroix, dei vestiti di Maribelle, così straordinari da togliere il fiato, delle emozioni che aveva provato nel palazzo di avenue Montaigne e di quando aveva tenuto tra le mani le lettere che ora aveva portato a Milano. Non le disse altro. Voleva conservare per sé stessa ogni momento che la legava a Marco, ogni ricordo che era suo, di entrambi.

Marianne, in preda all'emozione, ascoltava rapita il racconto di Camilla. Ogni tanto accarezzava le carte: un giorno di tanti anni prima sua madre le aveva tenute in mano, le aveva lette. Immaginò le sensazioni che doveva aver provato e si rese conto di quanta sofferenza sua madre, che non riusciva a sopportare di essere separata da lei e Giovanni nemmeno un giorno, doveva aver vissuto sapendo che la sua bambina era lontana, affidata ad altre persone. Adesso riusciva a capire il suo comportamento. Che ne era stato di Adele? Erano state quelle persone, Amelia e Luisa, a portare via sua sorella? Non

aveva mai sentito parlare di loro. Che genere di parentela le univa?

Iniziò a vedere Caterina sotto una nuova luce. Una donna che aveva vissuto una vita difficile e un'artista straordinaria. Si chiese chi fosse davvero sua madre. Guardò il viso di Camilla, pieno di entusiasmo, il suo sguardo gentile, la vitalità che ne traspariva e provò un profondo slancio di affetto nei suoi confronti.

«Sei una ragazza in gamba, Camilla. Sei il mio orgoglio più grande.» Le accarezzò la mano. «Hai seguito il tuo cuore e continui a farlo. Hai saputo trovare la tua strada e il coraggio di seguirla. Se non fosse stato per te, non avrei saputo nulla di mia madre e avrei continuato a ingannarmi sul suo conto. Adesso ho la speranza di ritrovare mia sorella, di fare ciò che lei mi aveva chiesto. E tutto grazie a te.»

Camilla era molto emozionata. Le parole di Marianne la confortarono, il profondo sentimento di gratitudine che aveva sempre provato nei suoi confronti si irradiò in lei e la riempì di gioia. Finalmente aveva potuto fare qualcosa per Marianne e allo stesso tempo per sé stessa. Era così che si sentiva. Felice. E anche un po' imbarazzata. Non era abituata a essere al centro dell'attenzione. Indicò le lettere. «Credi che quelle donne siano coinvolte nella scomparsa di Adele?» Lei aveva una sensazione, anche se non si azzardava a esprimerla.

«Non lo so, Camilla.» Marianne non sapeva cosa pensare. «Questa Luisa non mi piace. Ma la zia Amelia è gentile, è interessata a Caterina. Parlano entrambe con molto affetto di Adele, sembra le vogliano molto bene.»

«Io e Marco andremo a Como a cercare i Lombardo Ricciardi. Speriamo che l'azienda sia ancora in attività, e che ci possano dare notizie.»

Marianne sfiorò le lettere che aveva sul grembo.

Continuarono a fare ipotesi e Marianne chiese a Camilla di raccontarle per l'ennesima volta di Maribelle e dei suoi vestiti. Lei lo fece, descrivendo gli abiti e i luoghi dov'era vissuta a Parigi. «Le creazioni di tua madre mi emozionano, Mamy, aveva un modo di trattare i tessuti che vorrei fosse anche il mio: il suo modo di accostare i colori e i ricami. Era capace di raccontare la vita attraverso le stoffe, era come se riuscisse a plasmare i tessuti, dava la sensazione che le ubbidissero: diventavano ciò che desiderava.»

«Un po' come fai tu», disse Marianne accarezzandola. Aveva la gola serrata dall'emozione. «Non te l'ho mai detto, tesoro, ma ho sempre avuto la sensazione che tu le somigliassi. C'è sempre stato qualcosa nel tuo modo di guardarti intorno che mi ricordava lei. La stessa concentrazione che mettevi nello scegliere un decoro, nel decidere un punto, nel vedere nella stoffa l'abito che avresti ricavato.»

A Camilla fece piacere quell'osservazione, la riempì di gioia.

Accarezzò la mano di Marianne. Mentre la osservava, si rese conto di quanto fosse cambiata in quelle ultime settimane. Il rancore che aveva covato

per anni era sparito e ora lei stava riempiendo di ricordi il vuoto che aveva dentro. Frugava nella memoria, alla loro ricerca, braccandoli. E dopo averli trovati, li esaminava ancora e ancora. Camilla sapeva che quello era il modo che Mamy aveva trovato per punirsi. A modo suo, cercava di espiare la propria colpa.

Marianne riprese a raccontare. «Mio padre adorava mia madre in un modo che non so descrivere. Il legame che c'era tra loro era così profondo che si aveva l'impressione che fossero uno l'estensione dell'altra. Qualche volta mi capitava di spiare gli sguardi, quel modo tutto loro di capirsi. Lo desideravo per me, sai? Volevo anche io il genere di felicità che dividevano tra loro. Non so cosa sia accaduto con Adele, e chi sia suo padre. Ma loro, i miei genitori, si amavano davvero.»

Come ogni volta che ne parlava, il rimorso e la vergogna per ciò che aveva fatto si trasformava in lacrime, e il desiderio di ritrovare Adele diventava l'unica cosa che avesse importanza per lei.

Era tornata in camera sua quando squillò il cellulare. Riconobbe il numero, rispose, il cuore le batteva un po' più forte.

«Marco?»

«Ciao Camilla, come stai?»

Si sdraiò sul letto. «Meglio. Dimmi di Kamal.»

«Salta e corre come se non avesse mai avuto nulla. Non riesco a crederci.»

Sollevata, ridacchiò. «Ti ci dovrai abituare.»

«Sì, lo credo anch'io.»

«Ho parlato con Mamy.»

«Come ha reagito a tutte le novità?»

«Era felice, ma anche turbata. Le supposizioni si stanno concretizzando. Non sa nulla di quella parte della vita di sua madre e questo la sconcerta: non vede l'ora di capire cosa sia successo a sua sorella. Sente che siamo sempre più vicini alla verità, anche se mancano ancora dei tasselli importanti.»

«Credo che sia normale, la chiamerò domani.» Marco fece una pausa e si schiarì la voce. «Ti va di uscire?» le chiese. «Non mi piace come ci siamo lasciati.»

Non era piaciuto nemmeno a lei, ma dubitava che le loro motivazioni fossero le stesse. Marco pensava alle parole che si erano scambiati; lei, invece, pensava al futuro che non avrebbero avuto. Camilla lo sapeva. La vita di Marco era in India, con il figlio e con il suo sogno da realizzare. A lei sarebbe rimasto solo un mucchio di briciole di cuore. Tuttavia, ogni momento con lui era prezioso. Si strofinò la fronte con le dita: vivere il presente, ecco cosa doveva fare.

«Va bene», sussurrò.

«Scendi in giardino allora.»

Camilla spalancò gli occhi e guardò dalla finestra. «Dove sei?»

«Qui sotto.»

«Arrivo.» Quando, poco dopo, lui la strinse a sé, Camilla gli circondò il collo con le braccia e sollevò il viso per ricevere il suo bacio. Fu lieve e dolce. Era felice di vederlo, e un po' sorpresa.

«È un bel modo di scusarti.»

«Lo so.» La baciò ancora, non riusciva a staccarsi da lei, la voleva vicino. Quando la toccava qualcosa in lui cambiava. Non era solo la sensazione di benessere e di serenità, era più profondo, viscerale.

Camilla respirava piano il suo profumo. La felicità poteva essere una costante presenza di piccoli e soddisfacenti istanti, non solo alte, scoppiettanti emozioni come quelle che aveva provato negli ultimi giorni.

Prima di andar via, Marco le raccontò di come fosse andata la sua giornata: Kamal era voluto restare dai nonni, lui era stanchissimo e aveva passato tutta la sera desiderando un momento da passare con lei.

La sera seguente, Marco passò a prenderla alle cinque. Aveva fatto un po' di indagini. Grazie alle sue conoscenze nel settore aveva scoperto che la vecchia industria di tessuti Lombardo Ricciardi nel corso degli anni aveva cambiato diversi proprietari e che ora apparteneva a una cooperativa. Non sarebbe stato facile avere notizie su un passato lontano come quello dei tempi di Maribelle. Ma Camilla voleva, doveva provare.

La Tessuti, Bottoni e Affini di Lombardo Ricciardi era una filanda alla periferia di Como, dove resistevano alcuni edifici affacciati sul lago. La città nel frattempo li aveva raggiunti inglobandoli nel suo perimetro. In loro vi era qualcosa di così caratteristico che li aveva preservati dalla demolizione.

Il locale manteneva inalterato il fascino del passato. Alte scaffalature di legno fungevano da pareti, erano piene di contenitori dai quali sbucavano le bobine dei tessuti. Camilla e Marco si guardavano intorno incantati dai colori delle stoffe riposte con cura. Un profumo delicato di vaniglia aleggiava tutt'intorno.

«Abbiamo un appuntamento. Sono Barberini», disse Marco a uno dei commessi. Il ragazzo sorrise.

«Sì, certo. Chiamo subito la mia collega. Prego, da questa parte.»

Li condusse lungo un corridoio che si apriva su un magazzino.

«Questa è la parte più antica della filanda. Ci sono ancora rimanenze della vecchia produzione. Cinzia mi ha detto che siete interessati alla storia dell'azienda.»

«Vorremmo sapere dei Lombardo Ricciardi, i vecchi proprietari.»

Il ragazzo annuì. «Sì, l'azienda è stata fondata con quel nome. Quando l'abbiamo rilevata, dieci anni fa, abbiamo deciso di mantenerlo, come ha fatto d'altronde chi ci ha preceduto. Noi forniamo tessuti della tradizione per

arredi, tende, tovaglie e soprattutto tappezzerie.» Bussò a una porta, poi l'aprì. «Lei è Cinzia», disse indicando la ragazza dietro una montagna di campioni di stoffe.

«Ciao, piacere di conoscervi. Accomodatevi.»

«Grazie.» Marco indicò la sedia a Camilla e si mise alle sue spalle. Lei si guardò attorno. «È stupendo.»

«Bello vero? C'è voluto un po', ma alla fine siamo riusciti a recuperare l'atmosfera giusta. I tessuti che realizziamo sembrano antichi, anche se in realtà sono prodotti da telai recuperati e con idee moderne. I nostri soci sono tutti ragazzi, crediamo profondamente nella qualità e nel significato di ciò che facciamo. Sembra piacere anche ai nostri clienti.»

Era bellissima quella definizione. Camilla ne era entusiasta. Quei ragazzi che avevano più o meno la sua età vedevano le cose come lei. Ci sarebbe tornata, decise. L'avrebbe mostrata anche a Sandra.

«Ma ditemi tutto, che cosa volevate sapere esattamente?»

Camilla le mostrò una delle note di acquisto recuperate a Parigi. «Il nome è quello della vostra insegna, anche se è decisamente più datato. Cerchiamo qualcuno della famiglia dei proprietari originari, i Lombardo Ricciardi di Como.»

Cinzia scosse la testa. «Mi dispiace, ma non saprei cosa dirvi.» Restituì il foglio.

Camilla non riusciva a crederci, la pista si interrompeva nuovamente. «Non c'è nessuno che possa conoscerli?» insistette.

«Di noi nessuno.» Mordicchiò la punta della sua matita.

«Però mi viene un'idea. Possiamo provare.» Guardò l'orologio. «Venite, vi accompagno, non è molto lontano da qui. C'è un vecchio operaio, il signor Antonio Colombo, che ogni tanto viene a trovarci e che dice sempre di aver lavorato in questa azienda fin dalla fondazione, magari lui sa qualcosa.»

Uscirono sul retro e sbucarono in un cortile lastricato. Il sole era tramontato e le luci si stavano accendendo per rischiarare il crepuscolo. «Per di qua.» Cinzia fece loro strada in una stradina laterale che si spingeva verso il lungolago. Si fermò davanti a un portone di legno. Suonò vigorosamente. «Ha qualche problema di udito», spiegò con un sorriso.

Fu un signore anziano ad aprire la porta, si sorreggeva a un bastone. «Cinzia, mia cara, che piacere vederti.»

Lei lo baciò su una guancia. «Questi miei amici vorrebbero farle alcune domande, Antonio.»

«Davvero?» L'espressione del signore era piacevolmente sorpresa. «Entrate, prego, non restate sulla porta.»

Il vecchio signore li condusse in un ambiente ampio e illuminato da un fuoco vivace che scoppiettava in un grande camino. Un altro signore che gli somigliava in modo impressionante era seduto poco distante e li osservava

con curiosità. Aveva un libro in grembo, una coperta gli copriva le gambe. Era su una sedia a rotelle.

«Lui è mio fratello Ruggero. Prego, entrate.»

C'era una bella atmosfera, pensò Camilla sorridendogli. Marco gli aveva stretto la mano e stava chiacchierando con entrambi. Cinzia invece, dopo averli salutati, era tornata al lavoro.

«Cosa posso fare per voi?»

«Stiamo cercando informazioni sulla famiglia Lombardo Ricciardi.»

Quando l'uomo alzò lo sguardo su di loro, i suoi occhi erano umidi. «I nostri genitori lavoravano per Giorgio Lombardo, prima che la sua famiglia si unisse a quella di Ricciardi. Era un brav'uomo anche lui, Ricciardi, anche se fatto a modo suo. Ma chi non lo è?» Fece una pausa, la sua espressione si indurì. «Il figlio invece era una vergogna.»

L'espressione si era fatta sofferente. «Domenico Ricciardi era un criminale, ha distrutto molte famiglie.» Gli tremavano le labbra. «Lui e la sua famiglia sono spariti prima che i partigiani riuscissero a mettergli le mani addosso.»

Camilla era affranta. «Mi dispiace averle dato un dispiacere. Stiamo cercando una persona e l'unica traccia che abbiamo è questa.» Non avrebbe immaginato una cosa simile.

Ruggero inclinò il capo, sembrava aver perso ogni interesse per quella conversazione. Poi all'improvviso sollevò la testa. «Perché mai dovrebbe dispiacersi? Lei non ha fatto nulla. Ma certe cose devono restare nel passato. Lasci perdere i Ricciardi, quelli sono buoni solo a dare problemi.»

«Capisco ma per noi è molto importante.»

Marco spostò la conversazione sui tessuti, di cui i due fratelli sembravano conoscere ogni segreto. Dalla stampa a mano a quella a blocchi, con mordente o diretta. Dalle vecchie tecniche a quelle più recenti. Restarono ancora un po', salutarono Ruggero e si avviarono all'uscita preceduti da Antonio.

«Non sia così triste, signorina Camilla. Mio fratello ha sofferto molto a causa di Domenico Ricciardi. Ma la sorella non era come lui.»

«La sorella?» chiese Marco.

«Fiamma Ricciardi. È tornata a Como da qualche mese. Quasi non riuscivo a crederci quando l'ho vista, davanti alla loro villa. Aveva... ha gli occhi più azzurri che abbia mai visto. Sono ancora così, limpidi e bellissimi. Abbiamo scambiato due parole. Si ricordava di me sapete?»

In quella breve ammissione accompagnata dal sorriso Camilla vide qualcosa di delicato e struggente, un ricordo che era anche un rimpianto. Si chiese il significato di quelle parole non dette, e abbracciò il vecchio, sfiorandogli una guancia. Il tempo aveva lenito le ferite di Antonio, ma Ruggero le portava ancora dentro di sé.

«Grazie. È molto importante per noi.» Si salutarono con una stretta di

mano.

Mentre uscivano Marcò circondò le spalle di Camilla e l'attirò a sé. «Abbiamo un nome», le disse con un sorriso, baciandole una guancia. «Dobbiamo solo sperare che questa donna abbia informazioni su Adele.»

Antonio gli aveva spiegato dove fosse la villa di Fiamma Ricciardi. Era una dimora d'epoca sul lungolago.

Camilla era euforica. «È come seguire un sentiero: prima la collezionista a Parigi, poi l'atelier in avenue Montaigne, adesso la fabbrica delle stoffe a Como.»

La strada era illuminata dai lampioni e, nonostante il freddo e l'umidità che salivano dal lago, c'era molta gente in giro a quell'ora. Attraversarono via Cantù, diretti a porta Torre chiacchierando. I portici sormontati dalle colonne di pietra offrivano riparo dalla brezza, ma Camilla si strinse nel cappotto, gli occhi sulla costruzione medievale che si stagliava scura contro il cielo. Le era sempre piaciuta e si era sempre chiesta di quali eventi fosse stata testimone. Da quando aveva iniziato a cercare notizie su Adele le sembrava di vivere in un tempo circoscritto, che aveva significato per chi era al suo interno. Eppure sapeva che non era così semplice. Lei non faceva parte del tempo di Caterina, ma quella donna aveva fatto compiuto, nella propria vita, che aveva condotto un messaggio fino a lei.

19.

Nido d'ape. Divertente, soffice, accogliente. Grazie alla lavorazione geometrica a rilievo di linee con parti incavate in diagonale, ricorda il favo delle api. Trova utilizzo nell'ambito dei tessuti per la casa.

Caterina, Parigi 1940

Arrivò a Parigi una sera d'inverno. Per tutto il viaggio non aveva fatto altro che interrogarsi: sapeva che lasciare Adele ai suoi parenti era la cosa migliore per la piccina, ma si sentiva lacerata. Le mancava in modo fisico, come se una parte di lei le fosse stata strappata. Avrebbe cercato immediatamente una persona adatta a occuparsene: non era disposta a prendere in considerazione la possibilità di vivere lontana da sua figlia.

Paul andò a prenderla alla stazione. Quando Caterina lo vide, così severo nel suo abito scuro, sentì un po' della tensione allentarsi. Paul le appariva solido, forte. Sembrava che potesse affrontare il mondo e vincere.

«Buonasera, avete fatto buon viaggio?» Lui le aveva preso una mano, baciandola. Poi si era incaricato della sua valigia.

«Sì, grazie per essere venuto, Paul. Non avreste dovuto disturbarvi.»

Lui guardò verso il treno, poi le rivolse un'occhiata interrogativa. «Adele non è con voi?»

Una morsa di apprensione strinse Caterina. Era meglio così, si ripeté per l'ennesima volta, la cosa importante era che sua figlia stesse bene. «È rimasta a Como. Appena troverò una bambinaia che possa seguirla, la farò venire.»

Paul si incupì. «Sì, capisco. La troveremo presto, spargerò la voce tra i miei conoscenti.»

«Grazie Paul, lo apprezzo molto.»

Dopo un iniziale tentativo di conversazione, continuarono il tragitto in silenzio, ognuno immerso nei propri pensieri.

Davanti all'ingresso dell'atelier in avenue Montaigne, Caterina si fermò, improvvisamente paralizzata. Non aveva le forze di oltrepassare la soglia. Le sembrò che tutto fosse sbagliato, che fosse un brutto sogno. Come poteva tornare in quel luogo dove era stata così tanto felice, senza Jean?

Paul restò al suo fianco in silenzio, la mano sul gomito. Non le disse nulla, non la esortò a entrare. Era una presenza solida, una barriera tra lei e l'esterno che le permise di trovare la forza di affrontare quel momento.

Quando entrò nel mondo che Caterina aveva creato, si sforzò di mettere da parte il proprio dolore. Sapeva che se non lo avesse fatto non sarebbe riuscita ad andare avanti. E non poteva permetterselo. Doveva reagire. Per Adele, si disse, mentre ascoltava Sarah che la metteva al corrente degli ultimi avvenimenti e, dopo, mentre aiutava Ruth a spostare tutte le sue cose dalla stanza che aveva condiviso con Jean fino all'ultimo piano, dove si sarebbe stabilita. Organizzare il rientro a casa della bambina l'avrebbe certo aiutata a superare quel momento, così iniziò da subito a fare i preparativi.

I giorni seguenti furono scanditi da continui appuntamenti. Paul filtrava ogni richiesta, ma non riuscì a evitare che le clienti le facessero visita. Così, il tempo di Caterina fu assorbito interamente dal lavoro. Nuovi abiti, nuovi ordini.

Caterina scriveva a Luisa e ad Amelia quasi ogni giorno, chiedendo notizie della figlia, e le lettere che riceveva in risposta la riempivano di nostalgia e di struggimento. Ma non era semplice trovare una persona adatta: avrebbe dovuto lasciare sua figlia sola per molte ore al giorno e voleva che con lei ci fosse una donna capace di amore come lo era stata Rosa. L'idea che potesse sbagliare, affidando Adele a una persona malvagia come Rinalda, la cameriera di sua madre, la riempiva di terrore.

Esaminò decine di candidate finché finalmente le sembrò di aver trovato quella giusta. Giselle Roux era una signora di mezza età raccomandatale da una cliente. «Una donna scrupolosa e affidabile. È stata la governante dei miei figli, cara Maribelle. Vi confesso di averle chiesto di restare ancora, nonostante la mia piccola Babette abbia ormai sedici anni, ma non ha voluto accettare. Le ho parlato di Adele ed è disposta a trasferirsi da voi.»

Caterina e madame Roux andarono subito d'accordo: la bambinaia avrebbe preso servizio entro la fine della settimana. Caterina scrisse immediatamente ai Lombardo, informandoli della novità. Nonostante la situazione politica si fosse aggravata, confidava nelle assicurazioni di Domenico. Aveva espresso al marito della cugina i suoi timori per un eventuale inasprimento dei rapporti tra Italia e Francia, ma lui l'aveva tranquillizzata. Domenico aveva escluso che ci fosse pericolo e, proprio nella sua ultima lettera, aveva esortato Caterina a non tenere conto delle voci che circolavano: non ci sarebbe stata alcuna guerra. La cosa importante era che Adele stesse bene. Come era bellissima in primavera e quell'anno il clima era dolce. Caterina non vedeva l'ora di riabbracciare la sua bambina e si preparò a partire: prese con sé soltanto una borsa, non pensava di aver bisogno di bagagli ulteriori. Doveva solo prendere sua figlia e tornare a Parigi. Era impaziente.

«Siete pronta?»

«Sì, grazie Paul.» Lui l'aspettava nell'atrio. «Non dovevate disturbarvi.»

Le sorrise, ma nella sua espressione c'era come un'ombra.

«Verrò con voi, Caterina, faremo il viaggio insieme.»

Paul la condusse all'esterno. Aprì la portiera della vettura e attese che lei si accomodasse. Era singolare quella situazione, Caterina si chiese come mai avesse deciso di accompagnarla. «Avete degli affari a Milano?»

Paul scosse la testa. «No, la situazione mi preoccupa.»

Era senza parole. Paul era sempre stato molto gentile, ma non si era mai spinto fino a quel punto. Tuttavia era contenta, stava per rivedere sua figlia e avere accanto una persona fidata le poteva solo fare piacere. Erano tempi difficili.

«Credete che ci possano essere dei problemi?»

Paul guidava lentamente, concentrato sulla strada. «Nulla è certo purtroppo, bisogna essere prudenti.»

Caterina scosse la testa mentre un lungo brivido di apprensione le risaliva lungo la spina dorsale. «Domenico ha detto che è impossibile, che non ci sarà nessuna guerra», sussurrò.

Paul restò in silenzio. Era un uomo difficile da comprendere. Se Jean era limpido, lui era l'esatto opposto. Ma a Caterina non sfuggirono la tensione nella sua voce, il modo in cui stringeva il volante.

«Odio darvi un dispiacere, ma vostro cugino non è una fonte autorevole. Le sue opinioni sono dettate da un interesse personale. Guardatevi da lui.»

Caterina non sapeva come interpretare quelle parole. Quando Domenico era rimasto a Parigi, dopo la morte di Jean, i due uomini si erano incontrati per sbrigare le questioni legali. Tuttavia, le sembrò che Paul conoscesse molto bene il marito di sua cugina e che lo disprezzasse. La sensazione di pericolo che sentiva dentro di sé crebbe. «Non dovevo lasciare la bambina in Italia!» mormorò disperata.

«Adele è al sicuro. Domenico le vuole bene, la proteggerà, state tranquilla. Adesso andiamo a riprenderci la piccola, poi decideremo sul futuro. Un passo alla volta.»

Ma lei non lo stava più ascoltando. La stazione dei treni era poco più avanti, ma le strade erano bloccate da una grande folla. Caterina sentì la bocca asciutta, dovette deglutire più volte. Paul accostò la vettura.

«Non scendete per nessun motivo. Torno il prima possibile.»

Non gli aveva mai sentito quel tono di voce prima di allora. Il suo senso di smarrimento aumentò. Fece come lui le aveva ordinato perché non aveva la forza di agire altrimenti. E poi si rimproverò mentalmente. Si stava facendo trascinare dalla paura. Andava tutto bene, presto avrebbe riabbracciato sua figlia.

Paul si infilò tra la folla di persone. Caterina non lo perse di vista un istante, spostandosi in modo di tenere gli occhi fissi su di lui. Scacciò ogni pensiero, ogni dubbio. Continuò a ripetersi che tutto andava bene, che presto avrebbe rivisto Adele. Doveva solo pazientare ancora un po'. Chiuse le mani.

Perché non volevano smettere di tremare?

Quando lo vide tornare verso di lei il cuore le batteva forte. «Allora? Che succede?» gli chiese quando lui aprì la portiera.

Paul risalì in macchina e fece retromarcia, incurante dei clacson delle altre vetture.

Caterina si guardò intorno. «La stazione è dall'altra parte, cosa fate?» gridò. «Perderemo il treno.»

«Tutti i collegamenti sono interrotti. Non c'è nessun treno, Caterina. Mi dispiace.»

«Come? No, non è possibile. C'è un errore. Sono sicura che c'è un errore...» balbettò. Paul non le rispose, continuò a guidare con espressione cupa. Quando parcheggiò davanti all'atelier restarono entrambi in silenzio. Poi lui si voltò.

«Ci aspettano giorni difficili. Dovete essere forte.»

Non era quello che voleva sentire, non era ciò che si aspettava. Caterina scosse la testa. Non si sarebbe arresa, non adesso. Voleva sua figlia, riveleva indietro la sua vita. «Devo tornare in Italia, Paul, il resto non ha nessuna importanza per me. Mi aiuterete?»

«Sempre, Caterina. Lo farò sempre.» L'attirò a sé e lei si abbandonò al suo abbraccio.

Quello che accadde nei giorni successivi fu tragico e irreparabile. L'Italia dichiarò guerra alla Francia. Le giornate trascorrevano in una sorta di delirio generale. La popolazione sapeva che l'esercito nemico era ovunque e, chi poteva, cercava di lasciare la città con ogni mezzo.

Paul passava da lei ogni giorno. «Non uscite di casa per nessuna ragione, avete capito Caterina? Chiudete l'atelier e sprangate le porte. Tornerò appena possibile.»

Il 14 giugno le truppe tedesche entrarono a Parigi. Pochi giorni dopo, la Francia chiese la resa incondizionata.

Sulla città incombeva un senso di irrealtà. La popolazione, esortata a riprendere la vita normale, si sforzò di ubbidire. Nonostante il serpeggiante senso di preoccupazione e malessere, i parigini cercarono di adattarsi al cambiamento. L'istinto di sopravvivenza fece il resto.

Caterina non era convinta che riaprire l'atelier fosse la cosa giusta da fare. Ma aveva delle responsabilità verso le sue dipendenti e i suoi finanziatori. Così richiamò le lavoranti e, con l'aiuto di Paul, riprese la produzione.

Lentamente la vita sembrò ritornare a una parvenza di normalità.

In breve tempo tutte le eccellenze della città, tra cui la *haute couture*, passarono sotto la supervisione tedesca, così anche Caterina e il suo atelier divennero oggetto di visite frequenti.

Paul accompagnò all'atelier una delegazione di alti ufficiali tedeschi. Furono tutti molto cortesi con Caterina e incantati dalla qualità del suo lavoro.

Alcuni, come ebbe modo di scoprire in seguito, erano da anni in affari con Paul. Nonostante sapesse che era prassi comune, per un imprenditore come lui, diversificare i propri investimenti, quella scoperta la inquietò. Non era una sciocca, sapeva che opporsi o criticare il regime equivaleva a una condanna a morte, ma qual era il confine tra subire e collaborare? Era un pensiero che la tormentava.

Ci vollero mesi prima di ricevere una lettera dall'Italia. Quando arrivò, la busta era in pessime condizioni, sgualcita e strappata sui bordi, ma a Caterina non importava. L'aprì con le dita tremanti e, mentre leggeva, scoppiò a piangere. Luisa le consigliava caldamente di non intraprendere un viaggio così pericoloso e pieno di insidie. *È meglio aspettare che le acque si calmino.* In preda alla disperazione accartocciò la lettera, scossa dai singhiozzi.

Non riusciva a sopportare la lontananza di Adele.

La figlia le mancava da morire.

Dopo aver trascorso giorni interi a piangere, decise di farsi forza. Avrebbe preparato un vestito per Adele. Se non poteva abbracciarla di persona le avrebbe inviato tutto il suo amore con la stoffa. Scelse la seta più bella che aveva e iniziò a tagliarla.

Quella sera aspettava Paul. In quel periodo si vedevano molto di rado. Lui era sempre impegnato con i suoi soci, si disse con un filo di irritazione. Si pentì subito di quel pensiero. Era profondamente ingiusto da parte sua. Sapeva che la cortesia con cui era trattata dipendeva proprio dai suoi amici tedeschi. Gli doveva la sua sicurezza.

Paul si era dimostrato un amico straordinario.

Mentre si cambiava per la cena, si chiese perché fosse stato così formale con lei. Non era insolito che cenassero insieme, spesso lui si tratteneva a lavorare fino a tardi e Caterina faceva in modo di fargli trovare un pasto caldo. Qualche volta gli teneva compagnia mentre mangiava. Si rese conto di essersi abituata alla sua presenza.

Nonostante fosse appena settembre, una tempesta improvvisa aveva fatto scendere di molto la temperatura. Caterina rabbrivì. Era cresciuta in un'isola dove il sole era quasi sempre presente, odiava il freddo. Si avvicinò alla finestra. La pioggia battente disegnava lunghe lacrime sui vetri, e lei le osservava colare lentamente sui cornicioni. Poi si voltò e raggiunse il camino. Per fortuna Ruth aveva messo un po' di legna sul fuoco. Restò per un istante a contemplare le fiamme che si alzavano divorando la legna.

Ruth si affacciò alla porta. «Monsieur de Laval è arrivato, madame.»

«Ti prego, fallo entrare.»

«Buonasera Caterina. C'è un tempo terribile fuori.»

«Lasciate che vi aiuti.»

«Meglio di no, rischerei di bagnarvi.» Si tolse la giacca e, dopo averla messa accanto al camino, si versò un bicchiere di liquore.

«Se non volete il mio aiuto, lasciate almeno che vi porti una salvietta per asciugarvi.»

Paul sorrise. «Speravo che fosse tutto perfetto questa sera, ci tenevo tanto. Invece arrivo da voi come un cane bagnato.»

Aprì la bocca, stupita. «Cos'ha di speciale questa sera?»

«Sedetevi, vi prego.»

Le indicò il divano davanti al fuoco.

Le fiamme si levavano alte, e un piacevole calore si stava diffondendo nella sala.

«Desidero domandarvi una cosa», disse prima di mandare giù il brandy e versarsene un altro bicchiere.

Caterina lo guardò sempre più perplessa. «Sembra che abbiate bisogno di coraggio. Non è da voi, Paul, questa improvvisa timidezza. Non con me almeno», lo canzonò. Tuttavia fece come le aveva detto. Si sedette dove lui le aveva indicato e rivolse i palmi alle fiamme, assorbendo il calore.

«Ci sono così tante cose che non sapete su di me, Caterina.» Paul si infilò una mano in tasca e ne tolse una scatoletta di velluto. La raggiunse mentre lei lo fissava sbalordita.

«Non è esattamente una buona giornata per una proposta di matrimonio, ma non posso continuare ad attendere.»

Lo stupore le rese impossibile rispondergli.

Paul stava in silenzio, la scatolina sul palmo. Era serio, nessun sorriso, nemmeno uno. Anzi, era visibilmente nervoso.

«Io non capisco», mormorò Caterina. Il cuore le batteva forte, aprì la scatolina e fissò l'anello. Era magnifico, un fiore tempestato di diamanti, un gioiello importante. Una promessa.

«So che siete ancora legata a Jean. Tre anni non sono un tempo abbastanza lungo per dimenticare. Ma voi siete una donna giovane, Caterina. Il mio nome vi garantirebbe protezione, sicurezza, per me sarebbe più facile avere cura di voi e farvi ricongiungere con Adele. Mi prenderò cura di entrambe. Sapete quanto voglia bene a vostra figlia. Vi farei felice. Sposatemi.»

Lo guardò a lungo. Non le aveva mai detto che l'amava. E poi capì che, se lo avesse fatto, lo avrebbe respinto. Allora restò in silenzio. Quello che le aveva offerto Paul sembrava più un accomodamento. Un accordo tra loro. Lei voleva riavere Adele, desiderava vivere un'esistenza serena. Essere la moglie di Paul le avrebbe consentito una posizione solida, inattaccabile. Era quello che le stava riservando il futuro? E poi si rese conto di essere stanca. E sola, terribilmente sola.

«Sì, accetto», sussurrò prima che la ragione la spingesse ad alzarsi e andarsene via. Perché Paul era un uomo che manteneva la sua parola. Che avrebbe potuto proteggere Adele, prendersi cura di entrambe.

«Farò in modo che non dobbiate mai pentirvi della vostra risposta, Caterina.» Le prese la mano con estrema delicatezza, posando le labbra sul palmo.

Lo seguì con lo sguardo, tremando per quel contatto così inatteso.

Più tardi quando lui la lasciò, Caterina scrisse a sua cugina.

«Presto torneremo a vivere insieme, mia piccola Adele.»

Nonostante la situazione politica si fosse stabilizzata, la tensione era una cappa sottile che aveva cambiato le abitudini della gente. Il cibo e i generi di prima necessità scarseggiavano. Tutto era razionato. Erano state scardinate tutte le regole che fino a quel momento avevano garantito un certo grado di ragionevolezza. Le notizie di saccheggi e di pestaggi a danno di ebrei e persone sgradite correvano di bocca in bocca. Molte persone che conosceva furono arrestate, altre scomparvero e di loro non si seppe più nulla. Caterina era molto preoccupata. L'angoscia di non rivedere mai più sua figlia era un pensiero costante. C'erano giorni in cui il terrore l'attanagliava e anche respirare diventava difficile.

Dopo che due delle sue ricamatrici, due ragazze ebreo, scomparvero, Caterina si pentì di non aver chiuso l'atelier. In preda al rimorso licenziò le altre operaie, dividendo tra loro tutti i soldi che aveva in casa.

«Andate lontano, cercate di stare nascoste.» Ma Sarah e Ruth, che erano con lei da più tempo, non vollero sentire ragioni. Non l'avrebbero lasciata.

Le nascose in casa sua, dove credeva nessuno le avrebbe cercate. Paul de Laval era un nome che continuava a incutere rispetto. Nessuno avrebbe osato entrare in una sua proprietà.

Una mattina uscì a fare una passeggiata. Si fermò qualche minuto accanto a un albero: non vedeva l'ora che tornasse la primavera, ne aveva abbastanza del grigio, dei rami secchi, della tristezza che gravava su tutto e tutti. Mentre tornava verso l'atelier, notò un gruppo di persone radunate dall'altra parte della strada. Si muovevano avanti e indietro intorno a una persona. Un uomo, no, era un ragazzo. Caterina comprese le loro intenzioni, aveva qualcosa cucito sulla giacca. Sapeva cosa significava quel simbolo, era un ebreo. Cosa mai poteva avere fatto per attirare tutta quella malevolenza? Iniziarono a stratonarlo, a spintonarlo da una parte all'altra. A un tratto il ragazzo cadde in ginocchio. Cercò di sollevarsi, ma ricadde. E allora iniziarono a infierire su di lui. Prima un pugno, poi un calcio. I lamenti si mescolavano agli insulti.

Caterina urlò. «Smettetela subito! Siete impazziti?» Qualcuno si fermò guardandosi intorno finché non riuscì a individuarla. Due uomini la insultarono ma lei non badò alle loro parole. I lamenti del ragazzo erano diventati singhiozzi. Caterina fece per correre ad aiutarlo quando fu afferrata per le spalle e trascinata via.

«Zitta per l'amor del cielo. Stai zitta.»

Paul fece appena in tempo a sprangare la porta. Quando i vetri si infransero, coprì Caterina con il proprio corpo. Ruth e Sarah, pallide e terrorizzate, si abbracciavano. Paul ordinò loro di scendere nello scantinato e di chiudersi dentro. Raggiunse il telefono al secondo piano e compose un numero. «Avenue Montaigne, fate presto», disse ansimando. «C'è stata un'aggressione, venite subito.»

Caterina era sotto shock. Il pestaggio a cui aveva assistito l'aveva terrorizzata. Non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di quegli uomini che correvano nella sua direzione. Ora che era al sicuro trovò la forza di parlare. «Perché?» sussurrò.

«Non c'è un motivo Caterina, non esistono giustificazioni capaci di spiegare questo genere di violenza.»

Si abbandonò nelle braccia di Paul e chiuse gli occhi.

Negli sguardi che quegli uomini le avevano rivolto, anche per un solo secondo, aveva letto con chiarezza le loro intenzioni. Aveva percepito il loro odio. Volevano farle del male solo perché aveva provato a difendere quel ragazzino ebreo.

Se non fosse stato per Paul che l'aveva trascinata via, l'avrebbero uccisa.

Lui la rassicurò, ma le proibì di lasciare la casa.

«È per la tua sicurezza», le disse interrompendo le sue proteste.

In seguito a quell'episodio, Paul si trasferì in avenue Montaigne, stabilendosi al piano terra e iniziò a ricevere lì i suoi amici. Tra di loro c'erano politici, uomini d'affari di diverse nazionalità, persone che Caterina detestava. Odiava i sorrisi, il modo in cui trattavano le donne che si portavano dietro. Odiava cenare insieme a loro, tenere a freno la lingua mentre avrebbe voluto urlare loro il suo sdegno.

«Attenta a ciò che fai, Caterina.»

Odiava anche il modo in cui Paul la metteva in guardia, quell'espressione serena e soddisfatta che assumeva ogni volta che la convocava nel suo ufficio al piano terra per presentarle questo o quell'altro che doveva assolutamente conoscere. Le circondava le spalle con il braccio e la esibiva come un trofeo. «Maribelle, la mia fidanzata.»

Caterina subiva gli sguardi di quegli uomini, i loro commenti, le congratulazioni.

Una sera lo attese a lungo, seduta al buio nel suo studio. Quando Paul rientrò, non perse tempo, riversando subito su di lui il suo risentimento: «Non mi piacciono quelle persone, non voglio avere nulla a che fare con loro».

«Possono aiutarci ad avere un visto per andare in Italia, Caterina. Non avrei mai voluto che tu dovessi subire questa situazione. Ma adesso non posso fare altro che assecondarli. E tu non hai scelta se vuoi rivedere tua figlia», le rispose bruscamente.

Sì, il suo discorso era logico, ineccepibile.

Ma Caterina era arrabbiata, impaurita. «Non sei l'uomo che credevo.» Esasperata, lo piantò in asso e si chiuse in camera sua. Non riusciva a comprendere la vera natura di Paul: era come se avesse due anime, una gentile e una oscura e misteriosa.

In quanto a sua figlia, sapeva che stava bene. Le arrivavano regolarmente delle lettere. Se anche Luisa scriveva raramente, Amelia era puntuale. Anche l'Italia era sconvolta dalla guerra, ma Domenico occupava una posizione importante nel partito fascista e la sua famiglia era protetta e al sicuro, compresa la piccola Adele. Si aggrappò al pensiero della sua bambina. La certezza che stesse bene la incoraggiò a continuare a lavorare agli abiti che pensava per lei. Era l'unica cosa che le consentiva di andare avanti, di restare ancorata a una realtà fatta di qualcosa che non fossero violenza e terrore.

Di non impazzire.

Dopo la loro ultima discussione, lei e Paul trascorsero sempre meno tempo insieme. Lui spariva per giornate intere e rincasava molto tardi. Un paio di volte alla settimana consegnava a Ruth un pacco di provviste, poi le diceva di mettere via tutto ciò che poteva e di tenere sempre le tende tirate.

«Cosa stanno combinando i tuoi amici?» gli chiese una mattina. Lo aveva aspettato accanto all'ingresso, decisa a ottenere una spiegazione. Erano giorni che non lo vedeva, e Paul aveva trascorso notti intere fuori casa. «Avevi detto che erano le persone giuste, che ci avrebbero rilasciato i permessi per l'Italia. È passato troppo tempo, voglio tornare da mia figlia.» Non gli disse di essere terribilmente preoccupata per lui, era Adele l'unica di cui dovesse importarle.

Paul fece per accarezzarle il viso, ma lei si scostò.

Lui allora lasciò cadere il braccio lungo il fianco, l'espressione triste. «Non farmi domande. È meglio che tu non sappia nulla.»



Nei mesi seguenti non si videro nemmeno durante i pasti.

Caterina trascorrevva tutto il suo tempo da sola. La situazione nel frattempo era peggiorata. Si vociferava di campi nei quali gli ebrei venivano deportati e internati. L'opinione pubblica era divisa. Sarah e Ruth ormai non avevano scelta, dovevano fuggire. Una sera le dissero che avevano trovato un passaggio. Sarebbero andate in Svizzera, un loro conoscente le avrebbe accompagnate al confine. Ormai era questione di giorni.

Ogni mattina Caterina saliva in terrazzo e guardava il cielo verso sud, in direzione dell'Italia. Da qualche settimana ormai non riceveva più notizie, non sapeva nulla né della sua bambina, né della zia e dei cugini. Le sembrava di impazzire.

Quando anche Ruth e Sarah sarebbero partite, cosa avrebbe fatto? Non si fidava più di Paul. Si scambiavano a malapena poche parole di circostanza.

Non era l'uomo che aveva creduto. I suoi rapporti con i tedeschi erano sempre più saldi e lei era disgustata da quella connivenza.

Finalmente il giorno arrivò. Ruth le aveva detto che la partenza era fissata per l'indomani. Avevano ricevuto i documenti che stavano aspettando. Una macchina le avrebbe accompagnate alla periferia della città.

Trascorsero le ore che le separavano dalla partenza chiacchierando e ridendo come avevano fatto innumerevoli altre volte: ognuna cercava di arginare la paura a modo suo, di non pensare al pericolo che correvano. Poi giunse il momento, durante la notte, così che il buio potesse nasconderle.

«Grazie di tutto.» Ruth l'abbracciò e la tenne stretta. Sapevano che era un addio. Difficilmente si sarebbero viste nuovamente.

«Siate prudenti e restate insieme.»

Caterina con cautela aprì la porta e si guardò intorno. Era tutto tranquillo. «La strada è deserta», sussurrò. Sapevano quanto fosse pericoloso uscire durante il coprifuoco, ma non avevano scelta. Non sarebbero riuscite a passare indenni i posti di blocco durante il giorno. Erano sui gradini quando Sarah indietreggiò. «Ho dimenticato una cosa.» Lasciò la borsa sul pavimento e corse via.

Ruth e Caterina si scambiarono uno sguardo. Erano entrambe nervose. Se le avessero scoperte sarebbe stata la fine.

All'improvviso giunse il rumore di una vettura che si avvicinava a velocità sostenuta. Quando si fermò davanti al palazzo, Caterina fu presa dal panico. Se avesse chiuso all'improvviso, chiunque fosse si sarebbe insospettito. Era meglio affrontare la situazione. Inspirò profondamente racimolando il coraggio e restò esattamente dove si trovava.

Un uomo uscì dalla camionetta militare e le rivolse un sorriso.

Un lungo brivido le serpeggiò su per la spina dorsale. Caterina conosceva quell'uomo. L'aveva visto ad alcune feste e sapeva che era un collaborazionista. Un fanatico.

«Monsieur Bove, cosa fate qui a quest'ora? Se cercate Paul è fuori per affari», disse.

«La bella Maribelle. Come state mia cara?»

«Bene grazie, e voi?»

L'uomo ignorò la domanda. La scrutò con interesse. «E dite, *chérie*, come mai fuori a quest'ora?»

«Non riescivo a dormire e volevo prendere un po' d'aria.»

Lo sguardo di lui si fece insolente. Continuava a sorridere. Caterina rabbrivì.

Bove si voltò verso Ruth. «Lei chi è?» chiese indicandola.

«È la mia cameriera, mi fa compagnia.»

E adesso? Cosa poteva fare per uscire da quella situazione? Caterina si guardò intorno, disperata.

Bove si avvicinò a Ruth. «Sei ebrea?» le chiese a bruciapelo.

«Non dite sciocchezze, Gilbert!» esclamò Caterina.

«Un'altra parola, Maribelle, e ve ne farò pentire.»

Ruth ci mise un secondo di più a rispondere. «No», sussurrò. «Non sono ebrea.» Indietreggiò, ma uno degli uomini che accompagnavano Bove l'afferrò a un braccio, impedendole di muoversi.

«State passando il segno. Si può sapere cosa volete?»

Lui le rivolse un sorriso amabile. «Da voi? Ma nulla mia cara. Sto solo facendo il mio lavoro. Indagini. Non vi dispiacerà se la vostra cameriera mi mostra i documenti vero? Vedo che li ha già in mano, che strana coincidenza.»

Caterina guardò Ruth. Era una donna gentile, di buon carattere, sempre pronta al sorriso. E in quel momento tremava, pallida e disperata.

Caterina sperò che chiunque avesse falsificato i documenti di Ruth lo avesse fatto davvero bene. Sperò che Bove fosse solo un arrogante e prepotente. Mentre passava il dito sui timbri e cercava di esaminare la carta in controluce nonostante l'oscurità, la sua preoccupazione crebbe.

Quando scoppiò a ridere le sue speranze si sgretolarono.

«L'abbiamo trovato.»

«Chi avete trovato?» sussurrò Caterina.

Lui sorrise nuovamente. «Come chi, il falsario naturalmente.»

«Quale falsario? Di cosa parlate...» Spalancò gli occhi. «Non crederete che noi, che io...»

«Io non credo nulla», la interruppe Gilbert. Aveva smesso di ridere.

Caterina non aveva mai visto un'espressione simile, gelida e feroce.

«Mia dolce Maribelle, siete una sorpresa. Quando vi ho visto apparire sulla porta, ho saputo subito che sarebbe stato un incontro fortunato. Per me», specificò. «Per voi decisamente no. Ma così è la vita. Ho tante cose da chiedervi. Dopo troveremo chi stiamo cercando e ci occuperemo di lui.» Fece un cenno all'altro uomo. «Le signore vengono con noi.»

«Non potete farlo, non ne avete nessun diritto», gridò Caterina, divincolandosi.

Furono caricate a forza sulla camionetta, un uomo le incappucciò. Ruth piangeva sommessamente, Caterina pensò a sua figlia, al sicuro in Italia, e a Sarah che fortunatamente era rimasta in casa. Pensò a Paul.

Non era una gendarmeria il luogo dove le avevano condotte. Mentre si guardava attorno, dopo essere stata liberata del cappuccio, Caterina cercava di capire in quale zona della città fosse stata portata. Il cortile era ampio, lastricato di pietra, con alte pareti spoglie su cui si affacciavano file di finestre. Anche da lì si vedevano le sbarre. Era una prigioniera.

«Andrà tutto bene, stai tranquilla, si tratta di un errore, uno sbaglio. Ci

lasceranno andare, vedrai», la incoraggiò.

Caterina sfiorò la mano di Ruth, lei però non rispose. Restò a testa china, gli occhi pieni di lacrime.

Le separarono. Nonostante le proteste di Caterina, Ruth fu portata in un'altra cella. Quando chiusero la porta, Caterina cercò un modo per uscire, corse alla finestra, ma era chiusa da sbarre di ferro. All'interno, non c'era nulla che potesse utilizzare per sollevarsi fino al davanzale. Era quasi spoglia. C'erano giusto un lavandino e una branda. Camminò nervosamente, mentre il panico la sommergeva a ondate. Poi si accostò al letto. Fece per sedersi, ma il materasso era macchiato di rosso. Si ritrasse con un gemito. Sapeva cos'era quell'intenso color ruggine. Piena di orrore, si rifugiò in un angolo. Battendo i denti per il freddo e per la paura, si lasciò andare lungo la parete, circondandosi le ginocchia con le braccia. Ci posò la testa sopra e restò così. Ogni tanto sentiva rumori che le ghiacciavano il sangue, tonfi, urla, lamenti. Poi il silenzio. Ma quello che la terrorizzava fino al midollo era l'odore, quel misto di sporco e sangue che era ovunque, sulle pareti, sugli oggetti.

Chiuse gli occhi, non voleva vedere.

Caterina trascorse così delle ore, finché qualcuno spalancò la porta, facendola sbattere contro il muro. Gilbert Bove entrò.

Camilla si alzò in piedi. «Dov'è Ruth? Cosa le avete fatto?»

Lui sorrise. «Che senso ha raccontartelo quando lo vedrai da te?»

Entrò uno degli uomini che l'avevano condotta in quel luogo. Posò una sedia di metallo al centro della stanza e le ordinò di sedersi.

No, la parola le esplose dentro. Indietreggiò finché la schiena sfiorò il muro.

«Piantala, stai buona, rispondi alle domande e tutto finirà in fretta.» Lo ignorò, gli occhi che saettavano da una parte all'altra della stanza.

Quando stavano per legarla entrò un altro uomo «Che diavolo succede?» sbraitò.

Caterina spalancò gli occhi. Lo conosceva! Era un amico di Paul. «Joseph», urlò. «Aiutatemi, vi prego.»

«Maribelle? Ma che ci fate qui?» Era sbalordito. «Gilbert che stai combinando?»

«Levati dai piedi, Conrad. La sua cameriera ebrea aveva documenti falsi, l'abbiamo trovata mentre stava per scappare.»

«Hai idea di chi sia questa donna?»

Bove si strinse nelle spalle. «Una testimone? Sì, lo è. Puoi dire ciò che vuoi, ma io faccio solo il mio dovere.»

Joseph Conrad imprecò violentemente. «Spero che tu sappia dove ti stai infilando Gilbert, perché qualcuno chiederà la tua testa.»

«Davvero? Chissà che le cose vadano in un altro modo invece. Potrei avere una promozione», sorrise mostrando i denti bianchissimi.

«Tu sei un dannato pazzo.» Conrad uscì a grandi passi furiosi.

L'avevano spogliata, lasciandola in biancheria intima. Caterina era legata alla sedia. Gli abiti giacevano a brandelli sul pavimento. Gilbert la colpiva e poi si sedeva accanto a lei, promettendole di lasciarla andare. Andava avanti così da ore. Ogni tanto la lasciava sola, poi tornava e le domande ricominciavano. E se, da principio, Caterina aveva pensato che quell'uomo ce l'avesse con lei, presto aveva capito che le domande riguardavano solo in parte il falsario, era su Paul che Bove voleva informazioni: chi fossero i suoi amici, chi frequentava la casa, chi vedeva con più assiduità. Non era affatto per caso che fosse capitato davanti all'atelier quella notte: era da tempo che sorvegliava la casa.

«Riproviamo. Chi ti ha dato i documenti per l'ebrea?»

Poteva chiederglielo altre mille volte. La risposta sarebbe stata la stessa. «Nessuno, ve l'ho detto. Nessuno», rispose, in un sussurro.

«Bene, abbiamo finito. Se avessi saputo qualcosa a quest'ora me l'avresti detto.» Le sorrise compiaciuto.

Caterina sollevò gli occhi, quasi non riusciva a vederlo dietro le lacrime. Un rivolo di sangue le colava dal labbro inferiore. Le bruciava la gola e aveva le dita completamente intorpidite. Quando Gilbert tagliò le corde che la tenevano alla sedia, liberandola, dovette mordersi l'interno della guancia per non urlare.

«Preparati, *chérie*, torno tra poco», le disse prima di uscire. Chiuse la porta, lasciandola al buio. Caterina scivolò sul pavimento e cercò a tentoni ciò che restava dei vestiti. Tremava violentemente, non riusciva a pensare, non riusciva a respirare. Il freddo era una morsa sulle dita, sulla pelle.

Quando iniziarono le urla dall'altra parte del corridoio capì dove era andato Gilbert. Chiuse gli occhi e iniziò a piangere, violenti singhiozzi che le squassavano il petto. Continuò a piangere finché ci fu silenzio. Un lungo e cupo silenzio.

Voleva sparire, rifugiarsi in un luogo in cui Bove e gli uomini come lui non avrebbero mai potuto trovarla.

Sollevò la testa di scatto, gli occhi verso la finestrella. Si era assopita per qualche minuto o forse per qualche ora, non lo sapeva. Si chiese come avevano potuto maltrattare Ruth, una delle persone più dolci e gentili che conosceva.

Poi la porta si spalancò nuovamente.

Non aveva più forze per opporsi, desiderò chiudere gli occhi e non riaprirli mai più. «Adele, piccola mia.» Pronunciò il nome di sua figlia e si aggrappò al suo ricordo. Sperò che tutto finisse in fretta.

All'improvviso una luce l'accecò. Si coprì gli occhi. Sentì i passi, le voci. E il silenzio. L'aria intorno a lei era pesante, ferma.

Qualcuno la prese in braccio e la portò all'esterno.

Paul, pensò Caterina, ma si stava ingannando. Lui era via per affari. Qualcosa di caldo le fu poggiato addosso e capì che finalmente era fuori da quella prigione. «Paul», sussurrò nuovamente, aprendo gli occhi. Lui la fissava, sul viso un'espressione terribile.

«Ho fatto ciò che ho potuto per fermarlo», disse Conrad, affidandogliela. «La cameriera aveva documenti contraffatti. Bove sta dietro al falsario da mesi. Mi dispiace molto.»

Lui si limitò a uno sguardo. «Grazie per avermi avvisato. Adesso ci penso io.» Non disse altro, si limitò a stringere Caterina al petto, a premerle le labbra sulla sommità della testa.

«Guardati le spalle, amico mio.»

Paul non rispose.

Immersa in una bolla di dolore, Caterina svenne diverse volte prima di arrivare in avenue Montaigne. Un medico li aspettava.

«Presto, portiamola dentro.»

Paul fece le scale a due a due, diede una spallata alla porta e la depose sul letto in modo che il dottore potesse visitarla. Durante i lunghi minuti in cui l'uomo la esaminò, Paul tenne la mano di Caterina senza mai lasciarla.

«Guarirà, ma deve stare a riposo. Portatela fuori città se potete. Non posso fare altro.»

Dopo averlo accompagnato alla porta, tornò di sopra, preparò un bagno caldo, spogliò Caterina e la immerse nella vasca. Mentre lei piangeva le carezzò ogni ferita, ogni livido. Lei non aveva la forza di opporsi, si aggrappò alla sua gentilezza e alla dolcezza delle sue parole, perché non poteva fare altro.

«Sei una donna coraggiosa. Passerà tutto, guarirai presto. Non resterà che un brutto ricordo. Dimenticherai, te lo prometto.»

Restò con lei quella notte, dormì al suo fianco, scacciò i suoi incubi. Sostituì la disperazione con la dolcezza. Si occupò di lei ogni momento, senza mai perderla di vista, asciugando le sue lacrime, confortandola. E continuò anche dopo, esortandola a lasciare il luogo nei recessi del suo animo in cui si era rifugiata quando Gilbert Bove aveva iniziato a picchiarla. Un luogo in cui continuò a stare nascosta anche nelle ore successive alla liberazione, incapace di affrontare una realtà così terribile.

Non voleva vivere nello stesso mondo in cui abitavano mostri come Gilbert Bove.

«Vieni da me, Caterina.»

La voce di Paul era l'unico contatto con la realtà. Lui continuò a chiamarla, a parlarle. La costringeva a mangiare, a bere. Se avesse potuto avrebbe persino respirato al suo posto.

Le parlava di Adele, di quando l'avrebbe riabbracciata. Le diceva quanto

l'ammirasse e quanto fosse fiero di lei e, ogni volta che vedeva il suo sguardo diventare vitreo, le sussurrava parole dolci.

«Torna da me.»

E lei lo fece. Si aggrappò a quelle parole, alla dolcezza del suo tono, alla luce che rappresentava in quell'oscurità che la teneva prigioniera, lo seguì, ritrovando la consapevolezza di sé stessa.

«Ruth, dov'è Ruth?» chiese appena si svegliò. Aveva dolori ovunque, e qualcosa che le bruciare in gola e sul petto.

Paul le prese le mani, portandosele alle labbra. «Caterina, come ti senti?»

Lei si ritrasse. «Ruth?» sussurrò.

Fece per toccarla, ma lei sussultò, allontanandosi.

«Sarah è qui fuori, non vede l'ora di parlare con te. La faccio entrare», mormorò, improvvisamente pallido. «Non agitarti per favore. Non ti fa bene.»

Caterina tenne ostinatamente gli occhi puntati sul copriletto. Quando gli aveva chiesto di Ruth, Paul non le aveva risposto. La nausea le montò dentro: non aveva bisogno di conferme, ma conservava una speranza, una piccola speranza, che la sua dolce Ruth fosse sopravvissuta.

Quando Sarah si avvicinò al suo letto i loro sguardi si incontrarono e non ci fu bisogno di parole. Si abbracciarono e restarono così per un tempo lunghissimo. Paul, sulla soglia, fissava il pavimento. Uscì quasi subito, chiudendosi la porta alle spalle.

Scese i gradini e raggiunse l'atrio dove lo aspettavano due uomini. «Lo avete trovato?»

«Sembra scomparso. Vuoi che cerchiamo ancora?»

«No. A questo punto è una questione che devo risolvere da solo.»

Il giorno dopo, Caterina e Sarah trascorsero quasi tutto il loro tempo insieme. Parlarono a lungo, fecero progetti per il futuro. Caterina non rispose alle domande della giovane, non raccontò a Sarah cosa le aveva fatto Gilbert. Era come se parlarne rendesse di nuovo reali le terribili azioni che quel mostro l'aveva costretta a subire. Così si concentrò sul futuro, su quello che avrebbero fatto una volta lasciata la Francia. Ruth non c'era più e quello riempiva entrambe di una profonda tristezza.

Paul entrava e usciva dal palazzo silenzioso come un'ombra. Caterina cercava di evitarlo il più possibile. Da quando si era ripresa, tra loro si era creata una frattura. Ogni volta che lui la sfiorava, Caterina si ritraeva. Paul fingeva di non accorgersene e continuava a comportarsi come sempre, ma le stava il più lontano possibile.

«Tornerò tardi questa sera.»

Da tempo non andava in camera sua e Caterina non sapeva cosa pensare. Quando le aveva chiesto di sposarlo aveva pensato a un accordo vantaggioso per entrambi, ma ciò che era accaduto tra loro in quegli ultimi giorni era diverso, intimo, non aveva il coraggio di pensarci.

Lui fece per dirle qualcosa, poi si infilò il cappello e lasciò il salotto dove Caterina trascorreva quasi tutto il suo tempo. Scese le scale e si fermò nell'ingresso. Caterina lo sentì scambiare qualche parola con Sarah e poi udì la porta chiudersi. Riprese a respirare e si coprì il viso con una mano. Andò alla finestra e scostò la tenda: l'autista attendeva Paul davanti alla portiera aperta. Lo guardò entrare e partire.

Non era un semplice uomo d'affari. In lui c'erano ombre, cose che non conosceva. Joseph Conrad lo teneva in grande considerazione. Aveva messo in guardia persino Bove. Chi era davvero Paul de Laval? si chiese Caterina. Fino a dove si spingevano i suoi rapporti con il governo? Con la politica? Era in combutta con quelle persone che torturavano e uccidevano la gente? Perché Gilbert Bove aveva concentrato quasi tutte le sue domande su Paul? Lasciò cadere la tenda e tornò alla poltrona.

Doveva andarsene via, doveva tornare a Como, da sua figlia, dalla sua famiglia. Avrebbe dimenticato Paul e la Francia. Non voleva avere più nulla a che fare con quella gente. Maribelle era morta per quanto la riguardava. Il suo mondo dorato fatto di seta e di tessuti, di bellezza e di speranza era finito.

Quella sera lei e Sarah cenarono presto, entrambe non avevano molta voglia di parlare, riordinarono la cucina e poi si ritirarono.

Dopo aver letto qualche pagina, Caterina si assopì, il lume acceso sul tavolino accanto al letto.

Fu un rumore a svegliarla. Batté le palpebre, Paul doveva essere di ritorno. Chiuse il libro e lo posò sul copriletto. Si era appena rimessa a dormire quando uno schianto di vetri la spaventò. Che stava succedendo in nome del cielo? Afferrò una vestaglia e corse di sotto.

«Che succede?» Si bloccò sui gradini, paralizzata.

L'uomo al centro dell'atrio non era Paul.

«Chi siete?»

Bove si tolse il cappello mostrandole il viso e le sorrise.

«Buonasera.»

Caterina si portò le mani alla bocca, soffocando un grido. Ai piedi della scala, l'uomo continuava a sorridere. «Sei stata molto scortese ad andartene senza nemmeno salutarmi, Maribelle.»

Terrorizzata lei indietreggiò, poi si voltò e iniziò a correre. Sentiva i passi dell'uomo dietro di lei. Non l'avrebbe toccata un'altra volta, non glielo avrebbe permesso.

Ma lui era veloce e l'aveva quasi raggiunta.

Sentiva la sua risata, percepiva il suo sadico divertimento.

Caterina si gettò verso il camino, afferrò l'attizzatoio che qualcuno aveva lasciato immerso nelle braci, ruotò su sé stessa e lo colpì con violenza, sollevando una pioggia di scintille.

L'attizzatoio sfrigolò, strappandogli un urlo. «Te ne farò pentire.»

«Andate via!»

Sarah era sbucata alle spalle di Gilbert, brandiva un lungo coltello da cucina. Era pallidissima, le tremavano le mani così forte da non riuscire a tenere ferma la lama.

Caterina cercò di metterla in guardia. «Vai via, Sarah.» Le urlò di stare lontana. Ma lui fu più rapido. Si lanciò contro la ragazza, disarmandola.

«Un'altra delle tue cameriere? Non hai detto loro quanto sia pericoloso restare al tuo servizio?»

«Non farle del male», lo supplicò Caterina.

Bove fece una smorfia. «Getta via quel dannato attrezzo.»

Fece come le aveva ordinato. Lo lasciò cadere, gli occhi su Sarah che sembrava svenire da un momento all'altro. «Ecco, l'ho buttato, adesso liberala.»

Gilbert inarcò le sopracciglia. «Mi voleva accoltellare con questo», le mostrò il coltello. «Non avrebbe dovuto.» Lo brandì, tagliando l'aria, poi lo rivolse verso Sarah e lo affondò nel suo ventre.

Caterina urlò: «Lasciala, maledetto!».

«Fa' come ti ha detto, Gilbert. E poi voltati lentamente.» Paul era dietro di lui, aveva una pistola in pugno.

«Ha un coltello. Attento.» L'avvertimento di Caterina gli permise di scansarsi. L'affondo andò a vuoto. Paul puntò la pistola su Bove e fece fuoco.

«Maledetto impostore», urlò Gilbert tenendosi il braccio. Il coltello cadde accanto a Sarah, raggomitolata sul pavimento.

«Mi stavi cercando, Gilbert? Eccomi, sono qui. Mi hai trovato.»

Paul era freddo, appariva spietato. Caterina stentava a riconoscerlo.

«Lo sapevo che c'eri tu dietro, maledetto traditore. Nessuno voleva ascoltarmi, nessuno.»

Paul calciò via il coltello. «Non dovevi toccarla», gli disse piano. «Non avresti dovuto nemmeno guardarla. Ti avevo avvisato.» Gli sparò nuovamente, questa volta a distanza ravvicinata. Il colpo proiettò Gilbert all'indietro. Quando atterrò sul tappeto, iniziò a tossire.

«Ti troveranno, è solo questione di tempo.» Bove continuò a insultarlo, poi, all'improvviso, tacque.

«Forse. Ma tu non lo saprai mai.»

Accanto a Sarah, Caterina piangeva disperata. «Paul, aiutami, chiama un medico, chiama il dottore.» Appallottolò la vestaglia, premendola sul ventre di Sarah che, priva di sensi, non si muoveva. Intorno a loro un denso fumo iniziava a levarsi dai punti in cui le braci erano cadute.

Paul sollevò Sarah e vide il sangue. L'emorragia era estesa, come la ferita. «Quel maledetto bastardo», imprecò. «Dobbiamo portarla in ospedale. Sarah, tesoro, cara.»

Ma per quanto Caterina la chiamasse, lei restò inerte tra le sue braccia.

«Caterina lasciala, lasciala andare.»

Nello sguardo di Paul c'era una pena profonda. Caterina continuò a urlare finché lui se la strinse al petto. Lo colpì con i pugni chiusi, disperata, le mani intrise del sangue di Sarah.

«Se n'è andata. Non possiamo fare più niente per lei.»

«Perché?» continuava a chiedere. «Perché?» Ma non c'era risposta, perché non esisteva giustificazione. Non c'era nessun ideale dietro il male, solo una profonda, inutile e insensata mancanza.

Il male era il vuoto assoluto.

Paul corse al telefono, poche parole poi tornò da lei. L'afferrò sollevandola e la depose sul suo letto. Tirò fuori dall'armadio qualche vestito, infilandolo in una sacca. «Devi cambiarti. Dobbiamo andarcene. Avranno sentito gli spari, tra un po' li avremo addosso.»

Caterina non riusciva a muoversi, non riusciva a parlare. Continuava a tremare.

Le afferrò il viso, stringendolo a cuneo tra le mani. «Dobbiamo andarcene. Se non vuoi farlo per te, pensa a tua figlia. Che ne sarà di lei se ci prendono?»

Batté le palpebre. «Ho paura.»

«Anch'io, Caterina, anche io. Adesso vestiti e andiamocene da qui.»

Fece come le aveva ordinato, radunando ciò che poteva. Quello che le sarebbe potuto servire. Dal piano inferiore iniziava a sentirsi il crepitio delle fiamme.

«Presto! Dobbiamo sbrigarci.»

Mentre correvano fuori insieme, Caterina si voltò. Lingue di fuoco salivano su per le pareti, ingoiando tutto ciò che incontravano, gli arredi, le attrezzature, gli abiti sui manichini, ciò che aveva creato in tutti quegli anni stava bruciando. Il fumo era denso e li costringeva ad avanzare coprendosi il viso con le sciarpe. Il frastuono della distruzione li spingeva a muoversi più in fretta. E poi uscirono all'aperto. Il freddo lenì il bruciore della pelle scottata dal calore. Fecero appena in tempo ad attraversare la strada che la gente iniziò ad accorrere.

«Ecco la macchina. Da ora in poi sarà più facile.»

Un uomo scese rapidamente e consegnò loro un pacco. «È tutto. Buona fortuna, Paul.»

Caterina li guardò abbracciarsi, lui caricò la sacca nel portabagagli e l'aiutò a salire dietro. «Sdraiati, sei esausta.» La coprì con una coperta e mise in moto.

Mentre si allontanavano sentirono le sirene dei pompieri. Caterina chiuse gli occhi.

Era l'alba quando Paul la svegliò. «Dobbiamo lasciare la vettura.»

Avevano parlato pochissimo, esausti e provati. Paul controllò che non si fossero dimenticati nulla, afferrò la sacca di Caterina e la issò in spalla. «Andiamo, sarà una lunga marcia.»

Si inoltrarono in un bosco seguendo il sentiero. Ogni tanto lui le faceva il gesto di fermarsi. Allora si acquattavano in silenzio assoluto. Altre volte si fermavano per scaldarsi ai pochi raggi di sole che riuscivano a penetrare attraverso il fitto fogliame. Avanzavano in silenzio, cauti e guardinghi, sapevano che, se li avessero trovati, per loro non ci sarebbe stato scampo. Caterina continuava a camminare, gli occhi sul terreno, immersa in un torpore voluto, che le impediva di pensare e di sentire.

Continuarono così per molti giorni, dormendo sotto un telo cerato che Paul aveva con sé. Attraversarono boschi e piccole valli, Paul teneva la rivoltella lungo il fianco, pronta. Caterina riusciva a percepire la tensione, la paura. Era sul volto di quell'uomo che non conosceva e che si era preso cura di lei. Che l'aveva salvata.

«Chi sei?» gli chiese un giorno. Si erano fermati per riposare, all'ombra di una quercia. Paul si voltò, guardandola con disperazione. «Dopo, adesso dobbiamo andare via. Dopo ti dirò ogni cosa.» Lasciarono la strada per inoltrarsi nuovamente nella boscaglia. Alla fine sbucarono in una radura. Una recinzione divelta li separava da quella che aveva tutta l'aria di essere una rimessa per vagoni. Paul tirò fuori la cerata. «Dobbiamo aspettare.»

Caterina non replicò, faceva ciò che lui le chiedeva, sapeva che la loro sopravvivenza era appesa a un filo. Intorno, il silenzio era interrotto dal cinguettio degli uccelli, dal vento che frusciava tra gli alberi. Dai convogli che rallentavano per affrontare quel tratto di ferrovia. Ogni tanto lui si allontanava in silenzio, un'ombra tra gli alberi, senza il minimo rumore. Quando tornava le sorrideva, qualche volta le sfiorava una spalla, la mano.

Era notte quando Paul la svegliò. Caterina si tirò su, vigile, il cuore che le batteva forte.

«Preparati, ci siamo. Quando te lo dirò dovrai correre con tutte le tue forze.» Lo seguì lungo la rete metallica appena illuminata dal riverbero della luna. Passarono attraverso una fessura che Paul rimise al suo posto. «Vieni», la esortò. Il treno in arrivo sembrava un animale mitologico sbucato dal nulla: enormi occhi di fuoco avanzavano lungo le rotaie sollevando scintille in un tremendo stridore di ferraglia.

Attesero il momento giusto, nascosti tra le ombre, e, quando il treno fu loro accanto, Paul la spinse in avanti. «Adesso Caterina, corri, corri!» E lei lo fece perché, Dio la perdonasse, voleva vivere, voleva rivedere sua figlia, voleva lasciarsi tutto quell'orrore alle spalle, dimenticare l'odio e la guerra. Voleva una possibilità. Si arrampicarono sul treno e, quando furono al sicuro, si lasciarono andare alle risate. Stupide sciocche risate che culminarono nel pianto e nella disperazione più totale per ciò che avevano dentro, e non

sarebbero mai più riusciti a dimenticare.

L'interno del vagone era stipato di casse. Riuscirono a farsi largo e a ricavarsi uno spazio. Paul tirò fuori la cerata e una coperta. Avevano dormito insieme ogni notte da quando avevano lasciato Parigi, stretti l'uno all'altra, troppo impegnati a tenersi in vita per pensare a qualcosa che non fosse mettere un respiro davanti all'altro, ricacciare indietro le lacrime, cullare una speranza di futuro.

«Domani arriveremo a Locarno e dopo, con un po' di fortuna, dovremo riuscire a entrare in Italia.»

Quella notizia la riempì di sollievo. Non riusciva a credere di aver lasciato Parigi solo qualche settimana prima. Le sembrava fosse trascorsa una vita da allora. Era tutto così assurdo, così insensato. «Ci staranno cercando.»

Paul scosse la testa. Quando erano fuggiti l'incendio era già molto esteso e i soccorsi avevano probabilmente trovato i resti carbonizzati della povera Sarah e di Bove: con un po' di fortuna, avrebbero pensato che fossero i suoi e di Maribelle. Nessuno era a conoscenza della presenza di Sarah e dubitava che Gilbert avesse avvisato qualcuno di ciò che intendeva fare, non era nemmeno in uniforme. Avrebbero pensato a un incidente, nessuno li avrebbe cercati. Non tanto presto, comunque. «Non credo, ma non ha importanza. Siamo in Svizzera da qualche ora. Adesso è tutto finito.»

«Come fai a dirlo?» Si era scostata da lui. Era stanca, voleva delle risposte. Paul sospirò, la schiena contro la parete del vagone, un braccio sopra la fronte. Attese qualche istante, poi si raddrizzò guardandola dritta negli occhi. «Non sono un impostore, la mia immagine pubblica è autentica. Sono un uomo d'affari, gestisco gli interessi di alcuni investitori, ma in realtà collaboro con la resistenza. Forniamo documenti falsi, spostiamo persone e cose.»

«Hai dato tu i documenti a Ruth?»

Paul la fissò a lungo prima di rispondere. «Sì, uno dei miei collaboratori. Quello che aspettava lei e Sarah per condurle in salvo.» La sua voce era piatta, priva di inflessione.

Caterina si inumidì le labbra. «Lei lo sapeva?»

«Sì.»

Non l'aveva tradito. Ruth era morta, ma non aveva fatto il suo nome. «Perché non me lo hai detto?»

«Meno sapevi e meglio era per te.»

«Credevo che fossi invischiato con quelle persone. Conrad, Bove. Li frequentavi, erano tuoi amici.»

«No, ti sbagli, quella era solo una copertura. Non ti ho mai ingannata.»

Le sfiorò il viso, e lei chiuse gli occhi, assaporando la sensazione di calore sulla pelle, quel gesto così dolce, così gentile. Lui l'attirò a sé.

«Sei stata la mia luce, Caterina, in un mondo pieno di oscurità e di veleno,

mi hai mostrato la bellezza. Tutto ciò che fai, che dici, i tuoi gesti, la tua compassione.» La baciò con delicatezza, con reverenza. Era preziosa, e lo sentiva attraverso le mani di lui, lo leggeva nel suo sguardo, in quel modo delicato con il quale lui la toccava.

«Hai la mia anima, il mio amore. Sei il mio primo pensiero, e l'ultimo.»

Era travolta, immersa in un turbine di emozioni, sensazioni completamente diverse da quelle che aveva provato prima. L'amore per Jean era stato limpido, delicato, allegro. Ciò che la legava a Paul invece erano bisogno, disperazione, rabbia. Qualcosa di feroce, di brutale. Come il mare in tempesta, lo stesso che si scagliava sugli scogli sollevando alti spruzzi di schiuma.

Compresa in quel momento che lo amava. Ricambiò i suoi baci, gli rispose con ogni fibra del suo corpo, senza nascondergli nulla di ciò che desiderava, di quello che era.

Parlarono a lungo, dopo. Raccontandosi in quelle poche ore ciò che avevano taciuto l'uno dell'altra. Caterina gli raccontò di Ester, di come sua madre avesse desiderato la sua morte e di come la sua famiglia l'avesse esiliata. Paul l'ascoltò con attenzione e, quando fu il suo turno, le disse di essersi innamorato di lei dal primo momento, perché rappresentava ciò che nel mondo c'era di bello. Solo pensando a lei trovava una ragione per andare avanti.

«Adesso dormi. Riposa.»

Caterina si lasciò andare, cullata dalle parole di uno sciocco motivetto che lui aveva preso a canticchiarle.

Saltarono giù dal vagone appena in tempo e si cambiarono tra gli alberi. Quando presero alloggio al Belvedere di Locarno si presentarono come i signori Leclerc, il cognome materno di Paul. Una settimana dopo, la lasciò ai piedi della collina che conduceva alla villa della zia a Como. La missione non era finita, doveva tornare in Francia.

«Qualsiasi cosa succeda, guarda sempre avanti. Vivi Caterina, vivi felice amore mio. Io tornerò da te, te lo prometto.»

Sapevano che quello era un addio, ma non riuscivano a separarsi, a staccare le loro mani. Avevano avuto così poco tempo per loro, dovevano dirsi ancora così tante cose, amarsi, ridere, vivere insieme.

«Torna da me, Paul. Non importa cosa accadrà, non importa come finirà. Torna da me.»

Paul la baciò un'ultima volta, si voltò e scomparve tra gli alberi.

Era ormai l'alba quando Caterina risalì lungo il crinale che portava alla villa. Le girava la testa, e aveva dolori ovunque. Oltrepassò il cancello. Le luci dietro le finestre la spronarono ad andare avanti. Presto sarebbe stata con Adele. La sua bambina la stava aspettando. Arrivò all'ingresso, e afferrò il batacchio. Chiuse gli occhi, la fronte sul legno, la preghiera che facessero

presto. Crollò tra le braccia di Domenico.

«Caterina? Dio del cielo cosa ci fai tu qui?»

«Mia figlia, sono venuta a prendere mia figlia.»

20.

Orbace. Tessuto di lana, tipico della tradizione tessile sarda, affonda le sue origini in un periodo arcaico. Mediante un trattamento particolare a base di acqua, le fibre vengono infeltrite, dando alla stoffa impermeabilità e robustezza. Alcuni studi suggeriscono che fosse il tessuto utilizzato dai legionari di Roma per confezionare le proprie vesti.

La villa di Fiamma Ricciardi era una lussuosa residenza, degna di un'antica famiglia aristocratica. Circondata da un antico giardino di alte piante che sembravano custodirla, si levava su due piani, aveva le finestre incorniciate da spesse lastre di marmo e l'ingresso sormontato da un ampio portico. Al piano superiore, piccoli balconi decorati da grate e un terrazzo, cinto da colonnine di marmo.

Dietro un alto cancello di ferro, Marco e Camilla la stavano osservando da qualche minuto, immersi ognuno nei propri pensieri.

«Pronta?»

Gli strinse la mano e sorrise. «È come un filo, Marco, che noi abbiamo seguito e che ci ha condotto fin qui. Chiediamo alla signora Ricciardi se sa qualcosa di Caterina e Adele. Chissà, magari avremo un po' di fortuna. Qualsiasi cosa sia accaduta in passato ormai non ha più importanza. Ma se c'è anche una sola possibilità che Marianne e sua sorella possano ritrovarsi, dobbiamo tentare.»

Marco suonò il citofono e, quando risposero, fornì le sue credenziali. «Vorremmo parlare con la signora Fiamma Ricciardi.»

«Avete un appuntamento?»

«Si tratta di una questione di famiglia. È molto importante.»

«Vedrò se la signora oggi riceve.»

Poco dopo il cancello si aprì. Un uomo di mezza età uscì e li attese sul portico. Attraversarono il prato e, poco dopo, entrarono in casa. C'era una marcata ostentazione di ricchezza nell'enorme salone di rappresentanza. Il marmo era abbagliante, la scala a doppia entrata era sormontata da una cupola di vetro colorato. Un camino scolpito con tralci di uva e teste antropomorfe la fece rabbrivire. Ovunque mobili di legno massiccio, con intarsi e fregi dorati. Camilla aveva l'impressione di trovarsi all'interno di un mausoleo.

«Seguitemi prego.»

Lasciarono il corridoio. I pregiati tappeti persiani attutivano i loro passi, in

lontananza si sentiva la musica di un pianoforte. E poi entrarono in biblioteca. Era accogliente, una vasta sala a doppia altezza, circondata da alti scaffali di legno. Il fuoco ardeva nel camino. Una donna dai capelli candidi, raccolti in un nodo, li studiava con attenzione.

«Un cognome nobile il suo, signor Barberini.»

Marco sorrise. «Temo di non provenire da quel ramo della famiglia, signora. I miei genitori sono umili commercianti.»

Fiamma Ricciardi sorrise compiaciuta. «Bene, meglio così. Non ho mai imparato a fare la riverenza. Francamente alla mia età la cosa mi avrebbe preoccupata.»

Marco scambiò un'occhiata divertita con Camilla, l'anziana signora aveva carattere, oltre che stile. Indossava un abito bianco di seta con fiori, farfalle e uccelli in diverse gradazioni di rosa e celeste.

«Accomodatevi, prego.»

Camilla le tese la mano. «La ringrazio di averci ricevuti, è stata molto gentile.»

«Come ha detto che si chiama?»

«Camilla Sampietro.»

Fiamma la studiò a lungo, e poi sorrise. «Lei è molto carina e ha un bel vestito. Io adoro i vestiti. La mia famiglia era nel campo della moda. Oh, è passato tanto tempo, ma qui a Como erano i tessuti Lombardo Ricciardi a stabilire che cosa fosse elegante e che cosa no. Tutte sciocchezze, naturalmente! Ma in passato certe cose contavano davvero.» Tacque un istante. «Sono distratta. Una pessima padrona di casa. Franco, per piacere, puoi far preparare qualcosa di caldo per i nostri ospiti?»

«Certamente signora.» L'uomo uscì e Fiamma sorrise.

«Ho lasciato l'Italia quando avevo sedici anni. Erano tempi difficili quelli della guerra. In Argentina abbiamo avuto una bella vita, ma sebbene fosse un bel posto, era qui che avevo lasciato il mio cuore, tutto ciò che contava per me.» Sorrideva, ma il suo sguardo era triste.

Camilla pensò che Fiamma Ricciardi fosse una bella persona, proprio come le aveva detto Antonio Colombo.

«Ma ditemi, cosa posso fare per voi? Il maggiordomo mi ha riferito che si tratta di una questione di famiglia.»

«Stiamo cercando una donna, è scomparsa molti anni fa, era ancora una bambina all'epoca.»

Fiamma socchiuse le labbra. «Che cosa terribile. Purtroppo credo di non poter fare molto.» Si strinse nelle spalle. «Come vi ho detto, ho lasciato l'Italia molto giovane, ho vissuto quasi tutta la mia vita a Córdoba. Solo di recente mi è venuta voglia di tornare in Italia, di rivedere la mia città. Il passato diventa molto importante quando si è vecchi. Tutto perde di significato, ma i ricordi e le emozioni sono le uniche cose che contano. Si

cercano e si spolverano, un po' come accade con gli oggetti molto amati. A una certa età non restano che quelli, purtroppo.»

Il maggiordomo posò il vassoio su un tavolo.

Mentre Fiamma serviva il tè, Marco le mostrò le note di acquisto dell'atelier di Maribelle.

«Non ho con me gli occhiali, ogni volta che mi servono si nascondono da qualche parte.» Rese i fogli a Marco. «Mi legge cosa c'è scritto?»

«Lombardo Ricciardi, bolla di consegna di una partita di seta.»

«Continuo a non capire, perché siete venuti da me?»

Camilla avvertì il cambiamento nella voce della donna, una lieve inflessione che l'allarmò. «La persona che cerchiamo ha avuto legami con l'azienda della sua famiglia proprio in quegli anni. Si chiamava Caterina Frau, Maribelle era il suo nome da stilista.»

Fiamma si irrigidì.

«Si sente bene, signora?» le chiese preoccupata Camilla.

Lei non rispose. Le tremava la mano. Posò la tazzina sul piatto e poi guardò le fiamme. Il suo turbamento era palese. Erano nel posto giusto. Fiamma Ricciardi sapeva. Marco e Camilla trattenevano il fiato.

«Mi dispiace, non posso fare nulla per voi. Ora vi prego di andarvene, sono stanca.»

Camilla fece per avvicinarsi a Fiamma, Marco scosse la testa, prendendole la mano. «Siamo dolenti di averle arrecato disturbo, non era nelle nostre intenzioni.» Tolsse un biglietto dalla tasca, scrisse i loro numeri e lo posò al centro del tavolo. «Se ricorda qualcosa, può sempre chiamarmi. Le posso assicurare la massima discrezione.»

Fiamma non rispose, si limitò a un cenno del capo.

Erano già sulla porta quando Camilla si liberò dalla stretta di Marco e tornò indietro. «La supplico, signora, Caterina aveva una figlia, Adele. Abbiamo trovato delle lettere in cui alcuni membri della sua famiglia si riferiscono a lei. Caterina non ha mai più rivisto sua figlia. Se lei ha delle informazioni che possano aiutare a ritrovare Adele, la scongiuro, ce lo dica.»

Il maggiordomo si mise tra Camilla e Fiamma. Indicò la porta. «Vi prego di uscire adesso.» Il tono era freddo e scortese. In due passi Marco li raggiunse. Fulminò l'uomo con un'occhiata, sfidandolo a toccare Camilla.

«Vieni, tesoro, lasciamo che la signora ci pensi un po' su. Ha i nostri recapiti, sa dove trovarci.»

Camilla era desolata. Non poteva finire così. Prima di voltarsi e andare via, si chinò verso Fiamma. «Ogni giorno della sua vita Caterina ha pensato a sua figlia. Aspettando il suo ritorno, ha cucito abiti che Adele non ha mai potuto indossare e, quando sono diventati piccoli, ne ha realizzati altri. Caterina ha avuto un'altra figlia, Marianne. Prima di morire le ha affidato qualcosa da consegnare a Adele. Per Marianne non c'è nulla di più

importante. Adele ha il diritto di sapere che sua madre l'ha amata disperatamente e che sua sorella la sta cercando.»

Fiamma continuò a guardare il pavimento senza voltarsi.

Marco e Camilla si lasciarono la casa alle spalle e, una volta all'aperto, nonostante il freddo, a entrambi sembrò di tornare nuovamente a respirare.

Una pioggerellina gelida aveva iniziato a cadere, Marco baciò la mano di Camilla e la strinse a sé. Tornarono alla vettura. Fiamma Ricciardi sapeva qualcosa e quella consapevolezza li riempiva di speranza e di rabbia allo stesso tempo.

«Come può essere così insensibile?»

«Ciascuno di noi affronta le cose a modo suo. Non sappiamo che cosa ci sia dietro, tesoro. Forse non lo sapremo mai.»

Durante il tragitto verso Milano, scambiarono poche parole. Camilla era pensierosa. Non si trattava solo di Adele, Fiamma e Caterina, né di Marianne. Quel viaggio a ritroso nel tempo le aveva permesso di riflettere su sé stessa. Dopo la morte dei suoi genitori si era come perduta, adattandosi alla vita perché doveva farlo. Invece adesso una nuova consapevolezza le aveva permesso di guardarsi dentro con chiarezza. Ora sapeva ciò che desiderava o quello che, invece, non le piaceva. E a farle compiere quel passo era stata Maribelle, aveva influenzato il suo modo di vedere gli abiti, le aveva trasmesso un concetto di moda unico e affascinante.

«Ti va di pranzare con me e Kamal?»

Era sorpresa da quell'invito. «Mi piacerebbe moltissimo», rispose con un sorriso.

Quando entrarono nell'appartamento, Kamal li aspettava in sala, seduto a gambe incrociate, sul viso un'espressione annoiata. Marco lo salutò e il bambino saltò come una molla e gli si lanciò addosso.

«Perché ci hai messo tanto, *pita*?»

«Avevo una cosa da fare, te l'ho spiegato.» Lo baciò sulla testa, e lo mise giù. «Stai bene?»

«Sì, sì, bene.» Kamal si liberò dall'abbraccio del padre e fece un cenno a Camilla. «Ciao, come stai?»

«Ciao, Kamal. Bene, grazie. E tu?»

Lui socchiuse gli occhi, poi si avvicinò con la manina tesa. Camilla si chinò verso di lui e il bambino le accarezzò una guancia. «Perché sei triste Milla?» Si sollevò in punta di piedi e le diede un bacio. «Così ti passa.»

Lei lo abbracciò, profondamente emozionata. «Grazie, Kamal, sei un vero tesoro.»

«Lo so.»

Camilla scoppiò a ridere e si passò le dita sul viso, asciugandosi le lacrime. Era commossa, quel bambino era riuscito a leggere dentro di lei con una chiarezza disarmante.

«Le vuoi vedere le stelle? Mio papà le ha messe sul cielo.»

Dopo aver salutato Pilar che usciva dall'appartamento di Marco, seguì il bambino.

Nella cameretta il soffitto era di un intenso azzurro, su una parete alberi dal fusto enorme e foglie verdi, accanto alla testata del letto fiori e farfalle. Le stelle erano disposte in fila una dietro l'altra e componevano il suo nome.

«Belle vero?»

«Bellissime. Sai che da piccola le avevo anche io? Però mio papà le aveva appese a dei fili e ondeggiavano. Erano di stoffa dorata. Il mio papà e la mia mamma erano sarti, creavano delle cose bellissime con i tessuti.»

Kamal restò un istante in silenzio, riflettendo sulle parole di Camilla. «Non ci sono più?»

«No, ero un po' più grande di te quando sono morti.»

Lui sospirò. «Anche la mia mamma sai? E il mio papà prima di lei. Adesso però ho un altro papà e i nonni. E poi ci sei tu. Sei simpatica, Milla, mi piace parlare con te.»

«Anche a me, Kamal.»

Marco entrò in camera del figlio, trovò lui e Camilla intenti a costruire una torre. I mattoncini erano sparsi un po' ovunque, ma loro non sembravano farci caso, impegnati com'erano a realizzare la loro opera insieme. Restò un istante sulla porta a osservarli. Non era soltanto un gioco quello che stavano condividendo, era un'intenzione. Era un impegno. Era stare insieme.

Guardò quella donna che non sapeva quando aveva iniziato ad amare, ma che conosceva da sempre, che aveva protetto fin dal primo giorno, che era profondamente parte della sua vita; e guardò il bambino che rappresentava la sua seconda opportunità. Si sarebbe preso cura di loro, pensò. E se con Kamal era più semplice, con Camilla avrebbe dovuto trovare il modo. La sentiva sfuggente, la vedeva trincerarsi dietro lunghi silenzi. Era una donna indipendente, che aveva rinunciato a una fortuna per vivere a modo suo. Tremò. Sapeva che se non avesse preso le decisioni giuste l'avrebbe perduta. E non poteva permetterselo.

Kamal apparecchiò la tavola, un compito al quale teneva in modo particolare: ogni volta che il padre lo elogiava, si impegnava ancora di più. Mentre Marco riempiva i piatti, Camilla lo aiutava a servirli. L'amaro che aveva provato a villa Ricciardi si era affievolita, sopraffatta dalla gioia e dalla serenità di quel momento.

Fu un pranzo tranquillo e nel pomeriggio giocarono insieme a Monopoli. Camilla era una giocatrice abile e meticolosa. Mandò in bancarotta Marco due volte, prima che lui si arrendesse. Kamal, che perdeva sempre con suo padre, era estasiato, e non si preoccupava di nasconderselo.

Più tardi, fermi sotto palazzo Leclerc, Camilla accarezzò Kamal che si era addormentato sul sedile posteriore della vettura. «Avrei potuto prendere un

taxi», sussurrò.

Marco le sistemò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. «O restare da noi.»

«Non hai abbastanza camere.»

Lui socchiuse gli occhi. «Ho la nostra, e quella di Kamal. Per adesso non ce ne servono altre.» Le infilò le dita tra i capelli, attirandola a sé. «Siamo insieme in questa storia, Camilla. Io e te. Non posso prometterti che tutto andrà bene. Hai abbastanza cicatrici per sapere che non funziona così. Ma quello che abbiamo è bellissimo. La domanda è: tu lo vuoi?»

Si guardarono in silenzio per un lungo momento, studiandosi a vicenda. Lo voleva disperatamente, ma non era semplice. Doveva ancora capire molte cose.

«Ci vediamo domani.» Scese dalla vettura prima che potesse dire o fare qualcosa di cui si sarebbe pentita. Mentre entrava nel portone sentiva lo sguardo di Marco su di sé. Non si voltò, il cuore in tumulto. Non sapeva perché all'improvviso avesse così tanta paura. Lo aveva amato da sempre e aveva sofferto di quel sentimento non ricambiato. Aveva immaginato cose che la realtà aveva trasformato in emozioni travolgenti. E si era resa conto che niente era come aveva creduto. E adesso che sapeva cosa significasse avere Marco dentro la sua vita e avere Kamal nel cuore, era terrorizzata dal pensiero di perderli entrambi. Si rese conto che non sapeva come comportarsi. Era come se non conoscesse le regole, era muoversi su un terreno che poteva sgretolarsi da un momento all'altro.

21.

Piquet. leggero, fresco, delicato. È un tessuto con piccoli motivi a rilievo, tinta su tinta. Evoca sensazione di allegria e spensieratezza. Perfetto per gli abiti primaverili.

La domenica mattina Milano era quasi deserta: Camilla amava quella sensazione di calma, la aiutava a mettere ordine nei pensieri, a decidere come procedere in quella sorta di percorso a tratti impervio in cui si era trasformata la sua vita da quando si era messa alla ricerca di Adele. Mentre camminava si ritrovò sui Navigli. Il canale rifletteva i colori del cielo e della mattina e in quel rosa e blu che tremolavano sull'acqua c'era una tale bellezza da farle dimenticare per un istante i problemi.

Il mercato delle pulci che vi si teneva una volta al mese era quasi pronto: i venditori avevano allestito i loro banchi ed esposto la merce. C'era di tutto, dalle vecchie posate d'argento ai vasi di cristallo; c'erano anche bottoni vintage, abiti, borse e scarpe. Camilla ricambiò qualche sorriso, entrò in uno dei piccoli locali per fare colazione e proseguì la sua passeggiata. L'aria era fredda e densa di odori, da quello del cibo a quello che saliva dall'acqua. Si fermò davanti a una bancarella. Una vecchia boccia di vetro attirò la sua attenzione. All'interno, i pianeti del sistema solare sembravano galleggiare nell'acqua. Agitò la sfera e subito una pioggia di stelle si librò intorno a loro, brillando. Spinta da un impulso l'acquistò. Era pronta a scommettere che a Kamal sarebbe piaciuta.

Mentre tornava verso palazzo Leclerc ripensò a Fiamma Ricciardi. Come aveva potuto liquidarli in quel modo? Sapeva qualcosa, era pronta a scommetterci. Entrò nel portone e salì le scale. Marianne era in sala, sulla sua poltrona. Accanto a lei le lettere della madre, disposte con cura su un tavolino.

«Buongiorno, Mamy, hai dormito bene?» la salutò. Il giorno prima era rincasata troppo tardi per incontrarla.

«Vieni cara, ti stavo aspettando.»

Camilla le si sedette accanto. Marianne aveva l'aria stanca, il suo pallore si era accentuato.

«Allora racconta, che cos'avete scoperto?» L'impazienza traspariva dalla voce. Camilla si chiese se ci fosse un modo di addolcire la delusione che stava per darle.

«Fiamma Ricciardi fa effettivamente parte della famiglia che possedeva la filanda da dove tua madre ha acquistato tutte le sete per confezionare i suoi abiti.»

Marianne socchiuse le labbra. «Cosa vi ha detto?»

«Ci ha accolto con impeccabile gentilezza. È una donna molto anziana, ma di grande carattere. Le abbiamo chiesto dell'azienda e lei ci ha raccontato che la sua famiglia aveva un ruolo rilevante nel settore tessile. Ci ha detto che, durante la guerra, i Ricciardi hanno lasciato Como per trasferirsi in Argentina.»

«Sì, molti italiani scelsero l'America Latina per fuggire dall'Europa, a quei tempi.»

«Credo che sotto ci fosse qualcosa di più. Gli anziani operai che ci hanno parlato di lei hanno accennato al fratello di Fiamma, un fascista che si era macchiato di molti crimini.»

«Ma questa Fiamma ti ha parlato di mia madre o di Adele? Le conosceva?»

Camilla inspirò. «Io credo di sì, Mamy. Quando le ho parlato di Caterina e le ho fatto il nome di Adele è cambiata. Ci ha mandato via.»

Marianne impallidì. «Non capisco. Per quale motivo dovrebbe nascondere quello che sa su mia sorella?»

«Sorella? Ma di cosa state parlando?»

Camilla sollevò la testa. Daniela era sulla porta. Il viso pallidissimo, gli occhi azzurri, così simili a quelli di Marianne, spiccavano enormi in quel candore. I capelli biondi le ricadevano sulle spalle.

Il tappeto doveva aver attutito i suoi passi. Daniela era stupita, spostava lo sguardo da lei a Marianne, con espressione interrogativa. E adesso? pensò Camilla. Quello che aveva temuto si era avverato nel modo peggiore.

Marianne si coprì il viso con le mani, poi fece cenno alla nipote di avvicinarsi. «Vieni a sederti qui, ti devo dire una cosa.»

Daniela si tolse il cappotto e la sciarpa, posandoli su uno dei divani. Scoccò un'occhiataccia a Camilla. «Lei naturalmente è già al corrente di tutto, vero?»

«Ti prego di non saltare subito alle conclusioni.»

Daniela ignorò la precisazione di Camilla, concentrandosi su Marianne. «Allora, di cosa stavate parlando?» Le sorrise ma, sotto quell'apparente allegria, c'era tensione e molto nervosismo. «Tu non hai una sorella, zia, siete solo tu e mio padre.»

Marianne prese la mano della nipote, accarezzandola. «No, tesoro. Non è così. Mia madre ha avuto una figlia prima che nascessimo io e Giovanni. Di lei, di Adele, non sappiamo quasi nulla. Prima di morire, tua nonna mi ha chiesto di cercarla e io lo sto facendo ora.»

Immobile, Daniela la fissava, gli occhi umidi, le labbra serrate. «E come

mai Camilla ne è a conoscenza?»

Si voltò verso di lei. «Da quanto lo sai?»

«Non ha importanza. Non è questo il punto», replicò Marianne.

Daniela si alzò e prese a camminare per la stanza. «Non è questo il punto», sussurrò. «Hai ragione, Mamy. Il punto è che in questa maledetta famiglia ci sarà sempre prima lei», disse indicando Camilla, «e dopo io. Lei che non è nulla per te, che non è una di noi, e che tu hai preferito a me. Ecco qual è il punto. E sai una cosa? Io mi sono stufata di passare sempre in secondo piano.»

Marianne si alzò in piedi, le mani serrate lungo i fianchi. Era furiosa. «Adesso basta con queste sciocchezze da bambina viziata, Daniela», la rimproverò aspramente.

«Dimostrami che non è così!» Daniela era sull'orlo delle lacrime. «Perché lo hai detto a lei se le mie sono solo fantasie? Se è come dici tu, se io sono solo una visionaria, perché Camilla ti sta aiutando a cercare tua sorella, mentre io nemmeno so della sua esistenza?»

«È nella tua reazione, la risposta che cerchi. Tu discuti, fai scenate ed esigi spiegazioni, ma quando è iniziata questa storia, io ero distrutta, non avevo le forze per affrontarti, né la pazienza per spiegarti la situazione.» Tacque un istante, addolcendo l'espressione. «Anche adesso, vedi? Non ti sei concentrata sulla notizia che ti ho dato, ma sul fatto che io l'abbia detto prima a Camilla.»

Un silenzio pesante scese nella camera. Daniela ammutolì. All'improvviso sorrise, un lento stirarsi di labbra. C'era una grande tristezza nel suo sguardo. «Vedi, è come ho detto io. Ci sarà sempre lei, tra di noi.»

«Non tra di noi, ma con noi, sciocchina.» Marianne spalancò le braccia e cinse la nipote, avvolgendola. «Se tu fossi stata mia figlia, non avrei potuto amarti di più, tesoro. Così come voglio bene a Camilla, voi siete le mie ragazze.» Fece una pausa. «Mi chiedo da dove nasca questa tua insicurezza, la necessità di essere sempre in competizione. Io e Camilla ti vogliamo bene. Non ho preferenze tra voi due, siete diverse, ma uniche per me.»

Camilla si alzò e uscì in silenzio. Mentre lasciava la sala udì Marianne che raccontava a Daniela la storia di Caterina Frau e di Maribelle.

Perché non aveva dato retta al suo istinto? Avrebbe dovuto pretendere che Marianne le raccontasse tutto, pensò Camilla. Daniela poteva sembrare una ragazzina viziata, ma la realtà era che aveva tutti i diritti di essere risentita con loro. Non poteva darle torto. D'altronde quella era la storia di sua nonna, della sua famiglia. Lei invece, si costrinse a rammentare, era solo un'intrusa. E nuovamente, per l'ennesima volta pur non volendo, aveva causato a Daniela un dispiacere. A testa bassa tornò in camera sua, il cuore pesante. Si sarebbe fatta una doccia. Il treno per Bellagio era nel pomeriggio, non doveva perderlo, aveva già avvertito Marianne.

Il ricordo corse a quella sera di settembre in cui si era consumata la rottura definitiva tra lei e Daniela.

Camilla lo ricordava bene, quel momento. La maison presentava la collezione più importante. Marianne aveva annunciato il suo ritiro e tutti aspettavano che in occasione della sfilata comunicasse finalmente il nome di chi avrebbe preso il suo posto. Nelle ultime settimane, Marianne e Daniela avevano trascorso molto tempo insieme. Marianne aveva portato la nipote con sé a Londra, Zurigo e Parigi. Camilla credeva molto nelle capacità di Daniela e le sarebbe piaciuto molto lavorare con lei. Le aveva parlato del suo progetto di recupero degli abiti e Daniela si era mostrata molto interessata.

Gli applausi, dopo la sfilata, erano stati scroscianti, Marianne aveva parlato con i giornalisti e i clienti, e ricevuto fiori e regali. Più tardi, durante i festeggiamenti alla cena che aveva organizzato per i dipendenti della Leclerc, Marianne si era alzata in piedi e, nel silenzio che era seguito, aveva iniziato il suo discorso.

«Sono molto orgogliosa di ognuno di voi. Avete lavorato sodo e, grazie alle vostre eccellenti capacità, molte persone potranno contare su un modo di vestire che abbini stile, raffinatezza e capacità di far sentire i nostri clienti a proprio agio e, allo stesso tempo, speciali.»

Nuovi applausi e qualche fischio entusiasta. Marianne aveva continuato il discorso.

«Esaminare non è l'unico modo di comprendere il futuro o di immaginare quali saranno le nuove tendenze: ci sono le statistiche, gli studi di settore, le intuizioni dei *cool hunters*, i cacciatori di tendenze. Ma certe cose le dovete sentire dentro. E voi lo avete fatto. I modelli che avete presentato ne sono l'esempio. Se dimenticate per chi realizzate i vostri lavori, se vi allontanate da quello che deve essere il vostro unico interesse, la gente là fuori, finirete per non comprenderla più. Ciò che realizzerete da quel momento in poi non somiglierà ai loro desideri, ma ai vostri.»

Quella collezione avrebbe avuto un grande successo. Avevano già ricevuto i primi ordini.

«Sapete tutti che ho deciso di ritirarmi. Sono troppo vecchia per saltellare sul set dietro a giovani modelle, così è tempo che vi presenti chi prenderà il mio posto. Mi auguro che vogliate riservarle la fedeltà che avete dato a me.» Aveva sollevato un dito. «Sarà meglio per voi...» aveva concluso, con tono falsamente minaccioso. Si era sollevato qualche risolino un po' teso e subito l'attenzione di tutti si era concentrata su Daniela.

«Camilla, prego, avvicinati. E anche tu Daniela.»

Camilla non si aspettava quella convocazione. Lei e Daniela lavoravano alla manifattura da qualche anno ormai. Ognuna in un settore diverso. Erano brave, e lo sapevano. Si erano scambiate un sorriso e poi avevano preso posto ai lati di Marianne, un po' imbarazzate, ma felici. Camilla era molto

emozionata. Aveva sempre lavorato bene con Daniela, chissà dove sarebbero potute arrivare loro due insieme. Entrambe condividevano una visione diversa della moda rispetto a Marianne e qualche volta avevano immaginato come sarebbe stato se avessero potuto prendere decisioni autonome all'interno della maison.

«Camilla Sampietro non ha bisogno di presentazioni, tutti conoscete le sue competenze e il suo straordinario talento.»

Con il viso arrossato dal piacere, Camilla aveva ringraziato Marianne. Era lusingata e molto soddisfatta. Si era voltata verso Daniela. Adesso Marianne di certo avrebbe annunciato il nome della sua amica. Sarebbero dovute andare a festeggiare da qualche parte loro due insieme, aveva pensato.

«Lei sarà il futuro di questa azienda. Camilla Sampietro si occuperà della direzione artistica della maison.»

Sbalordita, si era voltata verso Marianne. Lei le aveva strizzato l'occhio e, dopo aver messo il braccio sopra le spalle di Daniela, l'aveva attirata a sé. «Mia nipote, Daniela Leclerc, sarà al suo fianco ovviamente. Come potrete vedere da voi, vi sto lasciando in ottime mani. Due giovani promesse dell'alta moda. Le migliori.»

No, non era possibile! Camilla aveva guardato Daniela. I suoi occhi azzurri le erano sembrati immensi nel viso pallido. Nello sguardo che l'amica le aveva rivolto un attimo prima di sorridere a tutti, Camilla aveva letto umiliazione, rabbia e risentimento. Mentre le congratulazioni fioccano insieme agli applausi, aveva cercato di parlarle. «Non ne sapevo nulla. Ti giuro Dani.»

Ma lei l'aveva ignorata. «È il tuo momento, goditelo Camilla», aveva sussurrato prima di darle le spalle.

Marianne, troppo impegnata a rispondere alle domande degli ospiti e dei collaboratori, non si era resa conto della reazione che le sue parole avevano scatenato.

Camilla aveva lasciato la festa dopo aver cercato inutilmente di giungere a una spiegazione con Daniela. Non riusciva a capire come Marianne avesse potuto fare una cosa simile a sua nipote. Come avesse potuto fare una cosa del genere anche a lei, e senza nemmeno interpellarla.

«Perché non me ne hai parlato prima?» le aveva chiesto, quando era rientrata.

Dopo un'occhiata sorpresa, Marianne l'aveva liquidata con un gesto della mano. «Volevo farti una sorpresa. Tu e Daniela insieme farete grandi cose.»

Una sorpresa? Che razza di risposta era quella? Aveva già deciso per tutti. Non si agiva in quel modo.

«È Daniela quella che deve prendere il tuo posto, non io. Hai fatto male a non chiedermelo perché io non ho nessuna intenzione di accettare.»

Per la prima volta, da quando Marianne l'aveva presa con sé, contestava il

suo volere. Nella decisione che quella donna aveva preso senza consultare nessuno c'era una tale arroganza da costringere Camilla a un passo risoluto.

«Io ho i miei piani», le aveva detto.

Marianne aveva sorriso freddamente. «I tuoi vestiti di recupero? Sciocchezze. Ho messo il mondo ai tuoi piedi, Camilla. Spero che tu te ne renda conto.»

Ma lei non lo voleva un mondo che nasceva dal dolore e dalla delusione di Daniela.

Lei aveva i suoi sogni. Erano sogni fatti di bellezza e di speranza, e di significato. Erano sogni d'amore. Per quei sogni aveva rinunciato all'incarico ed era fuggita lontano da tutti, in cerca della propria strada. Marianne aveva ripreso la direzione dell'azienda in attesa di nominare un nuovo successore.

Ora, dopo aver visto Daniela piangere nuovamente a causa sua e di Marianne, a Camilla sembrò che il destino avesse rimescolato le carte, dandole una mano che lei aveva già giocato. Guardò oltre il finestrino del treno seguendo il paesaggio, i monti e le colline piene di verde. Non vedeva l'ora di ritornare alla sua vita.

Quando arrivò a Bellagio, uno splendido tramonto infuocava il cielo. Camminò sul lungolago, gli occhi fissi sull'acqua. Una lieve brezza le scompigliava i capelli. Era così bello, quello che vedeva, da riempirle il cuore. Amava quel paese sempre pieno di vita, le strade lastricate, le insegne che sbattevano al vento. Le piaceva ascoltare lo sciabordio delle onde, il suono dei battelli, i motori delle barche dei pescatori che tornavano al porticciolo.

In primavera, i prati e le colline si sarebbero riempiti di fiori. Petunie, camelie, gerani dal profumo penetrante. E, come a racchiudere tutto in uno scrigno, i monti dalle punte imbiancate di neve avrebbero completato quel miscuglio di colori. Era un quadro il paese in cui viveva, era una «perla», come giustamente lo definivano.

Mentre passava davanti alla sartoria si accorse che la luce all'interno era accesa. Si affacciò alla porta. «Buonasera, Sandra.»

Lei alzò la testa e sorrise. «Camilla, che bello vederti, ti aspettavo domani. Dai, vieni dentro che si muore di freddo.»

Accettò il suo invito. Era contenta di vederla.

«Ho preparato il tè», le disse Sandra.

«Grazie, ne ho proprio bisogno.»

Si accomodarono nel salotto in cui Camilla aveva spesso ascoltato le confidenze delle clienti prima di realizzare i suoi abiti.

«Come va a Milano?»

Camilla sospirò. «La mia madrina sta meglio. L'emergenza è passata. Grazie per la pazienza che hai avuto.»

«Stai tranquilla, sono contenta che tutto si sia sistemato. Francamente non vedevo l'ora che tornassi. Occuparmi da sola della sartoria è diventato troppo faticoso. Sto invecchiando, Camilla, e mi piacerebbe prendermi un po' di tempo per me. Pensi di poterti occupare della sartoria a tempo pieno? In fondo è ciò che hai sempre desiderato.»

A Camilla batteva forte il cuore. «È una proposta che mi riempie di gioia. Ti ringrazio, Sandra. Lo farò molto volentieri.» Era emozionata e incredula. Il suo sogno si stava realizzando.

Camilla sorbì la bevanda. Era calda e profumata, Sandra l'aveva zuccherata come piaceva a lei. Le lanciò un'occhiata, all'improvviso aveva bisogno di chiederle una cosa. «Perché hai deciso di assumermi? Non mi eri sembrata molto propensa quando sono venuta da te.»

Sandra sorrise. «Hai ragione. Non ne avevo la minima intenzione.»

«E allora perché lo hai fatto?»

«Per i tuoi vestiti. Quando li hai tirati fuori dalla valigia mi hanno affascinato. Ma è stato ciò che hai detto dopo ad avermi convinta. È stata mia madre, Berte, a insegnarmi a cucire. Mi ha trasmesso la passione per la sartoria. La scelta dei tessuti, la cura dei dettagli, la pazienza, anche se devo riconoscere di non applicarmi molto.»

Camilla non capiva dove Sandra volesse arrivare, ma restò in silenzio. La tazza le scaldava le mani, infondendole una sensazione piacevole.

«Mia madre era una profuga francese: avevamo perso tutto durante la guerra e, a Como, trovò rifugio in una grande villa dove abitava una donna con la figlia appena nata. È stata lei insegnarle a recuperare i tessuti. Aiutava le donne a cucire abiti per sé stesse e per i propri familiari con ciò che avevano a disposizione. È stata molto importante per noi. Non avevamo nulla, quella donna ci ha dato una possibilità. Così, quando mi hai raccontato del tuo progetto, ho pensato a lei. Per questo ti ho assunta. È come un filo che lei ha teso a noi, e io ho passato a te.»

Camilla sorrise. La donna di cui le stava parlando Sandra le ricordava Caterina. Era come lei. Ciò che aveva scoperto sul suo conto durante quelle settimane l'aveva convinta che Caterina Frau fosse una donna molto speciale.

Aveva come l'impressione che, indagando sulla madre di Marianne, avesse in realtà intrapreso un viaggio all'interno di sé stessa.

22.

Popeline. Originariamente prodotto ad Avignone e riservato agli abiti destinati al papa, questo tessuto di sottilissima lana oggi si trova comunemente anche in seta, cotone e mischie. Adatto per un soprabito o una giacca in una lunga giornata di tarda primavera.

Caterina, Como 1943

Dei primi giorni dopo l'arrivo a Como, Caterina non aveva che pochi e sgualciti ricordi, istanti, immagini di Domenico e Luisa, della zia Amelia. Frammenti di conversazioni, un panno fresco che qualcuno le passava sul viso, le note di una canzone che aveva dimenticato.

«Forse dovremmo farle vedere la bambina, l'aiuterebbe a rimettersi.»

«Sei impazzita, mamma? Vuoi che Adele si ammali?»

«Non essere sciocca, Luisa, è un'infreddatura, il medico ha detto che non è contagiosa.»

Caterina non sapeva cosa fosse reale e cosa no. Le voci rimbombavano nella sua mente, si attorcigliavano e le sfuggivano raccogliendosi tra i suoi pensieri e levandosi ancora verso il luogo in cui si era nascosta. Qualche volta le sembrava di sentire il pianto di un bambino, altre le sue risate. Le portava il vento, insieme alla voce del lago. Allora Caterina vi si aggrappava, cercando di riaffiorare alla superficie della propria coscienza.

Poi, una mattina, aprì gli occhi. Batté le palpebre: conosceva quel soffitto, sapeva dove si trovava. Calde lacrime di sollievo le bagnarono il viso. Era al sicuro, in Italia, a casa dei suoi familiari. Cercò di mettersi seduta, allungò un braccio e urtò un bicchiere, facendolo cadere. Il rumore del vetro che si infrangeva sul pavimento la spaventò. Qualcuno spalancò la porta.

«Signora Caterina, finalmente, vi siete svegliata. Buona, cara, tranquilla. Chiamo subito il medico.»

Allungò una mano verso la governante, ma subito le forze vennero meno. Aveva la bocca secca, non riusciva nemmeno a parlare. Dopo qualche istante arrivò Amelia e, pochi minuti dopo, Luisa. Persino Domenico fece capolino nella stanza, quasi volesse vedere con i propri occhi il motivo di quel trambusto.

«Che spavento ci hai fatto prendere, Caterina.»

Si guardò intorno, frugando ogni angolo. Dov'era la bambina? «Adele»,

sussurrò. «Dov'è mia figlia?»

Luisa strinse le labbra e si avvicinò al marito. «Che ti dicevo? È venuta a prendercela. La porterà via con sé.»

Lui le intimò di tacere. «Vai da lei, non voglio che la lasci sola con la bambinaia. Lo sai.»

Luisa annuì e, dopo aver rivolto un'altra occhiata a Caterina, uscì.

Che stava accadendo? Guardò la zia che, seduta al suo capezzale, le sorrideva, accarezzandole la mano. «Che succede?» mormorò.

Domenico le sorrideva. «Niente cara, siamo solo un po' preoccupati.»

«La bambina? Che le è accaduto?» Il terrore le chiuse la gola.

Domenico scosse la testa. «Ma no, che cosa vai a pensare. Adele gioca di sotto, non resta mai da sola. Non le può accadere nulla. La nostra preoccupazione è per te.»

«Adesso non è il momento, Domenico, lasciala in pace. E tu, Caterina, bevi. Hai bisogno di riprenderti.» Amelia le porse un bicchiere alle labbra, aiutandola a bere un po' di tè tiepido.

Lui si strinse nelle spalle. «Certo Amelia, avete ragione. Non c'è nessuna fretta. Adesso che Caterina è con la sua famiglia tutto andrà bene.»

Attese che lui uscisse, poi afferrò le mani della zia. «Adele, voglio vederla.»

Amelia le baciò la fronte. «Appena starai meglio. Non vorrai che si spaventi, vero?»

«Perché?» sussurrò.

«Sei stata malata per settimane, vogliamo che tu ti rimetta in forze. Farò portare la vasca. Dopo un bagno e un po' di brodo di pollo, starai meglio. Vedrai quanto è cresciuta la bambina. Ti somiglia in modo incredibile. È il tuo ritratto.»

Poi Caterina sorrise e si lasciò trasportare dalla voce di Amelia che le raccontava le prodezze della piccola.

Nei giorni seguenti, tuttavia, faticò a riprendere le forze. Continuavano a servirle i pasti in camera e viveva relegata nelle sue stanze. Nonostante fosse molto debole, chiedeva sempre della figlia. La rassicuravano continuamente, dicendole che presto l'avrebbero condotta da lei, ma questo non accadeva mai. Viveva nella stessa casa con Adele, la sentiva correre e giocare. La sentiva ridere e cantare, persino piangere. Ma non riusciva ad alzarsi per poterla raggiungere.

Se solo ci fosse stato Paul con lei. Ma lui era tornato in Francia, a Parigi. Non riusciva ancora a credere di averlo giudicato così male. L'incertezza per la sua sorte l'angosciava profondamente. Respinse i suoi timori: doveva riprendersi e le servivano tutte le forze.

Si alzò presto quella mattina, fece colazione e poi scese di sotto. Nonostante fosse ancora molto debole e le tremassero le gambe, riuscì a

cavarsela. Una volta nell'atrio si guardò attorno e la vide. Adele era inginocchiata davanti a una grande casa di legno, che riproduceva le sembianze della villa.

Caterina sentì il cuore batterle forte, l'emozione era così intensa da farla barcollare.

«Adele, tesoro. Vieni dalla mamma.»

La bambina si voltò e la fissò con attenzione per un lungo momento. Poi, finalmente, una luce brillò nel suo sguardo. «Mamma, sei tornata!» gridò, gettandosi tra le sue braccia.

«Amore mio, piccola, quanto sei cresciuta, fatti vedere.» Mentre l'abbracciava, immerse il viso tra i suoi capelli così simili ai suoi, e chiuse gli occhi. Le lacrime le serrarono la gola. Una gioia profonda, immensa, la inondò. «Mi sei mancata così tanto, tesoro.»

«Anche tu, mamma.»

«Posso giocare insieme a te?»

«Davvero vuoi?»

«Certo.»

Inginocchiata sul tappeto, Caterina pettinò e vestì la bambola che Adele le aveva consegnato, consapevole che, alle sue spalle, la bambinaia non l'aveva persa di vista nemmeno un momento.

«Che fai sul pavimento?»

La voce della cugina la fece trasalire.

«Ciao, Luisa, come puoi vedere sto giocando insieme a mia figlia.»

Aveva percepito da subito la sua ostilità. Caterina aveva sperato che il tempo avesse smussato quel lato del suo carattere, invece traspariva ancora sul volto pallido, le labbra tirate, l'espressione tesa.

«Vuoi unirti a noi?» la invitò.

Per un istante Luisa restò in silenzio, poi scosse la testa. «Non essere sciocca. Alzati, e seguimi. Domenico vuole parlarti.»

Baciò la testolina di Adele, che aveva continuato a giocare tranquilla, e si alzò. Le costò una gran fatica, ma riuscì a cavarsela. Aveva atteso quel momento a lungo e non aveva paura. Paul sarebbe arrivato e le avrebbe portate lontane, in salvo da tutto.

Luisa l'aspettava sulla porta dello studio, era nervosa, sfuggente. «Che succede?» le chiese passandole accanto.

«Te l'ho detto. Domenico ha una proposta per te. Ascoltalo con attenzione. Spero che saprai prendere la decisione giusta.»

«Ma di cosa stai parlando?»

Non le rispose, attese che lei fosse entrata, poi, mentre faceva per chiudersi la porta alle spalle, Caterina la fermò. «Non resti?»

«No, ho delle cose da fare.»

Lo studio era in realtà un'ampia sala con pochi mobili, qualche scaffale e

un tavolo addossato alla parete. Una volta era appartenuta a Giorgio Lombardo, il marito della zia Amelia.

«Vieni avanti Caterina, accomodati.»

Domenico era seduto su una poltrona di velluto che prima non c'era. Aveva notato molti cambiamenti alla villa. Le mancava l'aspetto dolce e decadente che aveva trovato al suo arrivo, molti anni prima.

«Grazie, mi ha detto Luisa che volevi parlarci.» Non voleva trattenersi in compagnia di quell'uomo un istante più del necessario. Era sempre più convinta che l'avesse deliberatamente ingannata. Sapeva che Mussolini avrebbe dichiarato guerra alla Francia e le aveva fatto lasciare lì Adele apposta. In Domenico c'era qualcosa di respingente, che la metteva a disagio. Era diventato un elemento di spicco del partito fascista, si era distinto, le aveva detto Luisa pavoneggiandosi con lei durante la convalescenza. Tutto ciò che lei odiava, le leggi razziali, l'arroganza, la violenza di un sistema sbagliato era condensato in quell'uomo.

«Esatto. Dobbiamo discutere di una cosa importante. Voglio adottare Adele. Credo che sia la soluzione migliore per tutti.»

Per un istante Caterina credette di aver sentito male. Poi comprese. I timori che aveva sempre avuto si concretizzarono.

«Ma cosa stai dicendo, sei impazzito?»

Lui la studiò a lungo e Caterina desiderò colpirlo, togliergli con le unghie quel sorriso dalle labbra. Come aveva potuto solo immaginare che le avrebbe ceduto la sua creatura?

«Non sono pazzo, anche se tu sembri crederlo. Il punto è che sei tale e quale a tua cugina, ti fai trasportare dai sentimenti. Perché non ti calmi e non ragioni?»

Era suadente la sua voce, come il suo sorriso. Nuovamente ebbe la tentazione di colpirlo. Invece si afferrò le mani e poi le chiuse. Si obbligò a rilassarsi. Doveva calmarsi anche se l'istinto le urlava di afferrare sua figlia e fuggire il più lontano possibile da quell'uomo.

«Adele è mia figlia.»

«Certo, ma tu non puoi occuparti di lei. Non puoi proteggerla, non puoi provvedere a lei. Io sì.»

Si era stancata di ascoltarlo. Si alzò, l'istinto di fuggire adesso era un bisogno, era disperazione.

«Lasceremo questa casa immediatamente. Non puoi impedirmelo.»

Lui si passò le mani tra i capelli. «Invece posso. Sei complice di un assassino, se ti prendono cosa credi accadrà alla bambina? Te lo ripeto, con noi Adele sarà al sicuro. Le darò il mio cognome, e avrà tutto ciò che desidera.»

«Gli unici che sanno che cosa è accaduto siete voi.» Caterina aveva raccontato alla zia le proprie traversie, limitandosi a omettere il nome di Paul.

Non sapeva nemmeno lei perché lo avesse fatto, probabilmente avrebbe dovuto essere più prudente, ma loro erano la sua famiglia e, in quel momento, aveva avuto bisogno di confidarsi con qualcuno.

«Ciò non toglie che tu sia colpevole.»

«No!» gridò. «Lui lo era, un demone, un uomo malvagio. Ha ucciso Ruth e Sarah. E avrebbe ucciso anche me. Che cosa non ti è chiaro?»

Domenico si strinse nelle spalle. «Certo, dal tuo punto di vista è tutto corretto. E lo capisco. Ma questo non cambia di una virgola la questione. Hai assistito a un delitto e non hai fatto nulla per impedirlo. Questo ti rende colpevole quanto il tuo misterioso salvatore. Vi staranno cercando ovunque.»

Cosa stava dicendo? «Quando siamo fuggiti le fiamme erano alte. La povera Sarah e il suo assassino erano sul pavimento. È probabile che li abbiano scambiati per noi. Non mi cercherà nessuno. Nessuno, a parte pochi intimi, sa che io sono Maribelle.»

«Forse è come dici tu, ma non posso correre il rischio. E nemmeno tu. Ho molte conoscenze, Caterina.»

«Allora me ne andrò con mia figlia.»

Domenico colpì il tavolo con un pugno. «Basta! Non ti permetterò di mettere a repentaglio la vita di mia nipote.»

In quel momento Caterina si rese conto che niente di ciò che avrebbe detto poteva far ragionare Domenico. Perché a lui non importava. La realtà era che la stava ricattando.

Tremava, era sconvolta.

«Non prenderla così, Caterina, ascoltami», sussurrò Domenico con gentilezza. «Il mio nome proteggerà la bambina, e anche te. Resterai con noi, naturalmente, e continuerai a occuparti di tua figlia. Sarà solo una formalità.»

Non gli credeva. Le sembrò di sentire nella sua testa la voce di Paul che la metteva in guardia, che le intimava di essere prudente. Chiuse gli occhi e respirò a fondo. Quando li riaprì aveva preso la sua decisione. «Giurami che non ci separerai mai.»

Lui le sorrise. «Tranquilla Caterina, mi occuperò io di voi. Di te e di Adele. Dovrai solo firmare delle carte, e non cambierà nulla.»

Mentre usciva dallo studio di Domenico le tremavano le gambe. Non avrebbe mai firmato quelle carte. Nemmeno in punto di morte. Tornò in sala, ma Adele non c'era più. Allora corse in camera della bambina, ma anche lì non c'era nessuno. Stava uscendo quando quasi si scontrò con la zia.

«Cara, che succede? Stai di nuovo male? Sei pallida. Fammi sentire se ti è tornata la febbre.»

Scosse la testa. «Domenico...»

L'espressione di Amelia si fece sospettosa. «Che ha fatto questa volta? Quell'uomo mi farà diventare matta.»

La zia l'avrebbe aiutata. Caterina le afferrò le mani. «Vuole adottare

Adele, vuole mia figlia.»

«È per quello che sei così sconvolta? Che sciocchezza bambina mia! Calmati. È solo un modo per aiutarti. Sai, tesoro, per quella brutta storia che è accaduta in Francia. Non essere così preoccupata, è solo un pezzo di carta. Tu sei la madre di Adele e questo non potrà mai cambiarlo nessuno. Adesso torniamo in camera tua, devi riposare. A Domenico penso io.»

Seguì la zia fingendo un sollievo che non provava. Doveva trovare il modo per scappare via con Adele.

Nei giorni seguenti, Caterina passò ogni momento con sua figlia. La vita tornò alla normalità e tutto sembrò dimenticato. Domenico non riprese più l'argomento dell'adozione. Era allegro e scherzava con tutti. Anche Luisa era più rilassata, ogni tanto la sorprendevo a fissarla e subito la cugina le sorrideva o le parlava di qualcosa che avrebbero fatto insieme.

Caterina era sollevata. Non avrebbe mai firmato un documento che sancisse la rinuncia al suo essere madre. Lei sapeva cosa significasse crescere senza una mamma. Un ricordo si agitò dentro di lei: Ester le apparve e si chiese nuovamente come sarebbero andate le cose se fosse cresciuta accanto a sua madre. L'avrebbe amata, ne era certa. Ester non era una donna cattiva, era stata solo una vittima degli eventi. Non aveva saputo scegliere. L'oscurità e il rancore l'avevano avvelenata.

Giunse la primavera e Caterina si rese conto di conoscere bene quei malesseri che la lasciavano senza forze. Erano un inizio che la riempì di gioia. Si permise di pensare a Paul, a quell'uomo che le mancava da morire, che era stato tutto per lei e che le aveva mostrato una realtà che non aveva mai pensato esistesse.

Era felice Caterina, aspettava il loro bambino.

Era incinta.

Cercava di tenere la mente occupata, ma spesso, quando allentava il controllo, i ricordi la travolgevano. Terrore, pena, dispiacere. Ma anche amore. Qualcosa di così dolce e brillante che era capace di spingerla ad andare avanti. Tutto passava, lei lo sapeva. C'erano cose brutte e c'erano cose belle. Tutto cambiava, se si aveva la pazienza di attendere. Il tempo era una cura potente e la vita rendeva ciò che toglieva.

La mattina, a causa delle forti nausea, doveva aspettare che il malessere passasse e soltanto dopo poteva scendere da basso e raggiungere gli altri. Luisa non ci faceva caso, ma Amelia aveva iniziato a osservarla con attenzione. Caterina attese qualche altra settimana. Ormai aveva superato il quarto mese e presto la sua condizione si sarebbe notata. Avrebbe dovuto parlare con la zia. Lei poteva consigliarla.

I giorni seguenti furono tranquilli. Domenico trascorrevva molto tempo fuori di casa, lasciando le donne di casa in relativa pace.

Caterina non era quasi mai uscita dalla villa. A parte le passeggiate che

faceva con Adele fin giù al lago, non partecipava a nessun avvenimento. Il timore di essere riconosciuta la terrorizzava. Il fatto che avesse tenuto separata la sua vera identità e la carriera di stilista la metteva al riparo, ma non poteva essere certa. Qualcuno dei suoi amici più intimi conosceva Maribelle, come d'altronde i suoi familiari.

Più il tempo passava, più la sua posizione diventava difficile. Aveva bisogno di soldi per scappare, era solo questione di tempo prima che Domenico ritornasse sul discorso dell'adozione. Non poteva chiedere aiuto alla zia, perché era d'accordo con lui. Era necessario che trovasse il coraggio di uscire, di andare al monte di pietà per impegnare i suoi gioielli. Si obbligò a ricordare che lei era Caterina Frau. Maribelle era morta nell'incendio del suo atelier. Le previsioni di Paul si erano avverate. Nessuno li aveva cercati. Il denaro le avrebbe permesso di affrontare qualunque situazione. Di avere una via d'uscita se le cose si fossero messe male.

La mattina seguente si vestì con cura e fece colazione con Luisa e Amelia. «Oggi avrei bisogno della vettura.»

«Non possiamo uscire da sole, conosci le regole.» Luisa terminò di spalmare il burro sul pane e poi lo immerse nel tè.

Un'altra delle stupide imposizioni di Domenico. Luisa e Amelia uscivano di continuo, dopo aver ottenuto il suo permesso, naturalmente. L'idea di dipendere da quell'uomo le rivoltava lo stomaco. Era malato di potere, il suo bisogno di dominare gli altri era folle.

«E comunque dove avresti intenzione di andare?» continuò Luisa. «Non è prudente che tu ti faccia vedere in giro.» A un tratto la fissò, la sua espressione si era fatta sospettosa. «Non puoi uscire con la bambina, lo sai vero?»

Caterina deglutì, aveva la bocca secca. In quel momento ebbe la netta sensazione di essere prigioniera. «Voglio impegnare i miei gioielli, ho bisogno di soldi.»

Luisa inarcò un sopracciglio. «E per farci cosa? Qui non ti manca nulla. Ogni tuo desiderio viene esaudito da me e da mio marito, anche se tu non ci dimostri mai il minimo apprezzamento. Sei un'ingrata, Caterina. Ti abbiamo accolto, corriamo dei rischi tenendoti con noi.»

Amelia afferrò la mano della figlia.

«Calmati, non ti fa bene agitarti. E poi Caterina non aveva nessuna intenzione di offenderti, vero cara?»

«Mi dispiace di averti dato questa impressione Luisa, il denaro è per la zia, per te e per tuo marito. Per non pesare su di voi.»

«Vedi?» esclamò Amelia. «Comunque tua cugina ha ragione, Caterina. Non hai nessun motivo di rinunciare ai tuoi gioielli. Noi possiamo provvedere a te.»

«Questo lo capisco, ma per me è importante.»

«Come vuoi», replicò Amelia con un sospiro. «Chiedi pure a Domenico, allora. Può sembrare burbero, ma in fondo è una persona ragionevole. Gli uomini sono fatti così, hanno bisogno di fare la voce grossa. Non devi farci troppo caso. È tutto risolto. Adesso finiamo di mangiare.»

Caterina non replicò, appena possibile lasciò la compagnia delle due donne e trascorse la giornata con Adele, cercando di tenere a bada il nervosismo. Presto i suoi pensieri furono assorbiti da ciò che doveva fare. Chiedere il permesso a Domenico per esercitare un suo diritto la umiliava, ma era indispensabile che lei potesse disporre del suo denaro.

Le sembrò che la cena non finisse mai. Dopo che Luisa e la zia Amelia si ritirarono si fece coraggio.

Domenico era in terrazzo. Gli piaceva trascorrere qualche momento da solo.

«Hai bisogno di qualcosa, Caterina?»

Uscì dalle ombre e fece qualche passo nella sua direzione. «Devo chiederti una cosa.»

Lui le sorrise, indicandole la sedia accanto a lui. «Vieni dove posso vederti.»

Lo accontentò. «Domani devo uscire, posso usare la vettura?»

Spense la sigaretta, la cenere brillò nella notte. «Sì, tua cugina mi ha detto che hai bisogno di soldi. Ti posso assicurare che non ti servono. Devi solo chiedere e farò in modo che tu abbia tutto ciò che desideri.»

Rabbrividì. Non le piaceva il modo in cui la stava guardando, la metteva a disagio. «Devo affrontare delle spese, vorrei acquistare... ho bisogno di consultare un medico.»

Non le rispose subito, continuò a guardarla, sul viso l'ombra del sorriso. «Così Luisa aveva ragione.»

«Su cosa?»

Allungò un dito verso di lei. «Sei incinta.»

Una vampata di calore le salì al viso. «Sì, aspetto un figlio.» Non doveva giustificarsi, non erano affari di Domenico quello che accadeva nella sua vita, non interessavano ad altri che non fossero lei stessa o Paul. «Allora puoi prestarmi la macchina?»

Lui sospirò. «Certo. Ma non domani. Ne ho bisogno io. Dopodomani l'autista sarà alla villa a metà mattina, va bene?» Guardò verso il lago dove le luci delle barche rischiavano la nebbia che si raccoglieva sulle acque. «Mia moglie non può avere figli suoi, un altro bambino in casa la renderà molto felice. Tutti noi lo saremo.»

Caterina tirò un sospiro di sollievo. Era stato più semplice di quanto avesse immaginato.

Il giorno stabilito, Caterina si vestì con cura e salì in automobile. Si era congedata dalla zia. Luisa teneva in braccio Adele e la salutavano con la

mano. Si rilassò sui sedili e chiuse gli occhi. Aveva tutti i gioielli con sé e sperava di ricavarne una bella cifra. Una volta pagato ciò di cui aveva bisogno, avrebbe restituito alla zia quello che le aveva prestato e il resto lo avrebbe usato per garantire a lei e sua figlia una via di fuga. La situazione era sempre più tesa, l'opposizione al regime stava guadagnando terreno. Se gli inglesi e gli americani, così come aveva sentito dire a Domenico, fossero sbarcati in Italia, la loro situazione si sarebbe aggravata.

«Paul dove sei?» sussurrò tra sé.

Le capitava spesso di sognarlo, il suo amore. Di vederlo tornare da lei. Durante le notti in cui le sembrava di potersi spezzare in due dal dolore, si aggrappava a quella speranza e il pensiero che un giorno l'avrebbe rivisto le dava la forza di andare avanti. Era quello il potere della speranza, donava il coraggio.

All'improvviso Caterina si rese conto che avevano sbagliato strada. «Deve tornare indietro. Devo andare dalla parte opposta della città.»

«Sì, signora, prima dobbiamo fermarci da un'altra parte. È tutto a posto non si preoccupi.»

Non conosceva quell'uomo. Non era uno degli autisti di villa Lombardo. «Non capisco.»

«Stia tranquilla, siamo quasi arrivati.»

Avevano svoltato in una strada laterale e proseguito per un lungo tratto. Caterina era inquieta, immobile sul sedile e continuava a guardare da un lato all'altro della strada. Quando sbucarono in un ampio prato vide in lontananza una grande villa. L'autista si fermò all'entrata. Una guardia aprì il cancello, attese il loro passaggio e poi lo richiuse. Un lungo brivido risalì su per la spina dorsale di Caterina, annodandole lo stomaco. «Perché siamo qui?»

«Il signor Ricciardi l'attende, signora.»

Domenico era sui gradini insieme a un uomo che indossava un camice bianco. Dietro di lui un uomo e una donna. Sembravano infermieri. «Che succede?»

L'autista non rispose. Si limitò a fermarsi davanti a loro. Fu Domenico ad aprire la portiera. «Vieni Caterina, voglio presentarti una persona.»

«Perché?» sussurrò quando lui l'aiutò a scendere. Sopportò il suo tocco, chiuse gli occhi per trovare il coraggio mentre un orribile sospetto si faceva strada dentro di lei.

«Non mi hai lasciato scelta. Ho fatto ciò che dovevo per proteggere Adele e per impedirti di commettere qualche stupidaggine. Siamo preoccupati per te.»

La paura le asciugò la bocca. «Paul mi troverà.»

Domenico scosse la testa. «Veramente credevi che io non immaginassi chi ti aveva accompagnato a Como? È stato arrestato subito dopo il tuo arrivo, al confine. Non trattano bene le spie, Caterina. Siamo in guerra, non è un gioco.

Mi dispiace cara, ma Paul de Laval è morto.»

Inciampò, ma lui l'afferrò sostenendola. «Calmati adesso.»

«Stai mentendo, Paul è vivo, e tornerà a prendermi.»

«Smettila di pensare a quell'uomo, ti ha causato solo problemi. Pensa a tuo figlio. Avrai il bambino, chissà che non sia un maschio questa volta. E dopo tornerai a casa con noi. Te l'ho detto, mi prenderò cura di voi.»

Non gli rispose, aveva la gola serrata dal pianto e dalla disperazione.

Gli uomini che aspettavano all'ingresso della villa le vennero incontro.

«Mia cara signora, non deve temere, qui starà benissimo.»

Caterina sollevò la testa e guardò l'uomo che le aveva afferrato un braccio. Istantaneamente si ritrasse, non aveva mai visto uno sguardo così freddo. Cercò Domenico. «Voglio tornare a casa, ti prego.»

«Un po' di pazienza, Caterina. Verrò a farti visita appena possibile. Comunque qui sei in buone mani, vero dottore?»

L'uomo annuì. «Le migliori.»

Mentre seguiva i due infermieri lungo il corridoio, giurò a sé stessa che sarebbe uscita da lì, che avrebbe preso Adele e che sarebbero fuggite in un luogo dove Domenico Ricciardi non avrebbe potuto trovarle mai più. Non pensò a Paul, non poteva farlo o non avrebbe avuto la forza per respirare. Doveva essere forte per il loro bambino, che cresceva dentro di lei.

Era una stanza piccola, quella in cui la condussero. Un letto, un comodino e un tavolo. Nessun armadio, niente. «Non posso stare qui», sussurrò.

Chiusero le imposte e la lasciarono sola, al buio. L'aria era sempre meno, non importava quanto si sforzasse per respirare, non importava quanto aprisse la bocca per fare entrare tutta quella che poteva, le luci iniziarono a esplodere davanti a lei, piccole scintille d'argento. E poi da qualche parte nella sua mente un filo danzò, congiungendosi a un altro e a un altro ancora. Lentamente si formò un disegno, Caterina lo conosceva, era l'ordito, era la tela su cui Rosa le aveva insegnato a tessere. Chiuse gli occhi, si concentrò e lentamente l'aria affluì e continuò a farlo finché riuscì a rilassarsi.

Nei mesi seguenti fu il telaio che la sua mente era riuscita a evocare a darle la forza di non cedere alla disperazione. Smise di parlare e di reagire. Ubbidiva in silenzio, non era là, ripeteva a sé stessa. Non poteva vivere in un mondo in cui la gente provava soddisfazione a fare del male agli altri. Aveva il suo bambino e aveva il suo telaio.

Domenico andava spesso a trovarla, ma lei non lo guardava, non gli rispondeva. Le portava dei regali: abiti, calze di seta, profumi e dolci. Le raccontava di Adele e di come sarebbe stata felice del fratellino. Aveva deciso che sarebbe stato un maschio. Lo avrebbe chiamato Cesare. Caterina lo ignorava, come faceva con i suoi doni.

Con il parto così vicino, i dolori alla schiena erano diventati insopportabili

e Caterina trascorreva ore a camminare per la sua cameretta.

«Oggi ti portiamo fuori, che ne dici, Caterina, ti va di fare due passi?»

«Sì, grazie.» Tenne gli occhi bassi, camminò lentamente, trascinando i piedi. Sentiva l'impazienza dell'infermiere che si occupava di lei, il suo malumore.

«Se almeno fossero tutti come te, cara. Invece sono una manica di streghe, pazze da legare.»

Sapeva che si stava riferendo alle altre pazienti. C'erano tante povere donne imprigionate in quel luogo. Le sentiva piangere la notte. Non sapeva chi fossero: anche quando si incrociavano nei corridoi o alla mensa, non potevano rivolgersi nemmeno una parola. Caterina sapeva solo che molte erano in attesa di un figlio. Erano giovani, alcune un po' più avanti negli anni. Erano donne scomode, ribelli. Come lei, che non aveva ubbidito a Domenico.

Non rispose. Continuò ad appoggiarsi all'infermiere e a guardare avanti. Quella mattina c'era parecchio movimento in giardino. C'erano stati molti giorni di pioggia e tutti erano impazienti di stare all'aperto con quel bel sole.

«Ecco, stai qui buona buona.» L'aiutò a sedersi su una panchina di pietra, e le posò una coperta sulle gambe. «Se vuoi puoi fare qualche passo, ma non allontanarti troppo. Torno a prenderti più tardi. Ormai ci siamo, tra qualche giorno avrai il tuo bambino e allora potrai andartene. Sei contenta?»

Annuì e si aggrappò al bordo della panca. Attese che lui si allontanasse prima di guardarsi intorno. Lentamente ruotò la testa. Mentre osservava gli alberi del bosco, oltre la recinzione, vide un uomo. I loro sguardi si incontrarono. Lui si posò un dito sulle labbra. Non un suono, non una parola. Le fece un cenno e Caterina si abbassò, inginocchiandosi sul terreno. In quel momento udì la prima esplosione. Un camion irruppe nel perimetro del giardino, lacerando la recinzione. Molte persone scesero dal veicolo. Erano armate. Sparavano contro le guardie. Caterina si coprì le orecchie, poi, a carponi, raggiunse il recinto.

L'uomo era ancora là. Caterina rispose al suo cenno e continuò a muoversi nella sua direzione, e quando lui l'afferrò stringendosela al petto scoppiò a piangere.

Non lo conosceva, non sapeva nulla di lui. Ma era là per aiutare lei e tutte le altre prigioniere di quel luogo maledetto.

«Tranquilla, è tutto finito.» Caterina non si voltò, alle sue spalle gli spari aumentavano.

«Forza, ci sei quasi», la incoraggiò lo sconosciuto spingendola avanti. «Gianna, aiutami, non ce la fa più, povera anima.»

«Sì che ce la fa, vero tesoro?»

Caterina annuì. «Sì, sì. Grazie.»

«Adesso ti portiamo in un posto sicuro.»

Mentre la coprivano e si prendevano cura di lei, Caterina si asciugò le

lacrime. Era inondata di gratitudine e di amore. Non conosceva quelle persone, non sapeva chi fossero. Mentre li guardava correre da una parte all'altra, organizzarsi e sparire nella boscaglia, seppe di avere una speranza.

23.

Sangallo. Tessuto di pizzo in cotone o lino, traforato, con rilievi a cordoncino. È il tessuto del romanticismo e della grazia.

Profondamente femminile, evoca dolcezza e speranza.

Camilla si era trattenuta a lungo con Sandra. Era emozionata e felice per la sua proposta. C'erano così tante cose da fare. Ne avevano parlato a cena insieme e dopo aveva fatto una passeggiata. Al suo ritorno a casa, trovò Marco ad attenderla. Era seduto sul pavimento del pianerottolo, la testa poggiata sulla porta, gli occhi chiusi.

Si inginocchiò accanto a lui, e gli sfiorò i capelli. Le erano sempre piaciuti, folti e ribelli. Lo rappresentavano. Ma di lui quello che le piaceva di più erano gli occhi, così profondi, di un colore che le ricordava il mare. La riempivano di pace e allegria allo stesso tempo.

Mentre Marco si svegliava, vide il lampo di riconoscimento cambiare la sua espressione. Era felice di vederla. In quel momento ebbe la risposta che cercava da giorni. Quello era l'uomo di cui si era innamorata da ragazzina, e che adesso per un motivo che ancora non le era chiaro, se mai ne fosse davvero esistito uno, ricambiava i suoi sentimenti.

Era importante, era prezioso per lei.

Non avrebbe rinunciato alla possibilità che la vita le aveva offerto. Non si sarebbe tirata indietro nonostante la paura la spingesse a ritrarsi nel mondo che conosceva: quello che l'avrebbe tenuta al sicuro, mediamente serena, mediamente felice.

Era stanca di accontentarsi. Voleva ridere di gioia, ballare e anche piangere. Voleva sentirsi al massimo, e lui le faceva quell'effetto. La spingeva oltre.

Avrebbe vissuto affrontando la vita ogni giorno, decise.

«Ciao.»

Marco sbadigliò. «Perché non mi hai risposto?»

Non era arrabbiato, né risentito, la sua era solo curiosità.

Gli raccontò della lite con Daniela.

«Lo so, mi ha telefonato, era molto dispiaciuta. Dovete cercare di parlarne con calma, è l'unico modo per superare i vostri conflitti. Mi ricordo che da ragazzine vi bastava un abbraccio e tutto era dimenticato. Non si è arrabbiata allo stesso modo quando ha scoperto che anch'io sapevo di Adele, dunque

non è quello il vero problema. Ci sono troppe cose in sospeso tra di voi.»

«Sapevo che si sarebbe risentita, ma speravo che Marianne le parlasse. Non spettava a me raccontarle la storia di Caterina.»

Daniela le sembrava così lontana, irraggiungibile, ma non aveva voglia di parlare di quello.

Gli sfiorò il viso, e poi le labbra. Quel momento era solo per loro. Per lui e per lei, e per la vita che avrebbero avuto insieme. «Ti amo, Marco.»

Lo sentì trattenere il fiato, e poi colse il suo sorriso nel momento in cui nasceva sulle sue labbra. La gioia era pura.

«Temevo che non me lo avresti mai detto.»

Si abbracciarono, e quando Camilla riuscì ad aprire la porta, Marco la sollevò, stringendosela al cuore.

«Non voglio vivere senza di te.»

Poteva farlo, Camilla lo sapeva bene. E poteva farlo anche lei: erano vissuti lontani per tanto tempo, ma nessuno di loro era stato felice.

E in quell'intenzione da parte di entrambi c'era tutto ciò di cui Camilla sentiva il bisogno.

Continuarono a cercarsi, bisognosi l'uno dell'altra, con i baci, con le parole, confidandosi segreti che si erano tenuti dentro così a lungo da essere sorpresi loro stessi di come invece adesso fosse così semplice esprimerli. Dopo, quando l'alba filtrò dalle imposte, disegnando lame di luce sulle lenzuola, si accorsero di essere ancora affamati, di volere risposte ai bisogni che si erano accumulati dentro di loro, e di avere tanto da dirsi e da raccontarsi.

«Andrò con Kamal in Rajasthan, devo completare le procedure per l'adozione. Vuoi venire con noi?» Marco giocava con i capelli di lei, era rilassato, ma a Camilla non sfuggì la lieve esitazione nella sua voce.

Era felice che glielo avesse chiesto. Ma non riusciva a vedersi in quel disegno. Non ancora.

«È una cosa che dovete fare da soli.» Moriva dalla voglia di andare con lui e con Kamal, ma sapeva che c'erano cose che riguardavano solo loro, padre e figlio.

Lo sentì irrigidirsi al suo fianco e allora intrecciò le dita alle sue.

«Pensi che ci saranno problemi?»

Marco sospirò. «È sempre possibile in un'adozione internazionale. Per questo trascorro buona parte dell'anno a Jaipur. È più sicuro per lui.» La guardò. «Voglio che cresca con un'identità precisa, gli servirà sapere da dove viene, qual è il suo posto.»

«Ma lui lo sa già. È qui, il suo posto.» Gli posò la mano sopra il cuore. «Tu sei suo padre.»

La baciò lentamente, con una concentrazione totale. «Quando tornerò dovremo cercare una casa più grande.»

Così non aveva intenzione di restare in India. Il sollievo la invase, riempiendola di gioia.

«Qualcosa a metà strada tra Bellagio e Milano. Con un giardino. Mi è sempre piaciuta l'idea di avere un bel giardino», sussurrò Camilla. «E una stanza per il mio telaio.»

«Non sapevo che fossi capace di tessere.»

«Infatti, ma imparerò.» Era da un po' che ci pensava. Quei fili che vedeva nella sua mente, che componevano i tessuti dell'esistenza, li voleva vedere nei vestiti. Li voleva sentire sotto le dita. Voleva lavorarli, plasmarli, voleva fossero importanti.

«Voglio fare tante cose, Marco, voglio un atelier tutto mio, voglio sedermi nel mio giardino e guardare sbocciare i fiori che ho coltivato, costruire ponti e torri con Kamal, mangiare quello che cucini, svegliarmi la notte e sapere che dormi al mio fianco. Che vivi dentro di me.»

Lui la baciò lentamente, con tenerezza. «Mentre stavo scivolando via, negli ultimi momenti di lucidità quando credevo che sarei morto, ho sentito la tua voce, Milly. Mi sorridevi e mi dicevi che mi stavi aspettando. Ti ho creduto.»

Il silenzio scese tra di loro. Camilla sentiva il suo cuore battere forte. Lo aveva quasi perduto, non riusciva nemmeno a pensarci.

«Sei sempre stato con me, Marco. Sempre.»

Quando il giorno della partenza arrivò, Camilla dovette farsi forza. Non fu semplice guardare Marco e Kamal che si incamminavano insieme verso il check-in dei voli internazionali.

«Ciao», sussurrò inviando un bacio al piccolo che più di una volta si era voltato nella sua direzione, agitando la mano. Marco la fissò un istante prima di consegnare i documenti all'incaricato. Camilla ricambiò il sorriso e lo conservò a lungo nel suo cuore.

Mentre usciva con le mani affondate nelle tasche, a capo chino, pensò ai giorni che l'attendevano. Era sempre scesa a patti con la solitudine, in qualche modo l'aveva tenuta a bada, ma adesso l'idea la spaventava. Non erano trascorsi che pochi minuti da quando aveva salutato Marco e Kamal e già le mancavano.

«Fai alla svelta Marco», sussurrò tra sé.

Marianne non aveva fatto altro che guardare l'orologio, era impaziente. La cartella che conteneva le copie dei documenti le era stata appena recapitata. Ci aveva dato giusto uno sguardo, eppure le era bastato per farsi un'idea.

Sospirò. Era stato grazie a Camilla che era iniziato tutto. Le aveva raccontato il suo incubo perché sapeva che di lei, della sua bambina gentile,

avrebbe potuto fidarsi. E poi le aveva mostrato i vestiti che Caterina, sua madre, aveva cucito per Adele. E infine il resto.

Camilla aveva capito che Caterina e Maribelle erano la stessa persona. L'esame degli abiti di Adele le aveva permesso di trovare un filo conduttore che grazie a Laura Duchamp l'aveva condotta fino a Parigi, prima dalla collezionista di abiti vintage, poi in avenue Montaigne, dove avevano trovato le lettere. Infine a Como, da Fiamma Ricciardi.

Ma quella donna non aveva più voluto parlare con loro.

Marianne chinò la testa, gli occhi pieni di lacrime.

Probabilmente Adele era morta. Avrebbe dovuto convivere con quel rimorso, e forse era giusto così. Per ciò che aveva fatto non meritava la pace. Non meritava nulla.

Aveva un solo desiderio, adesso. Doveva rimettere in ordine la sua vita, e l'unico modo era riparare gli errori che aveva commesso.

Dopo aver parlato a lungo con Daniela, si era resa conto di non averla mai davvero compresa, esattamente come non aveva capito Camilla e il suo desiderio di affermazione. Non aveva capito il suo sogno.

Sollevò la tenda e guardò verso la strada. Le automobili sfrecciavano come al solito, era una giornata umida, sarebbe piovuto ma non subito, probabilmente in serata. Marianne chiuse gli occhi, posò la fronte sul vetro freddo.

Si passò una mano sul viso. Quando la sollevò sentì che era umida. Non faceva altro che piangere. Aveva il cuore a pezzi. La vita l'aveva messa alla prova quando era solo una ragazza, e lei aveva sbagliato la risposta. Il resto era stato un susseguirsi di eventi. L'amore l'aveva sfiorata, ma lei non era stata capace di osare. Così era andata avanti finché nella sua vita era entrata Camilla. L'aveva presa con sé perché quella bambina era sua amica. Perché non aveva nessuno, perché era sola esattamente come lei. Dopo, anche Daniela si era conquistata un posto nel suo cuore, così Marco. Tutti loro facevano parte della sua vera famiglia, che si era presa cura di lei. Che si era costruita giorno dopo giorno.

Gettò un'occhiata sul tavolo. Aveva già firmato i documenti. Si era interrogata tutta la notte chiedendosi se ciò che si apprestava a fare fosse giusto, e poi aveva capito che era la cosa migliore per tutti. Il suo tempo stava finendo e non c'era paura nei suoi pensieri, solo stanchezza, e rimpianto. Odiava il rimpianto, così aveva radunato le forze e investito tutto in quel poco futuro che le restava. Per Daniela e per Camilla. Per le due persone che più di tutte amava al mondo.

«Zia?»

Si voltò e sorrise. Allungò la mano verso Daniela e lei si affrettò a prendergliela. «Tesoro, ti stavo aspettando.»

«Stai bene?»

«Perché tutti pensate che debba passare nell'aldilà da un momento all'altro? Sto benissimo, dico davvero.»

Daniela scosse la testa. «Ti stanchi troppo.»

«Sciocchezze.» Era felice di essersi rappacificata con lei e le indicò il tavolo. «In quella cartella ci sono dei documenti. Ti riguardano. Leggili con calma, voglio che tu comprenda bene ciò che c'è scritto sopra. Me li puoi riportare domani.»

Daniela si avvicinò al tavolo circospetta.

Ma Marianne non era mai stata una donna paziente e di certo non avrebbe iniziato a esserlo alla sua età. «Su, su, coraggio.» Guardò la nipote mentre apriva il fascicolo, ne studiò l'espressione. Quanto era bella quella ragazza, pensò. Daniela aveva preso dai Leclerc la straordinaria bellezza. «Allora cosa mi rispondi?»

Le tremavano le mani, Daniela non riusciva a leggere bene.

«Perché adesso?» le chiese.

Marianne scelse con cura le parole. «Perché ho capito il dolore che porti dentro.» Tacque un istante. «Conosco il rancore che si può provare verso un familiare che ti delude, l'ho vissuto anch'io per anni e, ora che l'ho superato, non voglio che anche la tua vita sia avvelenata da questo sentimento. Hai sempre pensato che io preferissi Camilla, ma non è così. Sei una ragazza sensibile Daniela, forse troppo. Devi imparare a combattere per ciò che desideri. Dimmi, di chi sono gli abiti della manifattura che hanno riscosso più successo in questi anni?»

Daniela si inumidì le labbra. «I miei, sono i miei abiti.»

«Bene, tienilo a mente. Congratulazioni Daniela, la manifattura è una grossa responsabilità, ma sono certa che tu saprai guidarla come merita. E adesso vieni ad abbracciarmi.»

Dopo la lunga conversazione che aveva avuto con Marianne, Daniela era andata a cercare Camilla per scusarsi, ma lei non c'era più. Agnese le aveva riferito che era tornata a Bellagio.

Attraversò la strada di corsa e, quando salì sulla vettura, si coprì il viso con le mani. Si era comportata in modo orribile con Camilla e si vergognava profondamente.

Voleva indietro la sua amicizia, proprio lei che l'aveva calpestata perché non era stata capace di lottare per ciò che desiderava, per quello che riteneva suo di diritto. Era stato facile prendersela con Camilla, invece che con Marianne. Era stato facile urlarle contro, dirle cose orribili. Non le aveva nemmeno permesso di replicare, la sera in cui Marianne aveva indicato Camilla come sua erede alla guida della manifattura. Camilla aveva continuato a provarci, a cercare di spiegarsi, ma lei l'aveva insultata. Era andata via in silenzio, con le spalle chine. Ma quella che si era vergognata a

ogni passo, era stata lei. Non l'aveva richiamata indietro, anche se moriva dalla voglia di farlo. Ma dopo, quando le condizioni di Marianne si erano aggravate, non c'era stato nessun altro che aveva voluto al suo fianco. Non i suoi amici, sempre così distanti, e nemmeno Marco. L'unica che poteva capirla, con la quale condividere la sua folle paura di perdere Mamy, era Camilla. Era lei la persona su cui Daniela poteva contare davvero. Quella che la conosceva, l'unica che aveva continuato a volerle bene, nonostante il suo comportamento.

Ignorò le lacrime che le bruciavano il viso. Aveva deluso tutti. Camilla, sua zia Marianne, ma soprattutto sé stessa.

24.

Seta. Liscia, seducente, ancestrale. Da sempre evoca raffinatezza, lusso e fascino. In diverse lavorazioni, questo tessuto di origine animale dona ottimismo e fiducia in sé stessi.

Erano stati i tessuti a segnare il suo futuro, a raccontarle le storie nascoste tra le loro pieghe. Con i palmi sulla stoffa, Camilla ascoltava il fruscio della seta, ogni tanto appuntava uno spillo, segnava un dettaglio. Non aveva bisogno del cartamodello, tutto quello che doveva fare era già nella sua mente. Il panno era teso, le forbici in posizione. Era quello il momento in cui veniva deciso tutto. Attese qualche altro secondo, il cuore che le batteva forte, e poi piegò le dita. Erano le forbici a decidere: nel loro lento incedere separavano l'abito, ciò che era essenziale, dal resto, che invece era superfluo. Uno alla volta Camilla tagliò i pezzi. Prima le maniche, poi le parti che componevano il busto, la gonna, il colletto. E in quel momento le tornò in mente Kamal e i suoi mattoncini.

Si potevano costruire tante cose un pezzo alla volta: torri, castelli di plastica, abiti, e vite intere. I pensieri si dissolsero, restò solo l'emozione, e il desiderio.

Le era mancato tutto questo. Ora, che purtroppo la ricerca di Adele era a un punto morto, tornare a Bellagio era la scelta giusta. Marianne le aveva detto di aver affidato a Daniela la guida dell'azienda, e Camilla ne era felice. Era il sogno della sua amica e voleva solo il meglio per lei. Avrebbe dovuto essere così sin dall'inizio. Per lei, invece, Mamy aveva creato un fondo di cui poteva disporre come voleva. Finalmente Marianne aveva capito che doveva lasciarla libera di seguire la sua strada. Era felicissima.

«È una meraviglia!»

Sandra si era spostata alle sue spalle e studiava la stoffa.

Le venne da ridere. Guardando quel mucchio di tessuti, nessuno a parte loro avrebbe visto ciò che sarebbe diventato. Era nei loro occhi la bellezza, in quella capacità di vedere l'oggetto composto e realizzato. Era anche un modo di vedere la vita, di andare oltre le apparenze, di osare e superare limiti e confini. Era ciò che Camilla aveva visto in Daniela, e in Marianne. Negli abiti di Maribelle quando era ancora Caterina Frau. Era ciò che aveva visto in Marco.

L'ondeggiare dello scaccia-sogni sulla porta dell'atelier la distolse dai

suoi pensieri.

«Ciao, Camilla, come stai?»

Sollevò lo sguardo. Quando la vide il suo cuore sobbalzò. «Daniela, che sorpresa.» La osservò con cautela. Non sapeva cosa aspettarsi. Sentiva dentro di sé una grande pena, uno struggente desiderio del tempo passato, quando erano come due sorelle.

Daniela era visibilmente a disagio, incerta, si guardava intorno con un mezzo sorriso che era intenzione, volontà che tuttavia non trovava le parole.

Camilla decise di andarle incontro. Sentì il bisogno di abbracciarla. Da piccole si raccontavano tutte le loro paure e poi ne ridevano, inventando modi di superarle. Si erano allontanate, si erano fatte del male, eppure erano ancora lì. L'amore era difficile da estirpare una volta sbocciato. Come l'amicizia.

«Possiamo parlare del tempo, se vuoi. Oppure puoi dirmi ciò per cui sei venuta a Bellagio.»

«Hai ragione.» Daniela smise di giocare con la cinghia della borsa e sospirò. «Sono venuta a ringraziarti, Camilla. Se la zia ha deciso di affidarmi la maison è merito tuo.»

No, quella era una cosa che non poteva accettare.

«Ti sbagli Daniela. Se Mamy ti ha affidato l'azienda lo ha fatto solo perché crede in te. Tu possiedi un grande talento, ti scorre dentro perché fa parte del tuo retaggio. Non fare l'errore di credere che tu ricopra quel ruolo perché ti è stato concesso. Se Marianne non fosse stata convinta delle tue capacità, non ti avrebbe affidato l'atelier. Lo avrebbe venduto. E tu questo lo sai.»

La commozione le spinse a cercarsi. Si abbracciarono e allora fu semplice ritrovarsi.

«Mi dispiace tanto.»

«Lo so. Anche a me.»

Più tardi, davanti a una tazza di tè, si raccontarono quello che non avevano potuto dirsi nel periodo in cui erano state lontane.

«Allora, cosa si prova ad aver raggiunto il proprio sogno?»

«Dovrei essere io a chiederlo a te. Ho avuto la maison, ma tu è già da un po' che crei i tuoi vestiti come hai sempre desiderato fare.»

Camilla le sorrise. «Mi sembra di essere in cima a una montagna. Guardo tutto ciò che ho intorno e sono felice. Poi sollevo la testa e scopro che c'è un'altra salita che non avevo visto prima, così mi armo di coraggio e ricomincio a camminare. È folle, non credi? Dovrei fermarmi, riposare, invece qualcosa mi spinge ad andare avanti.»

«Non lo avrei detto tanto bene, ma sì, è la mia stessa sensazione.»

Continuarono a parlare, a raccontarsi.

«Mi vedo con Marco», disse Camilla all'improvviso nel mezzo di un discorso. Daniela le posò una mano sulla sua.

«Lo so. Me lo ha detto. È molto coinvolto.» Fece una pausa. «Tu lo hai sempre amato.»

Sospirò. «Era così evidente?»

«Un po'», ammise Daniela. «Lui era l'unico a ignorarlo, o forse non se ne rendeva conto.»

Camilla sorseggiò il suo tè, rattristandosi. «Non so che cosa fare.»

«Niente, limitati a vivere la tua storia affrontando un giorno alla volta. Con i sentimenti, le strategie non funzionano. Credimi, lo so per esperienza. Non c'è nulla che tu possa programmare che andrà nel modo in cui desideri.»

Era vero. Camilla desiderò approfondire l'argomento con Daniela, saperne qualcosa in più, ma ci sarebbe stato tempo.

«Andiamo a pranzo insieme?» le propose lei.

Camilla annuì. «Sì, ci sono tante cose che voglio raccontarti.»

Mentre camminavano insieme, Camilla osservava le persiane dipinte di fresco sui muri giallo senape, i balconi dove i vasi accoglievano ciclamini rigogliosi, viola, bianchi e rosa e si stupiva di quanta bellezza ci fosse, bastava solo trovarla.

Erano quasi arrivate, quando le squillò il cellulare. Perplesso fissò il display. Non conosceva il numero. Si chiese chi potesse essere. «Sì, pronto.»

Un sospiro, poi la voce riprese con più forza. «Lei è la signorina Sampietro?»

«Sì, con chi parlo?»

«Sono Fiamma Ricciardi. Se è ancora interessata a Caterina Frau... a sua figlia, venga a trovarmi.»

Chiuse il telefono, il cuore che le batteva forte. Era sbalordita, e allo stesso tempo piena di entusiasmo. «Cambio di programma, Dani. Andiamo a Como. Sembra che a Fiamma Ricciardi sia tornata la memoria.»

Il viso di Daniela era pieno di meraviglia e allegria. «Meglio tardi che mai, non credi?»

Le sorrise, e annuì. «Chissà cosa vorrà dirci.»

«A Mamy basterebbe sapere dove portare un fiore a sua sorella. Ormai è così rassegnata. Trascorre ore a guardare quei vestiti.»

A Camilla venne un'idea. «E se la portassimo con noi?»

Daniela scosse la testa. «No, non credo sia il caso.»

«Dai, è di Mamy che stiamo parlando, può sembrare fragile, ma ha una forza dentro che farebbe tremare ancora molte persone. Credo che il confronto con la signora Ricciardi sia ciò che le serve per uscire da quella tristezza. Sono sicura che sia in grado di affrontare qualsiasi cosa quella donna possa rivelarle.»

Ci volle un po' a tornare a Milano, ma entrambe avevano così tanto da raccontarsi e da progettare che il tempo sembrò volare.

Quando salirono le scale di palazzo Leclerc, Camilla era sempre più

convinta della sua decisione.

«Mamy, siamo a casa.»

Era quello che sempre le urlavano da ragazzine quando Daniela si fermava da loro.

Marianne visibilmente emozionata le accolse all'ingresso. «È una gioia vedervi nuovamente insieme.»

Camilla scambiò un'occhiata con Daniela. Sapevano entrambe che ci sarebbe voluto tempo per recuperare l'antica confidenza tra loro, ma ci avrebbero provato con tutte le loro forze.

«Sei pronta, Mamy? Dobbiamo andare in un posto molto importante tutte insieme.»

«Dove? Non tenermi sulle spine...»

«Fiamma Ricciardi mi ha chiamato e vuole vedermi. Io e Daniela abbiamo pensato che sia meglio che ci sia anche tu. In fondo, le risposte che ci darà riguardano tua madre e tua sorella, spero.»

Marianne ammutolì. «Non posso crederci», disse, subito dopo. Cercò con lo sguardo Camilla. «Se mai dovessi trovare mia sorella, il merito sarebbe solo tuo.»

«Non pensare a questo ora, Mamy. Sono io che ti devo tutto, aiutarti in questa ricerca era il minimo che potessi fare. Ora andiamo», disse stringendole la mano. «Sono impaziente di scoprire quello che Fiamma Ricciardi ha da dirci.»

Quando più tardi si fermarono dinnanzi alla villa, attesero che il grande cancello di ferro venisse aperto.

Alfredo parcheggiò e scese ad aprire la portiera. La prima a scendere fu Daniela seguita da Marianne, per ultima Camilla.

Il maggiordomo di Fiamma era all'ingresso.

Marianne allungò una mano verso di lei. Camilla l'afferrò subito sostenendola. «Tutto bene, Mamy?»

Marianne annuì. «Sì, stammi vicina.»

Poi guardò Daniela e le porse l'altro braccio.

«Andiamo. Siamo con te, Mamy. Affronteremo questa cosa insieme.»

Percorsero il resto del viale mano nella mano, insieme. Daniela e Camilla aiutarono Marianne a salire i pochi gradini.

All'improvviso una donna apparve nel patio.

Marianne non riuscì a distogliere lo sguardo da quello della sconosciuta e poi comprese che non lo era affatto. Quella donna era identica a sua madre. Guardandola, Marianne seppe come sarebbe diventata Caterina se fosse vissuta. L'emozione le serrò la gola.

«È Adele», sussurrò. «È mia sorella.»

Camilla impallidì. L'avevano trovata. Fiamma Ricciardi aveva ascoltato la loro supplica. Adele era lì ad accoglierli.

«Benvenute.»

Visibilmente emozionata, Adele allungò una mano verso Marianne e la lasciò distesa finché lei la prese.

«Sono Adele, Adele Dumas.»

«Marianne, il mio nome è Marianne Leclerc. Tu sei mia sorella. Finalmente ti ho ritrovata.»

Si abbracciarono là, al centro del portico. E nel momento in cui si strinsero l'una all'altra per un istante sembrò che Caterina fosse con loro. Un'intensa sensazione di pace affluì nelle due anziane sorelle.

«Ho tante cose da raccontarti, Adele. Nostra madre ha pensato a te ogni giorno della sua vita. Non ti ha mai dimenticata. E devo chiederti scusa, è tutta colpa mia, avrei dovuto cercarti anni fa.»

Adele si asciugò gli occhi. «Il passato non è importante, ora siamo qui insieme. Mi hanno sempre detto che nostra madre era morta. Poi zia Fiamma mi ha chiamata al telefono e mi ha chiesto di raggiungerla qui, a Como. Da Córdoba è un lungo viaggio, alla mia età, ma ne è valsa la pena. Non sapevo nulla di te, Marianne, ma nostra madre me la ricordo. L'ho sempre sentita accanto. Una presenza costante. Nonna Amelia mi ha sempre parlato di lei. Era un segreto, mi diceva. Adesso capisco tante cose.»

Camilla e Daniela si tenevano in disparte, le mani dell'una in quelle dell'altra, per farsi forza a vicenda.

Marianne si voltò verso di loro. «Venite, avvicinatevi.» Le indicò con la mano. «Adele, loro sono le mie ragazze. Daniela è la figlia di nostro fratello Giovanni, che purtroppo ci ha lasciati da poco, mentre Camilla è come se fosse mia figlia.»

«Sono così felice di conoscervi. Non potevo immaginare che la vita mi avrebbe regalato questa grande gioia.»

Marianne strinse la mano della sorella. «Ho tante cose da raccontarti. E da darti. Un baule pieno di vestiti, che nostra madre ha cucito per te. Ho i ricordi di una vita intera.»

Adele le sorrise. «Non vedo l'ora, Marianne. Non vedo l'ora, sorella mia. Fiamma mi ha raccontato tante cose su nostra madre. Ma ora entriamo, la zia ci aspetta. È molto triste per ciò che è accaduto, ma quando mi portarono via era solo una ragazzina e credeva anche lei che nostra madre fosse morta.»

25.

Viscosa. Fibra tessile sintetica di origine vegetale. Fresca, sottile, simile alla seta. È un tessuto capace di grandi suggestioni, per chi ama la praticità e desidera comfort e allegria.

Le pareti erano bianche, con finestre su ogni lato. Al centro un telaio di legno così scuro e lucido da sembrare nero.

«Ginepro», spiegò la donna dallo sguardo fiero, indicando gli intagli. «Duro, forte e liscio come la seta. Così deve essere per accogliere l'ordito.»

Camilla non riusciva a distogliere lo sguardo dai preziosi intarsi che ondulavano il legno, lo decoravano, lo rendevano vivo, infondendogli un'essenza capace di espandersi. Erano gli stessi che si trovavano sul baule di Caterina che, aveva scoperto, in Sardegna chiamavano cassapanca. Erano simboli di prosperità, di appartenenza. Tralci di vite e di melograno, pavoncelle e uccelli reali. Non aveva mai visto una tale ricchezza espressiva tanto legata alla natura. Gli elementi – terra, acqua, aria e fuoco – erano impressi ovunque, ma soprattutto sui tessuti. Non ne aveva mai visti di così belli. Era come se la tessitrice stessa non fosse altro che un filo di un tessuto più complesso, che iniziava con il pensiero, la volontà di chi per primo aveva coltivato o raccolto la fibra, la lana o la seta, le aveva filate, tinte, consegnate al vento e poi lavorate, tessendole insieme in una trama in cui ogni filo contribuiva al disegno finale.

«È bellissimo.»

La donna che li accompagnava in quell'avventura indietro nel tempo, alla ricerca di antiche tradizioni, sorrise. «Sì, lo è. Tutto ha un senso. È nell'ordine dell'universo.»

Era quello a cui Camilla stava pensando: un ordine, uno schema. E tutto vi ubbidiva nella stanza della tessitrice che la donna le stava mostrando. Un luogo speciale della casa, sacro perché quello che si realizzava lì dentro con le medesime tecniche di secoli prima seguiva il rituale della conoscenza più antica, quella dell'anima. E rappresentava la vita.

Mentre uscivano all'aperto, Camilla si guardò intorno e comprese perché, da quando era arrivata in Sardegna, tutto le era sembrato differente. Era nel colore del cielo, nel profumo che il vento conduceva ovunque, nei colori vividi delle foglie e nell'oro dei campi. Nell'espressione che leggeva sui volti delle persone. Tutto aveva un significato, perché nulla era lasciato al caso.

Tutto era prezioso e seguiva i propri rituali.

Era una delle prime cose che aveva notato, insieme a Marco, all'inizio del loro viaggio in Sardegna sulle tracce di Caterina Frau. Li aveva condotti in quella terra il bisogno di sapere quello che era rimasto insoluto dopo che Fiamma aveva raccontato che cosa fosse accaduto realmente. Avevano scoperto così che Caterina era nata a Oristano e che in seguito si era trasferita dalla zia materna, a Como. Dopo il matrimonio della cugina Luisa con Domenico Ricciardi, aveva deciso di trasferirsi a Parigi dove si era sposata. Suo marito, il padre di Adele, si chiamava Jean-Christophe Dumas ed era un pittore. Era morto in circostanze tragiche quando lei era in fasce. Perciò Caterina era tornata a Como dalla famiglia, in cerca di conforto. In seguito aveva ripreso la sua attività di stilista. Fiamma aveva raccontato che i Ricciardi si erano adoperati affinché Adele restasse con loro. E che, quando Caterina era ritornata a riprendersi la bambina, Domenico l'aveva fatta imprigionare.

Suo fratello era un fascista, aveva avuto un ruolo di spicco all'interno del partito. Si era macchiato di terribili crimini, sapeva cosa gli sarebbe accaduto dopo l'armistizio. Ma aveva mezzi e potere che gli avevano permesso di organizzare la fuga prima della resa. Aveva portato con sé Adele e avrebbe fatto lo stesso con la piccola Marianne e con Caterina stessa, se i partigiani non l'avessero liberata. La sua fuga lo aveva mandato su tutte le furie: l'aveva fatta cercare per giorni prima di chiudere la villa di Como e lasciare l'Italia.

«Lui e Luisa non potevano avere figli e consideravano Adele come se fosse loro. Siamo scappati in Argentina. Era prassi comune, all'epoca, sparire in quel modo. C'erano troppe persone coinvolte, tutti avevano segreti.»

Mentre Fiamma raccontava cosa fosse accaduto dopo la loro fuga, Marianne e Adele si erano tenute per mano. Da quel momento era stato impossibile separarle. Camilla aveva assistito al momento in cui Marianne aveva consegnato alla sorella il baule pieno degli abiti che Caterina aveva cucito per lei. Aveva pianto mentre la donna se li stringeva al petto, cullandoli. E dopo era andata via in silenzio.

Quel momento apparteneva alle figlie di Caterina, era solo loro.

Marco era tornato dall'India appena i documenti di Kamal erano stati regolarizzati. Pochi giorni in realtà, ma a Camilla erano sembrati anni. Avevano trovato una casa adatta a una giovane famiglia a Bellagio, con un grande giardino e il lago poco distante. Camilla aveva cucito le stelle e Marco le aveva fissate al soffitto. Kamal ne era stato così felice da mostrarle ai suoi nuovi amici. Per il momento Camilla era rimasta con Sandra. Daniela le aveva proposto una collaborazione e ci stava riflettendo. L'idea di lavorare nuovamente con lei, adesso che si erano rappacificate, la tentava. Non sapeva ancora cosa avrebbe fatto del fondo fiduciario istituito da Marianne, ma era certa di quello che voleva nella vita, di ciò che l'avrebbe resa felice.

Era stato facile per Camilla allargare il suo cuore e farci entrare quella grande famiglia di cui adesso si sentiva parte integrante. Marco aveva sempre avuto il suo posto, Kamal si era guadagnato il suo con uno sguardo, un sorriso e un bacio. Gli altri si erano adattati come i fili di un ricamo, ognuno di loro era un punto che lo completava.

La voce della guida la riportò alla realtà.

E poi lo vide, era un sacchetto appeso su uno degli abiti. Il cuore prese a batterle forte, non riusciva a distogliere lo sguardo da quel pezzetto di stoffa. «Quello», disse indicandolo. «Perché è appeso sul vestito?»

Marco la raggiuse e le circondò la vita con un braccio. Quel contatto la calmò e le permise di mettere ordine nei suoi pensieri.

«È come quello di Maribelle», gli sussurrò.

La guida sorrise. «È uno scapolaro. Può chiamarlo anche *pregus*, o *scrittus*. Ci sono tanti nomi che lo identificano.»

«Temo di non capire.»

Un altro sorriso, uno sguardo profondo che si fondeva con la magia di quel luogo, dove al sole accecante si interponeva l'ombra più scura. «È un tessuto prezioso, che contiene qualcosa di speciale. Chi lo indossa lo sente, il vestito diventa parte di lui e lo protegge. Potremmo anche chiamarlo amuleto, ma veniva realizzato pensando a chi doveva indossarlo. Era unico. Era la consapevolezza del bene che si trasmetteva, a fare la differenza: non un semplice portafortuna, dunque, ma un oggetto dal profondo significato. Dentro ci sono parole antiche, spighe di lavanda e fiori di elicriso. Preghiere. Piante magiche della tradizione a cui si attribuiscono grandi poteri. È chiuso da un filo di seta. Non si può aprire, perché è un patto, è fiducia totale e tale deve rimanere. Solo chi lo realizza conosce esattamente il suo contenuto.»

Camilla era frastornata, ecco da dove veniva l'idea di Caterina. «Ho visto degli scapolari realizzati da un'artista, che li nascondeva nei suoi abiti come se fossero etichette. Si chiamava Maribelle.»

Uno sguardo stupito, poi il viso della guida si aprì in un sorriso che divenne una risata. «Non Maribelle, ma Maribenia. È una leggenda del posto.» Fece una pausa. «Mi stupisce che la conosciate.»

«Può raccontarcela?» chiese Marco.

«Certo. È la storia di Rosa Maribenia, “venuta dal mare”. Di lei si racconta che sapeva tessere i raggi del sole e della luna, che raccoglieva le conchiglie e le foglie degli alberi, che coglieva dai prati i fiori, e dal cielo le stelle. Sapeva quello che la gente aveva nel cuore e lo ricamava sui vestiti e negli scapolari che cuciva al loro interno. Era una sarta di queste parti e si occupava dei bambini che non avevano una madre.»

Camilla tratteneva il fiato. «È una storia bellissima.»

«Sì, è vero. È una storia bellissima.»

Mentre tornavano in città, dopo aver visitato i luoghi dove Caterina Frau

era cresciuta, Camilla si sentiva in pace. La sua smania di scappare, di fuggire da sé stessa non esisteva più. L'aver scoperto la storia di Adele, Maribelle e Caterina aveva conferito un equilibrio alla sua vita in un modo che lei stessa non riusciva totalmente a comprendere. Adesso sapeva ciò che Maribelle aveva fatto davvero. I suoi abiti rappresentavano chi li indossava e lo scrapolario ne era il simbolo. Non sapeva se Caterina avesse conosciuto questa Rosa venuta dal mare, questa Maribenia, come l'aveva chiamata la guida, ma di certo ne aveva seguito l'insegnamento. Così, a quel filo iniziale Caterina ne aveva intrecciati altri, che a loro volta si erano uniti a coloro che avevano fatto parte della sua esistenza, fino a giungere a lei. Anche Marco e Kamal erano parte di quel tessuto. Come lo erano Daniela, Adele, e persino Fiamma e Sandra. Ognuno di loro aveva contribuito a scrivere la storia.

«Ne è valsa la pena?» le chiese Marco quella sera. Avevano cenato in un piccolo ristorante e poi erano scesi in spiaggia. L'acqua lambiva la pelle, accarezzando le caviglie, una lieve brezza portava loro il profumo della notte che avanzava. Mentre camminavano, la luce della luna si rifletteva sulle orme che i loro passi disegnavano. Quanti ne avrebbero fatti insieme? Non lo sapeva e, in quel momento, Camilla capì che in fondo non era importante il loro numero.

Sapeva a cosa si stava riferendo Marco: si riferiva a loro due. Lo sapeva, lo sentiva dentro, nel cuore e nell'anima. Alle volte le bastava guardarlo. Altre toccarlo.

Era affinità, comprensione, unione. Era fiducia e speranza.

Era amore.

E sì, era valsa la pena di vivere con passione ogni istante, di tremare di gioia all'idea della nuova vita che le stava crescendo dentro. Glielo avrebbe confessato più tardi, decise. Quella era la notte giusta.

Gli sorrise. «Ci sto ancora pensando...»

«Allora vedrò di essere più convincente.»

E all'improvviso Camilla si rese conto che non aveva più paura.

La vita poteva essere vissuta solo in un senso, andando avanti.

EPILOGO

Avrebbe dovuto odiare quel luogo. Invece la villa della zia Amelia a Como si era rivelata per la seconda volta un rifugio. Caterina vi era tornata dopo la guerra in cerca della sua preziosa Adele, ma la casa era vuota. Non era rimasta nemmeno la servitù. Nessuno sapeva che fine avessero fatto i Lombardo Ricciardi. Un giorno, erano saliti nella loro elegante vettura per non fare più ritorno. Ma lei non si era arresa e aveva iniziato a cercarli con ogni mezzo a sua disposizione.

Ma il foglio stropicciato che teneva tra le mani distruggeva le sue speranze di trovarli. Si asciugò le lacrime, lo sguardo perso nel vuoto.

Intorno a lei il giardino che aveva coltivato con tanta passione le inviava il profumo dei fiori, la carezza dei petali di rosa. Ma non c'era nulla capace di alleviare il suo dolore. Lei continuava a dondolarsi avanti e indietro, nel grembo ciò che restava della lettera.

L'aveva portata Gianna, la sua dolce coraggiosa Gianna che, insieme a suo marito Nuccio, l'aveva tirata fuori dalla prigione di villa Celeste e si era presa cura di lei e della piccola Marianne, nata poche settimane dopo la sua liberazione, nascondendole nella sua fattoria finché la guerra era finita. Erano partigiani come il suo amato Paul.

«Non ci sono notizie, mi dispiace tesoro», le aveva detto.

«Non capisco, come è possibile che siano scomparsi in quel modo?»

Gianna non aveva saputo risponderle, non c'era modo di saperlo. L'unica cosa certa era quella lista di nomi. Fiamma e Domenico Ricciardi, sua moglie Luisa Lombardo, la signora Amelia Lombardo e la piccola Adele Dumas. Erano come scomparsi. Nessuno sapeva dove fossero finiti.

Accartocciò la lettera, la ridusse in piccoli pezzi.

Caterina non riusciva a crederci, non poteva farlo. C'era sicuramente un errore.

Una cupa disperazione la invase. Adesso cosa avrebbe fatto di tutti i vestiti che aveva iniziato a cucire per Adele? C'era la loro storia in quelle stoffe che stava tessendo per lei. La gioia, la speranza, il percorso della vita. C'era la sua Rosa venuta dal mare, c'era lei stessa che aveva saputo sempre trovare la bellezza in tutto ciò che la circondava. C'era Jean, il suo mite e romantico Jean, con i suoi dipinti, e c'era Paul, il suo coraggioso Paul. Caterina chiuse gli occhi e cercò i volti delle persone che aveva amato, e che

aveva perduto.

Un desiderio intenso di lasciarsi andare le serrò la gola. Poi un gemito la scosse.

«Mamma.»

Si passò la mano sul viso e poi voltò la testa. «Piccola, sono qui, non avere paura.»

La bambina trotterellò verso di lei, le manine tese. Le posò sul suo viso e Caterina sorrise. Era bella come Paul, la loro bambina, con gli stessi identici occhi blu, profondi e lucenti. Gli uomini che aveva amato vivevano nelle sue bambine. Quel pensiero la gettò nuovamente nella disperazione. Non poteva lasciarsi andare, non doveva farlo. Aveva un'altra figlia, doveva occuparsi di lei. La vita andava avanti, sempre. Avrebbe dovuto saperlo, avrebbe dovuto averlo imparato.

«Dov'è il tuo gattino?» le chiese.

Marianne si accigliò e subito si guardò intorno finché vide il micetto che giocava rincorrendo una foglia. Corse verso di lui e prese ad accarezzarlo con le piccole dita paffute. Un raggio di sole illuminava i capelli biondissimi, così diversi da quelli di Adele. E poi sentì sua figlia. Era là, al sicuro nel cuore, accanto a Marianne.

Si alzò e i frammenti della lettera caddero sul prato. Mentre raggiungeva Marianne il vento li sollevò, trascinandoli via. Caterina li seguì per un istante, finché essi scomparvero. Come Adele.

L'avrebbe cercata, decise, sempre. Non avrebbe mai smesso di farlo.

Rabbrividi, stringendosi nella giacca di lana. Il vento si era alzato, si avvicinava un temporale. Non aveva mai perso di vista Marianne che adesso correva verso il viale che dalla villa portava al cancello di ferro. La seguì lentamente, presto sarebbero rientrate. Aveva del lavoro da fare. Berte sarebbe passata il giorno seguente, sperò che portasse Sandra, le due bambine avevano poca differenza di età e amavano stare insieme. Era una delle donne distrutte dalla guerra a cui stava insegnando quello che Rosa le aveva tramandato. In quelle ore che trascorrevano cucendo abiti, tessendo stoffe, Caterina riscopriva il senso dell'esistenza, l'ordine del creato. Si sentiva utile.

In lei non c'era più nulla di Maribelle. Non voleva nemmeno più pronunciare quel nome. Troppo dolore legato a lei. La guerra, la violenza, l'orrore.

Si perse nei suoi pensieri e solo all'ultimo istante si accorse dell'uomo inginocchiato accanto a Marianne.

Era magro, con solchi profondi sul viso, gli occhi cerchiati da ombre scure.

Le cedettero le ginocchia, ma Paul si lanciò verso di lei, impedendole di rovinare al suolo.

«Sono tornato Caterina. Sono qui, amore mio. Non piangere, andrà tutto

bene, la guerra è finita, adesso siamo insieme, andrà tutto a posto.»

«Paul, sei tornato.»

«Te lo avevo promesso. Niente mi avrebbe tenuto lontano. Sei il mio cuore, Caterina.»

La vita l'aveva sorpresa nuovamente. Un grande dolore, una grande gioia. Avrebbe cercato Adele, amato Paul, cresciuto Marianne. E il passato doloroso, così terribile, sarebbe stato solo suo. Non avrebbe fatto del male a nessun altro. Lo avrebbe tenuto nascosto finché non fosse riuscita a ritrovare la figlia.

«Sì, Paul, adesso siamo insieme, e tutto sarà possibile.»

Paul de Laval cambiò il suo nome in Leclerc. Era una nuova vita quella che entrambi desideravano. Niente doveva minacciare il loro futuro. Nessuna ombra del passato. Lui e Caterina si sposarono in primavera e vissero ogni giorno della loro vita consapevoli di possedere un dono prezioso: il cuore e l'amore di chi avevano accanto.

Indice

PROLOGO

1. Alpaca.

2. Angora.

3. Bisso.

4. Broccato.

5. Cotone.

6. Crespo.

7. Damasco.

8. Denim.

9. Feltro.

10. Filet.

11. Gobelin.

12. Iuta.

13. Jersey.

14. Lana.

15. Lino.

16. Macramè.

17. Madras.

18. Mussola.

19. Nido d'ape.

20. Orbace.

21. Piquet.

22. Popeline.

23. Sangallo.

24. Seta.

25. Viscosa.

EPILOGO

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILibraio.it, dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

IL LIBRAIO

Indice

L'autrice	2
Frontespizio	3
Pagina del Copyright	4
LA STANZA DELLA TESSITRICE	5
PROLOGO «L'abito non deve appendersi al corpo, ma seguire le sue linee. Deve accompagnare chi lo indossa e, quando una donna sorride, l'abito deve sorridere con lei.» Madeleine Vionnet	8
1. Alpaca.	10
2. Angora.	16
3. Bisso.	21
4. Broccato.	30
5. Cotone.	37
6. Crespo.	48
7. Damasco.	67
8. Denim.	72
9. Feltro.	81
10. Filet.	86
11. Gobelin.	102
12. Iuta.	110
13. Jersey.	117
14. Lana.	123
15. Lino.	136
16. Macramè.	142
17. Madras.	148
18. Mussola.	152
19. Nido d'ape.	160
20. Orbace.	182
21. Piquet.	188
22. Popeline.	195
23. Sangallo.	207
24. Seta.	213
25. Viscosa.	218
26.

EPILOGO	222
Indice	225
Seguici su ilLibraio	226